



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

CENTRAL CIRCULATION AND BOOKSTACKS

The person borrowing this material is responsible for its renewal or return before the **Latest Date** stamped below. **You may be charged a minimum fee of \$75.00 for each non-returned or lost item.**

Theft, mutilation, or defacement of library materials can be causes for student disciplinary action. All materials owned by the University of Illinois Library are the property of the State of Illinois and are protected by Article 16B of *Illinois Criminal Law and Procedure*.

TO RENEW, CALL (217) 333-8400.

University of Illinois Library at Urbana-Champaign

APR 06 2006

DEC 16 2011

When renewing by phone, write new due date below previous due date.

L162



968
K26-9
F. SANTINI

MEDICO DI MARINA

INTORNO AL MONDO
A BORDO DELLA REGIA CORVETTA
“ GARIBALDI „

(ANNI 1879-80-81-82)

—
MEMORIE DI VIAGGIO
—

TERZA EDIZIONE

VOLUME II



ENRICO VOGHERA
TIPOGrafo DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1895

F. SANTINI

MEDICO DI MARINA

INTORNO AL MONDO
A BORDO DELLA REGIA CORVETTA

“ *GARIBALDI* „

(ANNI 1879-80-81-82)

—
MEMORIE DI VIAGGIO
—

TERZA EDIZIONE
—

VOLUME II



ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

—
Roma, 1895.

L'editore intende valersi di tutti i diritti di proprietà letteraria accordati dalla legge
sia per la riproduzione, che per la traduzione.

916.41
8a54 i
v.2

ATTRAVERSO AL GRANDE OCEANO.

DALLA CALIFORNIA AL GIAPPONE.

Alle 11 ant. del 7 ottobre 1881 la *Garibaldi*, è sul salpare dalla ridente baja di *Golden Gate*, ove si specchia San Francisco. È una giornata splendida di un orizzonte del più puro ceruleo dell'ottobre, di un sole superbo, che vivifica il corpo ed invita l'animo ad espandersi e librarsi nelle aeree regioni dell'immaginativa. Volge il venerdì, giorno di partenza triste per i superstiziosi, specialmente nell'avventurarsi ad una lunghissima e pericolosa navigazione a vela, foriero, secondo questi, di disgrazie, presagio di ogni male, ma i superstiziosi non han satelliti fra noi e la partenza, pur troppo, non viene rimandata; se almeno il comandante tenesse alla superstizione, noi ce ne gioveremmo per protrarre ancora di un giorno la nostra stazione nella bellissima metropoli della California! Ma il comandante è proprio il più inconvertibile miscredente nella superstizione, sì che alla partenza ci si debba pur rassegnare.

La traversata del Grande Oceano fu invero per noi tempestosa oltre ogni dire, ma di tante contrarietà voler chiamare in colpa quell'innocentissimo venerdì sarebbe proprio un'ingiustizia. Perchè d'incontrare dei cattivissimi tempi cel sapevamo bene prima di partire e ce ne prevenivano e la stagione ed i paraggi a percorrere, non a nostra scelta, dovendo navigare a vela, siccome, per contrario, occorre alla navigazione a vapore. È pur vero che la tremenda realtà delle tempeste superò di molto la nostra aspettativa! Ma la partenza anticipata al giovedì o protratta al sabato non avrebbe al certo avuto potere di sottrarci a quei diciassette giorni, dico diciassette, di tempeste, quanti appunto ne corsero dal 15 novembre al 2 dicembre, data del nostro approdo al Giappone. Ma mi avveggo che precorro gli avvenimenti, e vo' tornare alla partenza da San Francisco.

Molti di noi non ci eravamo restituiti a bordo che a notte molto avanzata, anzi, per esser più veritieri, che all'alba. Si lasciava un luogo tanto

bello, ci dividevamo da persone sì care, che non avevamo poi torto di godere dell'uno e delle altre fino allo estremo, ed *usque ad consumationem*. E poi quell'ultima notte non si poteva davvero spendere meglio. Una carissima signora avea, con felice, gentile, delicatissimo pensiero raccolto ne' suoi salotti profumati gran numero delle nostre conoscenze ad una riunione che, iniziata con scelta musica e chiusa con danze animate, riuscì sotto tutti i rapporti brillantissima. Davvero che noi non potevamo prendere dal circolo delle nostre amiche congedo più simpatico.

La parte maschile delle nostre conoscenze si riserva rinnovarci gli addii a bordo, proprio al momento della partenza. Questi cari amici ci seguono ancora per un buon tratto su di un vaporino e ci mandano augurii e ci salutano co' fazzoletti, mentre la nostra fanfara intona la marcia reale. È pur triste questa nostra vita di continui addii!

Randeggiamo la corvetta nord-americana *Lokaranna*, che ci saluta con il picchetto al *presentat'arm*, e poi la nave ammiraglia russa *Africa*, ove viene intonata la nostra marcia reale, alla quale noi rispondiamo coll'inno russo.

Ed eccoci novellamente affidati al vento, al quale spieghiamo il bianco immenso delle nostre vele. Si avvanza in buon cammino con mare abbastanza grosso tanto che alle 8 di sera si perde di vista il fanale di Fikolones. La navigazione nei primi giorni di questa grande traversata, pur soggetta talvolta a lievi contrarietà per soverchio rinfrescare ed improvviso girare di vento, non offre rilevanti novità. L'interno del bastimento torna alla monotona fisionomia delle lunghe navigazioni, si riprendono gli esercizi, si riabbracciano le particolari occupazioni abbandonate nella brillante vita di San Francisco, tutti infine ci rassegniamo alla poco lieta situazione.

Di descrivere ancora il nostro genere di vita mi guardo bene: è sempre la stessa, incolore, monotona, noiosa, triste più spesso che lieta, e son certo che i lettori avran già troppo della prima descrizione. Basti dire che dobbiamo appagarci agli spettacoli offerti dall'orizzonte, dal sole, dalle stelle, dalla luna, che nella notte del 10 ottobre si leva davvero con un quadro superbo. Dietro il disco del grande astro scende al mare come un immenso telone nero nero, che taglia bruscamente la vista dell'orizzonte, mentre una striscia argentea ondulata si stende sulle acque agitate del mare grigiastro. Intanto, a prendere i venti favorevoli, scendiamo al Sud, che ci fa sentire i molesti effetti del caldo.

Il 23 ottobre, da 38° gradi, quanti segnano la latitudine di San Francisco, siamo già venuti giù fino a 20°, sul qual parallelo ci manteniamo qualche giorno, avanzando in Longitudine. Il mare è quasi sempre grosso ed il bastimento vi si culla nel modo più sgraziato. Ed il caldo aumenta,

aumenta e nei camerini, ermeticamente chiusi a causa del rollio, la vita è impossibile, e Morfeo par vi si trovi tanto a disagio che ne fugge lontano e di chiamarlo presso di noi è fatica sprecata. Eppure gli si fa la corte allo sgarbato Dio, lo si prega, lo si adora, lo si insegue a tutta lena ed è grande fortuna quando si riesce ad agguantarlo, nella sua fuga precipitosa, in coperta, che rimane così seminata di molti infelici sonnacchiosi e pochi privilegiati dormenti. Ove sono le amate pareti del tetto domestico, ove il comodo letto, amorosamente ordinato dalle cure affettuose della buona mamma, delle care sorelle? Cacciati per una minacciante asfissia da quelle prigioni cellulari, che vanno sotto il nome di cabine degli ufficiali, dobbiamo rasseguarci a posare il corpo affranto sulle dure tavole del ponte, paghi a poggiare il capo su di un rotolo di tela, scossi e sbalzati da un lato all'altro da un colpo di rollio, ansanti di caldo, mentre talora per ironia la volta stellata del cielo puramente azzurro pare voglia invitarci alla poesia, al sorriso, alla gioia proprio in mezzo a quel bujo turbine di pensieri tristissimi.

Quale un incidente molto secondario di questa lunga traversata rammento che in sul tramonto del 18 ottobre un grossissimo pesce-cane si era agguantato all'elica metallica di uno speciale scandaglio, per misurare la velocità del bastimento, detto *patent-lock*, che noi tenevamo in mare raccomandato ad una sagola. Nel recuperare la sagola il mostro si faceva trascinare fin sotto la poppa ed era curioso vedere come seguisse coll'orribile corpo il movimento rotatorio dell'elica sulla quale avea lasciato profonda l'impronta dei suoi poderosi denti.

Il 24 il comandante segnala che si debbono avvistare le Isole Sandwich, ed infatti sul mezzogiorno si scuopre terra a tre quarte della prora a sinistra. È l'isola Hokaù del gruppo delle Sandwich, delle quali al tramonto si delinea netta la catena montagnosa: più tardi s'imbocca il canale, che si percorre nella notte. Alla 4 ant. del 22 più non si distingue Hoaù, ma all'alba si avvistano le isole Oohu e Kauai, quella di poppa a sinistra, questa di prua a dritta, che poi si sottraggono al nostro sguardo, mentre noi volgiamo al largo la prora. L'approdo alle Sandwich ci avrebbe dimandato troppo tempo, e nessun interesse quivi ci chiamava, tanto più che il Re Kalakaua era allora in viaggio per l'Europa. Così le Sandwich ci restano in gola, proprio quelle Sandwich, donde hanno il nome quei panini così ghiottii! Della mancata visita alle Sandwich isola ci vendichiamo con una strage ai Sandwich cibi, che per fortuna, a bordo si confezionavano alla perfezione.

Appena mettiain fuori la prora dal ridosso delle Sandwich sperimentiamo la traversia di un grossissimo mare di tramontana, onde debbono sollecitamente chiudersi tutti i portelli di batteria, pei quali s'imbarcava

acqua. Così la temperatura interna s'innalza ad un grado insopportabile, e tra il caldo ed il rollio ci leviamo al mattino più stanchi di quando ci siam coricati e colle ossa rotte. Quel grossissimo mare morto proviene probabilmente da qualche fortunale scatenatosi a più alta Latitudine.

Circa in sulla mezzanotte, tra il 26 ed il 27 ottobre, ci troviamo precisamente sul meridiano opposto di Roma, ove è mezzogiorno del dì seguente, cioè del 27. Del resto a bordo le ore lunghissime della navigazione, le dolci rimembranze della patria lontana, i desideri ardenti del cuore offrono di sovente argomento a discussione sull'ora, che segna in quel momento il meridiano in Roma, in Napoli, in Genova, in tutte le città nostre. Ed allora, verificato il tempo, il pensiero vola lontano e tenta di scrutare ciò che, più o meno, faranno in quel dato momento le persone, che ci interessano e ci par quasi di rivivere in mezzo a loro, di dividerne le gioie, di prender parte ai loro dolori e con esse si discute, si va in collera, si fa la pace, si ride, si piange, finchè la mente, librata sulle ali evanescenti di tanti sogni dorati, non è richiamata bruscamente alla triste realtà della lontananza immensa. Intanto certe raffiche improvvise di vento furioso, salutando con una musica sinistramente sibilante il nostro passaggio sul meridiano opposto di Roma, sentenziano con argomenti insusctibili di discussione che noi ci troviamo pur troppo ne' paraggi terribili dell'immenso Oceano, ove il cielo è grigio e nero, il mare color di cenere, il vento furente e minaccioso, sì che quivi l'orizzonte limpido, le placide onde azzurre, i zeffiri soavi della bella patria nostra siano niente più che un sogno, un sogno di ironia, di disillusione, di sconforto. Pure si avanza in buon cammino, onde è che la speranza di compire presto la grande traversata ci rende meno gravi sì lunghi disagi. Siamo già agli ultimi di ottobre, nei gradi più alti di longitudine Ovest di Greenwich e, navigando noi da Levante a Ponente, attendiamo di saltare un giorno nel passaggio all'Est. Quale sarà questo giorno, che a noi non è dato registrare nella nostra vita? Al 31 ottobre, sempre mantenendoci tra il 21° ed il 22° di Latitudine Nord, ci troviamo poco sotto il 478° meridiano Ovest, percorriamo il 479° al 1° novembre ed alle 6 ant. dell'indimani tagliamo il 480°. E all'indomani non è il 2 novembre, è il 3: il 2 novembre lo abbiamo saltato, appunto come ripete un giorno il navigatore da Occidente ad Oriente.

Tutto ciò per le fasi del sole, che punisce i circumnavigatori occidui, rinnovando per essi una volta di meno che per gli altri mortali le vicende del sorgere e del tramontare, delle quali si integra la nostra felice o dolorosa esistenza. Intanto noi, senza sottrarre un solo minuto secondo, avevamo fatto al sole la gherminella di negargli per una volta in tre anni di diritto di sorgere e di tramontare per noi, nello sbriciolarsi tra le lenie di bordo, nelle navigazioni occidue, rimanendo creditori di quell'intiera

giornata, che il circumnavigatore orientale ha la fortuna di ripetere, col vivere un giorno di più senza vita, per l'uguale vicenda di luce e di tenebre. Così è che noi possiamo dire di avere vissuto *astronomicamente* un giorno di meno e di esserne in credito.

In mancanza, forse, del famoso battesimo, onde si saluta il primo passaggio dell'Equatore, io celebro il 180° di Longit. con una solenne bagnatura su me e su le mie cose, chè prima ho tutto il camerino inondato letteralmente da un colpo di mare e poi, trovandomi presso un portello a curare i miei infermi, un cavallone investe intieramente me e fa dell'ospedale un vero lago, nel quale galleggiano profanamente droghe, fascie e tutte le altre sacre suppellettili della professione.

Noi abbiamo saltato un giorno ben triste, quello sacro ai morti: ma il cuore di chi abbia la sventura di piangere qualche trapassato certe date non le salta. Sei sempre nobile, sublime o santissima religione dei morti, tu che in universale sentimento di amore raccogli quanti chiudono in petto un cuore gentile! Noi, cui, sbalzati qui in mezzo all'Oceano infinito, è negato il conforto di deporre un fiore ed una lagrima sulle tombe lontane dei nostri cari estinti, sentiamo più vivo il dolore acerbissimo della loro perdita, e, pure in mezzo a mille emozioni, il rimpianto di tanta sventura domina ogni altro sentimento.

A sera del 4 novembre si deve deviare di 10° gradi della nostra rotta per evitare gli scogli *Massachusettes* (che prendono appunto il nome da questa città boreo-americana), che, esistenti secondo alcuni, da altri negati, è ad ogni modo prudente evitarne il punto nel quale le carte li segnalano. Così agli ultimi di ottobre poggiammo di qualche grado per schivare le isole di *Kreusenstern*, che son quasi a fior d'acqua e circondate per un raggio molto esteso da pericolosi banchi di corallo.

Il novembre accenna a gravi perturbazioni atmosferiche che si accennano ogni giorno più, ora con soverchio rinfrescare, or con brusco saltare del vento, or con brevi calme seguite da minacciose boriane. Al 6 il tempo è decisamente al cattivo: il vento soffia frescone, il mare si leva grossissimo; pur prendiamo l'uno e l'altro al giardinetto sì che si fili in rotta che è un piacere. Ma tutt'altro che un piacere è la vita a bordo, ove la chiusura ermetica di ogni apertura, a causa del fortissimo rollio, reca un ambiente di fuoco, che par ci minacci da un momento all'altro di asfissia. Ed in coperta piove e, quasi non bastasse l'acqua del cielo, il mare gonfio ed agitato rovescia su di noi i suoi spruzzi salati, e pure non abbandoniamo il ponte, tanto è soffocante il caldo in batteria ed in corridojo. A colazione ed a pranzo è una vera battaglia, che, come per dispetto, allora il mare ingrossa anche di più e la nave si abbandona ad una danza infernale, che non ci permette di rimanere seduti a tavola, sì che ad ogni rollata gli uni

siamo rovesciati addosso agli altri sulla banda sotto-vento. Allora è uno affaticarsi per non cadere, uno sbracciarsi, quasi sempre vano, per sorreggere piatti e bicchieri, che si rovesciano in barba alle precauzioni, un vocio confuso di ordini agli inservienti, di rimproveri, d'imprecazioni, di matte risa, che sono poi la nota dominante in quello stranissimo baccano. Una rollata, delle altre più ampia e più brusca, spezza le robuste rizzature, che assicurano al pavimento la tavola, la quale minaccia seriamente di schiacciarsi in murata. L'equipaggio non corre sorte migliore della nostra: sotto alcune sbandate si rovesciano tavole e ranci, si disperdono le vivande, la carne e le gallette scorrono sfrenatamente per la batteria da dovere in parte fare una seconda distribuzione di vitto. A calmare questa ridda infernale si presta gentilmente un colpo di mare, che dal boccaporto si rovescia sulla nostra tavola. Dopo tutto, è giusto dire che la monotonia della navigazione a vela veniva spezzata da qualche incidente straordinario: che questo poi fosse di un genere piuttosto che di un altro è una differente questione.

A questo sfogo capriccioso della natura eccitata, isterica convulsa siegue la calma agghiassa, interrotta solo da leggiere brezze variabili dal 4° quadrante, che ci fan scendere dalla nostra rotta. Talora si stende un poco di vento, che ci permette di far prora favorevole, ma il vento in breve rifiuta e poi si stabilisce di nuovo la calma, una calma infida in questi paraggi, proprio foriera di tempesta. All'erta marinaio! Non sono questi i paraggi, ne' quali si deve sonnecchiare, dolcemente cullati dalla calma. Nè ti seduca l'idea di affidare la tua nave a quelle brezze soavi, che, incantatrici come le sirene, attraggono in braccio alla tempesta. Quei zeffiri lievi, che accarezzano le candide vele, innocenti e credule come i sentimenti gentili, che nel loro candore simboleggiano, sono ingannevoli come l'alito della donna, che stampa il bacio infuocato sulle avido labbra dell'amante fiducioso, mentre ha già un altro in cuore, quei zeffiri sono falsi come la stretta di mano dell'amico traditore, pronto a pugnalarli appena tu gli abbia volto le spalle. Meno male che il marinaio ha un amico leale, sul quale può fidare ad oltranza: quell'amico è il barometro ed è un amico che non mente: sian pure splendide le apparenze del tempo, sorrida il cielo, brilli superbo il sole, inargentisi la luna l'orizzonte purissimo, il barometro, se sotto tanto fulgore della natura si ordisce la tempesta, più o meno presto, con un accenno piuttosto che con un altro, non mancherà di segnalare il minacciante perturbamento dell'atmosfera. Ed i nostri barometri in questi giorni non sono tranquilli! E poi corriamo paraggi pericolosi, la stagione è cattiva, la calma è troppo costante sì che si debba essere preparati ad ogni evenienza.

A bordo, ove l'assoluta mancanza di ogni distrazione fa avvertire quelle

piccole circostanze, che nel correre della comune vita passano inosservate, rileviamo che da qualche giorno ci segue la triste compagnia dei pesci-cani, dai navigatori guardati sempre con ribrezzo, come triste presagio, in quantità mai altra volta veduta. Ne abbiamo sotto il bordo di fianco e di poppa e verso mezzodì del 42 si avvista di prora a dritta un movimento schiumoso nell'acqua, come se fosse di frangenti. Il comandante, che sa come nulla là possa esservi di scoglio, giovandosi del poco vento, ordina di dirigersi sopra la prora nel sospetto che quel movimento nelle onde sia determinato da qualche grosso pesce. Infatti è un vero banco di pesci-cani ed a maggior distanza si avvista qualche balenotto. I nostri marinai, cui non torna al certo gradita la compagnia degli abborriti nemici, danno loro la caccia e riescono a prenderne tre grossissimi al robusto amo; ma due, quando sono già alzati al disopra del coronamento di poppa, si dimenano sì furiosamente da cadere in mare ed allargarsi a tutta velocità da bordo, pur lasciando nel tagliente uncino parte del loro enorme labbro superiore, mentre per un tratto arrossano di sangue la scia. Il terzo di quei schifosi mostri, alzato in coperta, lotta rabbiosamente con terribili e rimbombanti colpi di coda, ed è ucciso con il solito entusiasmo di ira sotto le manovelle dei marinari.

Già al tramonto del 43 l'accenno del barometro a gravi perturbazioni atmosferiche si spiega in furiose raffiche di vento, che ci obbligano a prendere due mani di terzaroli alle gabbie e ad imbrogliare a grave stento la maestra. Il vento salta di frequente da farci prendere a collo, ma per fortuna si riesce a poggiare in tempo.

Sul fondo oscuro dell'orizzonte sfavilla il lampo e cupo lo segue il tuono, che, non udito da noi da più che due anni, ci fa una strana impressione. Passiamo una brutta notte, chè la tempesta rimette solo dopo qualche ora, e varrebbe davvero la pena di descriverla; ma poi che successivamente altre, molto più fiere, colsero la *Garibaldi*, mi riservo dire di queste.

Sul mattino dell'indimani a quell'ira sfrenata di vento succede quasi improvvisa la calma, più che di sosta, segno quasi infallibile di aggravamento delle condizioni atmosferiche. Chè l'orizzonte presenta sempre aspetto minaccioso, il mare ci investe con violenza da direzione indeterminata, il barometro segna rilevanti sbalzi ma sempre con marcata tendenza a depressione, il termometro segue le stesse vicende, l'atmosfera è tanto satura di elettricità da risentirne i più nervosi di noi con non lieve molestia fisica, quindi tutti con un'oppressione intollerabile. E poi la calma di vento non è continua, cessa ogni tanto interrotta da brusche e violente raffiche da tutti i quadranti della bussola, sì che si debba tenere l'equipaggio a permanente e faticoso manovrare. Volge la stagione della

rottura dei tempi e la nostra nave attraversa indubbiamente i pericolosi paraggi, ove, scontrantisi i venti, si urtano con cozzo tremendo. Noi corriamo avversa vicenda: in mezzo a tanto infuriare di contrarie forze la povera nave, sbattuta rabbiosamente, più non avrà ove drizzare la prora. Pure nel pomeriggio del 18 novembre le apparenze del tempo accennano a miglioria: il mare abbonaccia, rimette il vento e viene in buono, l'orizzonte si apre al sereno. L'animo vorrebbe espandersi alla speranza, ma a quelle apparenze non bisogna fidarsi. Ce ne avverte anche il fido barometro, che, pur con qualche tendenza a montare, si mantiene inquieto, variabile, convulso e più tardi accenna a continua depressione. Eppure il tramonto è bellissimo, il cielo è tutto in giro sereno! Ma, quasi a sfidare il sole pomposamente cadente, avvolto nel vasto manto di fuoco, montano veloci da tramontana nuvoloni neri, qua e là sinistramente dal sereno sfrangiati, che minacciano l'intero orizzonte e par vogliano schierarsi in battaglia, mentre sul cupo plumbeo si vede lampeggiare frequente. Ed intanto la *Garibaldi*, volta la prora impavida al Giappone, donde più non la dividono che cinquecento miglia, solca agile sulle ali delle sue ampie vele l'onda infida, quando il comandante, che ha fiutato la tempesta, ne arresta la pericolosa marcia coll'ordinare di serrare i contro, i velacci e successivamente le vele di strallo, la randa, il grande ed il secondo fiocco, la maestra ed il trinchetto, da rimanere con una velatura molto ridotta. Ed il comandante prevede giusto, chè poco dopo le 6 pom., proprio allora che noi ci sediamo a pranzo, soffiano improvvisi raffiche da nord-est di una violenza indescrivibile. Si sente il comando di « *tutta la gente in coperta, a posto di manovra* » emanato con quella energia imperiosa, che solamente a bordo ed in certi momenti si può apprezzare. Io mai, come nel descrivere questa tremenda tempesta, ho tanto desiderato un poco di competenza nelle cose di mare, per esser nel caso di tradurre alla meglio sulla carta l'orribile spettacolo, al quale noi assistemmo in quella notte memorabile, che, pur nel suo orrore, offrì tanto di grandioso da esser proprio deplorabile che niuno degli ufficiali miei compagni ne abbia pubblicato un ricordo, che sarebbe davvero stato uno dei più interessanti bozzetti di mare.

Fedele al mio programma io non posso far di meglio che trascrivere esattamente dal mio giornale di viaggio le mie impressioni, quelle impressioni che buttai sulla carta appena, rimessa un poco la tempesta, mi fu possibile afferrare la penna, senza aggiungervi nè togliervi una parola.

L'equipaggio e noi siamo in un baleno in coperta, mentre l'ufficiale di guardia dà, con molta previggenza, il comando di ammainare le gabbie superiori e la contro-mezzana, eseguito brillantemente. Intanto il comandante assume la direzione della manovra. In coperta, specialmente al primo

momento, non ci si vede a muovere un passo, sì che è un pigiarsi, un urtarsi, un inciampare nei cavi, un essere sbattuti dal vento, che aumenta a mille doppii la difficoltà della manovra. Ci rendiamo presto conto della nostra seria situazione. Contro la *Garibaldi* si è scatenato uno di quei tremendi colpi di vento dal Nord, che son causa di tanti naufragi in questi pericolosissimi mari. In terra non si può avere idea della forza spaventosa di questo vento, che, sdegnato quasi di non trovare innanzi a sè ostacoli da distruggere, par voglia sfogare vigliaccamente tutta la sua rabbia potentissima contro la nostra povera nave, un punto microscopico nella immensità dell'Oceano. Le tremende raffiche sono accompagnate da acqua, che ci frusta la faccia, tanta è la violenza onde ci investe, e quest'acqua, che ci percuote, ci ac cieca, ci fa male, non distinguiamo più se venga dal cielo o sia sollevata per il vento dal mare. In mezzo a questo fracasso d'inferno, pur rinforzata dal portavoce, si sente a stento il comando sereno ed energico del comandante, che manda la gente a riva a passare il gerlo alle basse vele già imbrogliate, ma minacciate di essere divelte dal vento. I nostri bravi gabbieri volano sulle sartie, che, nel grande lavorio dell'alberata sopra il suo padiglione, ora si piegano sotto il loro corpo, ora pericolano di spezzarsi, come facessero un esercizio in porto, escono su i pennoni scricchiolanti, minacciati dall'onda furiosa e dopo mille prodigi di valore e mille pericoli riescono a serrare il trinchetto. La maestra imbrogliata sbatte furiosamente sul pennone, che si piega e minaccia spezzarsi, e su quel pennone stanno aggrappati intrepidi i gabbieri, che sostengono una lotta titanica. Bravi ragazzi! Riescono dopo mille sforzi ad agguantare un lembo di tela, ma il vento la strappa loro dalla robusta mano ed è miracolo che non li trascini nei suoi turbini violenti per gettarli nell'amplesso di morte delle nere onde spumanti di furore. Ma serrare la vela è umanamente impossibile: pare che la violenza dell'uragano raddoppi col raddoppiare dell'eroismo dei nostri marinari. Noi li seguiamo ansiosamente, coll'animo sospeso, col cuore commosso, con un senso misto di terrore, di ammirazione, di orgoglio in tutti i loro sforzi erculei. Il comandante ordina di dare la randa di maestra tanto a metterli un poco a ridosso dal vento, ma poi, visto il rincarare della tempesta, che è lì lì per ingojare tante vite preziose, ordina a quei valorosi di rientrare e scendere abbasso. La voce di comando non giunge a riva ed i gabbieri seguono a lottare inutilmente contro tanto furore della natura, finchè da un uomo spedito sul pennone non è loro recato l'ordine perentorio del comandante di scendere in coperta. I gabbieri rientrano a malincuore, proprio per forza, ma noi, nel vederli sottratti a quel tremendo pericolo, che non poteva tardare a volgersi in una dolorosissima catastrofe, ci sentiamo sollevati. Io li veggo ancora, li vedrò sempre i nostri bravi marinari distesi su quel pen-

none, che mi faceva proprio l'effetto dell'orlo di un precipizio (e che orribile precipizio presentava il mare in quella notte d'inferno!), ora aggrappati coll'intero corpo, or quasi sospesi nel tenebroso atmosfera, qui sparire nella vela rabbiosamente sbattuta, là protendersi orizzontali sul pennone scricchiolante, colle mani alla vela ed i piedi all'aria, sempre ad un punto dalla catastrofe ma pur sempre intrepidi, sereni, mentre noi sentivamo ad ogni istante una stretta al cuore e, pur seguendoli ansiosamente in tutti i loro prodigi di bravura, volevamo quasi chiudere gli occhi per timore di vederli da un momento all'altro sparire in quel tenebroso orizzonte di morte.

Oh come sono bravi questi figli del mare dell'Italia nostra! Ma qual compenso può mai remunerare l'opera eroica di quegli oscuri martiri del dovere altrettanto valorosi quanto modesti, che in un'ora sola espongono mille volte la vita? Comandante ed ufficiali si rivelano, come sempre, mirabilmente all'altezza della difficile missione loro affidata ed, impavidi di fronte a sì fieri pericoli, gareggiano di bravura, di coraggio, di abnegazione, e porgono all'equipaggio splendido esempio di come si faccia il proprio dovere innanzi alla catastrofe minacciante. E sul ponte in quei terribili momenti vi assicuro che vi si sta male e si rischia la vita da vicino: quello di essere strappati via dal vento, tanto che siamo obbligati ad aggrapparci solidamente, è forse il minor pericolo.

Intanto la furia della tempesta si scatena sempre più terribile; il vento fischia, geme, sibila, urla, stride, ulula, rugge, freme, stordisce, percuote, asfissia, atterra! Che notte d'inferno! In giro della minacciata nave le fitte tenebre sono spezzate a tratti da lampeggiare sinistro e mugge il tuono e scroscia il fulmine e si rovescia violenta la pioggia. Ed ecco venirci addosso una raffica ancor più furiosa, che par voglia finirla con noi e travolgerci nel suo turbine; la nave trema terribilmente tutta come convulsa, il ponte si piega sotto i nostri piedi, l'alberatura minaccia schiantarsi dalla chiglia, sulla nostra testa si sente un colpo brusco, fulmineo, terribile, seguito da un rumore confuso di fatali ruine, che obbliga istintivamente tutti a stringersi nelle spalle, come per prepararci ad essere schiacciati dai rottami degli alberi. Ed al levare poi lo sguardo all'alberata quale orribile spettacolo di distruzione! Eppure quella vista, per quanto spaventosa, è imponente! Vele a brandi sbattute furiosamente dal vento, catene infrante, manovre rotte, spezzoni di pennoni pendenti e minaccianti di precipitare da un momento all'altro sulle nostre teste! Perchè quel tremendo colpo di vento, oltre alle due basse gabbie, che tenevamo bordate, ha in un attimo stracciate e divelte tutte le altre vele serrate ed ha spezzato completamente, come la cosa più fragile, i robustissimi pennoni di basso ed alto parrocchetto e di contro-mezzana. Al fischio, all'urlo feroce

del vento si mesce in sinistro suono il rumore infernale delle ruine dell'alberata, che sembra talora un fuoco nutritissimo di moschetteria ed uno scoppiar di granate; quello spaventoso rumore, al pensarvi, mi rintrona sempre nelle orecchie, ma non saprei descriverlo. Una immensa muraglia di mare nero nero, rabbioso, spumante, fremente, che appare più alta dell'alberatura, ci minaccia sulla dritta del bastimento e par voglia rovesciarsi su noi per seppellirci negli abissi nell'Oceano, mentre la banda sinistra è quasi scomparsa nell'onda, dalla quale non sa più rialzarsi. Si mette tutta la barra sotto, ma per l'eccessivo sbandamento la nave non sente più il timone e si rifiuta a poggiare: e se non si riesce a poggiare il bastimento s'ingavona, noi siamo irremissibilmente perduti.

Le vele, le nostre belle vele non ci aiutano più: il turbine le ha strappate, le ha travolte ne' suoi vortici, son già lontane lontane sparse a frammenti, volanti con velocità fulminea sulle ali di morte dell'uragano: i pochi brandelli, rimasti sulle relinghe, sbattono in suono lugubre, sinistro, inutili avanzi della tempesta. Ma pur bisogna poggiare, perchè non vogliamo arrenderci senza aver disputato fino all'ultimo momento al mare iroso la nostra vita: *Bordare la randa di trinchetto, bracciare a poppa*, grida la voce energica e tranquilla del comandante. Bel comando, che può esser l'ultimo, che risuoni sulla tolda della *Garibaldi*! Ma l'abbiamo ancora la randa di trinchetto? I marinari corrono veloci, si allungano sulla scotta e con uno sforzo supremo bordano quella randa miracolosamente dal vento risparmiata, mentre, trionfando la volontà ferrea e disperata dell'uomo sul furore della natura, ufficiali ed equipaggio riusciamo a controbracciare i pennoni spezzati e rivestiti di cenci. E la poggia è compiuta! Non siamo ancora fuor di pericolo, ma pur respiriamo. Non è finita la tremenda lotta a morte, ma, ribadito il colpo fatale, riprendiamo lena, ci rimettiamo in arme, ci piazziamo in disperata difesa. Ma la nave corre in poppa, in ventura, in balia del mare, che la caccia ove vuole, che la governa tirannicamente, quasi rabbioso di non aver potuto inabissarla, dopo averle spezzato nelle vele ogni arma di difesa. Povera nave! Scossa da tante avarie, vecchia, travagliata da tante contrarietà, minacciata, percossa, torturata da tutti gli elementi della natura furiosa, spossata, ma non vinta, tu presenti ancora robusto lo scafo alle onde prepotenti, valorosa come l'eroe leggendario, di cui porti gloriosamente il nome mondiale! E la *Garibaldi*, pur a secco di vele, fila come saetta, chè raggiunge una velocità non minore di quattordici e quindici miglia. Ma il suo motore è di una forza strapotente, è quella furia di vento, che si precipita in corsa sfrenata, celere di sessanta, ottanta, cento miglia all'ora. Respinta dal Nord la prora nostra è cacciata al Sud, che ci offre ancora cammino libero, ma che poi ci schiererà innanzi, quali spettri minacciosi a sbarrarci la pazza corsa forzata, le isole meridionali del Nippon irte di scogli e senza ridosso.

Che giunga presto il mattino, che smetta coll'alba tanta ira di elementi e noi, rivestiti di qualche vela i pennoni nudi o pezzenti, riprenderemo il governo della schiava nave! Ma la notte è lunga lunga, grave, eterna! Sembrano che le ore battano a rilento e che davvero sia scesa su noi la notte senza fine! E lo spettacolo del mare e del cielo confusi in un manto di tenebre è sempre più orrido! La prora si sprofonda nell'onda rabbiosa e si rialza a stento, rovesciando un diluvio di acqua in coperta, la poppa sembra avvallarsi sotto quella immensa muraglia di mare, che noi vediamo sulla nostra testa minacciante di inabissarci. Oh! come è nero, tristamente nero l'orizzonte, sul quale spicca sinistra la spuma rabbiosa del mare! Eppure lo spettacolo è imponente di una bellezza terribile! A tratti a tratti sulla cresta dell'onda fremente si riflette spezzata, verde a dritta, rossastra a sinistra la luce dei fanali di banda, luce tetra, che par quella di un funerale.

La poppa, percossa spietatamente da quell'ira di mare, scricchiola, trema, salta sì che sembri si apra ad ogni istante. Ed allo scoccare della mezzanotte si crede davvero ad una irreparabile avaria nel veder rovesciarsi nel nostro quadrato una cascata d'acqua, proprio come si fosse sfondata la poppa. Per fortuna non si tratta che dello spostamento di un portello nell'alloggio del comandante, ma all'avaria è pur d'uopo riparare subito, perchè l'acqua penetra in grande quantità. Intanto, non più padroni del governo della nave, ci allontaniamo per forza da Jokohama, che ci lusinavamo toccare fra due o tre giorni. Ma non è solamente la nave a ricevere i colpi della tempesta, chè i valorosi marinari che la montano non sono risparmiati. Sbattuti da quell'ira di vento, caduti per l'eccessivo sbandamento alcuni riportano contusioni e lievi ferite, ma una più grave ne riceve un marinajo sulla fronte. Il dott. Cognetti ed io ci affrettiamo a soccorrerli, ciò che non è facile cosa in quella danza infernale del bastimento. Per fortuna niuno trae conseguenze da quelle disgrazie. A questo proposito rammento sempre con un sentimento di ammirazione che tutti fra i miei malati abili a muoversi abbandonarono il letto dell'ospedale e montati in coperta rimasero l'intera notte al loro posto di manovra.

Finalmente desiderata e tarda spunta l'alba del 19 novembre con un crepuscolo lungo quasi quanto la notte, che la ha preceduta. E l'alba dà luce sinistra alle ruine della tempesta, che rimette alquanto, come esausta dalla violenza del suo furore! Lo spettacolo dell'alberata prende dall'atmosfera cinerea del mattino un aspetto nuovo, ma non meno orrido. Gli spezzoni dei pennoni infranti pendono sempre là minacciosi sul nostro capo ed ovunque sono avarie, alle quali è d'uopo riparare prima che la natura si provi novellamente a commuoversi in quelle terribili convulsioni, onde si era scatenata sulla nave nostra. Ed in tempo relativamente breve si

mettono abbasso i pennoni rotti, si incrociano quei di ricambio, s'inferiscono nuove vele, si passano nuove manovre, si stabiliscono i falsi bracci di rinforzo ai vari pennoni, si rinforzano le sartie maggiori e gli stralli delle caliorne, si ripara alla meglio alle tante avarie e così, stabilita la gabbia inferiore, il mangiavento e la randa di prora, con gli alberetti sghindati si mette alla cappa e si stringe il vento, che a sera accenna a ridondare.

Ma, pur rimessa un poco la furia dell'uragano, le condizioni atmosferiche si mantengono sempre minacciose ed a mattino del 20 il veloce e continuo abbassare del barometro, il volgere del vento nelle varie direzioni, il mare che ci investe con onde gravi or di qua or di là, la tinta livida del cielo ci preannunciano con sconcertante certezza che sulla corvetta corre proprio la più tremenda delle tempeste, il tifone. E pur troppo, verso mezzogiorno, il temuto uragano prende dominio su questo mare da noi attraversato, ove, mai sazio di vittime, sparge tanto spesso il terrore e la morte. Intanto, quasi a sinistro augurio, sull'onda di un cavallone si avvista un albero di una nave naufragata.

La situazione nostra si presenta oltremodo critica. In una tempesta rotatoria, quale è il tifone, bisogna manovrare in modo da evitarne il raggio pericoloso per non essere tratti nel centro, ove è calma assoluta di vento, ma ove il mare si leva furioso da tutte le direzioni con onde enormi, che finiscono quasi sempre per ingojare la nave, cui la mancanza della più leggiera bava non permette di ajutarsi colle vele. Nella navigazione a vapore il pericolo è minore chè il bastimento può sottrarsi all'uragano. Ma noi navighiamo a vela e così ci troviamo nelle più sfavorevoli condizioni. Fuggire il raggio pericoloso del tifone è, come dissi, manovra indispensabile; ma riconoscere quale sia questo raggio è opera difficile, frutto di osservazione profonda, di vaste conoscenze, di calcoli esatti, di chiari apprezzamenti sulle più piccole circostanze, e tutto ciò deve esser fatto con calma, con serenità, con sollecitudine in mezzo a contingenze le più negative. E neppure è facile riconoscere il tifone a tempo opportuno, prima cioè di esservi travolti sì da non poter evitarne il centro, chè si avvera spesso, come avvenne appunto a noi, che il vento spiri per qualche ora favorevole alla rotta della nave, la quale, se corre in poppa, può lasciarsi attrarre nel turbine e più non uscirne. Ed è proprio il ridondare del vento l'indice che la nave corre sul lato pericoloso dell'uragano, cioè nella curva interna della parabola descritta dal tifone nel suo movimento di traslazione.

Riconosciuto il tifone nel suo corso rotatorio, la *Garibaldi* in sull'una pomeridiana del 20 novembre manovra a prenderne il lato maneggevole a fine di tenersi il più possibilmente lontana dal centro, mettendo alla cappa con mangiavento, bassa gabbia, randa terzarolata e randa di poppa,

per mantenersi meglio all'orza. La forza del vento non permette di spiegare superficie maggiore velica. Si prendono le murre di dritta, siccome è saggia manovra quando il tifone coglie una nave nell'emisfero Nord.

Intanto l'uragano si svolge in tutto il suo furore, che rincara sempre più col cadere del giorno. Pure, in mezzo a tanto turbinio di natura sconvolta, qualche raggio di sole strappa per un istante le nubi plumbee e gli ufficiali destinati alla rotta, aggrappandosi a stento con un vero miracolo di ginnastica per non cadere, riescono a fare quelle osservazioni astro-nomiche, senza le quali non si naviga a dovere. La nave fatica enormemente a sostenere le onde, alte, gravi, veloci, che furiosamente la investono sul fianco destro e si piega sul sinistro, che pare più non abbia a rialzarsi dal mare. Lo sbandamento è sì forte che la coperta presenta un piano enormemente inclinato e la prora or sparisce nell'onda grigia, or sbalza sulla cresta dei cavalloni spumanti e par voglia lanciarsi al cielo e si dà colla poppa ad un'altalena disordinata, pazza, minacciosa, onde è che, per sostenersi su i piedi, debbansi chiamare in ajuto le mani e l'incenso sia faticoso oltremodo e quasi impossibile, pur facendosi appoggio delle corde distese lungo la batteria e la coperta, sparsa di segature di legno, che il mare spazza via ad ogni momento. Avviene spesso di esser *varati* da una banda all'altra in uno involontario esercizio di *skating-ring*, mentre i poveri cani che, abbiamo a bordo, sono sbalzati qua e là, ed una cerva del Perù, graziosissima bestiolina, cade ogni tanto, finchè non la si insacca in una specie di giaciglio. L'oscillometro segna spesso 42° gradi, ma ormai non si sa più se il beccheggio sia maggiore del rollio o se il rollio la vinca sul beccheggio, chè la nave, più che seguire regolari movimenti, è travolta in una danza serpentina, furiosa, infrenabile. E le onde crescono sempre di volume e di rabbia da direzione opposta e si levano in giro minacciose, assai più alte del bordo e, rompendosi contro la nave, schizzano fino alle coffe. L'orizzonte si serra sempre più attorno la nave, come avvallata in quelle immense montagne di acqua, or cenerognola, or cupa come inchiostro. Non ci si vede a cinquanta metri di distanza e così violento è il soffio dell'uragano che polverizza l'acqua ed il mare par che sia fumante. Le onde minacciano ad ogni momento di strappare le lance dalle alte grue e la seconda lancia sparisce quasi interamente in un cavallone da crederla per un momento perduta: per fortuna il comandante avea fatto togliere le imbarcazioni dalle grue più basse, che, là lasciate, il mare avrebbe certamente mangiate. Eppure la vecchia nave si comporta bene, benchè comandante ed ufficiali assicurino di non aver altre volte veduto tanta ira di tempesta.

Intanto, ad aggravare ancor di più la triste condizione nostra, all'ira del nemico esterno si aggiunge quella non meno minacciosa del nemico

interno. Dal deposito delle granate cariche vengono gravi notizie: per le brusche scosse della nave si sono schiantati i freni, han ceduto gli incastri ed i proiettili scorrono col rollio e col beccheggio balzati qua e là, mentre la polvere si sparge sul suolo e le spolette minacciano esplodere. Il pericolo è molto serio: si recano immediatamente sul luogo il 4° ed il 2° comandante con gli ufficiali addetti, e, date tutte le disposizioni del caso, la minacciosa avaria viene sollecitamente riparata. Più tardi un cannone da 46 cent. sotto un forte sbandamento spezza le robuste rizzature in catena e, seduto sulla culatta, minaccia di scorrere sull'affusto, sfondare la murata ed aprire il fianco destro della nave se con un colpo di mano fulmineo e providenziale non viene novellamente infrenato dallo sforzo erculeo dei marinari cannonieri, che sotto la direzione del 2° comandante e degli ufficiali destinati all'artiglieria in un baleno ne ristabiliscono le rizzature. E poi non migliori sono le notizie dello stato generale della nave, ove l'acqua penetra in più punti e l'alberatura soffre tremendamente sì che sia una lotta continua a riparar avarie. E non parlo dei danni individuali: nel quadrato e nei camerini è una vera strage delle cose nostre. Di apparecchiar tavola neppure è a pensare ed i cuochi devono far miracoli di destrezza ad allestire un risotto, che per il resto si deve ricorrere al *corned-beef* ad appagarci ad un pranzo a secco. Le sedie sono abolite: è già molto se riusciamo a mantenerci accovacciati in terra con una bottiglia fra le gambe. Eppure si fa un chiasso da matti, si ride, si scherza, si fa il possibile per adattarsi alla tristissima situazione. L'animo è agitato da mille penose cure, ma che giova esternarle? Si beve allegramente ed il pericolo della tempesta non ci fa dimenticare di portare un brindisi alla Regina nostra. Perchè oggi 20 novembre è la sua festa, e noi vogliamo celebrarla anche qui in mezzo all'infuriare del tifone. Anzi vogliamo far suonare dalla musica la marcia reale, ma in ciò la tempesta ha ragione di noi: con tutta la buona volontà è impossibile imboccare gli istrumenti senza rompere questi e le labbra del suonatore. Pazienza!

La notte scende sulla nave quasi all'ora del tramonto, una notte grave, tetra, eterna, onde si raddoppia l'orrore della tempesta. La nave scricchiola, vibra, si agita, tremola, convulsa e nel suo barcollamento sfrenato non concede un'ora di riposo al corpo affranto dalla lotta continua. Sbalzati dal letto ci distendiamo sul materasso nel pavimento, ma qui pure è necessario un faticoso aggrapparsi di mani, un puntar di piedi nemico al sonno. E poi in quell'atmosfera umida del corridoio non si respira, chè, chiusi ermeticamente i portelli di batteria, l'aria non può rinnovarsi.

All'indomani il ciclone è al suo massimo. Come descrivere questa triste giornata? La ho sempre presente, ma mi proverei inutilmente a presentarne, sia pure l'immagine più smorta. Del resto, a farsene un'idea,

basterebbe caricare le tinte del tetro quadro del giorno precedente. Quando del tifone si fa l'amaro esperimento, al quale noi siamo condannati, e se ne può misurare la terribile violenza, è agevole comprendere come questo flagello dei mari Chino-Giapponesi ed Iudiano abbia l'infernale potenza di travolgere nel suo turbine rotatorio intiere città e mietere talora, siccome è arrivato in Canton, a centinaia di mille le vite umane.

E triste minacciosa si leva l'alba grigiastra del terzo giorno, che però tramonta meno fiero, come stanco della lotta terribile. Ma il tempo è sempre al cattivo: rimette un poco il vento, ma il mare si mantiene grossissimo e le gambe obbligate ad un continuo esercizio di faticosa ginnastica si rifiutano quasi a sostenere il tronco. Ed i giorni si succedono tristi, tempestosi: il *post nubila Phoebus* suona per noi una crudele ironia! Neppure si ha il compenso di guadagnar cammino, perchè il bastimento tenuto a forza alla cappa, deriva di lato sotto l'urto dei marosi e le raffiche del vento. La costa giapponese, che fin dal 18 novembre eravamo presso a toccare, ci sfugge sempre più lontana, seppure il crudele destino permetterà di approdarvi alla pericolante nave.

Come è lunga, monotona, triste questa agonia! Cosa è l'emozione di un combattimento di fronte a questa lotta a morte con gli elementi infuriati, una lotta di giorni senza fine, di notti eterne, quando la vita, minacciata ogni momento, travagliata, sfinita desidererebbe quasi col sacrificio di sè stessa por termine ad una situazione sì tristemente anormale? Eppure, per quanto pesi essere strappato così crudelmente alla vita quando la si sente rigogliosa e circondata di ricordi, di speranze, di illusioni, di affetti, queste lugubri emozioni hanno qualcosa di grandioso che soddisfa, che attrae, che nobilita l'animo, come, quasi con orgoglio, si guarda allo spettacolo spaventoso ma imponente di questo Oceano infuriato, che è lì per travolgerci nelle sue onde nere, quasi in un drappo funereo. Perchè è pur bella, eroica, sublime, ed a pochi è dato impegnarla, questa lotta estrema contro le forze più terribili della natura, di fronte alle quali non si indietreggia, pur tutti noi sentendo la gravità di una situazione quasi disperata, ma pur tutti mantenendoci calmi e sereni. La resistenza dell'animo pare aumenti in ragione diretta dell'aggravarsi del pericolo, come si rafforza la fibra del muscolo alla fatica, come ai colpi più forti si temprava l'acciajo. In questi momenti terribili e sublimi, quando la storia intiera della vita si sintetizza, si concreta, si compendia nella mente, come si voglia leggerla prima di chiuderla, si guarda con un sentimento quasi di compassione, quasi di vergogna a certe emozioni giovanili, che tiranneggiavano l'esistenza e la sciupavano, distraendola da cure più serie e più nobili. Quanto meschine ci appajono ora nella loro realtà certe questioni, nelle quali ci

gettavamo a capo fitto, quanto piccini certi, così detti, ideali, che sfruttavano il meglio della nostra vita intellettuale ed affettiva, quanto ridicoli quei rivali, che noi ci degnavamo prendere sul serio quasi fossero capaci di sbarrarci il cammino nel mondo, quanto sciocche quelle usanze della società, alle quali noi, troppo giovani piante, con tanta compiacenza ci piegavamo! Là nella lontana Italia, al di fuori delle nostre famiglie e di pochissime persone amiche, ci avranno obliato: là è un'ora differente dalla nostra, là tanti, che giuravano volerci bene, dimentichi dell'esistenza nostra, s'inebbrieranno di feste, proprio ora che noi lottiamo contro la morte. Anche là forse la pioggia sbatte sulle imposte dei saloni da ballo, anche là ruge il tuono, anche là soffia il vento: ma nè la pioggia nè il tuono, nè il vento valgono a chiamare a noi, poveri esuli nell'immenso Oceano infuriato, il pensiero di chi è immerso nei vortici della gioja. Ma i nostri cari, la creatura amata e amante si che penseranno a noi ed ora che l'inverno sconvolge l'atmosfera tremeranno per l'esistenza nostra!

L'animo, che si sublima dinanzi alla catastrofe minacciosa, sdegnando ogni rimembranza, che non sia all'altezza del grande momento, accoglie con ansia, chiude con gelosia, accarezza con amore gli affetti delle persone care, i ricordi santi della famiglia! Ed il cuore piange al pensiero del dolore, che strazierebbe i cari nostri, se la minacciate sventura si volgesse in irreparabile catastrofe! Quante rimembranze si affollano in questo istante nella mente, quanti affetti fanno ressa al cuore!... Ma io corro a piene vele in un vero pelago di romanticismo forse pesante, per lo meno di niun interesse per i lettori e, *meglio tardi che mai*, fo sosta per tornare al brutto Oceano, che mi circonda minaccioso.

Al 24 novembre, calmato del tutto il vento, la nave rimane in balia di onde grossissime, che la travagliano in tutta la sua struttura, mentre si scatenano a tratti delle forti boriane, che obbligano ad un continuo manovrare l'equipaggio, sfinito dalle enormi fatiche di questa interminabile sequela di giorni tempestosi. Ed all'indomani il vento soffia novellamente furioso da stringerci a prendere il basso terzarolo alle gabbie appena messe in vela, a guarnire lo strallo al trinchetto, tesare le caliorne degli alberi, mettere a riva due false sartie per gli alberi maggiori. E, quando più tardi si borda il trinchetto terzarolato, una brusca raffica lo strappa violentemente. Il rollio è spaventoso. Ma un'avaria molto più seria di tutte le precedenti, che può trarre a tristissime conseguenze, è annunciata a notte del 25 colla spezzatura della scazza in ghisa dell'albero maestro. Questo danno, gravissimo per l'albero, minacciato di essere schiantato, può anche compromettere l'asse dell'elica ed inutilizzarlo del tutto. Tanto disgraziata avaria, che aggrava all'estremo punto la nostra già triste situazione, reclama efficace provvedimento. Il comandante, senza punto allarmarsi di fronte a

questo nuovo pericolo e, conservando la sua ammirabile serenità, scende nella galleria dell'elica, ove, verificata l'avaria e constatata la gravità, chiama tutta la maestranza per puntellare robustamente l'albero ed incurvarlo in corridojo all'istesso tempo che ordina di rinforzare la scazzarotta con una fortissima legatura in catena. Il provvido lavoro, prontamente ed abilmente eseguito, scongiora quelle tristi conseguenze, che così d'avvicino minacciano la nave.

Il tempo siegue sempre cattivo, ma pure il bastimento si trova al tramonto del 23 novembre abbastanza avanzato verso la costa quando, calmato del tutto il vento, il comandante ordina di ammainare l'elica in mare e di accendere i fuochi della macchina, che si mette in moto al cader della notte. Ma il destino avverso non desiste dal perseguitarci. Abbiamo guadagnato appena poche miglia, quando il vento si scatena contrario e con tale violenza da paralizzare la forza della macchina, che si deve arrestare per prendere di nuovo la cappa con il mangiavento e tre rande, murre a sinistra. I tristi giorni, che ci lusingavamo ci concedessero un poco di tregua, ritornano non meno minacciosi, perchè il vento, che avea soffiato violentissimo da tutti i quadranti, riprende con novello furore quasi sfogasse una rabbia lungo tempo contenuta. Salire in coperta dalla banda al vento è quasi impossibile, perchè le raffiche ci respingono violentemente nella scala. Col levarsi del sole il vento rinfresca anche di più: il mare mugge con enormi onde spumanti, che montano in coperta e minacciano le imbarcazioni, tanto che la terza e la quarta lancia, benchè robustamente assicurate alle grue alte, investite dal mare in uno spaventoso sbandamento, rompono le rizzature e, scrociandosi i palanchi, rimangono sospese e sono lì lì per esser mangiate dal mare, se con un fortunato colpo di mano non si rinforzano le rizze.

Il dicembre, il triste dicembre sorge per noi meno minaccioso del suo predecessore. Il vento si mantiene violento ma pure, girato a dritta, ci permette di piegar la prora sulla costa e rimettere in moto la macchina. Avvistiamo due grosse trombe marine, sulle quali siamo pronti a far fuoco, ma passano a distanza.

Per il mattino del 2 è annunciato l'atterraggio, che si presenta oltremodo difficile per tempo foschissimo. L'immenso ed altissimo Fusiyama, che con orizzonte sereno si avvista talora oltre le cento miglia ed è prezioso punto di riconoscimento per l'atterraggio, avvolto nell'atmosfera grigia, si sottrae alla nostra vista, e neppure lo scorgiamo allora che ne siamo a distanza di venti miglia. Così ci manca il più sicuro segno di approdo, mentre l'intera costa, ascosa nella foschia, non viene in vista che quando già siamo per imboccare il canale di Uruga.

E vi salutiamo finalmente, bellissime sponde del Nippon! Eureka! Eu-

reka possiamo dir noi, che tanto vi abbiamo desiderato, mentre sembrava che una forza incognita e maligna avesse preso a prestito tutti gli elementi più terribili della natura sconvolta per allontanarci dal vostro sorriso e punirci coll'inabissarci nell'Oceano furioso, di aver volto alle vostre insenate fiorite la prora della nave nostra. Oggi si stende su voi un velo grigio, eppur siete sì belle! Come più belle sarete dimani quando splenderete bacciate dal sorriso d'oro dei raggi del sole!

La costa, quasi tutta montuosa, comincia a delinearsi nettamente nei suoi contorni bellissimi. L'inverno si è già insediato, ha già piantato nelle alture i suoi accampamenti di neve, ma la terra Giapponese si presenta pur sempre ricca, poetica, pittoresca. Quei disegni, da tutti tante volte veduti e sì belli da crederli esagerati, io trovo inferiori alla stupenda realtà.

Nei pressi del canale di Uraga naviga una immensa flotta di giunche pescareccie: sono più centinaia, tutte caratteristiche, tutte ben attrezzate, tutte nettissime. L'aria è freddissima, eppure quei pescatori sono quasi affatto nudi: robusti, dalla pelle scura e bruciata vogano destramente e ci salutano con gesti cortesissimi, che noi cordialmente ricambiamo. Sono esse le prime persone, colle quali c'incontriamo dopo due mesi di navigazione.

Intanto si rassetta l'alberatura, si rassetta per modo di dire, chè sarebbe più esatto esprimersi col narrare che si mettono in ordine i rottami.

Si rimonta a tutta forza di macchina il canale di Uraga, nel quale ci coglie la notte, che non arresta il nostro cammino. Rileviamo i fanali, mentre al traverso di ogni insenata si pronunciano i lumi dei villaggi: più in su avvistiamo Jokoska, ove è l'arsenale della marina imperiale al tempo stesso che appare l'illuminazione più vasta di Jokohama. Riconosciuto lo ship-light, che segna la secca, dirigiamo per la baja ove si affonda l'ancora in 40 metri di acqua presso le altre navi da guerra alle 9 pom. del 2 dicembre dopo 58 giorni di navigazione e 47 memorabili di continue e furiose tempeste!

Jokohama spicca nell'orizzonte oscuro co' suoi lumi a gas, che dalle colline vengono giù fino al mare. Questo panorama stupendo, che vidi con tanto piacere e con egual dolore lasciai, avrò campo di descrivere alla meglio in appresso. Per ora mi appago alle note del mio giornale, che si chiudono col riposo, domandato da tutti ai nostri letti, che dopo lungo abbandono, ci accolgono mollemente per darci in braccio al silenzio di Morfeo. Ci manca qualcosa, che tanto ardentemente desideravamo dopo giorni sì critici, le lettere dei nostri cari. Ma a quest'ora?... Rassegniamoci ad averle all'indomani, che così saluteremo con più entusiastica gioia.

IN GIAPPONE.

L'ARRIVO

« *A tout seigneur, tout honneur* ». Mi si passi il motto francese, onde apro le mie note sul Giappone, poi che ignoro tuttora l'eguale, che al certo preferirei, nell'armonico idioma del Nippon, che non dee mancare, tanto la più squisita cortesia informa ogni cosa, che si attiene a questo simpaticissimo paese.

D'altra parte, sdruciolando ancora in un detto francese, *noblesse oblige*, e ad ogni modo, più che con me, fate di tutto ciò rimprovero al conte Silvio Carcano, il più lungo e più simpatico dei Consoli di S. M. Italiana, che, appreso a notte inoltrata dell'arrivo nostro, si leva coll'alba e dalla collina ridente della sua bellissima dimora se ne viene giù al mare con un freddo da Siberia per essere a bordo ad augurarci il buon giorno col più amabile e felice dei saluti, con la nostra corrispondenza. La reca sulle spalle in un grosso sacco uno dei suoi domestici giapponesi, che ha nel dorso lo stemma di Savoia, siccome portano quello delle varie nazioni tutti i serventi del corpo diplomatico. Ed è proprio con un nobile portamento, tutto diplomatico, che il domestico giapponese del nostro console si piega nei suoi numerosi e profondi inchini, accompagnati sempre da profonde ispirazioni e brevi espirazioni. Chè, invero, il saluto giapponese, che, al saperlo così profondo che la fronte baci quasi il suolo, potrebbe immaginarsi sia umile e servile, è compito con quel maestoso contegno, che è prerogativa di tutte le classi di questo nobilissimo popolo.

Come a bordo sia da noi accolto il conte Carcano è agevole immaginare. Con uno squisitissimo tratto di affettuosa premura, che noi soli potevamo apprezzare al suo alto valore, ei ci recava il più caro conforto dell'animo di chi vive tanto lungi dalla patria amata. Del resto la fama lusinghiera, onde tutti conoscevamo il nome del conte Carcano, lo poteva pure esimere dalla felice presentazione, che peraltro procura a noi il piacere di conoscerlo appena giunti al Giappone.

L'egregio Console ci prodiga a piene mani la notizia di Europa, prima fra tutte quelle sul viaggio e sulla splendida accoglienza dei nostri Reali in Vienna, che noi apprendiamo con la più viva soddisfazione.

L'arrivo della corrispondenza dà luogo a bordo a quel movimento ori-

ginale, nervoso, cui tutti prendono parte e suscita quelle emozioni, tante volte provate, ma che pure agitano l'animo a sentimenti diversi, quasi se ne facesse proprio allora la prima esperienza.

In Jokohama la *Garibaldi* era attesa da lungo tempo ed il nostro ritardo preoccupava molto il R. Console, tanto più che le tempeste terribilmente scatenatesi nella seconda metà di novembre nei mari del Giappone e della Cina, quelle appunto che noi sperimentammo, erano state segnalate da molti disastri, mentre i postali della linea California-Giappone, annunciata da molti giorni la nostra partenza da San Francisco, più non avevano potuto recare notizie sulla sorte del bastimento.

Fin dal primo mattino la *Garibaldi* è circondata da una flottiglia di battelli indigeni (*sampan*), montati da una turba simpatica e bonariamente chiassosa. È il sacro esercito dei lavandai, che fiutano l'approdo di una nave da guerra da lunga navigazione meglio che i cani da caccia la preda. Dopo tutto, questi sacerdoti della pulizia riscuotono primi gli onori della nostra curiosità, perchè son davvero interessanti nel caratteristico costume e si presentano oltremodo simpatici coi loro graziosissimi complimenti, che una volta, quando la tanto strombazzata civiltà europea, non di prima necessità ai Giapponesi, non gli aveva ancora troppo intimamente toccati, accompagnavano di doni in dolciumi ed in altre bazzecole agli ufficiali, che accettavano i loro servigi. Oggi i lavandai giapponesi si contentano di regalare della carta, che la religione del commercio occidentale avrà loro appreso di farsi pagare con un rialzo nei prezzi del mestiere. Questa casta speciale di uomini, che in Giappone come in Cina esercitano un mestiere, che presso noi suonerebbe invasione delle attribuzioni muliebri, sono armati di un vero portafoglio ministeriale di certificati e documenti in tutte le lingue del globo, da poter quasi tirarne fuori dei libri rossi, gialli, verdi, turchini e di tutti i colori. Perchè i lavandai tengono quasi più a quel pezzo di carta, nel quale noi ci dichiariamo soddisfatti dei loro servigi e li raccomandiamo ai *posteri*, che alla mercede del loro lavoro. È più rispettato colui che vanta maggior copia di certificati degli ufficiali stranieri, tanto che quelle carte, alcune di vecchia data, sono conservate con gelosa religione. Così potete immaginare che uomo felice, importante, rispettato, invidiato sia un tal *Chobey*, cui toccò la fortuna di servire S. A. R. il Principe Tommaso, che egli chiama *Italian Mikado*, del quale può presentare, oltre al certificato, una fotografia.

Questo esercito di lavandai fa una vera invasione nel nostro quadrato ove ben presto si affiaa colle nostre ordinanze, che, pur parlando genovese, napoletano, piemontese, siciliano, sardo, se la intendono a meraviglia con quelli che si mantengono sulla lingua del Nippon. È una sce-

netta delle più carine, alla quale contribuisce il mio bello e povero cane, che di vedere tante fisionomie nuove e dalle nostre differenti non vuol sapere ed abbaja energicamente e minaccia di cacciarle fuori.

Alle ore 8 antim., appena alzata la nostra bandiera al suono della marcia reale, issiamo in testa di maestra il vessillo giapponese, che salutiamo con ventuno colpi di cannone e coll'inno del Mikado. Finite appena le nostre salve, vediamo sventolare sopra una batteria a terra la bandiera italiana ed il saluto ci viene immediatamente reso.

Di navi da guerra, oltre a varie Giapponesi belle, pulite, in completo assetto, sono alla fonda tre inglesi, tre nord-americane, due russe, una francese. Salutiamo l'ammiraglio nord-americano ed il comodoro russo colle salve di uso restituite dai loro bastimenti, e scambiamo le visite ufficiali.

Più tardi abbiamo il piacere di vedere al nostro bordo gli ufficiali inglesi, russi, americani, tutti carissimi compagni, che s'interessano affettuosamente alle corse traversie nostre e con la loro cara amicizia e con sincere dimostrazioni di simpatia per la patria italiana ci compensano ad usura della mancata, ma punto desiderata, visita dei nostri amabilissimi (sic) fratelli Latini. Così è che con questi, pur essendo vicinissimi di ancoraggio, non stringiamo relazione di sorta, ciò che è peraltro la regola generale.

Gli ufficiali stranieri riconoscono subito dall'aspetto sconsigliato della *Garibaldi* quale tremenda lotta abbia dovuto sostenere la nostra vecchia nave e ce ne fanno i complimenti. E nell'approdare a Yokohama la *Garibaldi* si presenta davvero in uno stato deplorabile, che a noi appare poco, stando a bordo, ma che riconosciamo in tutto il suo orrore, vedendo la nave dal di fuori. Ed è bella, è imponente, è fiera, è superba nel suo aspetto di ruine, col fianco robusto biancheggiante di sale, e giallognolo di ruggine, cogli alberi monchi ma vittoriosi, la vecchia *Garibaldi*!

A tante ruine è prima cura riparare: così si mette subito mano ai lavori, e nel giro di pochi giorni la *Garibaldi* si presenta novellamente in completo assetto pronta a nuove lotte.

È BELLO IL GIAPPONE?

Che il Giappone sia un gran bel paese è storia vecchia ed universale, nè mette conto che la ripeta io. Le delizie del *Nippon*, le meraviglie della *Terra del Sole Levante* sono state celebrate in tutti i modi ed in tutte le lingue, magnificate in prosa, cantate in versi, tradotte dal pennello orientale ed occidentale, da quello meglio che da questo, copiate dalla fotografia, intarsiate e rilevate nella lacca, nell'avorio, nella porcellana, scolpite nel-

bronzo, ricamate nella seta ed in mille altre foggie presentate, ma sempre ed ovunque tanto ammirate da esser credute esagerate o parto di fantasia da chi mai le vide, proprio come le trova al vero più spesso inferiori ognuno, cui toccò sentire il fascino della loro splendida originalità in queste isole incantate. Sfido io a trovare un solo occidentale, che, visitato il Giappone, non ne sia partito soddisfatto, ammirato delle cose e degli uomini. Perchè è davvero impossibile incontrarsi con un popolo più buono, più simpatico, più intelligente, sotto tutti i rapporti più interessante del Giapponese, degno abitatore delle sue spiagge fiorite, dei suoi colli ridenti, ove tutto ha il profumo della poesia, l'impronta della grandezza, il genio del buono e del bello.

E del Giappone, come dissi e tutti sanno, si è scritto molto ed a ragione, ma non per questo il *Dai Nippon* è stato, per così dire, esaurito dalla penna, per quanto ormai, dopo tante descrizioni, torni difficile scrivere e pesante leggere semplici impressioni di viaggio, quali sono le mie, che naturalmente debbono essere trovate aride e smorte. Perchè io ho la coscienza di non poter presentare nei miei ricordi di viaggio che una immagine pallidissima del Giappone, in causa appunto della rara bellezza di queste terre incantate. E qui mi giova ripetere ciò, che già mi occorre scrivere in questo libro, avervi cioè in ogni ordine di cose bellezze così tanto splendide che sfuggono a qualunque descrizione.

UNO SGUARDO AL PASSATO DEL GIAPPONE.

Per parlare del Giappone, come il Giappone è oggi, è d'uopo pur rian-
darne un poco la storia interessantissima, non in tutti i suoi grandi avvenimenti, chè ciò sarebbe opera lunga di soverchio, ma in quelli più recenti, donde si origina la situazione attuale di questo grande paese.

L'era del Giappone odierna, del nuovo Giappone, come taluni amano chiamarlo, si può dire siasi aperta coll'approdo a Jokohama delle navi del Comodoro nord-americano Perry nel luglio 1853. Latore questi di una lettera del Presidente degli Stati Uniti allo Sciogun e munito di pieni poteri, dopo lunghe e difficili trattative, appoggiate, all'evenienza, dalla minaccia di ricorrere alla forza, riuscì a fare accettare al Governo Giapponese il detto messaggio. Correva allora in Giappone un tempo tanto avverso ai trattati con gli Occidentali che lo Sciogun Minamoto Ipeyoschi pagasse della sua vita l'accettazione di quella lettera, ed Etnsen, uno dei più alti titolari della nobiltà, sospettato dell'assassinio di lui, si desse la morte coll'*hara kiri* (1). Perry, non scoraggiandosi di questa reazione

(1) L'*hara-kiri* è il modo di suicidarsi dei nobili Giapponesi, del quale dirò in appresso.

della fiera nobiltà del Nippon, spinse con maggiore alacrità le iniziate trattative, che approdarono ad un formale trattato, ufficialmente sottoscritto il 31 marzo 1854. A questo trattato, se mal non mi appongo, si deve l'istituzione, anche oggi scrupolosamente rispettata, dei tribunali consolari. Così un primo squarcio veniva portato sul famoso decreto di Iyeyasù, il primo Sciogun di Yedo, che pel giro di due secoli avea chiuso ad ogni straniero l'accesso al misterioso Impero. Scrittori competenti e spassionati sostengono a ragione che la propaganda di Francesco Saverio e de' suoi compagni nel secolo xvi, spesso prepotente, forse di soverchio intollerante, eccessivamente noncurante degli usi, del passato e delle tendenze del paese e quindi poca politica su di un popolo assai intelligente e buono, ma giustamente orgoglioso della sua antica e gloriosa civiltà, abbia contribuito in grande parte, col provocare ferree leggi di esclusione, al ritardo ed alla difficoltà dei nuovi trattati con gli Occidentali. Intanto il Giappone, pur segregato per sì lungo correre di tempo da ogni contatto straniero, dalle interne risorse traeva come soddisfare ai propri bisogni, e, non arrestandosi nella via della sua ammirabile civiltà, dietro il velo misterioso, che spontaneamente faceva cadere nel 1853, mostrava all'Occidente stupefatto i frutti di un progresso, in parte del nostro differente, ma non meno glorioso.

Al trattato cogli Stati Uniti d'America seguirono quelli stipulati coll'Inghilterra, colla Francia e con altre nazioni nel 1858. Le concessioni stesse, da questi trattati recate, erano altrettante scosse al minacciato edificio del feudalismo, fino allora imperante in Giappone, sì che non sia a far le meraviglie se, stizziti di questi eventi i più influenti *daimio* (1), si ordisse, aizzata da questi, una più potente reazione, che scoppiò terribile nel 1858. Le violate leggi di Iyeyasù vollero anche questa volta le loro prime vittime nello Sciogon Iyesada e nei suoi ministri, che furono morti dalla sicura lama dei *daimio*. E la reazione, più non contenendosi contro gli indigeni accusati di alleanza coi *To-gin* (stranieri), scoppiava contro gli stessi Occidentali, che, minacciati da individui coraggiosi, guerrieri, del pericolo e della morte eminentemente sprezzanti, come sono i Giapponesi, correivano davvero poco lieta vicenda, ad onta che il Governo tentasse alla meglio proteggerli. Ma il Governo stesso era minacciato e la morte miseranda di Iyesada e dei suoi ministri, nobili vittime del rispetto ai trattati, ne era prova triste e solenne.

Lunga, dolorosamente lunga è la cronaca delle critiche vicende subite in quelli anni dagli Occidentali in Giappone ed io non l'accennerò che di volo e per sommi capi.

(1) Una casta di nobili.

Il 1859, oltre ad altri assassinii perpetrati contro stranieri e Giapponesi, che erano con quelli in rapporto, registra la lugubre fine di un ufficiale ed altri individui della squadra russa fatti a pezzi nelle strade di Jokohama. Il 15 gennaio 1861 veniva assassinato il disgraziato Henchen, segretario interprete della Legazione americana, cui aveva reso preziosissimi servigi, il qual fatto determinava il ritiro dei rappresentanti esteri, che poi dietro solenne riparazione tornavano alla loro sede in Yedo. Ma nella notte del 4 luglio dello stesso anno, aggredita da una banda di audaci armati, reclutata in grande parte fra i *samurai* (1), la Legazione inglese era teatro di massacro e poi preda delle fiamme: il Ministro riusciva miracolosamente ad aver salva la vita. Successivamente venivano incendiate le Legazioni americana e francese.

Di fronte a questa sanguinosa reazione, che il Governo era impotente a reprimere e che, oltre al minacciare colla violazione ed abrogazione dei trattati il frutto di tanto lavoro, preannunciava più crudeli massacri, le potenze occidentali interessate addivenivano alla decisione di esigere con un apparato imponente di forze ciò che non valevano ad ottenere le diplomatiche convenzioni. Così nel 1863 una flotta internazionale, composta in gran parte di navi inglesi, si schierava in ordine di battaglia dinanzi a Jokohama, mentre le truppe di sbarco occupavano la città fortificandovisi. Intanto qualche nave occidentale, distaccata ad incrociare lungo la costa, avea dovuto rispondere al fuoco dei Giapponesi sì che la flotta inglese nell'aprile 1863 avesse a bombardare *Kagoscima*, che rimaneva distrutta dall'incendio. La situazione si faceva sempre più grave, levandosi minacciosa contro lo stesso Sciogun, le cui truppe erano continuamente attaccate in regolari battaglie dagli insorti dell'intrepido Ciosciù, tanto che quegli si trovasse stretto a dimandare alle potenze occidentali colla abrogazione dei trattati lo sfratto degli stranieri. Il rifiuto più assoluto era la risposta alle proposte dello Sciogun, il quale però si mostrava talmente dominato dalla reazione, imponente colle agguerrite truppe di Ciosciù, che le navi inglesi, francesi, americane ed olandesi, in numero di 20 e montate da 8000 uomini fra equipaggi e compagnie da sbarco, dovessero aprire il fuoco contro le batterie di *Seimonoski*, che chiudevano la navigazione nello Stretto. Scimonoski veniva presa dopo coraggiosa resistenza e la navigazione nello Stretto ristabilita. Ciosciù, più non potendo sostenersi, chiese la pace al Mikado, il quale, in pena dell'attentato sacrilego di aver combattuto in Kioto, la città santa, ordinò che fosse distrutto lo splendido palazzo posseduto dal ribelle in Yedo.

La soluzione degli accennati avvenimenti riponeva in onore gli stipu-

(1) Altra casta di nobili.

lati trattati, che tornarono al primitivo sviluppo sempre progressivo e mai più interrotto. Chè anzi il 23 maggio 1866, colla libertà concessa ai Giapponesi di lasciare il proprio paese, fu inflitto il colpo mortale alle famose leggi di Jyeyasù.

Mal si apporrebbe colui, che da questa reazione e dalle tristi scene di sangue che l'accompagnarono, traendo sfavorevole giudizio sul carattere dei Giapponesi, li accusasse di sentimenti bassi e crudeli. Quando al numero delle vittime si raffronti l'importanza del radicale cambiamento coi trattati ottenuto ed il valore dei vantaggi al commercio occidentale arrecati, è davvero a meravigliarsi che tanto risultato abbiassi potuto raggiungere con sacrifici relativamente piccoli ed in sì breve giro di tempo, ciò che depone ancora una volta per l'animo mitissimo, per quanto guerriero, del popolo Giapponese. Imperocchè sia giusto riconoscere come l'attuale situazione del Giappone, in conseguenza dei trattati, ha base sulle ruine di una rivoluzione, che, pure approdando alla benefica abolizione del feudalismo, ha provocato una crisi economica, sociale e politica, onde centinaia di migliaia di Giapponesi, la maggior parte *daimio e samurai*, nobili non pure di stirpe ma anco per gesta gloriose, sono passati di un tratto dalla ricchezza incontrastata alla miseria più assoluta. Era dunque naturale che questa casta intelligente, e quindi previggente la propria ruina per i trattati stranieri, reagisse fino ad opporsi colle armi alla invadente rivoluzione governativa. I seguaci di Ciosciù contavano guerrieri valorosissimi, degni dell'intrepido capitano, i quali affrontarono eroicamente la morte, mentre anche oggi si veggono i superstiti, recanti gloriose cicatrici delle taglienti sciabole del Nippon, condurre stentata la vita e sopportare nobilmente la sventura. Tutti che abbiām visitato il Giappone, conoscemmo di questi dignitosi ed interessanti poveri, maestri ammirandi di come si sopporta la sventura dalle anime nobili, tra i quali son fortunati i pochi, cui la loro istruzione procurò un impiego secondario presso qualche Legazione. Il nostro R. Console, il conte Carcano, ne aveva per suo segretario uno coperto di cicatrici: apparteneva ad una famiglia nobilissima, come attestavano la sua fisionomia gentile, la dignità della presenza, le maniere squisitissime. Questi parlava perfettamente il francese ed era in via di apprendere l'italiano: l'egregio Carcano, da vero gentiluomo, gli usava riguardi dovuti al valore sfortunato. Io lo ricordo sempre questo interessante *samurai*, avanzo glorioso di tante battaglie romanamente combattute a distanza di lama, pallido, sofferente, gentilissimo, di modi nobilmente squisiti, triste, mai parlando di sè, destava compassione e desiderio di dirgli una parola di conforto, di sollevarlo nella mestissima sorte. Egli mi accompagnò più volte in Jokohama gentilissimo ed intelligente interprete nelle mie compere, sempre mostrando-

misi grato dei modi cortesi, che io sentiva il dovere di usargli, visibilmente commosso quando io gli stringeva la mano.

Si potrebbero contare a migliaia gli ammirevoli esempi di nobile rassegnazione, che porge nella tristissima sventura questa casta immeritamente sfortunata. La quale, una volta sconfitta pur dopo tanto eroica e disperata resistenza, volle intiera subire la miseranda sorte del vinto: spogliata di onori e di ricchezze sdegnò umiliazioni, si rifiutò a transazioni, non dimandò soccorsi e chiusa nella sua onorata miseria, ma non dimentica di esser guerriera e di avere un braccio forte, chiese al lavoro alimento per la propria esistenza, una esistenza penosa, della quale affretta il termine col pensiero e coll'opera. Molti di quei *policemen*, che son là intrizziti dal freddo nelle lunghe notti invernali agli angoli delle strade in Jokohama e Tokio, vantano secoli di nobiltà e storia intemerata di gesta gloriose, fortunati di aver trovato un'occupazione migliore di quella di trarre il *gin-rink-scia* (speciale carrozzino del quale parlerò in seguito) rimpiazzando i cavalli ed i muli. Perchè è fatto asseverato dai diplomatici e dagli Occidentali in Giappone che tra quei disgraziati esercenti quel duro mestiere non mancano dei *samurai*, i quali, più che mendicar la vita, preferiscono trarla in quel compassionevole stato. Sublime esempio di eroica rassegnazione, che in tutto il mondo dovrebbe avere non scarsi imitatori!

Ma a proposito della reazione contro i recenti trattati è equo aggiungere che, mentre è indiscutibile il vantaggio arrecato da quelli agli Occidentali, è davvero problematica l'utilità, che ne ha tratto il Giappone, tanto da poter asserire la relevantissima disparità di condizioni fra i due contraenti. Aggiungasi che il Giappone paese, come dissi, che ha saputo per tanti secoli soddisfare ai propri bisogni senza il menomo scambio straniero, oggi ne sente dei nuovi, che, importatigli dall'Occidente, vogliono da questo essere sovvenuti, donde uno squilibrio economico facile a comprendersi. Infatti, le finanze imperiali, obbligate alle esigenze dell'organismo europeo, non navigano nelle acque migliori, ad onta delle nuove imposte, delle quali si è aggravato il paese. Nè si può in buona fede sostenere che i sacrifici fatti dal Giappone all'Occidente siangli compensati dai benefici della civiltà europea, chè la civiltà giapponese, pure in parte della nostra diversa, considerata nel suo insieme non le è certamente inferiore e vanta tradizioni gloriosissime, che i dignitosi figli del Nippon tenevano con ragione a conservare immutate. Ora domando io se un altro paese, che può vantare una civiltà ed una storia pari al Giappone, di cui si è detto a ragione possedere unico al mondo le virtù di Roma antica da averne il titolo di Impero Romano in Oriente, si sarebbe prestato con tanta arredevolezza a tutte le innovazioni esotiche, che oggi quasi esclusivamente lo governano e lo sfruttano.

Un'ultima accusa contro la breve reazione del Giappone si è lanciata ingratamente da rugiadosi scrittori, ignoranti o di mala fede, quella di essere potentemente alimentata da persecuzione religiosa. Siffatta accusa è falsa, assolutamente falsa, per quanto sostenuta dagli ameni scrittori dell'infallibilità vaticanesse. Non vi ha popolo più tollerante del giapponese, il quale, dopo tutto, specialmente nella sua casa, ha diritto che la propria religione, ricca di pagine gloriose, superba de' suoi martiri, professata da uomini eminenti e virtuosissimi, sia rispettata, come esso sa rispettare l'altrui. Via, siamo onesti e confessiamo che, se i Giapponesi, venuti nella *inresurrectura* Roma papale, avessero solamente sognato di fare fra i cattolici neofiti alla religione di Buddha o di Confucio, voi dal Vaticano gli avreste istruiti colla vostra civiltà dell'eculeo sul rispetto dovuto, non a tutte ma alla fede cattolica. E non rinfacciate i martiri giapponesi, del resto ammirandi per la fermezza nei loro principj, voi che la onesta religione di Cristo avete contaminata cogli obbrobri crudeli dell'inquisizione.

L'Italia, non ancora politicamente costituita, non poteva accompagnare le maggiori potenze occidentali nei trattati col Giappone, ma pure non giunse ultima, chè anzi, tenuta ragione della recentissima costituzione, ed allora, neppure completa, del giovine Regno, si può dire che il Regio Governo stipulò con lodevole sollecitudine le convenzioni coll'estremo Oriente. A conchiudere questi trattati il Ministro degli Esteri, il mai abbastanza compianto generale Lamarmora, delegò il comandante Arminjon, ora contro-ammiraglio in ritiro, il quale nel 1866, in mezzo a mille difficoltà, contrariato da sorde guerre d'invidia e di gelosia, in circostanze le più sfavorevoli condusse con tale diplomatica ed energica abilità le scabrosissime negoziazioni da ottenere fra l'Italia ed il Giappone una convenzione uguale a quella accordata alle altre grandi potenze. Così il nome dell'illustre ammiraglio, che al comando della R. corvetta *Magenta* condusse quel brillante viaggio, nel quale la prima volta la bandiera italiana circondò il globo, è meritamente ed onoratamente legato al primo atto di fratellanza, che congiunse coi trattati di mutua amicizia l'Italia libera col simpatico e valoroso popolo del Dai Nippon. Uguale trattato l'Arminjon stipulò con la Corte di Pekino, meritando incontrastata fama di abile diplomatico pari a quella di valoroso marino. A noi, cui fu dato godere dei vantaggi arrecati all'Italia da quel trattato, che ci schiuse i ricchi porti di quella terra privilegiata e ci beammo delle sue delizie, corre maggiormente il dovere di rammentare coloro, i quali a quest'opera utile ed onorifica per la patria nostra dedicarono senza risparmio lo spirito eletto e le forze preziose. Ed a me piace citare il nome dell'illustre ammiraglio Arminjon, perchè vanto e decoro della R. marina, alla quale mi onoro appartenere.

Il frutto dell'opera dell'Arminjon non andò perduto. Da quel tempo la corrente di simpatia stabilitasi fra l'Italia ed il Giappone non è stata mai interrotta, ciò che è titolo di onore per il conte Fè d'Ostiani, nostro primo Ministro presso la Corte del Mikado, il quale, accorto diplomatico quanto brillante ufficiale, seppe spendere così bene le sue eccellenti qualità personali da attirare a sè ed ai suoi connazionali le maggiori simpatie dell'animo buonissimo dei Giapponesi, che lo richiamano sempre e sempre ardentemente lo desiderano, essendo ognora il nome di lui popolarissimo nella Capitale imperiale. Ed i suoi successori non smentiscono la bella fama che gode nel Giappone l'Italia. Onde è che tutte le nostre navi da guerra trovano in Giappone le più care accoglienze. Gli onori, che dalla Corte e dal Governo si ebbe S. R. A. il Duca di Genova, quando approdò in Giappone al comando della *Vettor Pisani*, giammai furono resi ad altro Principe. Ed egli se ne mostrò degno, e noi, che colla *Garibaldi* giungemmo a Jokohama qualche tempo dopo la sua partenza, provammo soddisfazione ed orgoglio vivissimi e sentimmo battere più forte la fibra del patriottismo all'udire gli encomi, che dalle autorità giapponesi, dai Ministri e dai comandanti stranieri venivano unanimemente prodigati al giovine e valoroso marinajo della gloriosa Dinastia Sabauda.

LO SCIOGUN O TAIKUN ED IL MIKADO.

Un erroneo apprezzamento sul significato e sul valore di questi due titoli, riprodotto su molti libri riguardanti l'estremo Oriente, m'impegna a scriverne qualche cenno.

L'opinione, giusta la quale lo *Sciogun* fosse il Sovrano spirituale, mentre il *Mikado* esercitasse il dominio politico (lasciamo il temporale dormire nella sua tomba eterna) è assolutamente falsa. Lo *Sciogun* o *Taikun* non era che un altissimo funzionario militare, anzi il generalissimo del Mikado, cui dovea sì umile omaggio che, risiedendo quegli in Yedo, recavasi quasi in pellegrinaggio a Kiôto residenza di questi, del quale gli era concesso vedere solamente i piedi. Lo *Sciogun* era pur detto il Difensore dell'Impero, chè a lui spettava di diritto e di obbligo il comando supremo delle forze militari in ogni evenienza. Lo *Sciogun* avea la sua Corte, ma questa era una Corte secondaria, vassalla del Mikado, composta di nobili inferiori detti *hatamoto*. La Corte, che circondava il *Mikado*, costituivano i *Kungay*, i grandi nobili titolari dell'Impero, essi stessi di gerarchia superiore allo *Sciogun*. Dopo i *Kungay* nella Corte del Mikado venivano i *Daimio*, di cui il grado di nobiltà corrispondeva, più o meno, a quello dello *Sciogun*. Stirpe antichissima e nelle armi e nella politica gloriosa è pure quella degli *Sciogun*, dalla famiglia dei *Tokuyatva* discendente da

Iyegasù, primo degli *Sciogun* di Yedo, autore delle famosi leggi, prima violate e poi abrogate coi trattati occidentali. Le tre foglie, che si vedono tanto di frequente riprodotte su gli oggetti giapponesi e specialmente nelle armi, rappresentano lo stemma della famiglia dei *Tokugawa*, la quale vanta lo *Sciogun Yoritomo*, vissuto nel secolo XII, di cui tanto era il valore nelle armi da esser riconosciuto nella storia per il grande eroe giapponese. Lo Sciogunato venne definitivamente abolito nel 1868 e l'ultimo dei Sciogun, che credo fosse *Yoscinobu Scitoscubasci* e *Uge-Sam*, vivea ritirato nell'interno del Giappone quando noi eravamo là nel primo scorcio del 1882.

E che i Mikado sian stati sempre i veri e gli unici Sovrani del Giappone niuno istoriografo pone in dubbio. I Mikado discendono da *Zimmu*, il quale, secondo apprezzabili documenti, avrebbe vissuto circa 600 anni innanzi l'era volgare. I Mikado tennero Corte a Kiôto fino al 1869, quando, abolito già lo Sciogunato, il 26 novembre 1868 S. M. l'Imperatore *Mutsu-Hito Ten-nô*, l'attuale Mikado, fece trionfale ingresso a Yedo, ove con grande magnificenza venne solennizzata la sua incoronazione. Il Mikado, col dichiarare ufficialmente Yedo Capitale dell'impero, le diè il nome di Tokio, che suona in Giapponese città imperiale, come tutti attualmente la chiamano. Il nome di Yedo è stato cancellato, accompagnando l'abolizione dello Sciogunato, dalle cui ruine, che travolsero il feudalismo, prende origine l'era nuova del Giappone.

IOKOHAMA.

IL PANORAMA DAL MARE ALLE COLLINE E DALLE COLLINE AL MARE — IL PIÙ
BEL VULCANO DEL MONDO — LA CITTÀ EUROPEA E LA CITTÀ GIAPPONESE.

Quando, a destarmi a mattino del 3 dicembre 1884 da un sonno tranquillo dopo lunghe notti fortunate, salii in coperta per appagare alla luce del giorno l'occhio curioso alla vista della tanto desiderata Jokohama, al momento dell'arrivo nascostami dalle tenebre, rimasi disilluso nel trovare l'intero orizzonte melanconicamente avvolto in un grigio d'inverno siberico, invece di vederlo indorato da un'aurora superba dell'Oriente estremo. Fitta e monotona cadea la pioggia, minacciava la neve, umida e fredda era l'aria: le navi colle loro tende d'inverno inclinate a capanna spiccavano immobili come tante stazioni di viaggiatori polari, mentre qua e là il bianco scafo di una lancia da guerra tagliava agile le onde grigiastre, che rispondevano con suono monotono al cadenzato tuffarsi dei remi. Il silenzio solenne dell'alba cenerognola veniva prima lievemente e poi sempre più vivacemente turbato da una cantilena strana, nuova al nostro orecchio, ma originale e quasi mistica: era il canto, onde i robusti battellieri giapponesi accompagnano la spinta del remo dai loro nettissimi *sampan* (1) *Oko-doa-Hé-He Oko-doa-Ush-sia Oko-doa-Ush-sia!*

Ove è Jokohama, la bella Jokohama? Fisso avido e penetrante lo sguardo là donde si dirigono sul nostro bordo i *sampan* e veggo pronunciarsi appena in alto tra il biancastro nebbioso una collina cupa, che poi va mano sfumando in un verde carico, e qua e là si delinea con punti isolati e più culminanti. Li riconosco: sono i superbi pini, i cipressi maestosi, che, da me tante volte veduti su i disegni giapponesi, avea creduto un'esagerazione, un volo pindarico di immaginoso pennello orientale e che sono invece più belli nella loro magnifica realtà. Cessa importuna pioggia, che mi celi invidiosa questo eliso di bellezze ricco di tanto splendore che eluda il tuo manto grigio, attraverso il quale si affaccia ogni tanto superbo, quasi a sfidarti! Ma la pioggia segue a cadere fredda, monotona, fitta, e solo più tardi dà un poco di largo, per riprendere poi incessante e forte. Il panorama della baja si spiega incerto, a tratti e poi sparisce di nuovo nel grigio, ma pure si presenta maestoso, bello, pittoresco. A me fa dispetto

(1) *Sampan* è uno speciale battello dei Giapponesi e dei Cinesi.

vederlo a quella luce smorta: parmi che tanta bellezza non debba che risplendere ai raggi d'oro del sole, che inargentarsi al riflesso della luna. Ed all'indimani si leva superbo il sole sull'immenso Fusi-yama, forse il più alto, al certo, il più bel vulcano del mondo. Il Fusi-yama pare sia il trono dell'astro maggiore, che vi spiega tutta la magnificenza del suo splendore. Che vista superba, che nè pennello nè penna varrà mai a tradurre, quella del Fusi-yama, quando il sole, o rosseggia dietro la mole maestosa o ne indora il cono superbo o ne rileva i contorni fantastici, ricchi di ombre pittoresche e di chiaro-scuro inimitabili, o raggianti a perpendicolo sull'argento della sua neve eterna vi si specchia in una miriade abbagliante di colori divini! Visibile in lungo giro di miglia l'immenso vulcano si presenta sfondo impareggiabile dei bellissimi panorami del Nippon, ma del golfo di Yedo e della baja di Jokohama è ornamento principe, sontuoso, superbo, invidiato, sovrano del paradiso, che, quasi a fargli omaggio, si stende ai suoi piedi giganti. L'artista giapponese, innamorato del suo vulcano, che pare la natura abbia elevato là a simbolo maestoso della magnanima grandezza del Nippon e del valore dei suoi figli o come barriera eterna a straniera invasione, concepisce a disagio un quadro, una lacca, un drappo, un disegno qualsiasi, sul quale non spicchi il culmine superbo del Fusi-yama, come non si sa immaginare Napoli senza il Vesuvio. A rendere bella, imponente, pittoresca la baja di Jokohama, e di Yedo il golfo vastissimo, basterebbe lo spettacolo fantastico del Fusi-yama, ma al Fusi-yama fanno sgabello pianure ridenti, dan corona colline fiorite, offrono specchio spiagge amenissime, che si spiegano in un panorama ricco, lussuriosamente ricco di tante delizie da essere materialmente impossibile descriverle. Ed io veggo il Giappone in inverno, un inverno non dolce, ricco di neve, ma pare che questa terra privilegiata rigogli di una vita misteriosa, che chiuda una forza latente, che accolga nel seno secondo un calore misterioso, onde resiste e sfida e vince i rigori della squallida stagione. Cadranno alle intemperie autunnali le foglie, ma subito *multa renascentur*, chè gli alberi io ammiro riccamente frondosi, come al verde dell'estate avessero da sostituirne uno novello nell'inverno. Ed alle file spesse di pini e di cipressi, levantisi rigogliosi in forma capricciosa e bizzarra, ai foltissimi boschi di camelie le più belle dà tappeto la neve, che non ne intisichisce i succhi vitali, sì che sembri innocente, come la virtù, che simboleggia. Sono proprio i belli colori della cara bandiera nostra, che dominano il panorama incantevole di Jokohama, chè il verde cupo dei boschi annosi ed il più gentile dei prati ridenti s'interseca qua è là al candido della neve, mentre il rosso delle ricche camelie spicca superbo nell'intiero orizzonte. Canali serpentine e ruscelli fantastici solcano le colline ed irrigano i prati, e qua si nascondono tranquilli, e là

sbucano saltellanti e scendono da ogni parte al mare, dopo aver dimandato cento volte l'ombra fuggevole a quei tanti ponti di legno, che sono un amore di galanteria e di eleganza. Una infinità di pagode, ora aggruppate in un villaggio, ora sparse a distanza, si stende dalla collina al mare: son tutte belle, tutte pittoresche dall'ampio tetto di paglia, dalla forma bizzarra, che presenta talora l'aspetto di un fungo, che riflette col manto di neve i raggi del sole in un iride abbagliante. E poi si ammirano mille e mille altre cose bellissime, di descrizione più che degne, ma per ciò stesso altrettanto difficili a tradursi colla penna ed io a quest'opera mi dichiaro inetto ed assolutamente vi rinunzio.

Jokohama, che letteralmente tradotta suona « spiaggia di traverso » sorge sulla sponda destra del grande golfo di Yedo. A Sud si addossa a molte colline, delle quali l'estrema è *Treaty Point*, mentre a Settentrione è chiusa da *Kanagawa* e dal promontorio di *Kawasaki*. Fino dal 1859 piccolo villaggio di pescatori, da contare appena mille abitanti, oggi si è elevata ad importante città, a primo porto del Giappone ed alberga più che cinquanta mila individui. Se il comodoro nord-americano Perry potesse oggi vedere qual fiorente città sia *Jokohama*, stenterebbe davvero a riconoscerla per il povero villaggio del 1854 quando egli vi approdò per schiudere all'Occidente le misteriose porte del Giappone. Oramai nello sbarcare all'*Haloban* (molo) ci troviamo di fronte a costruzioni europee più assai che giapponesi, chè quivi infatti è la città europea, e non ci sentiremmo davvero in pieno Giappone se una turba vivace, allegra, pittoresca, gentile, simpatica di genuini figli del Nippon, che si può dire rappresentino l'uomo-cavallo, non ci corresse incontro col suo *gin-rink-scià* ad esibirci con un garbo ammirabile di modi squisitissimi di condurci attorno la città, innestando all'armonioso idioma giapponese varie parole inglesi e poche italiane e francesi. Il *gin-rink-scià* è un'innovazione nata colle comunicazioni occidentali, ma non è un'importazione. L'idea ne è indubbiamente partita dalle nostre vetture, ma l'attuazione ne è intieramente giapponese ed eminentemente poi, tipicamente, caratteristicamente giapponese ne è il motore. Sembra strano che in questo secolo, nel quale l'ingegno umano coll'applicazione del vapore, se non ha messo al bando, ha ristretto per il trasporto l'uso dei cavalli, l'uomo stesso sia qui chiamato a sostituire questi quadrupedi. Il Giappone produce cavalli, ma questa produzione, piuttosto limitata, è assorbita quasi intieramente dall'esercito. I Ministri, i diplomatici, i grandi signori hanno le loro carrozze all'europea e fan lusso di costosi cavalli, ma il movimento commerciale dal 1859 in poi ha preso uno sviluppo, che esige numerosi mezzi di locomozione nell'interno della città. Lo spirito industrioso dei Giapponesi sovvenne a questa necessità col prendere in prestito dall'Occidente il tipo

generico della vettura, che poi modificò, adattò, ridusse, alleggerì sì che, pure rimanendo comoda, potesse esser tratta a braccio di uomo, e ne fece il *gin-rink-scià*. Il quale è un elegante carrozzino in legno a due ruote, leggerissimo, armato di soffietto, montato da cuscini, munito di tappeto e copri-gambe, elegantemente ricoperto all'esterno di lacca a vari lavori, pulito, come tutto, uomini e cose, è pulito in Giappone, finito da due stanghe, unite da una piccola traversa che l'uomo-cavallo afferra, ponendosi nel centro. Al vedere la prima volta i *gin-rink-scià* li si direbbero giuocattoli per bambini, tanto appajono piccoli di fronte alle nostre carrozze, ma poi e coll'osservarli continuamente e col servirsene vi si fa l'occhio e se ne conosce la pratica utilità. Nel *gin-rink-scià* ci si adagia col massimo comodo e le Giapponesi, che sono piccine, vi siedono in due. Confesso che dalle prime corse in quello strano veicolo, più stranamente tirato, ho ricevuto un'impressione dolorosa, perchè l'animo è mosso a pietà nel vedere gli uomini sostituire i cavalli, e farsi trarre da un suo simile, un simile intelligente, simpatico, buono, è cosa che spezza il cuore. E non è vero che quello spettacolo faccia ridere; il sentimento di commiserazione per quei simpatici disgraziati consiglia a pagar loro doppia, tripla la meschina tariffa di quell'improbo lavoro e scendere, come sempre si scende nelle salite, che essi affronterebbero col vostro peso, senza una parola di protesta, senza un gesto di disgusto. Questi disgraziati vengono da alcuni chiamati uomini-cavalli e la strana denominazione, quando voglia riflettere il duro mestiere da loro esercitato, s'adatta a meraviglia, chè essi traggono il *gin-rink-scià* con una velocità non inferiore e resistono per ore. Ed un altro punto, un doloroso punto di contatto col cavallo hanno questi infelici nella breve durata della loro vita; essi forniscono una spaventosa statistica alla tisi, ciò che si comprende per gente, che, dopo quella faticosa corsa, madida di sudore ed affannante, staziona esposta ai venti gelati dell'inverno. Ma alla morte i Giapponesi guardano con una coraggiosa indifferenza, nella quale nessuno li uguaglia. Forse molti di quei disgraziati sono *samurai*, travolti nella miseria dalla rivoluzione sociale, che, passati dagli agi a sì duro mestiere, lo disimpegnano coll'entusiasmo della disperazione e vi mettono tutte le forze di quella vita, ch'essi debbono odiare e desiderare di finire. A me stesso più d'una volta nelle mie escursioni in *gin-rink-scià* è venuta in mente l'idea che quell'uomo, che recava il mio peso, fosse qualche rampollo di nobile stirpe, coperto forse di gloriose ferite: e quest'idea mi rattristava profondamente.

Di *gin-rink-scià* si contano migliaia; solamente in Tokio dicesi ve ne abbia più di trenta mila e sono sempre in aumento. Talora son tratti da due uomini, uno dietro l'altro, come in generale quelli dei diplomatici e

dei facoltosi europei e giapponesi, od allora che si voglia percorrere un lungo cammino in breve tempo. I *gin-rink-scià* dei Ministri e dei Consoli hanno lo stemma nazionale, che, come dissi, recano pure sulle spalle, al pari di quei destinati al carrozzino, tutti gli altri domestici delle Legazioni e dei Consolati.

I *gin-rink-scià* hanno rimpiazzato le antiche palanchine o portantine dette *kaugo*, quelle di lusso, *morimon* le altre più modeste, incommode al punto da starvi ad estremo disagio chiunque, che non sappia sedere rannicchiato, come i Giapponesi. I *kaugo* ed i *morimon*, benchè non abbiano lasciato il posto ai *gin-rink-scià* che da epoca recentissima, si veggono oramai per eccezione nella città ed anche con poca frequenza nella campagna. I *gin-rink-scià* stazionano nelle principali piazze in file ordinate, tutti hanno il loro numero, che a notte si vede sul caratteristico fanale di carta a vari colori, non fissato sul carrozzino, ma recato nella mano del conduttore. Quando a sera vi è grande movimento di *gin-rink-scià* quei fanali, che nell'ombra della notte s'incrociano veloci in tutte le direzioni, producono un effetto dei più fantastici, che si presenta anche più bello veduto dal mare. Mi rammento che una notte alcuni di noi ci volemmo provare a tirare il *gin-rink-scià*, rendendoci promiscuamente questo servizio, tanto a sperimentare quel duro mestiere. Veramente con tutto il peso della persona lo trovammo piuttosto leggiero: ma lo tirammo per pochi minuti, in una strada pianissima e levigata. Posato, come dissi, su due sole ruote il *gin-rink-scià*, vuole essere mantenuto in equilibrio e quindi leggermente inclinato in avanti, perchè non avvenga che il peso del corpo lo rovesci all'indietro.

Dall'*hotoban* (molo) principale si sbarca nella così detta città europea, che si apre sul mare con lo stabilimento della dogana, colla capitaneria del porto ed altri edifizî governativi e privati di costruzione occidentale, onde il nome di città europea, non perchè i Giapponesi ne vivano assolutamente fuori, mentre vi posseggono i negozi più ricchi e non poche abitazioni. Di descrivere la città europea, graziosa, a strade regolari, pulita, elegante è proprio inutile; là, fatta eccezione per il pubblico misto, ma prevalentemente indigeno, par quasi di trovarsi in pieno Occidente. Là magazzini di mode parigine, là sartorie inglesi, là farmacie tedesche, là librerie cosmopolite, là *ship-chandlers*, là alberghi e ristoratori europei puri e birrerie e pasticcerie e depositi di vini nostrani e salsamenterie e beccherie e tutte quelle altre mille cose, che in ogni città nostra si ritrovano. Vi ha pure delle strade, che non si chiamano più colla parola giapponese, ma assolutamente *street*, come qualunque via di Londra. Così la bellissima strada che si spiega in riva al mare è detta il *Bund*, ed è fiancheggiata da eleganti costruzioni intieramente europee, e quivi han sede

vari clubs delle colonie straniere. L'illuminazione stessa è quella nostra a gas con gli identici fanali a braccio od a candelabro che, dopo tutto, sono molto meno belli di quelli di carta, che illuminano fantasticamente i quartieri più remoti della città giapponese. Nella città europea han sede l'ufficio postale, il telegrafo ed i centri commerciali di maggiore importanza. Del resto le bandiere di tutto il mondo sventolano in Jokohama non solo dalle antenne delle navi, ma issate su altissime aste spiegano i loro vari colori innanzi le abitazioni dei consoli ed i principali stabilimenti stranieri. È là specialmente sulla ridente collina del *Mandarin Bluff*, residenza prediletta degli Europei, che tra il verde dei pini spiccano i vessilli stranieri; la nostra bella bandiera, che spiega al vento là su in alto i suoi vivaci colori, ci segnala la elegante casina e la villa fiorita della contessa e del conte Carcano, un ritrovo, che è un vero amore di gusto e di bellezza.

La città d'Europa, interrotta a piedi del *Bluff* da un quartiere intieramente giapponese, si svolge di nuovo, ma prendendo un carattere misto: sulla amenissima collina, ove i châteaux, le ville, le pagode, i giardini, i boschetti, i sentieri bianchissimi fiancheggiati da fiori e la vista di un panorama superbo dominante la pittoresca città, i ridenti contorni e da un versante la baja popolosa di Jokohama, dall'altro quella, più tipicamente giapponese, di Mississippi, formano uno dei soggiorni più incantevoli del mondo. Sul *Bluff* si spiega una villa più grande, proprietà delle colonie inglesi ed americana, ma gentilmente aperta al pubblico: là una quantità di aree e di attrezzi da giuoco e l'indispensabile *cricket* e *racket ground* rilevano subito che è ritrovo prediletto degli Inglesi. Un poco più lungi, al di là di un ameno villaggio indigeno sulla strada di *Mississippi Bay*, si stende il campo delle corse, vastissimo, comodo, a regolari steccati, con una pista eccellente ed ornato di eleganti tribune. Durante il nostro soggiorno non ci furono corse, che in primavera, da quanto mi venne assicurato, hanno molto successo, concorrendovi principalmente l'elemento europeo.

La vita europea in Giappone è alquanto modificata da speciali abitudini intimamente inerenti alla impronta di un paese dal nostro tanto differente, ed alle quali è facile necessità adattarci, come ogni giapponese si educa mirabilmente alle usanze domestiche degli Occidentali. Così i giapponesi diventano in breve tempo eccellenti cuochi e tali sono quasi tutti quelli, che servono nelle principali case europee, senza che alcuno possa immaginare, quando non lo sappia, che da un genuino figlio del Nippon è confezionato il pranzo squisitissimo, che, nel gustarlo, si crede cucinato da qualche celebrità della culinaria francese od italiana. Veramente famosi erano i cuochi giapponesi del Ministro Lanciarez, del Console Car-

cano ed una ammirabile celebrità del mestiere quello del signor Berretta, che l'avea istruito nella cucina nostra, senz'altro ajuto che quello del *Re dei cuochi*. Di domestici indigeni una casa europea ha un esercito, chè ordinariamente ogni persona di servizio ha con sè la propria famiglia. Mi rammento che il conte Carcano ne aveva la bellezza di ventisette. Le cariche principali nella gerarchia dei domestici sono il *Kotsukai* addetto al servizio delle persone ed il *betsuto* adibito alle scuderie. È molto strano l'uso di quei domestici, che corrono nell'interno della città innanzi i cavalli spinti al gran trotto, quando sono condotti dal signore o dalla signora gridando ad alta voce, per far schivare le persone, i carri ed i *gin-rink-scià*, e che rammentano l'Egitto. E come gli uomini giapponesi riescono eccellenti cuochi e domestici all'europea, le donne sono perfette cameriere, da soddisfare pienamente le non facili esigenze delle nostre signore.

Jokohama è chiusa tutta in giro da un grande canale, donde se ne diramano altri più piccoli, che, serpeggiando pittorescamente nei quartieri indigeni, la ravvicinano, unicamente sotto questo rapporto, alla bella Venezia. Questi canali, continuamente solcati da una vera flotta di giunche, onde vivace ed originale ne è il movimento, ancora più interessante sotto la fantastica illuminazione della notte, sono attraversati da molti ponti, dei quali appaiono assai più bell'gli antichi in legno di costruzione indigena che i nuovi in pietra di stile occidentale, che disarmonizzano colla elegante originalità della città giapponese.

E la città giapponese di Jokohama ha quartieri vasti e belli, che non ricordano davvero il povero villaggio di mille pescatori, donde solo dal 1859 sorse la Jokohama dell'oggi. Quanto a nettezza è ozioso parlarne, chè la è cosa talmente insita nelle abitudini del Nippon da esserne questo popolo il più pulito del mondo, senza eccezione per gli Olandesi, che pure passano per i più puliti fra gli Europei. Così il giapponese è il più affezionato amico dell'acqua, senza la quale non saprebbe nè vivere nè pensare: il bagno è in onore come presso i Romani, ai quali anche questa buona abitudine ravvicina gli abitanti del Nippon. A coloro, che mancano della comodità del bagno in casa, vengono in ajuto i pubblici stabilimenti, detti *yuga*, dei quali è almeno uno per ogni strada, sia pure la più misera, tanto è vero che tutti si bagnano ed in qualunque stagione. E ve ne sono per i ricchi e per i poveri, i quali pensano a mettere da parte i pochi millesimi per il bagno forse a preferenza di quelli per il vitto. L'amore della nettezza s'impone ad ogni altro riguardo, con buona pace dei puritani per progetto, che fanno le alte meraviglie e gridano allo scandalo e protestano in nome della morale al sapere che in Giappone uomini e donne, bagnandosi nello stesso locale, pur divisi da una barra, si veggono promiscuamente colla massima indifferenza. E questa indifferenza,

tanto naturale nei Giapponesi, finisce col dominare gli stessi stranieri, per quanto almeno riguarda la loro curiosità. È innegabile che lo spettacolo dei bagni giapponesi, in verità tutt'altro che noioso, stuzzica la curiosità del viaggiatore, sì che noi nelle nostre escursioni vi facessimo non poche tappe abbastanza divertenti. Ma, dopo qualche tempo, appagata la prima curiosità, assistevamo a quelle nude scene con una semi-apatia orientale. In mezzo a questa rappresentazione adamitica bi-sessuale, neppure velata della foglia di fico, regna l'ordine più perfetto, affidato al direttore dello stabilimento, che da una specie di cattedra domina la visibilissima e nettissima situazione. Il *yuga* è pure il ritrovo a sera degli uomini, che tra i fumi di tabacco delle loro microscopiche pipe, tra una tazza microscopica di thè ed una microscopica coppa di *saki* (4) leggono i giornali e discutono con allegra vivacità.

La città giapponese è tutt'altro che un ammasso di povere case senza ordine e senza architettura: addossata in parte alla ridente collina si svolge nel suo perimetro maggiore dalla pianura al mare in strade quasi tutte regolari, larghe, popolose, che si aprono qua e là in vaste piazze. E nella città giapponese domina l'originalità, l'artistico, vi è vita, colore, movimento, allegria e qualcosa di simpatico, che attrae irresistibilmente.

La costruzione delle case giapponesi è semplice ma artistica, elegante, variata, e le materie stesse, onde si compone, legno, bambù e carta, le danno una leggerezza affatto speciale. La estrema nettezza esterna è l'immagine della interna. I pavimenti in legno sono generalmente coperti da una stuoja, custodita con tanta gelosia che, al rientrare dalla strada sia usanza lasciare le scarpe alla soglia, per infilare una specie di pianelle di paglia, che servono esclusivamente per l'interno della casa; onde è che avviene sempre di vedere i gradini, su i quali l'abitazione si solleva dal suolo, ingombri di zoccoli di legno a due alti tacchi, uno anteriore, l'altro posteriore, usati dai Giapponesi nelle strade. La gentilezza estrema dei Giapponesi li costringe dolorosamente alla profanazione domestica di lasciare che gli stranieri penetrino nell'interno delle case indigene con le scarpe della strada; ma gli stranieri educati, che sanno quanto vivo sia nei Giapponesi l'amore della pulizia, si guardano dal recar loro il dispiacere di imbrattare colla polvere o col fango le stuoje e lasciano bravamente le scarpe alla porta. Dopo tutto è un cortese e dovuto rispetto agli usi indigeni, che, per di più, costa tanto poco, mentre torna molto gradito ai Giapponesi, che a noi esternavano sempre in mille modi quanto essi apprezzassero questo gentile riguardo dei *To-gin* (stranieri).

(4) Il *saki* è il comune liquore dei Giapponesi estratto dal riso con una certa quantità di alcool.

Le interne pareti della casa giapponese, al pari che le esterne, sono di legno al color naturale, come i *sampan*, le giunche e tutte le imbarcazioni del tipo indigeno. I Giapponesi hanno una invincibile antipatia per la pittura sul legno, un'antipatia, che, dopo avere lungamente resistito, ha capitolato solo recentemente nelle navi da guerra, di fronte alle esigenze dell'organizzazione militare europea. Ho letto in qualche libro di viaggi ed ho udito confermare da persone stazionarie da lungo tempo in Giappone che lo *Sciogun*, ricevuto in dono, credo dalla Regina d'Inghilterra, un yacht a vapore elegantemente verniciato e con rilievi in oro, ordinasse che fosse subito raschiato per ridargli il colore naturale del legno. Questa avversione alla vernice è anche un segno di estrema nettezza, che i Giapponesi credono a ragione che una pennellata valga spesso a nascondere una macchia, che sul legno a color naturale non può sfuggire alla vista.

Nelle pareti intermedie al legno vien sostituita la carta, quella bella carta giapponese, fina, soffice, inimitabile, che sembra seta e pur costa tanto poco. La carta ha nel Giappone i suoi dominii più estesi, che non v'ha davvero altro paese, ove essa serva a tanti usi, dai più umili ai più importanti. Per dire di qualcuno, la carta, oltre a materiale di costruzione, serve pure di tovaglia, di salvietta, di fazzoletto da naso; ogni buon Giapponese ne reca una certa quantità in una tasca delle sue ampie maniche, donde ne trae al bisogno un foglio, che, compiuto l'ufficio di fazzoletto, vien gettato via. A me quest'uso pare assai più pulito che quello di portare in tasca un fazzoletto, che non può rimanere sempre mondo. Nelle case le pareti intermedie di carta sono sostenute da leggierissime stecche di legno, sulle quali, oltre essere fissate, scorrono colla massima facilità e s'incastrano a modo di porta, ed è pure la carta che sostituisce i vetri delle finestre.

Un mobile, altrettanto indispensabile presso noi, quanto sconosciuto nella casa giapponese, è il letto. I giapponesi riposano con un sottile materassino sulla stuoja, che rimpiazza il letto in tutte le sue molteplici ed importanti funzioni...., ed è questo un uso, al quale è forza si adagi anche l'Europeo, a meno che questi rinunzi spartanamente a conoscere *intus et in cute* un paese tanto interessante, specialmente ne' suoi abitanti. Noi, confessando di non aver esercitato queste virtù da anacoreta, possiamo dire che quello strano modo di procurarsi la posizione orizzontale è per noi tutt'altro che comodo. Le spese coperte d'inverno sono caratteristiche per due maniche, nelle quali s'infilano le braccia, come originalissimo è il cuscino formato da una specie di mezzaluna di legno, lunga poco più della testa, sormontata da un cilindro di paglia o di lana, avvolto in un drappo, più o meno costoso, secondo le varie classi sociali. Questo strannissimo ed incomodissimo cuscino (*sic!*), detto *macurà*, ha un piccolo

tiretto, nel quale durante il riposo si chiudono le gioje, le carte importanti ed ogni specie di valori, messi così, come meglio non si potrebbe, al sicuro. Credo che quella stranissima conformazione di cuscino, sul quale riposa solamente il collo, obbedisca all'idea di non guastare la pettinatura, che, specialmente nelle donne, è accuratissima ed assai artistica.

Altri mobili, a noi di prima necessità ed alla casa giapponese profani, sono le sedie, i sofà ed ogni altro, che serve per sedere all'uso nostro. I Giapponesi non siedono che in terra, non posandovi quella certa parte del corpo, che dovrebbe occupare la sedia, ma in un modo originalissimo, sì che sia più giusto dire che riposino in ginocchio. Tengono infatti le ginocchia flesse e la pianta dei piedi all'insù in modo da farne la sedia. La è una posizione per noi oltremodo disagiata, mentre i Giapponesi la trovano così comoda che vi durino delle lunghe ore, occupati ad ogni lavoro o a scopo di conversazione. Noi, dopo esserci provati molte volte a quell'originale modo di riposare, finivamo col sederci in terra colla piena libertà della nostra consuetudine. Occorre talvolta di trovare dei microscopici sgabelli, elevati di pochi centimetri dal suolo, che rappresentano una profanazione agli indigeni usi domestici, commessa dai Giapponesi in omaggio di cortesia alla comodità dei loro ospiti.

Di contro un arnese, che non manca mai nella casa indigena, è quel braciere quadrato, piccolo, elegante, pulito detto *scibasè*, innanzial quale usano sedere i Giapponesi, ed adunarsi a colloquio e ricever visite ed attendere al lavoro. Il fuoco arde nel centro di una cenere finissima, biancastra, custodita con tale cura che non vi si veggia la menoma immondizia, da chiamar l'attenzione e l'ammirazione dello straniero. Il fuoco vi è alimentato continuamente, quasi la sacra fiamma affidata alle Vestali, pronto a riscaldare il thè (*cia-no-ki-cia*), talora il *saki*, ad accendere la pipa, tre cose delle quali il Giapponese, uomo o donna che sia, non può fare a meno, e che ricorda sempre di offrire ai suoi ospiti colla grazia più gentile. Il servizio da thè e da *saki* è posato sopra una specie di tavolino poco alto dal suolo e di proporzioni le più ridotte, come piccolissime sono le tazze, da sembrare sieno giuocattoli più che oggetti di uso domestico.

La pipa in Giappone riscuote un culto universale e profondo da poter quasi dirsi sia una religione. Il Giapponese potrà dimenticare tutto, ma mai abbandona la pipa, che reca in un elegante astuccio insieme ad una caratteristica borsa di tabacco, ornata spesso di ricami e gingilli, al posto, nel quale noi portiamo l'orologio. Come dissi, la pipa, è compagna indispensabile dell'uomo al pari che della donna, la quale però, pur fumatrice assidua nell'interno delle domestiche pareti, si guarda dal gustare i profumi della foglia nicoziana nella pubblicità della via. La pipa giappo-

nese ha una costruzione tutta sua: è formata quasi esclusivamente da una lunga canna, rivestita di metallo agli estremi, uno dei quali riceve il tabacco finissimamente sminuzzato ed in piccola dose entro una superficiale concavità. Così, dei Giapponesi si può dire fumino a quantità omeopatica, ma fumano in compenso molto spesso: al contrario di noi, essi, uomini e donne, gittan fuori per abitudine il fumo dalle narici, per rarissima eccezione dalla bocca. Da quanto ho veduto credo sia cortese deferenza e segno di affetto e di simpatia offrire a fumare la pipa accesa, nettandone prima la estremità, che è stata in bocca: così almeno ho osservato praticare dal popolo giapponese negli intimi colloqui di amore, mentre ricordo che uguale usanza tenevano con noi le ragazze (*musumè*) di confidenza... o quelle che nelle case da tè rappresentano le *kellnerinnen* delle birrerie tedesche, che poi si sono italianizzate diventando le nostre kellerine, origine di una questione palpitante di attualità. Ma i Giapponesi ci han preceduti da lungo tempo pure in questa bella istituzione della dotta Germania, senza tema di quella di rivoluzione, che minacciava il lieto orizzonte dei caffè della Capitale italiana ed annunciava la poco lusinghiera, per quanto amena, prospettiva di chiassosi *meetings*.

Altri mobili in uso nelle case giapponesi sono i paraventi, da quei modestissimi di carta ai ricchi per preziosa stoffa ed ornati di artistici ricami, dei quali fa spessissimo le spese il Fusiya, il bello, l'imponente, il pittoresco Fusiya, che i figli del Nippon han ragione di ammirare quasi con un sentimento di idolatria.

Gli ornamenti della casa giapponese modesti, ma pur sempre di buon gusto, presso i poveri, sono preziosi presso i ricchi, che fan lusso di artistici lavori antichi e moderni in lacca, in avorio, in porcellana, in seta, in bronzo e di una infinità dei famosi *bibelots* e degli splendidi *cakimond*, che sono la passione di tutti gli Europei. Ma vi assicuro che è una passione giustificata, alla quale niuno si può sottrarre. Le donne giapponesi stanno volentieri in colloquio collo specchio, il quale ha affatto speciale la forma e la materia, onde si origina il potere di riflessione. Lo specchio giapponese è metallico e reca sulla parte opposta alla luce dei giroglifici assai ben lavorati, che in certe condizioni di oscurità e di raggi cadenti in studiata direzione si riproducono attraverso la superficie di riflessione in bellissimo effetto sulle pareti, in forza di appositi materiali e di talune leggi ottico-fisiche dai Giapponesi rilevate, delle quali non è qui il luogo di discutere. Questi specchi sono perfettamente rotondi e piatti, non han cornice e si afferrano mediante un manico parimenti metallico e piatto. Non si appendono alle pareti, ma sono sostenuti dalla mano e le Giapponesi, nell'abbigliarsi, e specialmente nell'acconciarsi i capelli, amano servirsi di due, dei quali uno afferrano colla mano sinistra tenendolo in avanti e sotto il volto, l'altro colla mano destra indietro ed in alto.

Amantissimi dei fiori e della botanica in genere cultori intelligenti, i Giapponesi mettono a profitto il più piccolo spazio e lo economizzano sulla ristretta area della casa pur d'aver un giardino, un giardino microscopico, un giardino nano, ma per ciò stesso graziosissimo, ed io mi riservo parlarne nel descrivere lo *Yosciwara*.

Jokohama trae nobile origine, più assai che dall'odierna prosperità, dalla sua sede primitiva di modesto villaggio di pescatori. Il pesce, che è stato sempre il vitto principale dei popoli del Nippon, ha quivi riscosso in ogni tempo universale venerazione, ed il culto per *Yebisù* o *Hiru-ko*, che sarebbe il Nettuno dei Giapponesi ed il protettore dei pescatori, è anche oggi in onore per antiche tradizioni. Lo stesso fatto dell'essere stato il pesce l'unico cibo de' loro antenati rendeva presso i Giapponesi quasi nobile il mestiere del pescatore. Oggi questo speciale culto è alquanto scaduto, ma i pescatori, fedeli a tradizioni e leggende di antica data, conservano un fraterno spirito di associazione e di mutua assistenza, onde essi formano quasi una casta a parte, che ha le sue leggi e le sue solennità. La grande festa dei pescatori si celebra al 6 di luglio con una numerosa processione in mare, quando essi coll'acqua fino al tronco recano intorno alle spalle per un lungo tratto di spiaggia, rinchiusa in una nicchia, una specie di tempio, qualcosa di simile alle così dette macchine dei santi delle nostre campagne, l'immagine di *Yebisù*, loro venerato patrono. Questa processione presenta qualche lato di contatto colla famosa passeggiata in mare della statua di S. Nicola di Bari.

Del resto in Giappone il pesce, anche al dì d'oggi, rappresenta un simbolo, che riscuote largo tributo di simpatia presso l'intera popolazione, che lo riproduce in mille modi ed in mille materie e ne fa ornamento di ogni festivo apparato. Noi, che al nostro primo arrivo al Giappone ignoravamo il significato di quei pesci di carta pieni d'aria splendidamente imitati e lunghi talora sette ed otto metri, agitati dal vento su alte aste di bambù, apprendemmo in seguito essere quelli segnali di festa, coi quali l'uomo annuncia al pubblico la felicità di essersi riprodotto in un rampollo maschile. È, come vedete, tutt'altro che un pesce di aprile!

Le strade della città giapponese si aprono qua e là in giardini ed in piazze delle quali la più grande è quella di *Ota-Matci*, vasto recinto e luogo di animato convegno. Ma la città giapponese trae il suo movimento principale, la sua vivacità, la sua impronta artisticamente originale da un numero infinito di venditori di ogni genere, i quali esercitano il loro commercio nelle botteghe a piano-terra od in baracche fiancheggianti la strada o su semplice stuoje all'aperto. Pur nei quartieri più popolari numerosi sono i venditori di libri e specialmente di volumi illustrati da graziose figure di ogni colore, che si vendono a prezzo mitissimo. I libri giapponesi,

anche quelli di infimo valore, sono generalmente illustrati al pari dei giornali, e sono letti e ricercati con avidità dallo stesso popolino, il quale sa generalmente leggere e scrivere, ciò che non meraviglia, dopo aver veduto con quanto zelo i poveri Giapponesi frequentano le pubbliche scuole fin dall'età più tenera. Davvero che più di una volta sono stato irresistibilmente obbligato ad arrestarmi con un sentimento di ammirazione e di invidia per il nostro paese innanzi quelle scuole riboccanti di vivaci fanciulli, simpatici nella loro veste umile ma nettissima, compiacentemente intenti a leggere od a scrivere con quella specie di pennello in linee verticali, come sono i caratteri giapponesi. Credo bene, e lo debbo anche argomentare del non essermi mai incontrato con analfabeti, che in Giappone viga l'istruzione obbligatoria, non per modo di dire o per mostra di saggio governare, ma nella sua utile realtà.

È facile immaginare quale animazione venga alla città da questo numero infinito di così variate botteghe, le quali, non meno di giorno che nel loro spettacolo fantastico della notte, con un orizzonte di fanali a tutti i colori, danno a Jokohama l'aspetto di una continua fiera.

Interessante spettacolo, che meriterebbe grandemente esser tradotto dalla penna e dal pennello nelle sue mille scene originali e pittoresche, è offerto dal vasto mercato di Jokohama, che si può dir davvero sia una riproduzione ridotta del grande e bellissimo panorama dell'intero Nippon. Là del Giappone si ammirano tutti ed i costumi pittoreschi, ed i prodotti ricchissimi, là si è dinanzi ad una vera esposizione semplice della natura, che vale molto di più di molte esposizioni artistiche. Quando anche non si voglia andare al mercato per istudio di scuola naturale, vi si può spendere qualche ora utilissima ad appagare la curiosità del viaggiatore: è un recinto, ove possono trovarsi insieme a meraviglia per i loro differenti scopi, gli scienziati, i *touristes*, gli artisti, i cultori dell'ideale poetico e della realtà prosaica della gastronomia. Figuratevi che la cacciagione a miglior mercato è quasi il fagiano, ed i fagiani vi sono di tutti i colori, alcuni splendidissimi e presso noi sconosciuti, numerosi in Giappone come le camellie, che vegetano in foreste vergini. Superbi erano quelli che il Regio Console conte Carcano si accingeva ad inviare in dono alle nostre Reali Maestà: erano più dozzine di tutte le razze e di tutti colori. Ve ne ha dal manto dorato rosso e verde e bleu di una vivacità di colori, di una sfumatura di tinte ammirabili, che al riflesso del sole produce un effetto incantevole. Esapete quanto costa un fagiano sul mercato di Jokohama? Da una lira italiana ad una e cinquanta, sì che noi nel nostro soggiorno in Giappone ce ne permettessimo sfolgorante lusso ai nostri pranzi, un lusso tanto poco costoso da preferirlo con non lieve economia ai polli.

Un altro luogo di interessante ritrovo è in Jokohama il grande bazar

detto *Honciò-niciomi*, che sorge nelle vicinanze della città europea. Descrivere un bazar giapponese è cosa di soverchio lunga e ancor più difficile, da esser meglio di non provarvisi neppure. Niun bazar ha tanta ragione di chiamarsi universale quanto un bazar giapponese e, per farsi una idea appena sfumata delle tante cose belle, che racchiude, immaginate di vedere insieme tutti gli oggetti del Giappone, sparsi oggi con una certa profusione nelle varie città nostre, coll'avvertimento per altro di diminuire i prezzi del 90 0/0. Là dentro si è in una continua lotta contro le tentazioni, una lotta, dalla quale la borsa esce colla peggio: vi si va per spendere dieci e vi si spende cento. Dopo tutto ciò non si fanno dei cattivi affari, che poi, al tornare in Italia, diventano affari d'oro, benchè sian tutte cose tanto belle che venderle sarebbe una profanazione. E poi al ritorno si guarda con tanto piacere, con tanta soddisfazione a quelli oggetti comprati nell'Oriente estremo, che uno, il quale, dopo mille pericolose vicende, ha realizzato il caro sogno di vederli fargli quasi parlante compagnia nella propria casa, non sa più distaccarsene. Destano tante emozioni quei ricordi del viaggio, del quale pare riepiloghino illustrata la storia, sian pure una foglia disseccata od un fiore appassito! Melanconie, eccentricità, piccolezze di chi la patria per tanto tempo non ha veduto! Eppure, cosa volete? Si prova un sentimento di soddisfazione inesplicabile al vedere in mano de' propri cari un oggetto, sia pur modestissimo, recato loro da terre tanto lontane. Quell'oggetto ci parla al cuore adesso come quando lo abbiamo raccolto, ci parla in una voce un poco diversa, ma che è sempre la voce dell'affetto, quell'oggetto ci sta sempre innanzi quale una prova che noi non abbiamo mai dimenticato i nostri cari, poichè noi lo avevamo destinato per loro, cui, dopo tante contrarietà, dopo tanti sogni d'oro e tante ore di sconforto, abbiamo finalmente la desiderata soddisfazione di poter dire: « Vedi, quel ricordo io l'ho apprestato per te da mesi ed anni, perchè tu eri sempre nel mio pensiero, su quel ricordo si son fissati mille volte i miei occhi, quasi fosse già nelle tue mani ed io volessi interrogarlo, quel ricordo lo l'ho custodito con gelosa cura, per quel ricordo io sono stato ansioso nel furore della tempesta, che pareva minacciasse invidiosa rapirmelo, quel ricordo io ho ricoperto di baci ed irrorato di lagrime. Ed ora il conforto di vederlo nelle tue mani, di sapere che tu l'hai aggradito mi compensa cento volte delle corse amarezze! ». Ma io mi sono lasciato andare ad una divagazione, ad un episodio di un sogno felicemente realizzato, che mi ha distratto dal Giappone, al quale mi affretto a ritornare, facendo ancora una sosta al bazar per ricordare i modi squisitamente gentili di quei commercianti, che di cerimonie sono davvero maestri, quali del resto, come dissi già molte volte, sono tutti quei buoni figli del Nippon. « *Ohaio anatà* » (buon giorno a te) accompagnato da un inchino profondo

e da un sorriso di simpatia, è il saluto che v'indirizza il commerciante, « *taisan itciban* » (guarda che belle cose). E poi vi mostra quanto meglio vi piace, premuroso sempre, importuno mai, pazientissimo alle dimande, ugualmente cortese se si fanno o no acquisti alla sua vetrina, mentre vi lascia sempre col solito inchino, col solito sorriso, col solito *saionara* (addio) *allingato* (grazie). Molti dei nostri negozianti, specialmente quelli di qualche città, dovrebbero essere inviati al Giappone a seguirvi un *corso di perfezionamento* nell'arte di cortesia.

Comperati gli oggetti, l'acquirente passa alle altre sale del bazar senza prendersi cura di altro e neppure di pagare: i vari oggetti acquistati si trovano composti, impagliati, chiusi in una infinità di scatole e scatoline con una pazienza ed un'arte ammirabile, alla porta di uscita, ove sono già pronte le diverse note e la somma generale, che quivi si sborsa, colla certezza matematica di non trovare nè un centesimo di più sul conto nè un oggetto di meno nelle compere. È veramente proverbiale l'onestà del negoziante giapponese, presso il quale, fatto un acquisto di porcellane, di lacche, di bronzi, di qualunque cosa, il compratore se ne va tanto tranquillo sulla sua roba che, recatagli a bordo, ei non si dà carico di verificarla e non apre le casse che al suo ritorno in patria. Fiducia altrettanto cieca sarebbe imprudente in Cina, ove noi, per consiglio di tutti, dovevamo addossarci la noja di assistere con tanto di occhi aperti all'imballaggio di ogni oggetto.

È veramente sorprendente l'arte d'imballare presso i Giapponesi. In uno spazio relativamente assai ristretto essi chiudono una infinità di oggetti con tale maestria, che, se prenda ad uno di noi curiosità di trarli fuori, ci troviamo affatto inabili a ricomporli e dobbiamo ricorrere ad un Giapponese. E l'imballaggio è fatto con tale cura da non esservi mai il caso di trovare una porcellana rotta, anche quando, come è avvenuto talora a bordo per cattivo tempo, una cassa viene rovesciata e sbattuta.

Non la si finirebbe più se si volesse fare una descrizione, sia pure di volo, degli splendidi negozi di sete, di lacche, di porcellane, di bronzi, di bambù, di avorio e di quelle mille altre interessantissime curiosità, onde tanto è ammirata l'arte giapponese. I ricchissimi e squisitamente eleganti magazzini di Shobey, di Matsuisiya, di Mutsciaciva e di cento altri racchiudono veri tesori d'arte e di buon gusto, che fan proprio desiderare ardentemente di essere ricchi. Noi tutti vi acquistammo dei bellissimi oggetti, alcuni di valore nello stesso Giappone, ma di un valore dieci, venti volte maggiore in Europa. I Giapponesi hanno nei loro lavori di ogni genere una speciale predilezione per la ranocchia, che riproducono in mille modi e su mille cose, che innestano con squisito spirito nelle caricature che mettono in rilievo nei più graziosi atteggiamenti.

I negozianti giapponesi, a simpatico ricordo, usano regalare i loro avventori di un oggetto del valore proporzionato alle spese fatte.

La decadenza dei *daimio* e dei *samurai*, coinvolti nella ruina del feudalismo, porge occasione fortunata a compere di bronzi antichissimi, di armature e di quelle altre pregevoli suppellettili passate dai loro *Yasuki* (palazzi) alle botteghe degli antiquari, che li vendono ad un saggio modesto. Un egregio Italiano residente in Tokio, il cav. Chiossone, del quale avrò ragione di parlarne in seguito, possiede una delle più numerose e ricche collezioni di bronzi antichi, di cui il valore era già apprezzato al di là del mezzo milione di lire italiane.

Nelle vie di Jokohama, al pari che in quelle di Tokio, sono numerosi i saltimbanchi, i giuocolieri di ogni specie, gli ammaestratori di uccelli, di scimmie, di cani, poeti improvvisatori, cerretani, banditori di consigli medici e di rimedi miracolosi, indovini dell'avvenire, preti parassiti, sempre, come ovunque *ad majorem Dei gloriam*, cantastorie, rivenditori di dolci e rinfreschi, quali ambulanti, quali aventi residenza fissa in apposite baracche prospicienti con una miriade di bandiere, di fanali, di insegne abbaglianti di ogni forma e colore, donde uno spettacolo pittoresco, pieno di vita e di originalità. In alcuni recinti si danno rappresentazioni di lotta, ed i gladiatori (*scimù* o *sumutori*), gli eroi dell'arena, sono certi omaccioni grassi e seminudi, i quali si liquefanno in mille stranissime moine prima di lanciarsi alla sfida, che il popolino siegue con entusiastico interesse. Nè meno numerosi e frequenti sono i teatri, eminentemente caratteristici, che io qui lascio di descrivere per parlarne in appresso.

Un edificio, in stile affatto europeo in Jokohama, è la stazione ferroviaria, onde è che si possa fare a meno di parlarne. Sorge, come in tutte le altre città del mondo, in una vasta piazza adorna di giardini, coi soliti fabbricati laterali, colla regolamentare tettoja centrale, colle convenzionali sale d'aspetto. Una differenza abbastanza marcata offre il materiale ferroviario, non nella novità del sistema, ma nel volume molto ridotto delle macchine e dei carri, i quali, veduti la prima volta, specialmente dopo aver abituato l'occhio agli immensi vagoni del Nord-America, appajono quasi come fossero ad uso esclusivo di bambini. Pare che i Giapponesi abbiano voluto proporzionare tutto alla loro statura, in media piuttosto piccola, perchè ciò, che si osserva per il materiale ferroviario, si riscontra in ogni altra cosa dalle case fino agli alberi, che, giganti per natura, essi sanno ridurre a forza di pazienza e di studio a proporzioni estreme, senza privarli della vita, in quei così detti *giardini nani*, che sono veramente ammirabili. Il servizio ferroviario è completamente in mano ai Giapponesi, i quali, dotati di molta intelligenza e di uno spirito imitativo inarrivabile, dopo poco tempo dall'impianto delle ferrovie poterono rin-

graziare i macchinisti inglesi e nord-americani e surrogarli senza eccezione. Ed il servizio è condotto inappuntabilmente ed i vagoni offrono il più perfetto confortabile.

IL GANKIRO o YOSCIVVARA

Uno spettacolo eminentemente ammirabile, non meno per la sua bellezza che per la spiccatissima originalità, è in Giappone il *Gankiro* o *Yoscivvara*. E davvero che poche cose hanno la potenza di interessare il viaggiatore quanto questo strano recinto del piacere, il quale nelle sue scene tipiche e variatissime si presta mirabilmente nell'istesso tempo allo studio dell'artista, all'osservazione del filosofo e del naturalista, alla curiosità leggiera del touriste di diletto, alle voglie naturali di tutti. Ma cosa è mai questo *Gankiro* o *Yoscivvara*? La risposta non si presenterebbe mica tanto facile, ma, saltando a piè pari sopra certe ipocrite restrizioni mentali ed esagerati scrupoli, dico senz'altro che il *Gankiro* o *Yoscivvara* ad altro non corrisponde che alla suburra, una suburra senza parrucche bionde, chiamatelo anzi la suburra giapponese meglio che l'harem, dal quale, non per la merce, ma si differenzia completamente per le leggi che lo governano, tiranniche, egoistiche, esclusive nell'harem, liberali e senza privilegio nello *Yoscivvara*. I ricordi dello *Yoscivvara* debbo lasciare sepolti nel mio giornale di viaggio o riportare su questo libro? A dire il vero, lo *Yoscivvara* merita essere cento volte descritto, come cento volte merita essere veduto anche dalle persone più serie e più scrupolosamente anacorete; ed io sono certo che quelli fra i pochi lettori di queste memorie, che han viaggiato in Giappone, mi difenderanno di questa mia descrizione, se mai me se ne facesse un appunto. Dopo tutto amo credere che non mi si voglia perciò condannare al rogo oggi che molti giornali apprestano ai lettori dei racconti molto più intimi, e sulle scene teatrali si rappresentano tali situazioni, che non si potrebbero davvero considerare più nette. In fin dei conti io non faccio che riportare un'impressione di viaggio come un'altra, che, quando non piaccia, si può lasciare da banda, come certamente molte altre di quelle recate nel mio libro.

Lo *Yoscivvara* di Jokohama, al pari del suo compagno di Tokio, si spiega sull'intera superficie di un immenso quartiere, al quale dà il nome e la celebrità. E lo *Yoscivvara* di Jokohama ha la sua storia, e dopo tutto deve la sua origine a noi, proprio a noi, proprio alla nostra civiltà europea od occidentale, come meglio ci piaccia chiamarla. Non esisteva prima del 1854 ed è sorto coi trattati; tanto è vero che solenne ne fece l'inaugurazione coll'intervento delle rappresentanze straniere, le quali, come mi hanno assicurato persone di mia conoscenza ed è di pubblica ragione, ebbero invito

a mezzo di un prezioso oggetto giapponese, che recava artistici disegni allegorici e la iscrizione: « *The place is designed for the pleasure of the foreigners* ». (Il luogo è stato stabilito per il piacere degli stranieri). Mi raccontavano in Giappone che l'inaugurazione dello *Yoscivara* fu una di quelle feste grandiose e fantastiche, delle quali è impossibile perdere memoria.

Lo *Yoscivara*, pur bellissimo di giorno, risalta meglio nelle sue scene pittoresche alla luce fantastica delle migliaia di variopinti fanali; veduto di giorno fa quasi l'effetto di un teatro illuminato dal sole, perchè del teatrale ha invero moltissimo e nei costumi e nella decorazione dei recinti e nella posa delle persone.

I vari recinti dello *Yoscivara*, di costruzione ricca, elegante, fantastica, si aprono tutti in una linea su la lunga ed ampia strada, che attraversa da cima a fondo l'immenso quartiere, con una specie di gabbia o di vetrina, peraltro una vetrina senza vetri, donde appajono nei loro ricchi e pittoreschi costumi le sacerdotesse del piacere. Esse sono là allineate come un plotone di granatieri, sedute, o meglio inginocchiate, su i piedi, innanzi l'indispensabile *scibasci* (braciere) armato del necessario per il thè, talora colla caratteristica pipa, silenziose, indifferenti, serie ed immobili da sembrare rappresentino un quadro plastico o siano delle figure inanimate, come quelle che si veggono talora nelle vetrine dei parrucchieri. Gli Spagnuoli hanno un'espressione felicissima per tradurre la nostra parola *vetrina*, chiamata da essi *mostador*, che calza perfettamente allo spettacolo dello *Yoscivara*, ove la merce si mostra al pubblico nell'aspetto più completo. Alla ricca eleganza delle Dive, chiuse in ampie vesti di broccato d'oro e di seta a vari colori, rabescate di argento, dà armonico risalto il lusso delle pareti, ornate di vivaci pitture, splendenti di fantastica luce, che si spande dai fanali di tutte le tinte artisticamente disposti: è una vera scena teatrale, una scena delle più belle e più nuove, che mai si possano immaginare. L'ampia e ricca fascia (*obi*), che cinge in più giri la vita delle Giapponesi, le *musemè* (ragazze) dello *Yoscivara* annodano in avanti contrariamente all'uso comune di fissarla indietro. E queste *musemè*, che son tutte giovanissime, fresche, colorite, come in genere le donne giapponesi, obbediscono alla disciplina dello *Yoscivara*, che impone loro di incipriarsi a profusione, di imbellettarsi con carminio, di spalmarci le labbra con una specie di polvere d'oro, di moltiplicare quei lunghi spilli, che usano portare nella capigliatura tutte le indigene del Nippon. La serietà regolamentare, che impronta quelle *musemè* allora che posano in mostra, sorprende maggiormente per il carattere vivace ed allegro del popolo giapponese: e vederle là immobili, mute, quasi insensibili agli sguardi poco riservati del pubblico le si direbbero figure artificiali.

Pure talora noi *To-gin* (stranieri), nel passar loro dinnanzi, riuscivamo a furia di scherzi, di chiasso, di risa a provocare un risolino furtivo sulle loro labbra indorate.

Come già accennai, l'immenso quartiere dello *Yoscivara* è splendidamente e fantasticamente illuminato, non meno internamente che all'esterno, da una miriade di fanali disposti ad arco, ad asta, a pioggia, in mille foggie diverse. Sostenuti da esili fili, invisibili nella notte, tutti questi graziosi fanali sembrano sospesi in aria e presentano un effetto dei più fantastici. Al vedere la prima volta di sera lo *Yoscivara* così splendidamente illuminato si crede vi si solennizzi qualche festività, ma al tornarvi si apprende che quella è l'illuminazione di tutte le notti. Una passeggiata in quello stranissimo e tipico quartiere, sia pure una passeggiata pura e semplice è sempre una distrazione delle più attraenti e delle più nuove, chè ogni volta vi si sorprende una scena, un incidente originale, onde meglio si mette in rilievo l'impronta originalissima del paese.

Ma la visita allo *Yoscivara* si deve spingere all'interno dei fantastici recinti, ai quali conduce un ricco atrio fiancheggiato da pareti e da fiori, anticamera del giardino centrale, ove tutto in giro si svolgono gli eleganti gabinetti riservati agli intimi colloqui. Il giardino è quanto di bello e di originale si può immaginare: pur chiuso in piccolo spazio, ha la sua pagoda, i suoi viali, il suo lago e fino il ponte che snello lo attraversa, tutto piccolo, tutto nano, come nani sono gli alberi e le piante fiorite, che gli danno ombra fantastica e profumo inebbricante. Gli alberi *nani* sono una bellissima specialità del Giappone ove, dopo lunghi studi e veri miracoli di pazienza, si è riuscito a ridurre talmente le proporzioni degli alberi da avere, talora in un'area di un metro una quantità di alberi e di piante verdi e fiorite. Il processo, seguito ad ottenere questo impicciolimento della natura vegetale, è lungo ed interessante a conoscersi, ma io mi limito a dire essere fondato precipuamente sulla diminuzione artificiale dei succhi nutritivi, provocata e da una sottrazione periodica di questi e dalla cura di lasciare alle radici quel tanto di terra e di acqua, che valga appena a sostenerne la vita, senza concedere il normale sviluppo. Ottenuta una prima pianta ridotta, se ne hanno, o per innesto o per altra via, dei prodotti sempre più piccoli, fino a realizzare in un metro quadrato la vegetazione di cento e di mille, da sembrare che quei giardini trasportabili sieno dei giuocattoli, se l'odore non ne rivelasse la naturale realtà. Al lavoro di riduzione nello sviluppo dell'albero i giapponesi sanno aggiungere la modalità della forma, che essi, a forza di contorcerne i giovani rami e mozzarne qua e là le foglie, volgono in modo stranissimo da darle la figura dei vari animali e di cento altre cose diverse.

Le case dello *Yoscivara* hanno un piano superiore, diviso pure in tanti

gabinetti privati, oltre alle grandi sale di trattenimento, delle quali ve ne ha ricchissime dalle pareti intarsiate e coperte di lacca.

Imponente, ma sconsolante è la cifra delle fanciulle, che sacrificano alla impudica Dea: più migliaia di queste *musemè* accoglie lo *Yosciotara* di Jokohama e circa quindici mila se ne contano in quello immenso di Tokio. E questa cifra riflette quelle che funzionano in culto pubblico, che un numero pur rilevante è dato dal contingente riservato e dalle altre che, senza potersi dire *generose*, vivono in compagnia degli europei, quasi in concubinaggio tacitamente approvato, che non sdegnano le persone più serie. La è questa una abitudine, direi quasi una necessità, come un'altra della vita europea al Giappone, e, così, una cosa di pubblica ragione, che non desta nè scandali nè proteste. Lo san pure tutte lo signore vissute qualche tempo in Giappone che gli scapoli di Occidente hanno in casa una *musemè*, che chiamano loro compagna, la quale è all'istesso tempo la governante della casa, sempre buona, sempre docile, profondamente affezionata, generalmente fedele, non capace di muovere un lamento od affacciare una pretesa, quando piaccia al suo *To-gin* (straniero) di darle congedo.

A proposito di questa usanza mi piace ricordare essere erronea la credenza che la poligamia fosse dalle leggi politico-religiose ammessa in Giappone. La verità è che, pure essendo largamente tollerato il concubinaggio, specialmente nelle classi elevate, la poligamia era riservata esclusivamente al Mikado.

Sulla prostituzione in Giappone i viaggiatori hanno scritto molto, ma poco consono al vero, esagerando quasi sempre in senso sfavorevole alla moralità di questo buonissimo popolo, attratti alla cieca ed ingannati dalle apparenze, le quali rispondono nei diversi paesi a realtà diverse, ciò che appunto costituisce in parte l'impronta tipica nei costumi di ciascuna razza. La storia della prostituzione nel Giappone è eminentemente interessante, anche sotto l'aspetto scientifico, e per ciò che riflette lo studio delle varie razze umane, ma a me il genere stesso di questo libro impone di schivarla. Pur mi piace ribadire l'accusa, che vanta tanto facile accoglienza presso molti, non essere cioè presso i giapponesi disonorante la prostituzione, tanto che una donna, macchiata di questa disgrazia, non sia sdegnata come sposa. Sarà forse vero che, per ragioni, complesse ed intime alla essenza stessa razza, si guardi a questo fallo della donna con minore severità, ma è altrettanto falso che l'onore di essere madre di famiglia tocchi senza distinzione alla donna onesta come alla ragazza travolta. Inoltre s'ha pure a tener conto di un fatto storico, molto conosciuto e per documenti e per testimonianze oculari, essere cioè stato il culto fallico sempre in qualche onore presso i popoli dell'Asia. L'O-cinco *Sama*

e l'*O-manco Sama* sono sempre riguardati quali ricordi di religione antica, ed anche oggi nell'interno del Giappone queste *immagini* sono oggetto di culto e condotte in processione. Ed a questo speciale culto non si deve riguardare come a cosa burlesca od a lusso sfacciato di impudici costumi, ma ha ad essere istudiato sotto un aspetto molto più serio e con ragioni di alto valore.

Indubbiamente dal culto fallico traggono origine quelle riproduzioni dell'*O-cinco* e dell'*O-manco-Sama* sparse a profusione nei bottoni, nei libri illustrati, su quei disegni detti *Kaki-monò* ed in tanti altri oggetti moderni ed antichissimi, dei quali oggi si fa pure articolo di scherzo e di lusso *pornografico*. Ed in questo si deve pur dire che i Giapponesi sono maestri, e per spirito di immaginativa e per valentia di arte da dare molti e molti punti agli stessi Parigini.

E per adesso, pur potendo dirne ancora molto, lascio Jokohama per recarmi a mezzo della ferrovia alla capitale dell'Impero.

IN VIAGGIO PER TOKIO.

La ferrovia, che congiunge Jokohama alla Capitale, si svolge a dritta in riva al ridente golfo di Yedo, a sinistra, ora rasentando i villaggi del *To-kaido*, ora appoggiandosi alle amene colline, che, presa derivazione dall'immenso Fusi-yama, scendono man mano al mare. Nel tragitto, che dura poco più di un'ora, si gode di una successione non interrotta di panorami originali e pittoreschi, dei quali ciascuno meriterebbe una descrizione: sono tutti improntati ad un aspetto così poetico e gentile che pare quasi sia profanazione attraversarli colla forza prepotente della vaporiera.

Si spiega la via ferrata quasi parallela al *To-kaido*, la grande via imperiale del Giappone, che attraversa il paese nell'intera sua lunghezza da Nagasaki a Tokio. Il *To-kaido* è opera veramente meravigliosa per estensione e magnificenza di lavoro, splendido, secolare monumento degno davvero della antica grandezza di Roma.

Tra i villaggi attraversati dalla ferrovia il più importante è *Kanagawa*, più che villaggio, una regolare città popolosa, pittoresca, ridente. Dal treno si avvistano i famosi forti insolari di Yedo, oggi armati di buoni cannoni: sporgono molto fuori del mare a difesa della Capitale e rammentano alquanto quelli, che sorgono nell'estuario di Venezia.

La stazione di Tokio, al pari di quella di Jokohama e delle altre del Giappone, è una stazione come le nostre con il relativo spaccio di giornali, romanzi, orari e cerini, benchè convegno di gente affatto diversa, che si fa sentire per un caratteristico rumore infernale, da sembrare una scarica di moschetteria, con quei zoccoli di legno armati di alti tacchi in

avanti ed in dietro, che i Giapponesi, uomini e donne, come dissi, infilano generalmente fuori di casa per non imbrattarsi i piedi del fango o della polvere delle vie quasi tutte sterrate. È curioso che i Giapponesi, i quali vanno in istrada quasi tutti senza cappello, hanno spesso una grande cravatta nera intorno al collo ed in avanti fin sopra il naso per ripararsi dal freddo. È vero che oggi se ne veggono, oltre a quei vestiti del tutto all'europea, alcuni nel costume nazionale e col nostro poco artistico cappello.

La stazione di Tokio si apre su di una grande piazza ornata di giardini, circondata di alberghi all'europea, animata da vivacissimo movimento, che le dà principalmente un buon migliaio di *gin-rink-scià*, in mezzo ai quali spiccano, *rari nantes in gurgite vasto*, dei cavalli di qualche vettura. Eminentemente caratteristica e pittoresca si presenta all'arrivo del treno la partenza di quelle strane vetture, che si diramano in un momento in mille direzioni diverse: la tipica scena, bella di giorno, prende a notte un aspetto fantastico da quei fauli vivacemente variopinti, che da lungi sembrano sbucare come fuoco dal suolo ed inseguirsi l'un l'altro in una fuga sfrenata.

Tokio si presenta coll'aspetto di una grande città fin dalla vasta piazza, sulla quale prospetta la stazione ferroviaria.

IN GIRO PER LA CAPITALE DEL GIAPPONE.

L'antico nome di Yedo recato dalla grande Capitale del Giappone, che può anche dirsi la orientale, mentre Kioto si può riguardare quale la occidentale, e che ha tenuto fino alla recente abolizione dello Sciogunato, trae origine dall'essere costruita la vasta città in giro alle foci del fiume *O-garva*, chè *porta del fiume* suona in Giapponese la parola *Yedo*. Dal giorno che vi prese corte il Mikado, Yedo si nomò Tokio, che significa città imperiale, ed oggi niuno chiama altrimenti la Capitale.

L'immensa area, sulla quale si spiega Tokio, si può dire sia illimitata, comechè non chiusa da una vera cinta, benchè tre concentriche se ne svolgano per la città, si estende qua e là in altri vasti sobborghi, divisi dal centro da boschi, da giardini, da laghi, dal fiume. Dicesi copra meglio che cento chilometri quadrati e non è a farne le meraviglie quando si sappia che la Capitale del Giappone accoglie circa un milione e mezzo di persone, e se ne conosca la topografia specialissima per giardini e boschi assai estesi in tutto l'abitato e per la costruzione delle case elevantisi talora ad un piano, più spesso consistenti dal solo piano-terra.

Girare Tokio è cosa assai più facile a dire che a fare: quegli stessi Occidentali, che vi hanno residenza da anni, confessano di non conoscerla che in

parte. Onde è che molto meno può credere di aver veduto l'intera Capitale del Giappone uno, che, al pari di me, vi ha trascorso una quindicina di giorni alla spicciolata. Eppure non ho il rimorso di non aver messo a profitto quel tempo: era intorno in *gin-rink-scià* da mane a notte avanzata ed avea la fortuna di una guida più che preziosa nel mio buono e gentilissimo amico Casati, segretario interprete della nostra Legazione. E il paziente amico Casati, oltre conoscere bene Tokio, possiede perfettamente l'idioma del Giappone, apprezzabilissimo elemento in ajuto di un *touriste*. Così di Tokio io non posso dare che una descrizione incompleta raccolta dalle note riportate dal mio fido taccuino, che a Canton stuzzicava tanto la curiosità dei Cinesi quando lo cavava dalla tasca per scrivervi degli appunti, mentre i buoni Giapponesi mi lasciavano accudire tranquillo a quella cura di obbligo del viaggiatore.

Al pari delle altre città del Nippon, le abitazioni popolari di Tokio sono costrutte in legno, che le rende altrettanto preda frequente del fuoco quanto facili ad essere ristaurate. Tutti sanno che interi quartieri di Tokio, di Jokohama e di altre città furono più volte distrutte dall'incendio e più volte riedificate. Onde è che sovente migliaia e migliaia di famiglie siano rimaste senza tetto, al quale però ha sempre supplito la fraterna carità, che lega fra loro i Giapponesi, sì che tutti abbiano avuto ed abbiano tuttora in simili evenienze affettuosa accoglienza presso i concittadini risparmiati dalla sventura. La frequenza degli incendi in Giappone ha tenuto fino da tempo antico in onore i pompieri eccellentemente organizzati, audaci, ginnastici, pur sforniti di mezzi recenti, per quanto se ne veggano ancora vestiti di amianto. Ai pompieri indigeni in Jokohama prestano efficace ajuto gli stranieri costituiti militarmente in compagnie, uniformati colla giubba rossa all'inglese e con un grande elmo, provvisti di potenti pompe a vapore e di altri appositi istrumenti, che anche i Giapponesi vengono man mano acquistando.

Centro della immensa città si può dire sia l'*O-Scirò*, il grande castello, già dello Sciogun, ora del Mikado, cinto tutto in giro da alte mura coronate da fortissimi bastioni e bagnati alla solida base da largo e profondo fossato. Queste mura, come tutte le altre costituenti le varie cinte di Tokio, sono veramente giganti, imponenti, maestosamente artistiche; traggono origine antichissima, e formate da grandi pietre a secco regolarmente disposte e ben livellate, ricordano davvero le antiche costruzioni romane. Quei bastioni giganteschi, chiamati a ragione bastioni ciclopici, simiglianti un poco alla pagoda, sorgendo qua e là nelle posizioni più strategiche, danno a quelle ammirabili costruzioni un'impronta guerriera, che rivela quasi il valore dell'animo e la potenza del braccio di coloro che le seppero concepire ed elevare. E non sono solamente queste le opere in materiale, chè

ve ne ha moltissime altre, quali molti templi e le residenze antiche dei Daimiò, mentre non ne mancano di più moderne ed alcune di costruzione affatto recente.

L'*O-Scirò*, chiamato pure città imperiale, è tanto vasto da potere alloggiare cento mila abitanti. Oggi il Mikado vi ha stabilito la sua residenza, quasi intieramente europea, e vi dà ricevimenti ufficiali e pranzi di Corte, nei quali è tuttora in onore l'antica usanza che gli invitati si recan via il servizio, col quale è stato apprestato il pranzo. Questo servizio, che ho veduto anche presso il nostro Ministro Lanciarez, è una specie di porta-pranzo: era una volta in porcellana di grande valore, oggi la civiltà europea ha appreso ai Giapponesi a farlo in bambù!

Al di fuori della cinta bastionata dell'*O-Scirò* si spiega il *Soto-Scirò* o residenza aristocratica, chiuso alla sua volta da mure fortificate e fossati strategici, oltre i quali comincia a svolgersi il comune abitato della città propriamente detto o *Midai*. In queste tre distinte linee concentriche di mura da fortezza si penetra attraverso grandi e robuste porte, che sono doppie o triple, piantate su ponti levatoi, mentre, quasi sentinelle avanzate, si levano su i loro fianchi alti merli e ridotti fortificati. L'aspetto imponente ma alquanto tetro, di quelle mura superbe, monumento secolare di storia gloriosa, è vagamente modificato da una ricchissima vegetazione di fiori dai colori più belli, che tappezzano le sponde dei fossati e formano pittoresco contrasto colla immensa chioma verdastra, onde i boschi antichi si affacciano rigogliosi dai cigli guerrieri dei bastioni ciclopici.

Una delle viste più belle di Tokio è quella del lago *Scinobadzuno-ike*, che si spande presso il tempio di *Tò-Yeisan*. Ombreggiato in grande parte dal bosco, che vi si specchia in luce fantastica co' suoi rami lussureggianti, ridente nelle sue sponde eternamente fiorite di mille vivacissimi colori, attraversato qua e là da rustici ponti, tempestato nelle sue acque placidamente cerulee di amene isolette, quali tante gemme, sulle quali si levano pagode bizzarre e recinti profumati di piante, il lago *Scinobadzuno-ike* presenta un panorama fantastico, che non si sa dire se sia più bello o più nuovo.

Gli antichi palazzi dei *Daimio*, detti *Yascibi*, si levano superbi colle loro mura merlate, oggi placide dimore, o luoghi del tutto abbandonati, teatro un giorno di fiere lotte, vere fortezze popolate di guerrieri, assalitori ed assaliti, vincitori e vinti, ma sempre eroi e della morte cinici sprezzatori. Si estendono in quella vasta area, che dovea accogliere migliaia di persone, recanti sulla robusta porta le armi della nobile famiglia e circondati dal fossato, uniti alla strada per il ponte. Le mura dei *Yascibi* presentano l'impronta guerriera e tetra dello *O-Scirò* ed han quasi l'apparenza di monumenti di un medio evo giapponese.

La città di Tokio, ha, come già dissi, un tipo tutto speciale, e si può dirla quasi un immenso parco colle abitazioni di un milione e mezzo di persone. Onde è che vaste ne sono le piazze, ampie le strade, numerosi i boschi ed i giardini lussureggianti di una vegetazione, la più variata anche nel cuore dell'inverno. La città è eminentemente giapponese e non ho bisogno di descriverla nel suo aspetto generale, dopo aver parlato di Jokohama, della quale però è cento volte più grandiosa.

Anche Tokio ha il suo quartiere europeo detto *To-kigi*, benchè non pochi degli Occidentali dimorino nel centro stesso della Capitale.

Quasi tutti i Governi stranieri posseggono in Tokio palazzi per i propri rappresentanti. I più belli sono quelli dell'Inghilterra e della Germania appositamente costruiti: è desiderabile che il nostro Governo costruisca il proprio. È ozioso dire che queste residenze sorgono tutte in centro di superbe ville.

Oggi, anche gli edifici governativi si costruiscono con architettura europea, come quasi tutti i Ministeri, dei quali il più bello è quello degli esteri, opera, al pari che l'imponente palazzo dello stato maggiore, del nostro egregio connazionale l'ingegnere Cappelletti.

Dei tanti sobborghi, nei quali si dirama per ogni parte Tokio, il più vasto è quello di *Hondgò*, come *Adsumabasci* è il più lungo dei numerosi ponti, che attraversano nella città il fiume *O-gawa* ed i suoi confluenti. Il ponte di *Adsumabasci* misura circa 330 metri di lunghezza, corrispondenti a 160 stuoje giapponesi. Che è per noi ben curioso come la stuoja rappresenti in Giappone una unità di misura, divisibile alla sua volta in tanti ventagli. Donde abbia origine questo fatto io ignoro, ma la conoscenza del buon senso pratico dei Giapponesi mi condurrebbe a supporre che siansi voluto adottare per unità di misura due oggetti di uso universale, quasi di prima necessità, quali sono le stuoje ed il ventaglio. Ed il ventaglio, non pure serve ad unità di misura, ma vale anche a distinguere, secondo i suoi vari disegni, le caste e le professioni. Vedete un poco a quante altre missioni è chiamato questo oggetto, pure originariamente costruito al modesto scopo di far fresco, quasi non gli bastasse l'incarico di celare i sbadigli, le smorfie, di funzionare da telegrafo, da libro di memorie e di coprire l'innocenza di tanti esseri del sesso debole.

I templi di Tokio sono tanto belli per novità, per arte, per ricchezza da meritare non uno ma cento pellegrinaggi. Quelli di maggior pregio sono il grande tempio di *Sciba*, ed il grande tempio di *Asaksa*, monumenti di magnificenza, improntati ambedue al purissimo stile giapponese, ma pure di carattere decisamente diverso, più che per la costruzione generale, per il mezzo che li circonda. Il tempio di *Sciba*, ombreggiato da un

padiglione immenso di pini e cipressi lussuriosi, funereamente maestoso delle tombe degli Sciogun, sepolti in mistico silenzio, par quasi il monumento eterno al passato glorioso del Giappone. Il tempio di *Asaksa*, cinto da un bazar più profano che religioso, frequentato da una folla allegra e chiassosa, fiancheggiato da baracche teatrali, sembra l'arena della transazione fra il vecchio che se ne va ed il nuovo che sorge, questo inferiore a quello. Là si è in piena necropoli, qui nel bel mezzo di una fiera.

La solitudine, che regna nel sacro recinto del tempio di *Sciba*, sta come ad attestare la decadenza di questa divinità, che, tanto potente e col più profondo sentimento adorata ne' vecchi tempi, ha oggi seguito nella ruina quei famosi Sciogun, cui dà tomba gloriosa all'ombra de' suoi pini e de' suoi cipressi annosi. Quei sarcofaghi di marmo, riccamente intarsiati di bronzo e di oro, veri monumenti d'arte, disposti a centinaja in monotono rango non illuminano più della mistica luce le notti misteriose del bosco sacro: quando il sole è tramontato, spiccano là ombre tenebrose, quasi fari spenti di una grande civiltà sepolta nelle sue glorie. Perché il tempio di *Sciba* nel suo stesso silenzio solenne parla di una storia non invidiosa di celebrità, di una immensa fama ed impone venerazione. I funebri monumenti, detti *I-hai*, sorgono sempre in luoghi pittoreschi e nei cimiteri sono siepi di camelie che dividono un cadavere dall'altro, sì profonda è la affettuosa venerazione pei morti, de' quali si può con ragione dire che *lasciano quell'eredità di affetto, onde si ha gioja dall'urna*.

A proposito di riti funebri è interessante ricordare come in Giappone la cremazione dei cadaveri sia conosciuta da antica data, in onore specialmente presso la setta *mionti*, una delle quindici o venti, nelle quali sono divisi i scismatici Buddhisti. E la cremazione detta *Kuvca-sô*, mentre *Do-sô* è chiamato il comune interramento, si compie con grande pompa, alla presenza dei congiunti, i quali seggono intorno al rogo.

Veramente meravigliosa è la ricchezza del tempio di *Sciba*. Gli esterni ornamenti di porcellane di un valore incalcolabile armonizzano colle interne pareti di lacca finissima nera, rossa, gialla, a tinte vivacissime splendenti come specchi, piene di miniature superbe, intarsiate di oro sparso ovunque a dovizia in pregevoli arabeschi al pari del bronzo e di altri costosi metalli, ma nude di pietre preziose, le quali in niun tempo furono apprezzate in Giappone. A tanto sfarzo di lusso è compagna quella scrupolosa nettezza, nella quale i Giapponesi non hanno rivali. La lacca ricopre anche i pavimenti, sì che sia conveniente e cortese fare osservanza all'uso indigeno di lasciare le scarpe alla soglia, coll'avvertenza di munirsi nello inverno di buone calze di lana, per non averne intirizziti i piedi.

Dal soffitto pendono, raccomandati a ricchi cordoni di seta, fanali di ogni forma e di ogni grandezza, ricchi dei più fini lavori e di un valore artistico inestimabile.

Gli altari non sono molto diversi dai nostri ed una simiglianza marcata alle cristiane hanno le immagini delle divinità giapponesi, tanto che con alcune da me comperate potei ingannare in Italia più di un reverendo. Nei templi mai ho veduto ardere ceri, ma solamente lampade, mentre continuamente si rende alle immagini omaggio di profumo estratto da vari vegetali, caratteristici quei bastoncini, che si bruciano in preziosi vasi di bronzo nel tempio dagli scarsi devoti e che noi pure a titolo di curiosità acquistammo. Nè molto dissimili da quelli dei cristiani, sono gli abiti sacerdotali, co' quali si celebra alla divinità ed i *bo-san* (preti) detti con nome storpiato anche *bonzi* forse in omaggio alla rima con *gonzi*, della sacra casta appendice necessaria, per quanto sia merce ogni giorno più rara, coprono il capo con un berrettone che può passare per una mitria di un vescovo cattolico. Strana osservanza pei preti è quella di avere tutta la testa completamente rasata, una vera tonsura generale.

Nulla vi è al mondo di tanto cosmopolita quanto la sacra bottega, per quanto in niun altro luogo si sia raggiunta la perfezione dell'obolo di San Pietro col tanto per cento per i collettori.... Don Margotti informi. Innanzi agli altari giace una grande cassa, nella quale i fedeli lasciano cadere la sacra elemosina. Ma anche i fedeli sono in liquidazione e l'indifferentismo, o almeno la noncuranza per le lotte religiose, s'impone ogni giorno più all'antica passione, onde i varii culti si contendevano il campo. A creare questa situazione hanno potentemente contribuito non pochi gli intolleranti e maniaci missionari cattolici, non tutti campioni di virtù, per quanto di virtù predicatori. I gesuiti ed altri missionari, in alcuni dei quali è giusto riconoscere meriti apprezzabili da tutti gli onesti, cui non fa velo la passione, aggiunsero spesso ad un fanatismo intollerante ed impolitico una tendenza troppo spiccata al bene materiale della loro casta, che vollero insediare non meno spiritualmente che materialmente, non giovando così abbastanza alla disinteressata religione di Cristo. Quel commercio, che i gesuiti tentavano una volta all'ombra, oggi esercitano in tutto il mondo a piena luce del sole in terra ed in mare, proprietari anonimi di ricche case di commercio e di flotte mercantili. L'arrivo in orario della moda parigina nella colonia europea del Giappone è regolato quasi esclusivamente dalle pie monache francesi, che ho veduto io stesso in giro per le famiglie trarre un profano guadagno della vendita di *articles* tutt'altro che *religieux*, chè erano e guanti e calze di seta e merletti e profumi e tinture per imbellettarsi e cento altri gingilli di questo mondo perverso, e nè sante corone, nè benedetti scapolari, nè bottigliine di acqua di Lourdes.

Così tra una ciarla e l'altra sono uscito, senza volerlo, dallo splendido tempio di Sciba, ammirandolo incantato nel suo intiero splendore, ma non descrivendo che una piccolissima parte delle sue artistiche ricchezze, che d'altra parte sfuggono ad ogni traduzione di penna.

Veggio al di fuori del tempio la vasca di rito, alla quale i fedeli usano mondarsi prima che si diano alla preghiera, che ho osservato praticare od in piedi o prostrati in uno strano atteggiamento, battendo a tratti due volte le mani o facendo scorrere una corona simile alla nostra da rosario, e dai *bo-san* col percuotere una specie di tamburello con due bastoncini di legno. « *Amida Butsù, Namù Amida Butsù* » è il *dhàraù* od invocazione Buddhica, che suona più o meno « Salvaci eterno Buddha ». Numerosi tanto alle interne che all'esterne pareti dei templi sono appesi i voti dei fedeli, riconoscanti alla grazia divina, e sono sul genere di quelli delle chiese cattoliche, espressi o in oggetti simbolici o quadri rappresentanti l'accaduto, dal quale il credente è convinto di essere uscito salvo per miracolo.

Una strana manifestazione di riconoscenza alla divinità è in Giappone il voto dei capelli, che si appendono ai templi. Io ho mancato di informarmi della origine di questa curiosa devozione, che credo peraltro debba rappresentare un atto di somma pietà, per la grande cura, onde, specialmente le donne, coltivano la loro bellissima capigliatura. Nel tempio di *Hori-muci* presso Tokio è appesa da tempo memorabile un corda lunga circa 44 metri e di 7 cent. di diametro, composta intieramente di capelli, voto religioso, come si assevera, di una intiera popolazione.

Presso i templi sorgono le abitazioni per i *bo-san*. È curioso che in queste specie di conventi detti *Tera* esiste la foresteria, come in molte delle nostre case religiose.

Anche il Giappone ha la fatalità dei sacri bronzi, perchè le campane sono rituali, come presso di noi: sono però molto più silenziose delle nostre e meno scortesì verso le orecchie dei mortali. Han tutte, siccome è usanza nell'estremo Oriente, il battente all'esterno ed alcune sono di grande valore. La campana principe di Tokio è quella di *Alarg*, tenuta in grandissimo pregio, non meno per il gigantesco volume che per la qualità del bronzo e dei lavori e per la ricca pagoda, nella quale è contenuta.

Alla soglia del tempio di Sciba riprendiamo le scarpe e montati nei nostri *gin-rink-scià* tirati da due uomini, seguendo a tutta corsa l'interessante escursione, attraversiamo la stupenda passeggiata di *Shiua*, ricca di giardini, di boschi, di pagode, irrigata da ruscelli, un vero recinto incantato.

La immensa capitale del Giappone bellissima, pittoresca, eminentemente interessante nelle sue strade, ne' suoi monumenti, nelle sue abitazioni è assolutamente una meraviglia, un incanto veduta nel suo grandioso pa-

norama generale da quella ridente altura, che ora ben non rammento se chiamasi *Atango-yama* o *Uyeno*. Lo spettacolo, che si svolge in basso dai colli al mare, degno specchio di sì superba bellezza, presenta tale estensione da vincere la potenza dello sguardo. È tutto un mondo popoloso di un milione e mezzo di abitanti, i quali spaziano in mezzo a boschi ed a giardini, che dividono una dimora dall'altra. E per avere un'idea di tanta estensione è d'uopo immaginare una grande città, come Parigi, divisa in altrettanti piani quanti sono quelli de' suoi alti fabbricati e frazionata poi in un'area, che quasi ad ogni casa desse lo spazio di un giardino. Ma certi spettacoli si ammirano e non si descrivono, appunto perchè all'altezza infinita, alla quale giunge l'ammirazione, è inutile prova spingersi con l'aiuto del descrivere. Il panorama di Tokio è una immensa regia incantata, cui fa corona e paludamento il gigantesco Fusi-yama inargentato di neve, che il sole riflette con tante gemme di luce fantastica, e dà sgabello il mare azzurro del ridente golfo di Yedo. L'ho veduto, l'ho ammirato, l'ho studiato con passione, con entusiasmo ore ed ore quel panorama, ne sono rimasto incantato, innamorato, ma, pur pieno il pensiero de' suoi tanti belli ricordi, non so descriverlo: e nel non saper descriverlo provo dispetto, ma debbo rinunciarvi.

Visitiamo la vasta e bella piazza d'armi e poi il tempio dedicato ai morti dell'esercito e dell'armata, interessantissimo per ricordi storici e circondato da ridenti giardini. Uno strano, ma eminentemente significativo, monumento è quello innalzato in onore dei morti in una guerra, della quale non rammento il nome, consistente in una bajonetta di granito alta meglio che otto metri. Quivi presso si estende il vasto campo delle corse militari, tenuto con gusto e con ordine ammirabile.

Una visita d'obbligo in Tokio è quella alla statua gigante di Buddha, che sorge all'ombra fantastica di un immenso parco. È un'opera veramente colossale e di un valore artistico inestimabile. Alla base della statua conducono due ampie rampe di scale, che si spiegano in alto in una rotonda: Buddha è seduto alla giapponese ed ha le mani riunite anteriormente sulle gambe in un atteggiamento come di preghiera, rituale nel Nippon, non opposte palma a palma, siccome è uso nostro, ma riunite per le estremità digitali. Non ricordo le proporzioni esatte della statua, ma sono veramente gigantesche, mentre le persone non appaiono forse più grandi di un terzo del suo braccio. Il parco, quasi un bosco sacro, lussuoso di alberi an-nosi, tappezzato di fiori, irrigato riccamente da mormoranti ruscelli con quei ponti pittorescamente bizzarri, popolato di eleganti pagode, riflesso dalle acque azzurre del placido lago, presenta qualcosa di poetico e di mistico che attrae.

Usciti dal parco riprendiamo la interessante escursione ad attraverso una

infinità di giardini, di templi, di pagode, bellissima fra le belle quella a sei piani di Ujeno, entriamo in un quartiere quanto mai popoloso, per giungere al famoso tempio di *Asaksa*. È questo forse il punto più interessante di Tokio per originalità, per movimento, per varietà, per vita. Là è una immensa fiera, una fiera universale di una miscela la più variata del sacro col profano, una esposizione di tutti i costumi del Giappone, una mostra di tutte le industrie, una festa di tutti i giorni. Al tempio fa in vasto giro pittoresca corona un bazar eminentemente originale di una vivacità di movimento e di colori da non potere immaginare l'uguale. Che vita! Che animazione! Che aria di allegria! Ovunque bandiere e festoni, ovunque serti di fiori artificiali, ovunque archi di fanali a tutti i colori, ovunque un quadro vivente dei più belli, che possa ideare la fantasia più feconda.

Il tempio di Sciba si presenta maestoso nell'ampi gradinata e nell'artistica prospettiva, alla quale dan forma grandi colonne pregevoli per lavoro e per antichità. All'interno del tempio offre ingresso un vasto atrio fiancheggiato da due enormi statue in legno, dal colore rosso vivissimo. Il tempio di Sciba è la chiesa alla moda, proprio come è presso di noi: la folla dei visitatori vi è sempre tanto spessa che la circolazione vi sia abbastanza difficile. I mendicanti alla soglia del tempio è un'altra usanza che l'Occidente divide con l'Oriente, colla differenza che i mendicanti giapponesi non importunano il passeggero con quelle lugubri cantilene, che sono proprietà dei nostri, ma attendono l'obolo della carità silenziosi ed immobili. Un uso assai curioso, ma altrettanto pratico, è quello dei ciechi, che si annunziano con un fischio di bambù, cosicchè tutti aprano loro il passaggio e li indirizzino per la buona via. Questi disgraziati riscuotono in Giappone profondo rispetto. Riuniti in specie di associazioni di mutuo soccorso, ma divisi, secondo alcuni, in due sette, godono presso il popolino fama di indovini, forse per l'idea fantastica, del tutto orientale, che chi non vede materialmente nel presente debba leggere spiritualmente nell'avvenire. Onde è che essi sono chiamati ad eseguire alcune manualità curative, come il massaggio nei reumatici ed han fama di possedere talora droghe miracolose.

Un'altra qualità, una bella qualità, che distingue il mendicante giapponese dal nostro è l'inappuntabile nettezza: quegli è sempre pulitissimo non meno nella persona che nei ceuci, che lo rivestono. Al numero straordinario di concorrenti al tempio non corrisponde la devozione, la quale mi ha fatto l'effetto di essere molto al ribasso. Quei, che, chiusi in un credulo raccoglimento, mormoravano preghiere, si eurravano in profondi inchinie maltrattavano la corona, erano in minoranza in quella folla compatta, variata, pittoresca ed interessante quanto altra mai. Ed il sacro re-

cinto subisce una svantaggiosa condizione nella concorrenza spietata e vittoriosa, che gli fanno gli spettacoli, che lo circondano da ogni parte. Pure, anche nell'interno del tempio il movimento è grande, ma è animazione più che raccoglimento. La ricchezza delle lacche, dei bronzi, dei drappi, dei lavori artistici di ogni genere è quivi nel suo massimo splendore e noi ne rimaniamo ammirati. Le statue della divinità sono tutte opere di alto valore e che vantano secoli di antichità. Attira specialmente la mia attenzione quella statua con un bambino, che le sbuca dal ventre, come in un parto cesareo. La credenza popolare le assegna la potenza della fecondità miracolosa, onde è che riscuote profonda venerazione dalle donne sterili, che credono valga il tocco di quella immagine a procurar loro l'onore della moltiplicazione della specie, non altrimenti ottenuto ad onta della migliore volontà. Il concorso a quella divinità deve essere stato sempre fanaticamente straordinario, se si deve giudicare dal consumo, che ha subito da tanta gente, da averne sciupate e quasi cancellate le forme. A fianco della divinità fecondatrice sta un'altra miracolosa per curare le malattie: la superstizione del popolino vuole che basti toccare della divinità quella parte, nella quale il devoto è infermo, per ottenerne guarigione. Della credenza popolare, che anche in Giappone va ogni giorno perdendo terreno, fan fede, come presso noi, i ricordi votivi appesi alle pareti dei templi.

A voler descrivere, sia pur di volo, quanto di nuovo, di variato, di pittoresco si vede nei dintorni del tempio di *Asaksa* non la si finirebbe più. Basti dire che là entro è l'esposizione permanente, la collezione completa di tutto il bello e l'originale, onde si estrinseca la vita giapponese, ed i luoghi da bagno sullo stile del paradiso terrestre e le case da thè con le relative *Kellerine* del Nippon (oggi bisogna seguir la moda) ed i recinti da giuoco, ed i teatri di ogni genere, all'aperto ed in baracche, e scimmie e cani ed uccelli ammirabilmente ammaestrati, e bazar sacri e profani e spacci di dolciumi e di tutti i prodotti e mille altre cose s'incontrano ad ogni passo ed interessano ed attraggono e divertono. In mezzo ai ricordi disordinati di questo caos di cose belle, pieno di vita e di attrazione, ho sempre impresso quell'ammaestratore di uccelli, il quale faceva veramente miracoli. I Giapponesi hanno avuto sempre meritata fama di profondi conoscitori dell'ornitologia e di eminenti ammaestratori di uccelli e di ogni specie di animali, ma io mai immaginava che gli uccelli si potessero educare ad esercizi di ogni genere, come tanti militari ed istruirli a tirar d'arco, a suonare, ad indovinare i numeri, a giuocare di carte ed a tante altre minuzie tutte graziosissime. E poi quell'ammaestratore, del quale noi visitammo la baracca, era così composto, così simpatico, così signore, così elegante ne' suoi movimenti, così espansivo nello sguardo, così gioviale da interessare anche noi spettatori attenti ai suoi ammirabili giuochi,

ma affatto ignoranti del suo vivace idioma. Casati, che conosce perfettamente il Giapponese, mi diceva che lo *speech* del giuocoliere era, nella sua originalità, non meno interessante dei saggi della sua arte.

Queste escursioni, che noi rinnovammo più volte, esercitavano sempre un'attrattiva neppur scemata negli ultimi giorni della nostra stazione in quell'interessantissimo paese. Non tornerò a descrivere nè gli stabilimenti dei bagni (*yuga*), nè lo *Yoscivara* forte di circa 45,000 abitatrici, bello, elegante, fantastico più ancora di quello di Yokohama.

E nelle note generali di Tokio, pur avendone tuttora molte nel mio giornale di viaggio, anzi appunto perchè ne ho quantità soverchia, faccio sosta, per descrivere di corsa taluno dei principali usi del Giappone.

USI GIAPPONESI.

TRATTI MORALI E FISICI — L'ORCHESTRA, I CONCERTI E LE DANZE — *L'Harakiri* — L'UCCISIONE DI UN MINISTRO — LA RELIGIONE GUERRIERA — L'ESERCITO E L'ARMATA — IL TATUAGGIO — I RITI — GLI UOMINI-MODISTE — CURIOSI RITRATTI — I FOTOGRAFI GIAPPONESI.

La investigazione sulle origini di un popolo è indubbiamente l'elemento più apprezzabile per lo studio de'suoi usi, delle sue tendenze, del suo carattere, della sua vita sociale, come è la guida più sicura a rintracciare la ragione di certi tipici modi di essere nella sua costituzione morale, che altrimenti sembrano eccentricità e stranezze. Ciò, che è oggi la vita di un popolo, rappresenta l'effetto di una causa remota, che è d'uopo appunto scrutare nelle astruse pagine della sua origine primitiva, sì che non si possa giustamente apprezzare quella senza conoscere questa, proprio come si giudica erroneamente di un effetto, se se ne ignora affatto la causa. Ma da questo interessante studio me distraggono due ragioni: la prima, il genere di questo libro, estraneo a qualunque scopo scientifico, l'altra la mia incompetenza nella difficile materia. Perchè l'origine dell'interessantissimo popolo giapponese, molto controversa, mi attrarrebbe nell'orbita scientifica di questioni etnografiche ed antropologiche, che io non voglio in alcun modo abbordare; onde è che lo scabroso terreno mi piace saltare a piè pari.

La branca giapponese della grande razza mongoloide si differenzia alquanto dalle altre, specialmente nella perfezione delle forme. Il Giapponese, in media di bassa statura, è riconosciuto da tutti avere proporzioni bellissime, tanto che le sculture e le pitture di tipi indigeni appajono manierate a chi non abbia veduto al nudo le forme perfette di questo robusto popolo. Non dirò che al nostro occhio debba in generale apparir bello il volto di un Giapponese, ma la bellezza ha pure tipi diversi, che noi non possiamo tutti apprezzare, come non è facile apprezzare la differenza fra vari individui di una stessa razza dalla propria assai diversa. A noi, specialmente alla prima vista, sembrano quasi tutti uguali i Giapponesi, i Chinesi, gli Indiani, gli Indo-Choli del Perù e così via via, come noi dobbiamo sembrare tutti uguali al loro sguardo. Del resto, a parte la bellezza discutibile del volto, il tronco del Giapponese è veramente di pro-

porzioni ammirabili. Quei pescatori, che passano la vita nei loro *sampan*, quei disgraziati che sostituiscono il cavallo nel *jin-rinh-scid*, presentano nel loro leggierrissimo ed artistico costume delle vere forme scultorie.

L'essere, che si distingue dalle sue compagne mongoloidi per un marcatissimo grado di superiorità nella bellezza, è la donna giapponese, la quale, come può assicurare chiunque ha visitato questo splendido paese, può passare per bella anche ai nostri occhi. È un vero pregiudizio quello che le giapponesi siano tutte brutte, fino a dover sfuggirne l'amplesso, un pregiudizio basato specialmente sulla confusione, che si fa in genere fra esse e le Chinesi, le quali sono decisamente brutte. Sulla bruttezza delle Giapponesi si sono ricredute tutte le persone, cui io ne ho mostrato le fotografie. La Giapponese è un tipo *mignon*, non ha le curve pronunciate delle Indo-Europee, presenta più piccolo il seno, meno sporgenti le anche (1), più stretto il bacino, ma le sue forme, pur ridotte, sono matematicamente proporzionate, la carnagione, con una curiosa differenza dagli uomini che l'hanno bruna, è bianca e freschissima, come rosee sono le sue guancie, lucidamente neri, vivacissimi, espressivi gli occhi, del più splendido ebano la capigliatura ricchissima ed artisticamente composta. La abbondanza straordinaria di capelli nei Giapponesi pare voglia compensarne la povertà nelle altre parti del corpo. È così che l'amplesso di una donna Giapponese, la quale alle non spregevoli qualità del corpo accoppia le più preziose doti dell'animo e l'artistica eleganza dell'abbigliamento, sia tutt'altro che disagiata. Ed a proposito di donne Giapponesi mi piace rammentarne lo strano uso di partorire in ginocchio in omaggio all'idea che la posizione orizzontale in quel critico e solenne momento dell'esistenza feminea pregiudichi la salute col sovraccaricare di sangue la testa.

Interessantissima è la descrizione dei riti nuziali, ma richiederebbe uno spazio, che questo libro non mi consente. Pur mi piace meglio smentire la gratuita asserzione che in Giappone una donna disonorata possa comunemente passare ad onesto vincolo di famiglia. Questa favola è anche in contraddizione col grandissimo affetto, che i Giapponesi hanno per i propri figli, del quale, oltrechè in tanti altri fatti, si ha la prova nella infinità di giuocattoli, che si vendono in ogni luogo, come più di uno scrittore fa saggiamente osservare.

Fino a pochi anni indietro quasi generale era l'usanza presso le donne di tingersi in nero i denti, quando passavano a nozze. Oggi questo brutto rito è fortunatamente caduto dagli altari e più non se ne veggono le barbare tracce che in qualche vecchia. Del resto questa strana usanza aveva anche una ragione igienica, comechè si creda che la nuova tintura, composta di

(1) Le Giapponesi non cingono busto.

materie medicamentose, abbia una facoltà preservatrice sui denti. Il Mitford nel suo interessante libro *Rites and ceremonies-of Old Japan* riferisce di aver conosciuto uomini, i quali, sofferenti abitualmente di dolori dentari, preferiscono il martirio (*martyrdom*) della bruttezza a quello dello spasimo ed applicano il nero colorante, quando i parosismi odontalgici sono più fieri.

Ammirabile, attraente, lasciatemi dir, bello come il loro paese è il carattere dei Giapponesi, sul quale si potrebbero scrivere dei volumi ed io potrei e vorrei dire de' suoi tratti eminenti, se ne avessi il tempo e lo spazio. È vecchia storia, ripetuta da quanti han visitato questa terra privilegiata, che la gentilezza squisita, la grazia più fine, la honorietà eccezionale, la cordialità più schietta, la franchezza più aperta, l'ospitalità più affettuosa sono in onore al Giappone come in nessun altro paese del vecchio e del nuovo mondo. La gentilezza dei Giapponesi è veramente proverbiale, è la perfezione, l'ideale, indistintamente in tutte le classi della società. Lo sgarbo in Giappone è sconosciuto anche allora che si abbiano mille ragioni di farlo. Rammento sempre che noi, troppo arditi e poco riservati, come avviene in qualche momento di soverchio buon umore, ci spingevamo a complimenti molto intimi con delle *musè*, le quali non avevano alcun obbligo di accettarli. Quel benedetto abbigliamento delle donne giapponesi dalle ampie maniche, sotto le quali, facendo scorrere la mano, si giunge fino al nudo sul petto, è una brutta tentazione. Le ragazze cercavano schivare quel tocco indiscreto, ma colla migliore delle grazie, con un inchino, con un sorriso, quel caro sorriso che regna sempre sulle labbra dei Giapponesi, perchè i Giapponesi ridono veramente sempre, meno quando le donne piangono al teatro, commosse dall'azione drammatica. Dopo tutto, se la piccola mano della *musè* si fosse posata sulla nostra guancia destra, noi non potevamo far di meglio che imitare Cristo e presentare la sinistra. Con le donne si può fare, ritenendo gli schiaffi per una carezza: è sempre la mano, che si posa sul volto, è questione di grado di forza.

A tanta bontà di carattere ed a sì squisita grazia di modi il popolo giapponese accoppia una energia di nobili sentimenti che sono preziosa eredità del suo passato glorioso e forza del suo ammirabile presente. Il vivissimo amor di patria, forte di una maschia fierezza e di un coraggio civile e militare, onde il Giappone vanta invidiata gloria di avere ognora respinto dalle sue spiagge straniera invasione, una fedeltà ed una abnegazione a tutta prova, l'intelligenza penetrante, l'immaginazione vivissima, la sete di sapere, la nobile ambizione di non essere inferiore agli altri popoli, la eccellenza nelle arti, il sentimento intimo della dignità nazionale danno a questo popolo il diritto di dirsi grande e gli attirano la stima, l'affetto, la simpatia universale.

Del carattere Giapponese è impronta spiccatissima l'allegria, un'allegria sincera, vivace, graziosa, che gli aggiunge pregio e gli attrae simpatia, perchè in Giappone, come già dissi, si ride sempre, si ride da tutti, senza che questo invidiabile buon umore vada a scapito di quella serietà, che all'occasione si sa portare in ogni cosa, come lo prova splendidamente la storia gloriosa di questo nobilissimo popolo. Il carattere, per eccellenza allegro, porta i Giapponesi ad amare le feste ed i divertimenti di ogni genere, sì che in alto onore siano le grandi solennità (*goseki*) ed universalmente e brillantemente si celebrino la ricorrenza dell'anno nuovo, la fiera delle bambole, dei fiori, delle lanterne e di tante altre cose fino a quella delle case da tè (*cia-yasciki*) rallegrate tutte dalla musica di un genere affatto diverso dall'occidentale e perciò alle nostre orecchie poco armonica, benchè vi si sorprenda qua e là qualcosa di mistico, che interessa. L'orchestra nazionale giapponese si recluta quasi universalmente nell'elemento femminile e son dette *Gheiko* o *Gese* le *musemè* cultrici della Clio orientale, le quali, alla loro volta, son pure artiste di canto e di ballo, e suonano e cantano generalmente di scuola e non ad orecchio, mentre hanno le loro carte, colle quali io stesso le ho vedute prendere lezioni sotto la guida di una maestra. L'istrumento più comune della *Gheiko* è il famoso *sciamisen*, specie di chitarra a tre corde toccate da un pezzo di avorio, ma all'orchestra concorrono altri e variati istrumenti come il *Kakiu*, qualcosa simile al violino, il *Koto* somigliante all'arpa, il *bivva*, che ricorda il mandolino e poi e tipiche zampogne e clarinetti e flauti e tamburi e tamburelli e pezzi di legno, che si battono l'un contro l'altro, e specie di nacchere e tanti altri strani istrumenti. Ma il loro genere di musica, tanto spiccatamente diverso dal nostro nell'armonia, negli istrumenti, nel ritmo, non rende i giapponesi inaccessibili alla musica europea, che i concerti dell'armata e dell'esercito eseguiscano inappuntabilmente sotto la scuola di maestri tedeschi, ma con direzione indigena. Nelle grandi feste da ballo all'europea il repertorio di Strauss è eseguito a perfezione dalle musiche giapponesi, che ci han fatto danzare come nei nostri saloni.

Una festa istrumentale, vocale, danzante data dalle *Gheiko* vuole essere goduta non meno per la spiccatissima originalità che per l'interesse del bello e dell'artistico. Ma a tale spettacolo, più che in Jokohama, bisogna assistere in Tokio, che conta i più eleganti recinti privati, propri a queste riunioni. Noi vi accorremmo più volte e vi passammo sempre allegramente il tempo. Le *Gheiko* sono tutte *musemè* nel fiore degli anni e della bellezza, alla quale la ricca eleganza dell'abbigliamento, la luce fantastica dei variopinti fanali, il riflesso delle pareti rabescate presta risalto maggiore. Al nostro entrare ci fanno, col volto in terra ed un'altra parte in aria, il caratteristico saluto, che noi, al certo goffamente, ma con

tutta l'espansione ci affrettiamo a ricambiare, aggiungendovi qualche indiscrezione, accolta da quel loro eterno e simpatico risolino. Ci si porgono dei cuscini costruiti appositamente per i *To-gin* e noi ci sediamo più alla turca che alla giapponese. Le *Gheiko* mettono subito sull'accordo i loro istrumenti riccamente rivestiti al dorso di velluto *bleu* ed attaccano le loro sinfonie, alle quali succede il canto ed al canto tien dietro la danza. Ora una, ora due e tre a turno si slanciano nel centro della sala in una specie di mimica danzante al ritmo cadenzato degli istrumenti e del canto, composta a movenze originali, graziosissime, seducenti, nelle quali giuoca una parte rilevante il ventaglio, che la *Gheiko* chiude ed apre in tante forme diverse, che ora leva in alto seguendolo coll'occhio, ora trascina in giù, ora fa scorrere intorno al corpo con ammirabile destrezza. Ed intanto quelle vezzose fanciulle flettono la persona in mille evoluzioni, che non so, se sieno più artistiche o più voluttuose, e sollevano civiltesamente un lembo di veste e lanciano in alto arditamente una gamba e delle rosee labbra schiudono il volo ad un bacio amoroso. La scena si fa sempre più interessante, più viva, più calda e la musica si modula all'azione della danza ed il canto si accentua in note più acute e con quello degli istrumenti e delle voci si eleva il *diapason* dell'entusiasmo e del piacere. Una cena indigena puro sangue chiude quello spettacolo nuovissimo e noi la facciamo servire in tutta regola alle nostre *Gheiko*, che la gustano voluttuosamente anche per noi, cui quel menu esclusivo di pesce, cucinato in mille modi, ma quasi affatto crudo, non solletica gran fatto, mentre ci appaghiamo a sorbire qualche coppa microscopica di *saki* caldo. D'altra parte la forchetta rappresentata da due sottili stecchi, che i Giapponesi maneggiano mirabilmente nelle dita della mano destra, ci avrebbe obbligato ad una manovra troppo faticosa.

I concerti danzanti delle *Gheiko* godono grande e meritata fama e riscuotono il culto di tutti gli stranieri vecchi e giovani, severi e spregiudicati, scapoli ed ammogliati, buontemponi e diplomatici, tutti all'uguale livello dinanzi gli usi del paese, specialmente quando questi si lasciano seguire con tanta soddisfazione dello spirito e della materia.

Un divertimento, parimente musico-danzante, molto in voga nel Giappone, è il ballo chiamato *Giunkina*, uno strano ballo a più strani pegni, che la donna paga con un oggetto del suo vestiario ogni qualvolta sbaglia un movimento. Così si arriva a vedere le *giorô* e le ballerine di professione dette *ô-dori* nel più perfetto costume naturale, nel quale seguono a cantare e danzare allegramente. La *Giunkina* è un vero ballo primitivo, da paradiso terrestre, un ballo molto meno bello, molto meno interessante ed artistico dello spettacolo offerto dalle *Gheiko*, ma che pure, non meno per la sua stranissima novità, che per la smodata allegria delle co-

rifee, merita esser veduto. Del resto in Giappone le esteriori forme del pudore sono regolate da leggi molto libere, come si vede anche sulle scene del teatro, del quale parlerò in appresso. Io non potrò mai dimenticare quelle tre *musé* tutt'altro che disoneste, le quali asciugavano colla più allegra disinvoltura, all'uscire del bagno, un mio nobile amico italiano di Tokio, il quale con pari indifferenza subiva quel massaggio sul suo abbigliamento adamitico.

Ma il divertimento per il quale tutti in Giappone sentono una passione irresistibile, che soddisfano anche a costo di far a meno del vitto, è il teatro, detto *Sciba-i*. Di *Sciba-i* conta buon numero anche Jokohama, ma è Tokio che vanta i più vasti ed i più belli, massimo l'*Oki-sciba-i*, che può accogliere otto mila spettatori. Curiosa è l'origine del teatro giapponese. L'area dei primi teatri, era l'erba, la volta il firmamento, donde il nome di *sciba-i*, che suona luogo erboso.

La *rèclame*, che ha invaso anche il Giappone, si spiega lussuriosa nei teatri, che attirano l'attenzione del pubblico con le facciate riccamente decorate di festoni, di fiori, di bandiere di tutti i colori, di insegne a caratteri dorati su fondo rosso, ed a notte con una splendida e fantastica illuminazione di lampioni rossi e bianchi. Il teatro giapponese è in azione dal primo mattino a sera ed il pubblico segue con tanto interesse lo spettacolo da recarvisi colle provviste di vitto, che a noi stessi venne più volte gentilmente offerto. I sedili sono generalmente banditi, chè i Giapponesi assistono allo spettacolo accovacciati alla loro caratteristica maniera, ma oggi non manca qualche panca, e nei palchi qualche sedia per gli stranieri. Il teatro è l'unica distrazione, per la quale il Giapponese, tanto laborioso, sacrifica talvolta i propri affari e vi dimentica gli affanni. Ho osservato che al teatro, sempre pieno, le donne sono in grande maggioranza, accompagnate costantemente dai loro bambini, che, portati sul dorso, se ne stanno tranquilli per ore ed ore, senza emettere un gemito, senza accusare bisogno del seno della mamma.

Il pubblico segue col più vivo interesse l'intreccio della rappresentazione, e prende parte e risponde ai frizzi degli attori e ride sgangheratamente e si commuove e piange e si entusiasma ed applaude freneticamente colle mani, con i piedi, colla voce e nella foga dell'emozione si spoglia di qualche oggetto di vestiario e lo lancia sul palco scenico, proprio come in Spagna si gittano sigari, cappelli e monete ad un *torero* vincitore. Peraltro nel teatro giapponese un servitore di scena rende gli oggetti lanciati sulla ribalta. Del resto i Giapponesi sono eccellenti nell'arte drammatica e, dotati di quel finissimo spirito di imitazione in ogni cosa, hanno campo di spiegarlo nella mimica della scena con tanta bravura da fare comprendere il complesso della rappresentazione anche a coloro, che, al pari di me, sono ignoranti della loro lingua.

La messa in scena, sempre accurata anche nei teatri inferiori, è splendida nei principali. Una particolarità del teatro giapponese è la mancanza di suggeritore e l'ingresso degli attori sul palco scenico non dalle quinte, ma lateralmente dalla platea. Ma la specialità più strana, alla quale pare che oramai si voglia cominciare a derogare, è l'esclusione della donna dalla scena. La è sempre surrogata dall'uomo, che ne imita con tale perfezione la fisionomia, la voce, la figura, le movenze, l'eleganza dell'abbigliamento, l'impronta generale fisica e spirituale che della contraffazione sarebbe affatto impossibile si addesse colui, che non sappia di questa strana usanza.

La scuola del nostro Ulisse Barbieri ha dei satelliti o dei precursori in Giappone, ma i morti non hanno gli onori di una lunga esposizione come quei dei *Niebelungen*, ma vengono immediatamente *aboliti* dietro un drappo nero e così sgombrano la scena. Avviene talvolta di assistere a decapitazioni praticate con le famose lame e si bene imitate, specialmente nel sangue, che vien riprodotto in modo perfetto con lunghi fili di seta rossa, da destare quasi un senso di raccapriccio.

Il teatro giapponese è una strana miscela, almeno per noi, di eminentemente morale e di sfacciatamente impudico, senza che di questo si scandalizzino oneste madri, caste fanciulle, ciò che non reca meraviglia in chi conosce i precetti dell'educazione orientale. Del resto la scena, col riprodurre i fatti eroici della storia patria, è pure scuola di morale e di virtù civili e militari.

Una solenne cerimonia, molto in onore per il passato, oggi più rara in omaggio alla moderna evoluzione politico-sociale, una cerimonia, che si presenta quale la più splendida prova della cavalleresca lealtà, della maschia fierezza, del freddo coraggio, dello sprezzo per la morte, della potenza dei nobili sentimenti sull'animo dei Giapponesi, è il famoso *hara-kiri*, una speciale e strana forma di suicidio, che vengo a descrivere. L'*hara-kiri* è praticato in Giappone da tempo memorabile e l'origine sua interessantissima è d'uopo scrutare nelle pagine più antiche e meno intelligibili della storia e della leggenda. È una forma dell'estremo supplizio, ma una forma non infamante, anzi una forma onorevole, per quanto imposta dalla corte di giustizia per infrazioni alle leggi. Il supplizio dell'*hara-kiri* cancella l'onta del condannato: non concesso ai volgari malfattori è stretta prerogativa dei nobili e degli ufficiali militari. In questo caso l'*hara-kiri* è imposto quale ammenda onorevole, ma occorre sovente che sia affatto spontaneo ed in questa evenienza è quasi sempre il sentimento della dignità offesa, un grande dolore, un insuccesso, l'idea del sa-

crifizio, che lo determina. E l'*hara-kiri* è talora imposto da una specie di giuri d'onore, il quale, giudicata la questione deferitagli, impone il sacrificio di sè stesso ad uno dei contendenti, che lo compie senza riserva di sorta.

L'*hara-kiri* si eseguisce sempre con grande solennità allora specialmente che venga imposto come espiazione di delitto, ed all'esecuzione concorrono due individui, il condannato e l'amico suo più fido, detto *kaisciaki*. Il condannato, denudatosi delle sue ricche vestimenta fino oltre il ventre, mette le maniche sotto le ginocchia, a fine di non lasciarsi cadere indietro, ciò che sdegna fieramente un nobile giapponese, il quale non deve morire che cadendo in avanti. Allora, impugnata quell'apposita lama chiamata *acqueri*, la immerge nel lato sinistro del ventre, donde la fa scorrere attraverso le viscere sul destro e poi la volge in alto ed in centro contro la colonna vertebrale, a scopo di tagliare l'arteria aorta discendente. A questo punto l'amico fedele, il *kaisciaki* gli taglia di un sol colpo e nettamente la testa. Ma la descrizione di questa orribile ma nobile cerimonia meglio non posso presentare che col tradurre alla lettera dall'inglese quanto ne scrive nel suo bellissimo libro: « *Tales and rites of the old Japan* ». (Racconti e riti del vecchio Giappone) il Mitford, lungo tempo Segretario alla R. Legazione Britannica di Tokio. Questi ne fu testimone oculare, quale rappresentante ufficiale la Legazione Inglese alla esecuzione di *Taki-Zenzaburō*, ufficiale superiore e della più alta aristocrazia militare, condannato all'*hara-kiri* per aver comandato il fuoco contro gli stranieri nella sommossa scoppiata ad Hiogo nel febbraio 1868. E dò senz'altro la parola al noto scrittore inglese.

« La cerimonia, alla quale la località (si compiva in un grande tempio) e l'ora davano una superlativa solennità, era caratterizzata in tutto e per tutto da quell'estrema dignità e scrupolosa esattezza, che sono tratti distintivi del procedere dei gentiluomini giapponesi di rango; ed è importante a notare questo fatto, perchè se ne conferma la convinzione che il condannato a morte era veramente l'ufficiale, che aveva commesso il crimine e non un uomo sostituitogli. Mentre si era profondamente impressionati della terribile scena, era impossibile all'istesso tempo non essere compresi di ammirazione per il fermo e maschio comportamento del paziente e dell'energico contegno, col quale il *Kaishauku* compiva il suo ultimo dovere verso il suo signore. Nulla potrebbe più fortemente dimostrare la forza dell'educazione. Il *Samurai*, gentiluomo nobile della classe militare, fin dai più giovani anni impara a riguardare l'*hara-kiri* quale una cerimonia, alla quale egli un giorno può essere adibito ad eseguirne la parte o principale o secondaria. Nelle famiglie più attaccate alle vecchie usanze, le quali tengono alle tradizioni della antica cavalleria, il fanciullo

è istruito in questo rito e lo si famigliarizza con questa idea, come con una onorevole espiazione del delitto e la maniera di cancellare una disgrazia. Se giunge questa ora, egli vi è preparato e coraggiosamente affronta un cimento, del quale la prima educazione gli ha tolto metà del suo orrore. In quale altro paese del mondo l'uomo impara che l'ultimo tributo di affezione, che egli può pagare al suo migliore amico, deve essere di funzionare come suo esecutore? ».

Dopo un altro profondo inchino, *Taki-Zenzaburō*, con una voce, la quale tradiva appena l'emozione e l'eccitazione, come deve aspettarsi da un uomo, il quale sta facendo una penosa confessione, ma senza alcun segno di ciò nel suo volto o nelle sue maniere, parlò come siegue:

« Io, ed io solamente, senza alcuna scusa, diedi l'ordine di far fuoco su gli stranieri in Kobè, e di nuovo quando essi cercavano di fuggire. Per questo delitto io mi sventro e prego voi, che siete presenti, a farmi l'onore di testimoniare l'atto ».

« E *Zenzaburō*, apertosi il ventre, fu finito dal fido *Kaishauku*, che di un sol colpo gli troncò netta la testa ».

Dinanzi a tanta potenza di virtù di animo, di nobile fierezza, di religione dell'onore è d'uopo chinarsi ammirati.

È la forza di questi elevati sentimenti, che spinge quel popolo ad azioni, che, per quanto sotto certi rapporti ed esaminate secondo il nostro spirito, possano meritare biasimo, pure rivelano quella fermezza di carattere, che fa sembrare meno abbagliante il delitto. La è storia di cinque o sei anni indietro, quella dell'uccisione del Ministro dell'Interno, del quale mi spiace non rammentare il nome, un personaggio di altissimo valore e grande apostolo, forse esagerato, delle riforme europee e quindi odiato al partito conservatore dei *samurai*, tratti dal nuovo indirizzo del Governo ad estrema ruina. Quattro giovinetti, poco più che triluistri, appostato il Ministro, tagliano in un attimo i gartti ai cavalli della sua carrozza e si slanciano su lui, che ha nettamente tronche le mani, colle quali tenta afferrare le terribili lame dei suoi aggressori ed è in breve cadavere. Dal luogo dell'uccisione i quattro giovanetti corrono tranquilli alla polizia e si costituiscono prigionieri, dichiarando il loro delitto, prima che la giustizia ne abbia informazione.

Il Giappone, popolo guerriero per eccellenza, ama gli esercizi delle armi e la scherma è stata sempre in grande onore, specialmente presso le classi elevate, celebri per la destrezza nel maneggio delle loro superbe lame. La

lama giapponese, indubbiamente superiore alle migliori inglesi, taglia netto il capo anche di un grosso animale, e la sciabola ha riscosso sempre un vero culto in Giappone tanto che i *samurai* la facevano provare dal carnefice, che le dava la migliore fama, ed era per loro insulto che fosse toccata da altri. L'abito nazionale vuole due sciabole, delle quali la più lunga dicesi *Katana*, *Wakisasu* la più corta. Alla eccellenza della lama le sciabole giapponesi aggiungono il bellissimo lavoro dell'elsa e la finezza artistica del fodero o in lacca o in metallo. Noi ne acquistammo delle bellissime ad un prezzo meravigliosamente mite al pari che delle intere armature di ferro, e lance ed alabarde ed armi di ogni genere. I Giapponesi han pure fama di strenui arcieri: la loro freccia è fatale agli stessi uccelli più piccoli.

La valentia nelle armi antiche i Giapponesi non smentiscono nell'uso delle moderne. L'esercito organizzato ed uniformato all'Europea, istruito da ufficiali prussiani, i quali, al pari che nell'insegnamento universitario, hanno sostituito i francesi, che colla loro *blague* avevano avuto l'abilità non comune di stancare i pazientissimi figli del Nippon, manovra perfettamente nelle sue tre armi, come ogni giorno noi vedevamo sul grande campo. Le truppe hanno fucili e cannoni a retrocarica, dei quali si è da qualche tempo impiantata una fabbrica in Tokio, diretta da ufficiali giapponesi e con operai indigeni. Un bel fucile a retrocarica recammo noi stessi da parte del Governo del Mikado in dono al nostro Ministero degli Esteri. La cavalleria è divisa in lancieri, cavalleggieri ed ussari, ed oggi l'esercito si recluta col servizio obbligatorio.

L'organizzazione europea dell'esercito ha reclamato il sacrificio del pittoresco e dell'artistico, che oggi quasi più non si veggono quelle splendide uniformi nazionali, che eccitavano a ragione l'ammirazione degli stranieri.

Perfettamente organizzata all'inglese e provvista di buon materiale è la marina imperiale, composta esclusivamente di elementi indigeni tanto negli equipaggi che negli ufficiali di qualunque grado. Questi fanno a turno un corso di perfezionamento nella marina inglese e sono buoni ufficiali di mare, ciò che non ha a meravigliare in un paese marinaresco come il Giappone, costituito intieramente di isole. La pulizia e la tenuta delle navi e degli equipaggi giapponesi non potrebbe essere migliore.

Schivo il prolisso tema delle religioni vigenti in Giappone, per limitarmi a dire due essere quelle, che riscuotono maggior culto, la nazionale o *scintuica*, la indiana o *buddhica*, importata dalla Corea e dalla Cina. Ma non pochi satelliti contano le religioni filosofiche di Confucio *Kô-shi*, e di Mencio *Mô-su*, due vere potenze fenomenali di ingegno.

Il Giappone vanta una preziosa letteratura, sulla quale io non m'intrattengo per mantenere il mio libro estraneo ad ogni questione scientifica.

In Giappone è in gran pregio artistico il *tatuaggio*, eseguito veramente alla perfezione sulla superficie dell'intero corpo. V'ha uomini, dei quali la pelle è un vero capo-lavoro ed è curioso che alcuni rechino nei disegni e nei giroglifici del tatuaggio riprodotte illustrate le leggende più popolari del paese, mentre ne sono orgogliosi e fieri.

In Giappone, oltre gli uomini-cavalli, sorprendono gli *uomini-modiste*. Meno le grandi *toilettes* di società, che si fan venire direttamente dal grand Vörth, tutte le altre sono confezionate da Giapponesi *uomini*, i quali, in quel genio imitativo, onde questo popolo è forse a tutti superiore, trovano come tagliare la stoffa alla moda dell'ultimo figurino di Parigi. E la contessa Carcano ed altre signore del corpo diplomatico, tutte modelli di eleganza, mi assicuravano che le loro modiste maschiline a lempivano perfettamente alla strana missione, come d'altra parte ebbi ad ammirare anch'io nell'inappuntabile abbigliamento di quelle dame. Dopo ciò è ozioso ricordare che i Giapponesi sono ottimi sarti, perfetti calzalai all'europea e che dei loro lavori tutti rimanemmo soddisfatti.

Ammirabile è la facilità, onde i pittori giapponesi da una piccola fotografia riproducono sulla seta ed ingrandiscono fino alle proporzioni naturali con una perfetta simiglianza la testa di una persona da essi mai veduta, adattandole il ricco costume del Nippon, sol che loro s'indichi approssimativamente la statura ed il colore degli occhi e dei capelli. Molti di noi, oltre i propri, facemmo eseguire quelli di signori e signore nostri parenti e conoscenti, e questi originali ritratti, conosciuti sotto il nome di *Kakimono*, allora di gran moda presso gli Occidentali, hanno avuto un vero successo in Italia, mentre artisti miei amici, mi assicuravano in Roma della ammirabile finezza del lavoro, elegantissimo e riccamente ornato, che i Giapponesi compiono in pochi giorni ed al tenuissimo prezzo di 25 o 30 lire.

La fotografia, appena conosciuta al Giappone, divenne familiare e diffusa. Si veggono in Tokio ed in Jokohama dei lavori fotografici non inferiori ai nostri quanto a figura e per finezza di paesaggio e, minutezza di dettaglio nel panorama, indiscutibilmente migliori. E più ammirabile è il coloramento della fotografia, che pare abbiano i Giapponesi ottenuto a mezzo di un certo loro segreto sulla stessa negativa. Posseggo, io stesso

delle vedute fotografiche in colore, che sono uno splendore di fedeltà e di vivacità di variatissimi panorami. Ed a tutto ciò si deve aggiungere il prezzo mitissimo.

M'avveggo che del Giappone ho scritto molto, ma pur poco relativamente a quanto ne offre questo splendido paese, e faccio punto, lasciando nel mio giornale di viaggio ancora tante e tante descrizioni, per riportare qualche nota sulla nostra stazione nel Nippon.

LA NOSTRA STAZIONE IN GIAPPONE.

CORTESE ACCOGLIENZA — IL BAZAR GIAPPONESE A BORDO — LE SCENE DELLA NEVE — UN'OCCUPAZIONE COSTOSA — VISITE UFFICIALI — UN MESTO PELLECRINAGGIO — INVITI DEI CLUBS — ESCURSIONI — L'OSPEDALE DELLA MARINA GERMANICA — IL CIRCOLO DI CASA CARCANO — UN GIAPPONESE NELLA FAMIGLIA DI BORDO — LE VISITE DEI NOSTRI AMICI — LE EMOZIONI DI UN INNO NAZIONALE — L'UFFICIALITÀ DELLA SQUADRA RUSSA — INVITI PER IL NATALE.

Circa due mesi noi corriamo nel bel paese del Sole Levante ed al momento di lasciarlo ci par quasi di avervi approdato da pochi giorni. E ne partiamo con dispiacere, pur più che ansiosi di restituirci alla patria nostra, che già da tre anni non vedevamo. Ed abbiamo davvero di che rammaricarci nel partire dal Giappone, da quella terra promessa, da quel luogo di meraviglie e di incanti, ove lo splendore abbagliante di una natura lussuosa e l'imponenza sublime dell'arte squisitissima stanno in ammirabile armonia coi costumi di un popolo dotato a dovizia dei sentimenti i più nobili. A ciò si aggiunge quella affettuosissima ospitalità, che a noi prodigò la non numerosa, ma eletta colonia italiana, la quale contribuì in tanta parte a renderci invidiabile la nostra stazione nel Nippon ed a farci sentire più amara la partenza.

Tutti della colonia fecero dell'arrivo della *Garibaldi* una vera festa di famiglia e furono con noi indistintamente cotanto amabili e gentili, che io, imbarazzato a dar la preferenza ad uno più che all'altro, m'apprenda al partito di nominarli per ordine gerarchico. Così mi piace ricordare il Regio Incaricato d'Affari cav. Martin Lanciarez, del quale eravamo tutti *welcome* ospiti in Tokio, il R. Console conte Carcano e la contessa gentilissima, nella cui incantata dimora noi passavamo le più belle serate, il cav. prof. Chiossone, che ci rubava talvolta all'ospitalità del Ministro per prodigarci non meno affettuosa la sua, il buon Casati, miracolo di gentile pazienza nel condurci in giro a Tokio, i cortesissimi Berretta e Biagioni, l'ottimo prof. Ragusa, l'egregio ing. Cappelletti, il prof. Sangiovanni. E questi signori mi limito a nominare e rinunzio a dire delle loro tante prove di gentilezza, per non colmare più di una pagina di descrizioni di pranzi, di ricevimenti, di gite ecc. ecc.

A bordo nelle ore di ricreazione dell'equipaggio, e specialmente alla domenica, è un animatissimo bazar di oggetti giapponesi, che si concede ai venditori spacciare la loro merce, che essi dispongono in ordine ammirabile e con un allineamento militare in batteria ed in coperta. I nostri marinari fanno acquisti per recare i ricordi del viaggio alle loro famiglie, che mai dimenticano, mentre alcuni posano in coperta sotto le macchine dei fotografi giapponesi, che lavorano assai bene e ad un prezzo meravigliosamente vantaggioso.

È davvero bello ed interessante passeggiare per le vie del Giappone in una giornata nevosu, chè v'hanno pochi spettacoli più spiccatamente pittoreschi di quello presentato dalle donne giapponesi con quel caratteristico ombrello giallo a cifre nere, di altro non costruito che di bambù e di carta oleosa, sollevate sui loro zoccoli, nascosta intiera la testa ed il collo e parte del volto nelle pieghe di un cappuccio artistico per eccellenza, dal quale si affacciano vivaci gli occhi nerissimi. I contadini ed i pescatori danno risalto a quella scena con i loro immensi cappelli a fungo e con queistranied originalissimi cappotti di semplice paglia, mentre agli estremi di un'asta di bambù, che essi recano su una delle spalle, come le Friulane i mastelli di acqua in Venezia, sono attaccati i pesi diversi del loro mestiere.

Una delle occupazioni della nostra vita in Giappone è la compera di oggetti, tutti tanto belli da far desiderare di avere le ricchezze di Cresu. La gentilissima contessa Carcano ci è preziosa guida e mette tutto il suo squisito ed intelligente gusto a nostra disposizione, specialmente nell'acquisto di articoli per signore, dei quali vi ha in Giappone seducente e pericolosa abbondanza. Del resto la casina dei Carcano era una ricca esposizione di bellissimi oggetti giapponesi, tanto antichi che moderni, da costituire un vero tesoro. Tra le pregevolissime raccolte ammirammo quella di un grande valore artistico, di più che trecento teiere di tutte le epoche e di tutte le forme, acquistate con gusto e pazienza inarrivabile dalla contessa Leonia.

Il comandante si stabilisce per qualche giorno nella R. Legazione di Tokio per le visite ufficiali ai vari Ministri giapponesi ed ai diplomatici stranieri, i quali si recano a renderle a bordo della *Garibaldi*, ricevuti colle debite salve di onore. Il nostro comandante riscuote presso tutti i ri-guardi speciali e dimostrazioni della più lusinghiera stima.

In Jokohama sciogliamo un sacro voto, che è nel programma di ogni nave nostra diretta al Giappone, nella mesta visita alla tomba di un povero nostro compagno, il compianto tenente di vascello Falcon. Povero Falcon! Non si può pensare alla sua sorte, senza sentirsi serrare il cuore da quel dolore, che noi solamente, condannati alla lunga lontananza dalla patria diletta e dalle persone amate, possiamo degnamente comprendere. Come dev'essere triste, straziante, crudele, morire tanto lungi dal tetto nativo, morire tanto giovane e morire proprio allora che, dopo lungo correre di perigliose vicende e continuo succedersi di accarezzate speranze e di sogni d'oro, si è sul punto di volgere la prora alla patria lontana! E tale fu la sorte tristissima del povero Falcon! Là, nel mestamente poetico cimitero europeo di Yokohama, ove alle tombe danno ombra le camelie e le violette profumate, alla salma del compianto compagno nostro fanno triste compagnia altri ufficiali di marina straniera, che al pari di lui, corsero la sorte crudele di lasciare la patria per non più rivederla. Poveri martiri del dovere! Noi ci inchiniamo commossi innanzi le vostre tombe e vi lasciamo il ricordo di una lagrima calda di affetto e di dolore! La pietà dei compagni della *Vettor Pisani*, comandante Lovera, sulla quale morì lo sventurato Falcon, compose la sua salma in un grazioso monumento, che da noi riscuote sempre mesto tributo del più sincero affetto. Il primitivo monumento adornano altre corone in metallo, una della *Vettor Pisani* comandante De Negri, una del *Colombo* comandante Canevaro, una del *Governolo* comandante Accinni, e una della *Vettor Pisani* comandante S. A. R. il Duca di Genova. Noi, più che aggiungere un'altra corona, per la quale manca assolutamente lo spazio, sostituiamo alla lapide in marmo della fronte del monumento, dalla quale il tempo ha quasi cancellato l'iscrizione, una piastra in metallo, aggiungendovi le parole « La regia corvetta *Garibaldi* 1882 » e facciamo riparare la catena che circonda la base e le colonnette di sostegno. I nobili sentimenti, che sono tradizione e vanto della regia marina, alla quale mi onoro appartenere, mi sono garanti che, come mai è mancato per il passato, non sarà per l'avvenire dimenticato all'approdare delle regie navi in Jokohama, il mesto pellegrinaggio alla tomba di un compagno, che tanto cara memoria e meritato compianto ha lasciato di sè.

Il club tedesco e l'inglese ci fan tenere gentilmente l'invito di frequentare le loro sale.

Il bellissimo paesaggio giapponese invita ad escursioni, alle quali noi ci diamo con entusiasmo a piedi ed a cavallo. La passeggiata più bella per splendore di panorama, per varietà di vista, per originalità di pittoreschi costumi è quella del Missisipi Bay, che ripeto sovente, poi che il gentilissimo conte Carcano mi vi condusse la prima volta colla sua vettura. Ed oggi si va al fiorito villaggio di Homako, domani a Kanayavva e poi al Bluff e poi allo splendido campo delle corse e poi a tanti altri luoghi, uno più ridente dell'altro, da meritare tutti una descrizione e cento quadri.

Una località eminentemente pittoresca è la splendida villa, ove sorge l'ospedale della imperiale marina germanica, costruito di recente con il lusso di tutte le moderne esigenze. Noi vi inviamo i nostri marinari, quando abbisognano di essere curati a terra. Allora ne era direttore il mio carissimo amico dottor Gutschow, maggiore medico della marina germanica, professionista di grande valore, che aveva la migliore clientela di Yokohama. Ospite più volte della sua elegante casina rammento con gratitudine questo nobile amico e collega valoroso.

A sera vi è sempre circolo in casa dei gentilissimi Carcano, che sono ognora della più squisita amabilità. Siamo spesso ospiti alla loro tavola e noi siamo ben contenti quando possiamo avere al nostro bordo questa simpaticissima coppia.

La nostra famiglia di bordo accoglie un nuovo membro, un membro giapponese nel signor Y-giri (Y-giri San, in lingua del paese), che ci fa ufficialmente da interprete. Buono e simpatico, come tutti i Giapponesi, Y-giri-San conquista presto le simpatie universali: egli parla egregiamente l'italiano, che apprese in Torino, ove fu inviato dal suo Governo a studiare, e rimase qualche anno.

Gli amici carissimi Chiossone, Casati, Ragusa, Berretta, ecc., ci regalano talora, ma assai meno di quanto noi desideriamo, la loro simpatica compagnia a bordo.

Il 18 corrente tutte le navi della rada alzano il gran pavese, e fanno le salve d'onore per la festa di S. M. l'Imperatore delle Russie. La nostra

fanfara intona il bellissimo inno russo, pensiero tanto gradito che le navi da guerra di quella nazione, non solamente salutano tre volte colla bandiera, ma hanno schierato tutto l'equipaggio sul ponte a capo scoperto. Poco dopo il comandante russo con uno squisito tratto di cortesia si reca sulla *Garibaldi* per ringraziare di aver fatto suonare l'inno, mentre ei dice che pensiero più gentile non potevamo avere per loro, i quali erano profondamente commossi di udire l'inno nazionale, che da tre anni di assenza dalla patria più non era giunto ai loro orecchi. Da quel tempo l'inno russo, come gli altri delle nazioni rappresentate in rada dalle navi da guerra, il giapponese, l'inglese, l'americano, il francese, erano intonati al nostro bordo, dopo che, al suono del nostro, si alzava al mattino la bandiera.

I nostri rapporti coi gentilissimi ufficiali russi, che hanno per noi la più viva simpatia, si rendono sempre più intimi da approdare ad una calda amicizia, che noi ricorderemo sempre quale una delle fortunate congiunzioni del nostro viaggio.

Le feste del 4° dell'anno si prolungano per tre giorni, nei quali ogni lavoro sarebbe profano, tanto che, a giudicare il Giapponese da quell'epoca, lo si potrebbe giudicare un popolo fannullone, d'altro non avido che di divertimenti. Eppure è tutto il contrario, chè v'ha invero poca gente al mondo laboriosa come questa, la quale di riposo e di feste non conosce quasi altre al di fuori di questi giorni.

Il grande campo della festa, tanto a giorno che a notte, è nelle strade, che rigurgitano di popolo, proprio come sono ripiene di fiori e di bandiere. I Giapponesi, che pur gente guerriera, sono sempre allegri, vivaci, amanti dei divertimenti, fan lusso in quei giorni di tutto il loro buon umore e di quella certa leggierezza infantile, donde non vien male a nessuno, e che li rende tanto simpatici. Il divertimento dei teatri, che danno rappresentazioni della durata di una intiera giornata, ha il suo riscontro nelle pubbliche strade.

Un'idea della gajezza, del chiasso, del movimento spensierato, della folla pazzza, dei gruppi simpatici, delle scene pittoresche nella città e ne' villaggi del Giappone, può trarsi dai nostri *festivals* carnevaleschi e della *fiera*

della Befana in Roma. Mascherate di ogni specie, carri allegorici, cortei guerreschi, quadri plastici, processioni di società, gruppi di saltimbanchi, schiere di giocolieri e mille altre follie, una più originale dell'altra, sono all'ordine del giorno, e si potrebbe dire, anche della notte, ed a parlare di tutto ciò ci vorrebbe un intiero volume.

Il giuoco più in onore presso ambo i sessi del popolo e caro, non solo ai bambini, ma anche a delle simpatiche ragazze ed a delle care mammine dalle gote rosee, dalle forme snelle, che sono una vera grazia di Dio, è qualcosa come il *racket* inglese, come la nostra racchetta, al quale tutti si abbandonano con invidiabile voluttà, felicissimi di farvi prendere parte un *To-gin*, uno straniero, cui tocchi curiosità di provarvisi. Curioso è il gastigo, che deve subire chi sbaglia, differente nei due sessi: l'uomo viene segnato sul volto dalla donna con un pennello intriso in pittura o rossa o nera o gialla tutte le volte che perde, questa alla sua volta riceve dall'uomo un colpo della spatola che serve al giuoco, proprio là nei centri posteriori. La perditrice, sia pure uno straniero, che le infligge il gastigo, si guarda bene dal farne le smorfie e di sfuggirlo ritrosa, ma si presenta essa stessa con un agile e grazioso movimento del corpo, e, ricevuto il tocco, torna, con un giro su sè stessa al proprio posto, contenta quando può tingere il volto al perditore. Senza tema di esagerare, posso dire di aver veduto migliaia e migliaia di persone intrattenersi in questo giuoco, per il quale si ha una vera passione. Un altro passatempo, che riscuote pure molta simpatia, è quello chiamato presso noi delle *stelle comete*, che, assicurate ad un lungo filo, si lasciano andare in alto col vento. Se ne fanno d'ogni forma e di ogni colore ed al primo dell'anno se ne veggono in tale quantità tutto in giro nell'orizzonte da sembrar proprio dei nuvoli di uccelli colorati, che fanno un bellissimo effetto e producono un ronzio come di mosconi.

A sera lo spettacolo si offre anche più bello, più pittoresco, più fantastico, là specialmente nella vera città giapponese e nel grande bazar. Credo che vi abbiano poche cose al mondo di una bellezza così nuova, così fantastica, così attraente come quella, che presenta un quartiere giapponese illuminato a festa. La luce del gas vi fa proprio una meschina figura. Immaginate migliaia e migliaia di lampioni di carta, di seta, di tutte le grandezze, di tutte le foggie, di tutti i colori, disposti qui ad arco trionfale, là a piramide, ora elevati ad altezze enormi, ora schierati su i bordi dei canali e che adornano i balconi e che si stendono sulle ringhiere dei

ponti e che illuminano gli agili battelli, silenziosamente solcanti la laguna, specchio di quel panorama incantato, e poi ditemi se non si ha ragione di rimanersene là ammirati e quasi estatici. Quello spettacolo così variato, così originale, così pieno di vita mi faceva pensare, pur sotto un aspetto molto diverso, allo splendore delle antiche notti veneziane.

Alla Corte del Mikado gli ufficiali ricevimenti del capo d'anno si modellano perfettamente alla etichetta europea. Insieme al R. Ministro è ricevuto dalle Loro Maestà Imperiali il comandante ed una rappresentanza degli ufficiali della *Garibaldi*. Il Mikado veste l'uniforme europea, molto simile all'inglese ed al ricevimento del 1884 recava il collare dell'Annunziata rimessogli da poco tempo da S. A. R. il Duca di Genova. Dopo la visita di etichetta all'Imperatore, si è ammessi all'udienza dell'Imperatrice, circondata dalle sue dame, la quale veste lo splendido costume nazionale, porta il grande ventaglio e le altre insegne di rito. Ugualmente all'europea vestono tutti i Ministri, ed i Dignitarii di Corte, che all'attuale riforma hanno sacrificato i loro ricchi e pittoreschi abiti. S'ha proprio a dire che influenze o pressioni straniere abbiano creato uno stato morboso di mania di novità nelle alte sfere governative del Giappone, quando si veggono gli impiegati dei Ministeri costretti a presentarsi a Corte in coda di rondine, gibus e scarpini lucidi, al quale abito i più non accostumati è naturale vi si trovino a disagio e vi facciano una golla figura. Fa proprio pena vedere al 4° dell'anno que' buoni e simpatici figli del Nippon torturati nella coda di rondine, con un gibus a larghe falde calcato fino alle orecchie, coi piedi nel martirio di una calzatura incommodissima, con le loro piccole mani natanti entro enormi guanti bianchi di filo, tremanti dal freddo, visibilmente impacciati, incedere a stento, quasi claudicanti nelle vie di Tokio e di Jokohama, a differenza di quelli usi a vestire abitualmente l'abito europeo, i quali lo portano con disinvoltura ed eleganza. Questo è proprio il colmo della pazienza e della rassegnazione, tanto più che i Giapponesi non si illudono sulla bella figura, che presentano in quell'abito inusitato, e di esservi goffi hanno sì profonda convinzione, che, da gente di spirito per eccellenza come sono, si mettono essi stessi in caricatura, nella quale sono valentissimi ed arguti, su pe' ventagli ed in altri oggetti. In Giappone, come in Cina, han tutti una passione, una mania per le carte da visita: ne hanno in inglese e giapponese perfino i lavandai. Quelle di annunzii dei principali magazzini sono sempre elegantissime, a graziose figure, di un gusto squisito, spesso veri oggetti di arte.

Al 4° dell'anno ovunque è festa in Giappone, là nella immensa Capitale come nei ridenti villaggi e nei pittoreschi sobborghi dei pescatori. E giorni grigi del cadere dell'anno e le piogge nevose sono vinte dal sole, che sfolgora nel golfo di Yedo in tutto il suo splendore e rileva un panorama divino. Dalle colline al mare è uno sventolare allegro di bandiere dai colori di tutti i paesi del mondo. Il tricolore nostro, superbo dalla bianca croce Sabauda, corona l'altura ridente, ove si eleva la poetica dimora del Console, e si specchia nel mare azzurro dall'antenna della *Garibaldi*, che posa maestosa della sua alta alberatura, carica di anni e di campagne, lucida ed imbellettata, come una vecchia dama, pronta a nuove lotte contro l'oceano infuriato.

Dall'albero maestro della nave italiana si svolge la lunghissima *fiamma di ritorno*, che salutata al mattino dalla marcia reale, ora si leva sulla brezza in movimento serpentino, ora bacia l'onda tranquilla e vi immerge la lucente stella d'Italia.

In rada è uno scambiarsi di visite e di augurii fra gli ufficiali delle varie nazioni: sulle navi inglesi, giapponesi, nord-americane, russe, italiane è un intrecciarsi di brindisi cordiali e di affettuose espressioni di amicizia. Gli ufficiali russi ci fan tenere gentile invito per il loro *Christmas' tree*, albero di Natale, che essi, giusta il rito nazionale, celebrano sontuosamente a bordo il 6 gennajo.

Noi non potevamo veder sorgere il 1882 sotto migliori auspicii, grazie alla sempre squisita cortesia dei carissimi Carcano, che ci preparano nella loro elegante dimora la più bella e simpatica delle feste, una festa tutta italiana con una gradita eccezione nel Ministro di Spagna e nella sua signorina. Una lauta cena serve generosamente la materia, come la preziosa compagnia e la amabilissima ospitalità dei Carcano appagano splendidamente lo spirito. A mezzanotte il tradizionale champagne e quella stretta di mano tanto espressiva, specialmente quando certe date si passano in terra straniera ed il ricordo della patria lontana domina il pensiero, saluta l'anno nuovo, mentre la nostra fanfara intona dalla veranda la marcia reale. E poi seguono i brindisi e poi gli augurii e poi i voli poetici del pensiero verso l'incognito orizzonte dell'avvenire e poi la esposizione dei progetti per l'indimani incerto, e poi la manifestazione delle speranze e poi le danze, che seguono animate fino al mattino del 1882, che per noi segna un'epoca memorabile col trovarci nel nuovo censimento iscritti come dimoranti in Giappone.

ALTRI RICORDI DEL GIAPPONE.

UNA RIVISTA MILITARE SFUMATA — BANCHETTI E FESTE — GLI ISTITUTI SCIENTIFICI E GLI ARTISTI ITALIANI — UN'ALLIEVA GIAPPONESE — UN PRANZO A BORDO — UNA GITA AD *Inoshima* — SERATE DI ADDIO — IL GIAPPONE CHE SE NE VA.

Il giorno 7 gennaio ci rechiamo a Tokio per assistere alla grande rivista militare da passarsi dal Mikado, che, a mezzo del R. Ministro, ci aveva fatto tenere gentile invito di associarci al suo seguito, ma con nostro gran dispiacere una pioggia continua e dirotta da quattro giorni ha ridotto la piazza d'armi in un immenso campo di melma, che rende assolutamente impossibile lo sfilare delle truppe.

In questi giorni offriamo un pranzo a bordo al R. Console, agli amici italiani di Tokio e Jokohama, al medico maggiore della marina germanica, dottor Gutschow, al comandante inglese ed agli ufficiali russi, per ricambiare a questi simpatici signori i loro inviti gentili.

Uno splendido ballo, per il quale noi riceviamo cortese invito, vien dato dal *Bachelors Club* di Tokio. Onorata la festa dalla presenza dei Principi Imperiali in perfetta uniforme europea, delle alte cariche di Corte, dei Ministri ed altri dignitari dello Stato, dei diplomatici stranieri, tra i quali i Cinesi, in rigoroso costume nazionale, ma, più che per tutto, brillante per una eletta schiera di signore indigene e straniere, riuscì stupenda sotto ogni rapporto. Le uniformi degli ufficiali di marina di tutte le nazioni e quelle degli addetti militari alle ambasciate e dei Giapponesi davano risalto maggiore ad una folla vivace ed elegante, che si lanciava entusiasta nelle volte vertiginose delle danze. Tra le *fashionable toilettes* delle signore europee faceva pittoresco contrasto il ricco abbigliamento delle principesse giapponesi, delle quali alcune proprio belline, che brillavano molto più delle loro compagne, vestite alla moda parigina. Alle donne giapponesi, pur leggiadre di volto e di forme corrette, ma di piccola statura, male s'adatta il vestito europeo, sotto il quale pare debbano sparire, mentre veramente ammirabili si presentano nel loro costume ricco, nobile, artistico, maestoso. Oggi le nobili dame giapponesi delle alte sfere gover-

native, che si rassegnano alle esigenze della vita europea, ballano anche le nostre danze, e vi assicuro le ballano alla perfezione, per quanto il genere affatto diverso della danza nazionale dalla nostra debba imporre loro uno studio paziente e faticoso. Infatti, mentre nelle nostre danze le punte dei piedi debbono divergere, convergono quasi sempre nella danza giapponese. In questo ballo ebbi l'onore ed il piacere di incontrarmi con Lady Kennedy, moglie del Ministro inglese, una nobile e simpatica conoscenza della nostra Roma, sorella della Principessa di Teano. Ad una amabilità la più distinta e ad una non comune leggiadria questa nobile dama aggiunge un grande affetto per il nostro paese, ed, ospite di Roma per dodici anni, ne possiede perfettamente l'accento nella sua ammirabile facilità di parlare l'italiano. Reca sempre immenso piacere trovarsi con una persona straniera, che vi parla con affetto e con interesse del vostro paese, quando voi ne siete tanto lontano, ed io apprezzai così più caro l'onore di conoscere questa gentilissima signora, la quale ebbe la squisita compiacenza di rammentarmi la mia Roma, proprio là nell'Oriente estremo, come fui ben lieto di rivedere l'amico cav. Tanaka, Segretario dell'Ambasciata giapponese in Italia, dei Romani simpaticissima conoscenza, sulle mosse per partire col nuovo Ministro principe Assano, che io doveva poi rivedere con piacere al mio ritorno in Italia.

Alla fine del ballo ci assidemmo ad una sontuosa cena, alla quale si compiaquero assistere i Principi Imperiali.

Durante la nostra stazione in Giappone avemmo campo di visitare i vari istituti scientifici ed artistici, che hanno vita prospera e rigogliosa in questo intelligente paese. Alla direzione del movimento scientifico stanno i Tedeschi, che hanno varie società di grande valore, benemerite per i preziosi lavori ed in Europa stimatissime, ma i Giapponesi li seguono con profitto. Nel visitare le varie cliniche di Tokio, alla quale gli studenti giapponesi sono più assidui dei nostri, io rimasi veramente meravigliato non meno della bravura degli allievi che della facilità, onde parlavano la lingua tedesca, la lingua ufficiale dell'insegnamento medico, nella quale redigevano di proprio pugno le storie nosologiche e riportavano le apposite osservazioni. Così, fra qualche anno, il Giappone, europizzato anche nella cura della salute, potrà indubbiamente emanciparsi dalla costosa assistenza dei nostri medici, come si è già emancipato e si va ogni giorno più emancipando dai professori europei nell'Accademia Imperiale di belle arti. Oggi il governo, avvalendosi della svegliata intelligenza degli indigeni, li istruisce a proprio conto, li invia all'occasione in Europa, perchè il frutto dei loro studi possano impartire successivamente agli altri, in

rimpiazzo dei professori europei, i quali si trovano necessariamente danneggiati nel perdere stipendi più che lauti, senza per altro che si possa far colpa al Giappone del zelo di provvedere così al proprio vantaggio materiale e conseguentemente morale e scientifico. Ormai il Governo Imperiale più non rinnova i contratti scadenti con i professori europei. Già da molti anni i Giapponesi posseggono molte linee di vapori. Quando noi eravamo in Giappone dei nostri insegnavano all'Accademia di belle arti il Sangiovanni pittura, e scoltura il Ragusa, artista pieno di intelligenza, di valore, che, il fervido genio della nativa Sicilia felicemente innestando al tipico ideale, onde in quel bellissimo paese si feconda la immaginativa, con il miglior successo traduceva a mezzo del suo valente scalpello quei modelli giapponesi, nei quali, sotto lineamenti pur dai nostri diversi, si sorprende quell'intima bellezza, che scaturisce dalle proporzioni ammirabili, dall'interessante carattere e dall'espressione gentilmente penosa ed altera, che si presenta tanto spiccata in molte fanciulle del Nippon. Appunto in quei giorni giungeva al Ragusa una bellissima lettera dell'illustre Tullo Massarani, il quale, nel ringraziarlo delle fotografie di alcuni suoi lavori ed altamente lodandolo, ne traeva argomento per riconoscere il Giappone un paese eminentemente degno di considerazione e di studio. Dal quale il competentissimo artista crede, che, pur comunicandogli i progressi della nostra civiltà, noi pure abbiamo assai da imparare, massime per ciò che riguarda l'applicazione dell'arte all'industria e quell'istinto del colore e della decorazione, che presso gli orientali è così spontaneo ed insieme è così squisito. Noi, che visitammo più volte lo studio del nostro Ragusa, dovemmo ammirare, non meno della valentia del maestro, i progressi sorprendenti degli allievi giapponesi.

Ma davvero che non posso dimenticare la bravissima, quanto buona e gentile compagna di Ragusa, la signora Otamà Chiovara (scrivo il suo nome coi caratteri nostri, come essa, che parla in modo ammirabile l'italiano, perfettamente lo scrive), un vero portento di intelligenza e di capacità artistica in pittura, in lavori in lacca, in porcellana ed in tanti altri. Questa ragazza, che non ha avuto altro maestro al di fuori del Ragusa, pur tuttora giovanissima, ha procreato dei lavori, che hanno avuto un successo nelle gallerie di Parigi. Ora apprendo che essa è in Palermo insieme al Ragusa, che, mi auguro abbia portato seco i molti e ricchi oggetti, che facevano della sua casa in Tokio uno splendido museo antico e moderno.

Un'altra personalità artistica della Italia nostra in Giappone è il cavaliere Chiossone, incisore di alta fama, impiegato del governo giapponese, lar-

gamente ma meritamente retribuito alla banca imperiale per la confezione della carta monetata. I lavori del nostro egregio Chiossone in ritratti ed incisioni di ogni genere sono molto apprezzati, ciò che lo compensa dei gravi torti, che ha verso di lui qualche istituto di credito italiano. Il nome del cav. Chiossone ha figurato tra i migliori nell'ultima Esposizione di Milano, nella quale mise in mostra una ricchissima e sommamente pregevole collezione di antichi istrumenti musicali del Giappone, collezione che, pur costata all'egregio artista anni ed anni di paziente fatica e molte migliaia di lire e che è in Europa di un valore inestimabile, egli donò generosamente alla Società Musicale di quella città. Amo rammentare questo splendido atto del Chiossone appunto perchè temo che molti lo ignorino.

Coll'avanzare del gennajo si approssima il giorno della nostra partenza e coll'approssimarsi della partenza raddoppia l'attività delle compre e delle escursioni.

Il giorno 17 il comandante, a nome suo e dello stato maggiore, offre un grande banchetto ufficiale a bordo della *Garibaldi* ai Rappresentanti di S. M. ed ai personaggi più cospicui della colonia. Si assidono alla nostra mensa il cav. Martin Lanciarez, Incaricato di Affari, il R. Console Generale conte Carcano e la sua gentile signora, la contessa Leonia, il cavaliere prof. Chiossone, il signor Casati, il prof. Ragusa, il sig. Berretta, l'ingegnere Cappelletti, il prof. Sangiovanni, il signor Biagioni, il marchese Nembrini ecc., ecc. Gli invitati sono in abito e tutti noi in grande uniforme. La tavola illuminata da grandi candelabri e sparsa di fiori è apparecchiata splendidamente in batteria a sinistra in una lunga sala formata di bandiere, tra le quali, con a lato i ritratti delle LL. MM., spicca in centro quella ricchissima in seta e raso, dono alla *Garibaldi* delle signore italiane di Alessandria d'Egitto per la vittoria delle nostre lance nelle regate internazionali. Poi che il comandante aprì i brindisi bevendo alla salute delle Loro Maestà, seguito dal suono della Marcia Reale, prende la parola il Ministro Lanciarez con espressioni molto lusinghiere per noi e specialmente per il comandante Morin, che invero, più assai di tutti, le meritava: di questi rivela l'intelligenza, la dottrina, la bontà, la valentia marinairesca e militare, virtù in lui tanto più belle, perchè accoppiate alla modestia più riservata, ed accenna, a proposito, all'opera difficile, saggia e preziosa del comandante nel conflitto chileno-peruviano, siccome a lui ufficialmente risultava. Propone quindi alla salute del Mikado, mentre la musica intona l'inno imperiale del Giappone. Il comandante ringrazia con belle parole per lui e per noi e poi con gentile e felice pensiero si rivolge alla contessa Leonia Carcano, che saluta come splendida stella della nostra

fešta, al qual brindisi risponde con indovinate espressioni il R. console, ringraziando anche a nome della sua signora. Durante il banchetto suona la nostra fanfara. Dopo il pranzo passiamo nell'appartamento del comandante e ad ora tarda si scioglie la simpatica riunione, mentre dei fuochi Coston accesi sulla *Garibaldi* illuminano fantasticamente la baja all'oscendere dei nostri cari ospiti.

Invitati dai signori Berretta e Biagioni facciamo un'escursione nell'interno fino ad *Inoshima* (isola dei cani), alla quale prendono parte il Ministro ed il comandante. Sotto un cielo splendidissimo partiamo alle 7 del mattino da Jokohama in più vetture a tre o quattro cavalli. Man mano che c'interniamo, il paesaggio si presenta sempre più bello ed i panorami si svolgono ognora nuovi, ognora pittoreschi, ognora ridenti. Le strade si aprono ovunque nel seno di foreste dai pini sublimi ed in centro di boschi di camelie e quiguardano fertili vallate, là si svolgono alle falde di colline fiorite. Il Fusyama spicca maestoso nel suo bianco niveo tra il verde cupo degli alberi e si specchia nell'onda cerulea del golfo. Lungo quasi tutto il cammino, che si estende da Jokohama ad *Inoshima* per circa trenta chilometri, è una successione variata di originali villaggi uno più grazioso dell'altro, mentre ovunque gli abitanti ci prodigano gentilezze e sorrisi. Luogo sacro per i credenti, che vi si recano in pellegrinaggio, *Inoshima* è ricca di templi e di piccolo commercio di oggetti sacri, molto simili ai nostri, che noi acquistiamo a titolo di curiosità. Dopo avere asceso una bellissima collina si viene in basso per l'altro versante al mare e di là si penetra nello speco di una grotta, che rammenta le catacombe romane. I bonzi, oramai più numerosi dei gonzi, vivono là, *more solito* ed universale, da parassiti, all'ombra della sacra bottega, però molto più modesta e parca della nostra. Un bonzo vuol farci credere che per miracolo lo speco della grotta sacra comunichi colla vetta del Fusyama, ma poi rinunzia egli stesso alla sua convinzione, quando gli chiediamo se abbia mai fatto quell'ascensione e se sia disposto a tentarla. Dopo un altro giro nell'isola bellissima, sempre tra le camelie e le violette, divoriamoci colle forze riunite di un appetito da alpinisti e da marinari una lauta collezione, della quale rammento sempre un famoso risotto, che par fatto dal più celebre cuoco ambrosiano ed è invece cucinato da un Giapponese puro sangue, dal prodigioso cuoco dell'amico Berretta.

Tornato da questa amena e divertente escursione vado al pranzo di addio, che ci offrono i gentilissimi Carcano, nella cui simpatica casa passo

l'ultima di quelle belle serate, che tanto intimamente sono congiunte ai più cari ricordi della mia permanenza in Giappone.

A notte alta ci rendiamo a bordo per allestirci alla partenza dell'indomani, una partenza a noi dolorosa per il paese e le persone, dalle quali dobbiamo dividerci. Solo il pensiero di far strada verso la patria nostra ci compensa del dispiacere di lasciare un soggiorno così bello, ove in un insieme di armonia irresistibile si innestano i sorrisi degli uomini e della natura, da far nascere potente il desiderio di tornarvi in chi ebbe la fortuna di essere ospite di questa terra privilegiata.

L'ultima lettera dell'amico Casati, che è in Tokio da vari anni, conferma e giustifica il mio entusiasmo per il Giappone. Egli mi scrive: « Io sto sempre volentieri in mezzo a questi buoni figli di Buddha... » e poi mi aggiunge: « La vita e l'animazione vanno aumentando ogni giorno anche in questa Capitale (Tokio). Vi sono già tram-via, che funzionano regolarmente tra i punti estremi della città, ed il 4° giugno si è fatto l'inaugurazione di un'altra ferrovia, che conduce da Tokio a Komagai e che dovrà prolungarsi fino a Takasaki nella provincia di Gioshiù. È aperta tuttora la *Sui-San-Akurankai* (esposizione di prodotti marittimi), che fu egregiamente organizzata ed è veramente interessante. Hanno luogo sovente feste, ricevimenti e balli, e, come sempre, le musiche militari suonano al *Fukiaghè* (parco imperiale). Sono anch'io membro di due Società testè costituite pel tiro a segno e per le corse dei cavalli. Si tratta di illuminare la città a luce elettrica e di impiantare i telefoni ecc. ecc. Come ella vede, i Giapponesi non dormono... Che il Ciel li benedica! ». No, non dormono, anzi io credo che vegolino di soverchio, che si privino del necessario riposo in questa febbre ardente di innovazione, che finirà collo sfruttare l'artistico, il pittoresco, l'originale del loro bel paese. Ma, se le innovazioni si arrestassero qui, non recherebbero un gran male, ma le si spingono anche nel terreno politico. La libertà della stampa fa pullulare ogni anno nuovi giornali, molti dei quali illustrati ed avidamente letti da ogni classe del popolo, del nostro molto meno analfabeta. Così la stampa indigena farà la concorrenza alla straniera, che in Jokohama si estrinseca in molti organi in lingua inglese, tedesca, francese. Figuratevi che, fin dal tempo del nostro soggiorno in Giappone, era stata decretata l'istituzione di un Parlamento per elezione popolare nel 1890. Così i Giapponesi non avranno più ad invidiarci le nostre grandi felicità politiche, avranno la destra, la sinistra, la storica e non storica, i trasformisti, la montagna e, quale conseguenza naturale del Parlamento, una invasione di avvocati. Oh che gioja! Oh che felicità! Oh che bella festa! Ed allora addio poesia delle tue spiagge ri-

denti, bel paese del Sole Levante, addio simpatico sorriso de' tuoi buoni abitanti, addio seducente calma della tua vita invidiabilmente serena!

Ma torno, per finire, alla lettera di Casati: « Non dimenticherò di darle una notizia che potrà forse interessare e far piacere a tutti quelli, che costì hanno avuto occasione di conoscere ed avvicinare il principe e la principessa Nabeshima. Dacchè è di ritorno dall'Italia questa coppia gentilissima e simpatica tiene ricevimento ogni sabato sera. La principessa, che è sempre leggiadra e fresca come una camelia primaverile (l'amico Casati se ne va in poesia), veste in tali circostanze delle superbe *toilettes* all'europea e fa gli onori di casa con molta disinvoltura e grazia squisitissima. Parla con entusiasmo dell'Italia, delle LL. MM. il Re e la Regina e di tutta la Famiglia Reale. Ricorda con somma compiacenza i bei giorni passati in Roma e dice che vuole assolutamente ritornarvi ».

PARTENZA DA JOKOHAMA.

A primo mattino del 23 gennajo sono già a bordo ad augurarci il buon viaggio il Console conte Carcano e la sua gentile signora, l'Incaricato di Affari di S. M. cav. Martin Lanciarez, gli amici Casati, Berretta, ecc. È il loro pensiero più che cortese, del quale a tutti siamo riconoscenti, ma più alla contessa Carcano, che in questa prova di squisitissima amabilità non si fa arrestare dai rigori di un mattino di gennajo. La simpatica comitiva ha a proposito noleggiato un vaporino, sul quale sventola bandiera italiana. Alle 8,40 antim., pronta ogni cosa per la partenza, scambiati ancora un'affettuosa stretta di mano ed augurii ferventi di rivederci tutti in Italia, questi cari amici scendono da bordo. Il golfo di Yedo, quasi a compensarci dell'orizzonte grigio del giorno del nostro approdo, splende in tutto il sorriso incantevole del suo poetico panorama, sotto i raggi d'oro di un superbo sole di Oriente.

Il comandante, assunta la direzione della manovra, fa stabilire tutte le vele, e, salpata l'ancora, dirige con piccole brezze variabili a lasciare la fonda di Jokohama, mentre la vaporiera con i nostri amici ci segue al traverso e ci accompagna ancora per un tratto, ricambiando noi col suono della marcia reale e coi nostri berretti i saluti, che essi ci inviano colla voce e coll'agitar dei fazzoletti. Gli ufficiali russi, sempre squisitamente gentili, ci attendono al largo in una lancia, donde ci fanno calorosi *urrrà*, ai quali noi rispondiamo coi nostri, mentre facciam suonare alla fanfara il loro inno nazionale. Poi che la direzione del vento non permette di montare il battello-fanale, che segna il secco al Sud della rada, siamo costretti a girare di bordo nella sua vicinanza. Si bordeggia per più ore con brezze leggerissime e variabili per procurare di avanzarsi verso l'im-

l'obocatura del canale di Urago, ma, dopo le 5 pom., mancandoci affatto il vento per uscire dal golfo di Yedo, il comandante ordina di ammainar ed imbrogliar per tutto e di affondare l'ancora di sinistra. E così si passa la notte alla fonda del golfo e si attende che l'indimani si levi con vento a noi favorevole. Par quasi che la *Garibaldi*, trattenuta da un fascino potente, non sappia allontanarsi da questa terra di delizie.

DAL GIAPPONE ALLA CINA.

TRA LE ISOLE DEL GIAPPONE — NEL CANALE DI FORMOSA —
NEL MAR GIALLO — APPRODO AD HONG-KONG.

Verso le 9 ant. del giorno seguente si stende un poco di vento in buono, che ci permette di far vela e governare per uscire dal golfo di Yedo. Nell'imboccare il canale, la corvetta russa *Streloff*, che esce a vapore per il tiro a bersaglio, dirige su noi col segnale di « felice viaggio », al quale rispondiamo col « ringraziare », e poi quando, stretta la distanza, ci è al traverso, manda la gente sulle sartie, donde partono tre fragorosi *urrd*, che noi ugualmente contraccambiamo e che la nave russa ripete più entusiastici allora che da bordo della *Garibaldi* s'intona l'inno imperiale. La squisita ed affettuosa cortesia degli ufficiali russi viene da noi sommamente gradita: in queste attenzioni, oltrechè un piacere personale, si prova una soddisfazione per il proprio paese, che ognuno, che l'ama, si sente orgoglioso di veder rispettato dagli stranieri anche nei mari più lontani.

Si naviga con leggiere brezze variabili del 4° quadrante, tanto da governare, ma pur si randeggia molto da presso la costa tra lo stretto e il difficile passaggio delle isole. Ma, stabilitosi verso le 9 pom. teso il vento da Nord-Est, ci avanziamo poi in buon cammino da incrociare alle 11 il fanale di Tiaon-saki, mentre si avvista quello verde di Joko-Sima, donde si fa prora al Sud.

Il Governo giapponese ha provveduto nel miglior modo colla collocazione di molti fanali alla difficoltà della navigazione in questi difficili paraggi insolari. Infatti noi, dopo quello di Joko-Sima avvistiamo il fanale di No-Sima e quindi l'altro di Ories, mentre passiamo a poca distanza da terra tra le isole Ories e To-Sima. Il tempo è oscuro, si rovescia ogni tanto la pioggia, il vento soffia prima fresco da N. e poi gira nel S. O. per mettersi quindi a salti bruschi e violenti, che ci obbligano a diminuire successivamente di vele, fino a rimaner con le sole gabbie al secondo terzarolo. La nave è molto travagliata da prora per grossissimo mare da Sud, onde alto grado di beccheggio. Si suppone sia il mare di un fortunale al Sud, del quale noi non sperimentiamo che la coda. Da 0° gradi, quanti

ne segnava talora il termometro di Jokohama, giunti in due giorni a 20°, avvertiamo un malessere generale, mentre all'indimani, ripreso il vento da tramontana, la temperatura tracolla novellamente di quasi 40° gradi. Il vento è sempre variabile in direzione ed in forza, onde un continuo manovrare per bracciare a dritta ed a sinistra, per prendere e sciogliere terzaroli alle gabbie. Del resto la nostra nave corre mari, che sono forse i più terribili, e per difficoltà di navigazione attraverso canali seminati di pericolosissimi bassi fondi, e per violenza di vento. Qui, a meno dei tifoni non soffia altro vento che il monzone di N. E. nella stagione invernale, quello di S. O. nell'estiva, e soffiano sempre violenti da esser estremamente difficile il rimontarli e sono spesso interrotti da fortuali, eccezionalmente da calma e da lievi brezze, mentre, al momento che l'uno deve cedere il dominio all'altro, si cozzano con quell'urto tremendo, che rende tanto critica la posizione delle navi nel cambio di monzone. Al nostro passaggio è il regno del Monzone di N. E., ma forse il ridosso delle isole lo modifica alquanto, benchè sia in predominio, e pienamente quindi ed in tutta la sua forza si stabilisce. Alle 8 ant. del 30 gennajo, giusta i calcoli fatti, avvistiamo Yoku-Sima (*Sima* in giapponese è isola), quando, girato improvvisamente il vento a Sud e quindi a noi dritto di propria, non potendo passare al vento, siamo costretti a passare sotto vento dell'isola, col-l'imboccare il canale delle isole di difficile navigazione e del quale l'idrografia segna più di un errore. Si siegue sempre a navigare tra le isole, stringendo il vento frescone che ci fa filare 44 miglia di bolina e nel pomeriggio, in vicinanza di Yoku-Sima, si avvista Ohu-Sima, e si passa quindi al traverso di Punta Kasaritiki, lasciando sulla dritta le Yiko-Sima, che vedute dal mare, presentano una grande somiglianza con Stromboli. Queste isole appartenenti al Giappone sono quasi tutte intieramente abitate; da bordo si veggono nettamente le case ed i campi coltivati. A sinistra di Oho-Sima si scorge un vulcano in eruzione, del quale, collo scendere della notte, vediamo la striscia di lava, immensa lingua di fuoco nello spessore delle tenebre, scendere fino al mare. Il 31 gennajo segna per noi un giorno di trepidazione, chè, mentre il gabbiere Zichitella lavora ad una grue fuori bordo, cade in acqua. Fortunatamente il mare non è molto agitato, ed il bastimento fila appena sei miglia, tanto che il Zichitella, buon marinaio riesce ad afferrare una cima, che provvidenzialmente gli è lanciata da bordo, mentre tagliati i sostegni dei salva gente, si mette in mare la seconda lancia e si manovra in proposito per tornar sulla nostra scia. E così il Zichitella vien recuperato sano e salvo e tutti nel suo scampato pericolo, anche per il timore dei pesci-cani, ci compensiamo delle ansie, che la sua caduta in mare ci aveva procurato.

Al 4° febbrajo il Monsone di N. E. soffia in tutta la sua violenza e leva grossissimo mare colla sfavorevole condizione di nasconderci del tutto il sole, sì che manchiamo dal punto osservato, proprio in questi paraggi pericolosissimi per bassi fondi rocciosi, ed ove il punto stimato riesce anche più erroneo ed infido per le forti correnti, specialmente nello stretto e difficilissimo canale di Formosa, che noi imbocchiamo. Queste negative circostanze si mantengono ancora per qualche giorno e rendono la nostra situazione molto difficile; si deve navigare continuamente collo scandaglio alla mano, che talora prende fondo in soli 40 metri, e regolarci pure con le asserzioni della temperatura del mare. Intanto il vento rinfresca sempre di più: filiamo 10 miglia all'ora con le sole vele di parrochetto e gabbie basse. Ed il mare, investendo furioso la nave, che prende delle fortissime sbandate, obbliga a rinforzare le rizzature in catena delle artiglierie. Ed in queste scabrosissime condizioni, pur tenendo pronta la macchina, mentre colla mancanza del punto osservato e per la foschia può accadere di trovarsi sulla costa, navighiamo sempre a vela.

Avvistiamo di contro-bordo una corvetta inglese a scafo bianco.

Al mattino del 4 febbrajo siam già fuori del pericoloso canale di Formosa, da noi attraversato felicemente, pur nelle condizioni più sfavorevoli e navighiamo nel Mar Giallo. Il cielo si rischiara, il vento spira teso da permetterci di sciogliere i terzaroli alle gabbie e dar trinchetto, maestra e velacci ed alle 3 pom., giusta i calcoli, che oggi il sole, splendente per noi dopo varî giorni, ci ha dato di avere esatti, avvistiamo l'isola *Three Brothers*. All'indomani si naviga con vento fresco, ma in buono, in vista della costa cinese sulla nostra dritta, in mezzo ad una flotta di grosse giunche. Alle 11 ant. si avvista sul traverso di dritta a circa 15 miglia lo scoglio di *Pedra Blanca*, sì che al tramonto, ammainata l'elica in mare, si serrano le vele per imboccare a macchina la angusta apertura Nord del canale di Hong-Kong senza scorta di pilota, che il comandante, rifiuta, benchè molti *pilot's boats* si offrano per guidarci, come quasi sempre, e specialmente di notte, soglion fare per altri bastimenti. E la notte è densamente oscura, il canale sempre più stretto e frequentato da gran numero di imbarcazioni alla vela, che ci obbligano a continuo manovrare, deficienti sono i fanali, mentre Hong-Kong, completamente nascosta dietro le alte montagne, non offre punto alcuno di rilevamento. Ma il comandante, pur essendo la prima volta che imbocca quel difficile passaggio, che si svolge serpentino, largo talora soli 500 metri tra le due sponde e con uno spazio navigabile molto più ristretto, certo del suo fatto, avanza risolutamente, senza mai arrestare la macchina, finchè, girata l'ultima punta, oltre la

quale solamente si avvista il porto, ordina di dar fondo nel posto segnato per le navi da guerra, in vicinanza della squadra inglese.

Sono alla fonda moltissimi bastimenti da guerra e del commercio, tra i quali al mattino dell'indomani riconosciamo la squadra volante inglese con bandiera di contro-ammiraglio sulla bellissima nave *Inconstant*, la squadra inglese della Cina e del Giappone con le insegne del vice-ammiraglio sulla corazzata *Iron-Duke*, i due antichi vascelli ridotti ad ospedale, dei quali uno molto grande a tre ponti e mezzo il *Victor Emanuel*, ove sventola la bandiera dell'ammiraglio comandante il dipartimento navale di Hong-Kong e molti altri bastimenti britannici. È pure alla fonda la vecchia fregata francese in legno *Themis*, che batte bandiera del comandante della squadra di Cina e Giappone, il contro-ammiraglio Duperrè, nome molto conosciuto per essere stato, quale istitutore dello sfortunato Principe Imperiale, molto in favore nella Corte di Napoleone III. Il nome del Duperrè ho veduto ricordato in molti ignobili scritti contro l'infelice Imperatrice Eugenia, che dicono ei seguisse in Inghilterra dopo la caduta dell'Impero, lasciando, allora capitano di fregata o di vascello, il comando della sua nave.

Appena alzata la bandiera si fanno alla piazza ed ai vari ammiragli le prescritte salve di onore, che vengono immediatamente rese. È un cannoneggiamento per tutta la mattina, chè più tardi si saluta il vice-ammiraglio inglese ed il R. Console onorario cav. Musso, recatisi a bordo a visitare il comandante.

IN CINA.

HONG-KONG.

L'ISOLA — DAL MARE — NOTE STORICHE — HONG-KONG DI JERI ED HONG-KONG DI OGGI — IL *Tankia* o POPOLAZIONE GALLEGGIANTE — UNA COLLEZIONE DI *policemen* — LA CITTÀ — LE COSTRUZIONI INGLESI — LE COLONIE — UN SACERDOTE ITALIANO E MOLTI, CHE DIMENTICANO DI ESSERLO — SCORTESIA ED INGRATITUDINE DI RUGIADOSI — LA VITA ED IL COMMERCIO — BRUTTA PARODIA DEI *gin-rink-scià* GIAPPONESI — UNA GUARNIGIONE MISTA.

Il nome, che il battesimo inglese ha imposto a questa città, è *Victoria*, e così ufficialmente si chiama, ma *Hong-Kong* è il suo vero e primitivo nome cinese, ed anche ora *Hong-Kong*, meglio che della città, è quello della intiera isola. La traduzione italiana di *Hong-Kong* è *fragrante ruscello*.

Separata, l'isola di Hong-Kong, dal continente per il canale di *Ta-thong*, del quale la strettissima imboccatura chiamasi *Lai-i-mân* (porta del pesce carpine), si presenta maestosa nella sua imboccatura, benchè noi, a causa della notte oscurissima, non ne avessimo potuto ammirare le bellezze. Imponenti si elevano le sue grandi montagne, le quali scendono in forma diversa, là in scosceso pendio, qua a picco sul mare, che rinserrano in un braccio strettissimo, per lasciargli poi più libero espandersi nella bella baja ove sorge *Victoria*.

Non si può disconoscere la somiglianza, che molti hanno ammessa tra il panorama di *Victoria* dal mare e quello di Genova e Gibilterra, più che per la vista generale, per il modo come è piantata, addossata la città alla collina. Questa somiglianza, che sorpresi di notte al mio arrivo, riconfermai alla luce del giorno.

La baja è frastagliata da molti piccoli golfi e ricca di isolette, come *Wongcheunchan* o *Stonecuttes' Island*, *Green Island*, *Kellett's Island*. Riparata nella sua massima periferia non è scoperta che un poco a Levante, onde è buon ancoraggio, meno nell'infuriare del tifone, che nulla risparmi.

L'importanza di questo possedimento della Corona Britannica mi consiglia a riepilogarne brevemente la storia.

Proprietà al tempo dei Ming della famiglia Tang, che vi avea residenza, Hong-Kong divenne in seguito asilo a pochi pescatori, ed ai famosi pirati della Cina, oggi ancora non del tutto sterminati, sicuro rifugio e luogo di concentramento. In sul primo scorcio del secolo XIX il suo sicuro ancoraggio e la vicinanza di Canton la additarono per approdo alle navi da guerra inglesi ed alle mercantili della Compagnia delle Indie per i carichi di oppio, del quale il commercio suscitò questioni messe a profitto dagli Inglesi, che impiantarono senz'altro nell'isola un primo stabilimento. Ma fu nel gennaio 1841 che il capitano di vascello Elliot, plenipotenziario della Regina d'Inghilterra, riuscì ad ottenere dal Commissario Imperiale Kishen la cessione condizionata di Hong-Kong. Per altro, come era facile comprendere, gli Inglesi, che tenevano all'incondizionato possedimento dell'isola, annullarono alla distanza di un anno col trattato di Nanking le riserve stabilite dal Grande Mandarino, che per quella cessione era già stato degradato dal suo Imperatore. Il 5 aprile 1843 Hong-Kong venne finalmente dichiarata possedimento della Corona Britannica. Ma fino al 1859 il Governatore di Hong-Kong non era altri che il plenipotenziario inglese, accreditato per trattare colla Corte di Pekino.

V'ha proprio di che rimaner meravigliati quando si pensa che Hong-Kong, che allora era una nuda falda di montagna con duecento abitanti, ora alberga una ricchissima città di quasi 300,000, sorta come per incanto, che s'affermava già fin dal 1860 a disputare a Shanghai il monopolio dell'estesissimo commercio della Cina. Di fronte a tanto splendidi risultati è forza inchinarsi al genio colonizzatore, prodigo sempre di civiltà, dell'Inghilterra, tanto più ammirabile, quando lo si raffronti all'infelicitissimo sistema di colonizzare della Francia, la quale, coll'invasione morbosa dei suoi fanatici missionarii, essa che si presenta apportatrice di libertà, comincia coll'incatenare quella della coscienza ed ha così dalle sue colonie quei meschini risultati, che devono proprio muovere a compassione gli Inglesi.

La prima cosa, che sorprende ad Hong-Kong, è il numero straordinario di imbarcazioni, che pure sono un nulla in confronto a quelle di Canton, caratteristici ed in grande maggioranza i *sam-pan* a foggia di pantofola, uguali in forma, ma non in nettezza a quelli giapponesi, dei quali i più grandi diconsi pure *shat'ing*. Queste imbarcazioni, montate quasi tutte da donne sudicie, che recano nel vogare i loro bambini insaccati sul dorso, presentano il triste aspetto della miseria lurida, spiccatamente differente della nitidezza propria ai Giapponesi, anche allora che sono coperti di cenci. Queste donne, quasi tutte bruttissime, vestono larghi pan-

taloni ed una vasta casacca, ordinariamente di stoffa nera lucente per natura e per sudiciume ed hanno un immenso cappello.

Del resto i *sam-pan* costituiscono l'abitazione della numerosissima popolazione galleggiante di Hong-Kong, popolazione che fa parte a sè ed è conosciuta col nome di *Tankia*. Su quelle luride imbarcazioni le famiglie vivono, mangiano, dormono, si riproducono con una proliferazione spaventosa, quasi come gli animali immondi, tanto in onore in Cina, ai quali molti altri punti di contatto le ravvicinano. Questa numerosa popolazione acquatica, che ha fama poco lusinghiera, è affidata alle affettuose ed attivissime cure di una speciale polizia, la *water police*. E ve ne avea proprio bisogno: benchè oggi questi fatti, grazie alla vigile sorveglianza dei *policemen* del *Tankia*, non si rinnovino, pure si registrano dolorosi casi di Europei scomparsi dopo essersi imbarcati in qualche *sam-pan* cinese. Dopo la popolazione galleggiante viene quella dei *coolies* (facchini), che fanno a gara colle donne per annojarci coll'offerta dei loro servigi proclamati con una voce ingrata, che sembra un urlo selvaggio. Per buona ventura questa turba poco attraente è tenuta in rispetto da numerosi *policemen*, che per il loro misto contingente, al quale s'impronta l'uniforme diversa, presentano una delle specialità di Hong-Kong. Sono tutti assoldati dall'Inghilterra, ma sono distribuiti in tre corporazioni diverse, chè v'ha i Cinesi, i quali hanno un'uniforme tra l'indigena e l'europea con prevalenza di quella su questa, e poi i Parsi, i Kling, gli Indiani, bellissima gente uniformata all'inglese, dal pittoresco turbante rosso, che dà superbo rilievo al lucido ebano del volto barbuto. Ho veduto questi *policemen* condurre per il codino i Cinesi arrestati, intorno al quale fanno loro prendere due o tre volte, quando questi si rifiutano ad obbedire. Le leggi della polizia inglese han saputo infrenare lo spirito ribelle della popolazione di Hong-Kong, che ha recenti le tradizioni della pirateria, tanto che oggi più non si osservino presso i posti di guardia pezzi di cannone montati sugli affusti, siccome si vedevano ancora all'epoca del viaggio della *Magenta* nel 1865-66, giusta nel suo prezioso lavoro riferisce il Giglioli.

Victoria si presenta con molto vantaggio che non è un'illusione: la città è bella dal mare e bella in terra, ma parlo della città inglese. Disposta ad anfiteatro, Victoria si apre sul mare con quella vasta e lunghissima strada dalle splendide banchine, che sono un vero lavoro inglese, ricca di costruzioni europee, tra le quali si eleva superbo il grande palazzo del Governatore. Questa strada, sempre affollatissima, è conosciuta sotto il nome portoghese di *Praya*. Lo sbarcatoio più centrale è il *Podder's wharf*, ma tutti i *wharfs* sono commodi e rispondono alle molteplici esigenze di un attivissimo commercio. La città, addossata principalmente al promon-

torio di *Kau-lung*, sulla cui vetta, *Victoria Peak*, sta il semaforo alto 555 metri sul livello del mare, va ogni giorno più guadagnando le alture, ove gli Inglesi han costruito bellissime strade, eleganti abitazioni e splendidi giardini, donde si gode l'intero panorama dell'isola e della baja popolata di navi del commercio mondiale e ricca di punti pittoreschi.

Nelle vicinanze della Praya si estende il *criket ground*, il *naval yard* (cantiere) e sorgono in gran numero caserme e stabilimenti militari di ogni genere, belli, puliti, commodi, quali insomma sanno avere gli Inglesi. Più in là si vede la grande batteria Wellington ed il *Mint* (zecca), imponente edificio e poi la *Clock-Tower* (torre dell'orologio), l'*Harbour Master's residence* (ufficio del comandante del porto), e si osservano poi gli ufficii delle compagnie di navigazione, il palazzo di città *City-Hall*, una infinità di case di commercio, che si annunziano con le bandiere di tutte le nazioni, il Tribunale Supremo (*Supreme Court House*), gli splendidi *clubs* Inglese e Tedesco, gli uffici delle poste e dei telegrafi, ecc., ecc. Parallela alla Praya è *Queen's road*, la strada principe di Victoria, che mette fino all'*Happy Valley*, via bella per grandi case e ricchi magazzini di ogni genere, europei e cinesi. Ma là è più una strada europea e la si potrebbe cambiare per tale, se non vi circolassero numerosi e loquaci i caudati figli della Cina e non si vedessero delle enormi insegne dorate dai pittoreschi caratteri dell'Impero di Mezzo.

Gli amatori della *race* (corsa) hanno vasto campo nel *Ground Stand*.

Nell'*Happy Valley* (valle felice) sorge melanconicamente romantica la necropoli, divisa in sezioni diverse per i protestanti, per i cattolici e per i parsi.

La stampa in Hong-Kong è specialmente rappresentata da giornali tedeschi e inglesi, tra i quali primeggia l'*Hong-Kong Times*. Di teatri, oltre ai cinesi, ve ne ha di europei, nei quali si alternano l'operetta francese, una profanazione di musica italiana ed il repertorio inglese. Vi han pure sede alcune loggie massoniche e case gesuitiche e religiose di varie specie.

Nella popolazione eminentemente mista è fiorente la colonia tedesca, che ha il suo magnifico *Germania Club*. Di Italiani non vi ha di fissi che il R. Console onorario cav. Musso e qualche prete, tra' quali il missionario Viganò di Milano, già soldato delle patrie battaglie (credo fosse ufficiale di artiglieria) e decorato anche della medaglia al valor militare, della quale insieme alle altre si fregiò, quando il comandante l'invitò insieme al Console a pranzo a bordo. Questo missionario Viganò è un bel tipo: alto, robusto, dalla lunga barba nerissima, dall'incesso spigliato ha tuttora assai più del militare che del prete, benchè attenda con zelo, ma con spirito, senza bigottismo e senza intransigenza, alle sue funzioni. Il

suo nome è celebre in Hong-Kong per il così chiamato miracolo di Borneo: si conta che, trovandosi egli un giorno in quell'isola presso un individuo, cui si era lussata la mascella inferiore, irreducibile per mancanza di medici, fosse scongiurato di operare un miracolo. Il Viganò l'ottenne collo applicare a rovescio la sua *santa* e robusta mano, serrata a pugno, sul volto del credente, che ebbe così rimessa a posto la mascella lussata e da onesto prete non ne fece nè una impostura nè una speculazione per la sacra bottega. Mi piace ricordare il Viganò perchè uno dei sacerdoti italiani, che l'amor santo di Dio credono non si profani con quello non meno santo della Patria, a differenza di altri sacerdoti suoi compatriotti in Hong-Kong e dello stesso arcivescovo italiano, i quali han cancellato il nome dell'augusto donatore Vittorio Emanuele dall'altare di marmo, che il Gran Re inviò alla chiesa cattolica Hong-Kong a mezzo, credo, della R. corvetta *Principessa Clotilde*. Mi assicuravano in Hong-Kong che questa ignobile azione di quei maleducati raggiadosi, senza gratitudine e senza patria, offendesse profondamente S. A. R. il Duca di Genova, quando ultimamente la *Vettor Pisani*, si recò a visitare quella chiesa cattolica. Del resto, mentre ovunque i missionari francesi, spagnuoli, inglesi si recarono ad ossequire S. A. a bordo della *Vettor Pisani*, tra i quali l'arcivescovo di Manila, che fu ricevuto con gli onori dovuti al suo grado, i preti italiani mancarono ostentatamente a questo atto di educazione verso un Reale Principe di Savoia, dal quale peraltro non rifiutarono l'obolo, che loro prodigava la sua mano generosa. Ho dovuto dolorosamente convincermi che, fatte le solite ed onorevoli eccezioni, fortunatamente non scarse, neppure l'immensa distanza degli Oceani ha la potenza di destare nel prete l'amore della patria italiana.

La vita in Hong-Kong, al pari che le abitazioni, è molto cara, ma il commercio rigoglioso compensa ad usura gli Europei, che vi hanno stanza. Hong-Kong, è sempre una stazione navale di prim'ordine ed importantissimo luogo di approdo e di approvvigionamento delle varie squadre di S. M. Inglese. Quando, fino a pochi anni indietro, la terribile pirateria cinese infestava questi mari, Hong-Kong era punto di concentramento e quasi base di operazione di quelle tante cannoniere inglesi, che, battendosi quasi ogni giorno, distrussero o catturarono la numerosa e forte flotta pirata e col ridurla all'impotenza altamente meritarono della civiltà e del commercio. Anche oggi batte i paraggi meno frequentati del burrascoso Mar Giallo qualche rara nave pirata, tanto che le giunche dei cinesi sono quasi tutte armate di un vecchio cannone, che non è sempre a difesa, ma si volge alla circostanza ad offesa stessa di parateria.

La esportazione di Hong-Kong è limitata al granito; ma Victoria è pure il grande centro ed il punto principale di transito di un commercio uni-

versale ed è l'emporio mercantile della Cina, come Singapore lo è della Malesia. Importazione immensa vi ha l'oppio, nella quale, oltre agli Inglesi, figurano in gran contingente i Parsi, commercianti attivi ed accorti, dei quali si può dire che la veggono assai più lunga del loro lunghissimo naso, possessori quasi tutti di colossali fortune. Hong-Kong è legata a Macao ed a Canton con linee di vapori quotidiane e talora bi-quotidiane, ed inoltre vi fanno scalo la *Peninsular and Oriental*, le *Messageries*, il *Lloyd Austriaco*, l'*Holt di Liverpool*, quello di S. Francisco, la *Pacific Mail Steam Ship's Company* ed altre di minore importanza.

Nella grande miscela della popolazione di Hong-Kong sono tipici i Portoghesi della vicina Macao, detti *Macaïs*. Nulla si può immaginare di più brutto: il prodotto dell'innesto Portoghese-Cinese ha superato d'assai la bruttezza degli elementi produttivi.

Victoria è città insalubre e per i grandi sbalzi di temperatura, che segna nell'anno i gradi estremi di 7° e 42° del centigrado e per la sua situazione in molta parte nella valle, che i colli sottraggono al giuoco benefico dei venti.

I *gin-rink-scià* hanno varcato i confini del Giappone ed oggi cominciano a trafficare in Hong-Kong. Ma di quei del Giappone sono una seconda edizione più che peggiorata: non ne hanno nè la eleganza della forma, nè la finezza del lavoro, nè la pulizia dei fornimenti, nè la comodità del sedile e molto meno la valentia e la velocità del conduttore. La maggior parte del servizio pubblico è disimpegnato dalle antiche portantine, sostenute sulle spalle da due lunghe ed elastiche aste. Vi si siede abbastanza comodamente ed elegantissime ne posseggono i particolari; in una superbamente ricca vidi adagiata una Miss inglese, più bella ancora della sua splendida portantina.

La guarnigione inglese, composta in molta parte di reggimenti indiani, fra i quali i *Ceylan rifle-men*, conta molti *sapoy*, per i quali il Governo ha fatto costruire apposite moschee. Il rispetto per tutte le opinioni e per tutti i culti è uno dei grandi segreti per l'Inghilterra nella sua mirabile opera di colonizzazione, un grande segreto che la *Grande Nation* non ha ancora compreso.

Hong-Kong ho descritto a volo d'uccello, senza intrattenermi sulle altre tante cose, che presenta meritevoli di essere ricordate. Ma Hong-Kong colla dominazione inglese ha oramai perduto in grande parte il tipo cinese, sì che possa dirsi come la Cina, la Cina genuina, sia d'uopo andare a vedere altrove, ciò che consiglia alcuni miei compagni e me di recarsi a Canton. Degli ufficiali di bordo dovevamo andare Guevara, Aubry. Canale, Thacon di Revel ed io, ma poi la comitiva è con nostro dispiacere

ridotta di Guevara, cui giunge telegraficamente la dolorosa novella della grave malattia di suo padre, il senatore duca di Bovino, e di Revel trattenuto a bordo da motivi di servizio. Così siamo a recarci a Canton Aubry, Canale ed io, ai quali si aggiungono due cari compagni di viaggio l'ex-tenente della nostra marina Bisleri (1), che girava il mondo per conto proprio e M.^r Err, ufficiale inglese della guarnigione delle Indie, un simpatico originale.

(1) Egli era il povero Bisleri del quale i giornali hanno annunziato ultimamente il suicidio. Nell'apprendere la straziante notizia io amo tributare un ricordo di affetto e di dolore a questo caro amico, rigoglioso di giovinezza, ricco di nobili sentimenti, che gli avevano attirato tante simpatie nel corpo della R. marina.

IN VIAGGIO PER CANTON.

SUL FIUME KIU-KIANG.

I *Ferry-boats* ED I TIPI DEI VIAGGIATORI — I CINESI VIAGGIANO IN PRIGIONE — RICORDI DI STRAGI SCRITTI COI FUCILI — UNA SPADA SOSPESA SUL CAPO, CHE NON È QUELLA DI DAMOCLE — I PANORAMI SUL FIUME DELLE PERLE — I FORTI, LA GUERRA DEL 1856 E L'UCCISIONE DI DRAGHI E DIAVOLI — WAMPOA E LA FAMOSA PAGODA — IL CONTRABANDO DELL'OPPIO — DOGANIERI, CHE VANNO AL NUDO.

Una splendida giornata, prezioso elemento di riuscita, favorisce la nostra interessante escursione, e noi siamo in orario a bordo del *Ferry-boat*, chiamato pure *River-boat*, perchè questi piroscafi navigano sul fiume. Sono dei grossi, alti, eleganti e comodi vapori a bilanciere, che, sotto bandiera inglese, esercitano il traffico tra Hong-Kong e Canton, attraverso il *Kiu-Kiang*, fiume delle perle, benchè di perle mai abbia prodigato ad alcuno. Il cav. Musso ci accompagna a bordo e ci raccomanda al capitano con premurosa gentilezza e questi pari ce ne usa. Partiamo alle 8 ant. precise da Hong-Kong ed alle 2 e 20 pom. dello stesso giorno attracciamo al *Pier* di Canton, percorrendo così in 6 ore e 20 minuti 80 miglia, colla velocità approssimativa di 13 miglia all'ora. Paghiamo 3 dollari a persona (15 fr.) per il passaggio in prima classe, ed un dollaro e mezzo, compreso il vino, ogni pasto, sia *breakfast*, *tiffin* o *dinner* che sono tutti lauti, ottimi ed elegantemente serviti. A mantenere calde le vivande, specialmente durante l'inverno o sotto la ventilazione dei *pankan* in Cina, come in Giappone, nella Malesia e nelle Indie, si usano dei piatti a doppio fondo ripieni di acqua calda, che vi si immette a mezzo di un foro laterale, chiuso poi da un turacciolo.

L'incarico di domestici a bordo dei *Ferry-boats* è disimpegnato esclusivamente da Cinesi, vestiti in ricco costume nazionale, che attendono egregiamente al loro ufficio. Uno sguardo ed un poco di attenzione acustica ai passeggeri di 1^a classe ce li rivelano tutti Inglesi, meno un Tedesco, noi tre Italiani e quattro Persiani, ricchi commercianti, dalla tinta bruna, dal rispettabilissimo naso, dalla curiosa copertura del capo, molto

simile ad una mitria vescovile, i quali ci rammentano il famoso Shah. Questi quattro tipici signori mangiano a parte, secondo il loro rito. Di passeggeri di 3^a un numero immenso, quasi tutti Cinesi, che, quando non si veggono, si fanno sentire per il loro ingrattissimo odore particolare di olio-guasto. Le stive sono cariche di merci, prove della floridezza del commercio di Hong-Kong. Alle nostre esclamazioni di meraviglia nel vedere i Cinesi di 3^a classe così isolati, chiusi da robuste inferriate, sorvegliati continuamente da sentinelle armate di sciabola e revolver, tanto da credere che il nostro *river-boat* trasporti un convoglio di condannati, ci si risponde colla massima indifferenza essere ciò cosa normale ed a garanzia della borsa e della vita dei passeggeri occidentali. Così apprendiamo come accadesse, or sono pochi anni, che, giunto il *Ferry* a Wampoa, quivi s'imbarcasse una certa quantità di Cinesi sotto la falsa apparenza di passeggeri, i quali, una volta a bordo, fecero rivolta, barbaramente trucidando tutti gli Occidentali e tagliando a pezzi il capitano, che voleva difendersi; dopo di che, sottratto ogni valore, scesero tranquillamente a terra. Da questo infausto giorno datano a bordo quelle giuste misure di precauzione e l'abitudine di tenere continuamente nel quadrato di 4^a classe quattro rastrelliere con revolver e fucili a ripetizione, con l'iscrizione *loaded* (carichi), che sono appunto a disposizione dei passeggeri per qualunque evenienza. Ma il più curioso è che nei camerini al posto dell'urna per l'acqua santa delle case pie, sta, precisamente a portata di mano, una grossa sciabola, per difendersi all'evenienza dalla visita di un ladrone cinese. A dire il vero, questi preparativi contribuirebbero a tutt'altro che al tranquillo divertimento di un viaggio di piacere, ma, tutto compreso, ci si ride, come ci gode, che è una soddisfazione a vederlo, e si frega le mani dal contento quel carissimo tipo del nostro compagno inglese nell'osservare i Cinesi rinserrati nelle loro gabbie. E v'ha invero tra i Cinesi moltissimi di cattivo istinto, che meritano i severi trattamenti, onde sono governati dagli Europei.

Interessantissimo sotto ogni rapporto è il panorama, che si svolge man mano che si rimonta il fiume. Lasciato l'ancoraggio di Victoria si dirige col *Ferry* per la parte opposta dell'isola di Hong-Kong, randeggiando altre isole minori, per imboccare poi il grande *Kiu-Kiang*, del quale le sponde non cominciano a guardarsi fra loro che ad una certa altezza, dopo passata la barra. Là, ove il letto del fiume si restringe nel canale di *Lantuo* e le acque, passate dall'azzurro limpido del mare ad un torbido grigiastro cominciano ad ingiallire, le sponde del *Kiu-Kiang* rivestono tutto il carattere cinese, dalle capanne pescareccie e dai campi di bambù fino ai forti di *Chuen-pe*, di *A-nunhoy* e più in su dei *Wongtong*, irti di batterie, nelle quali, tra centinaia di vecchi cannoni, spuntano minacciosi sullo

stretto passaggio non pochi Armstrong di grosso calibro, dai quali una nave nemica rimontante il fiume non potrebbe a meno di ricevere una salva di piombo molesto. Nella guerra del 1856, sorta, come è noto, dal rifiuto della Cina a ratificare i trattati commerciali, questi forti non poterono resistere coi loro primitivi cannoni alle potenti artiglierie delle squadre alleate anglo-francesi, che, dopo averli smantellati, forzarono più agevolmente gli altri passi del fiume, donde, bombardato Canton, poterono poi sbarcarvi le truppe ed occuparla. Si racconta che allora i Cinesi erano tanto ingenuamente primitivi nella nostra arte di guerreggiare da aver ricoperto i loro scudi di figure di ogni genere rappresentanti leoni, tigri, mostri, diavoli, mentre essi stessi si mascheravano a foggia di draghi e di animali di ogni specie, nell'intima persuasione di spaventare così gli Occidentali, ma che poi, altrettanto pratici ed opportunisti, omisero questo ridicolo stratagemma di guerra, quando videro che gli Inglesi ed i Francesi, non atterriti da quella goffa mascherata, uccidevano allegramente i mostri, i draghi e gli animali di qualunque genere, senza neppure aver rispetto per i diavoli. Oggi ancora le vecchie muraglie dei forti cinesi recano le ruinate traccie di quel bombardamento. In questi pressi si leva precipitosa e granitica con i suoi cento metri dall'acqua l'Isola del Tigre, donde credo prenda pure nome lo Stretto fortificato, che gli Inglesi chiamano *Tiger-mouth* ed *Hu-mân* i Cinesi, ossia bocca del tigre. Al di là dell'*Hu-mân* le sponde del fiume si vestono di più ricca vegetazione e le colline verdeggianti e le pianure irrigate e le piantagioni di banani ed i boschi di bambù, ed i villaggi pittoreschi, ma molto inferiori a quelli incantevoli del Giappone, ma tutto dalla pura impronta cinese, appagano meglio la vista e danno allegria. Ma ecco spuntar da lungi, superbamente affacciante rossastra tra il verde dei boschi di bambù, e dei pini altissimi, la immensa pagoda di Wampoa, tanto alta con i suoi nove piani che, pure avvistata da tanto tempo, è ancora sì lungi e, nel girare le serpentine insenate del fiume, sembra sempre più allontanarsi. Finalmente vi approdiamo quale a stazione principale, per ripartirne dopo pochi minuti con prora su Canton. La pagoda di Wampoa è veramente un lavoro ammirabile per originalità pittoresca, per difficoltà di costruzione, per valore d'arte. Wampoa è pure il nome dell'intero villaggio, località importantissima e come posizione strategica e come centro commerciale per i suoi docks e come ancoraggio per le navi, alle quali la maggiore immersione non permette di spingersi fino a Canton. Al traverso di Wampoa, rammentando l'assassinio degli Europei a bordo del *Ferry*, gittiamo istintivamente uno sguardo di compiacenza ai fucili, ai revolver *loaded* ed alle sciabole appese nelle nostre cabine. Qui, come tutto lungo il fiume, sono varie stazioni galleggianti di doganieri, i quali s'imbarcano sul *Ferry* in

un posto di guardia per discendere in un altro, occupandosi nell'intervallo a visitare minuziosamente, fino a farli affatto spogliare, i numerosi e poco rispettati passeggiatori Cinesi, che, nel molteplice contrabbando, al quale amano dedicarsi con vera passione, hanno una spiccata debolezza per l'oppio, del quale la importazione è soggetta in Cina a dazio fortissimo. Le ricerche dei poco complimentosi doganieri a bordo del nostro *Ferry* non sono infruttuose, chè, sorpreso più di un Cinese con oppio nascosto nelle pieghe più intime delle brache, se lo afferrano gentilmente per il codino e lo conducono alla stazione, per consegnarlo poi alle carezze della giustizia, della quale descriverò in appresso i troppo persuasivi argomenti di inquisizione. L'amministrazione delle dogane è quella meglio retta in Cina e funziona veramente in modo egregio, affidata principalmente a Nord-Americani e ad altri impiegati Occidentali, tra i quali non manca qualche Italiano. E le dogane costituiscono un colossale cespite di rendita, il più cospicuo nel bilancio del Celeste Impero.

Man mano che si guadagna cammino verso Canton, più numeroso si fa il traffico di *sam-pan*, di *shat'ing* e di imbarcazioni cinesi di ogni genere, molte armate di un vecchio cannone a prora colla loro caratteristica ma bella e marina vela dal vivo color giallo a segmenti frastagliati dal bambù. È una flotta immensa, nella quale spiccano ogni tanto le cannoniere da guerra cinesi di perfetta costruzione europea, armate di moderni cannoni a retrocarica, di mitragliere, di cannoni revolver, ormeggiate nei passaggi più importanti colla gialla bandiera ad angolo dal drago nero. Incrociamo ancora a sinistra altre pagode, una delle quali anche a nove piani fabbricata sopra una specie di isolotto, credo sia quella di *Hai-Ngao-Tè*, mentre più in là si eleva quella, che dicono di tutte la più antica, della collina rossa. Ma eccoci a Canton, ma a Canton di terraferma, chè in Canton acquatico siamo già da qualche minuto.

CANTON

OSCURA ORIGINE — MARCO POLO ED I PORTOGHESI — IMPORTANZA COMMERCIALE — SI DESIDERA UNA STATISTICA — LA CINA GENUINA ED I SUOI COLMI — LE STRADE PIÙ STRETTE E LA FOLLA PIÙ COMPATTA DEL MONDO — LE PORTANTINE — IL RECINTO EUROPEO — UN PADIGLIONE DI MAGAZZINI — L'UNICO ITALIANO IN CANTON — UN CINESE, VECCHIA CONOSCENZA DEL PERÙ — UN FAMOSO CONTATORE, CHE NON È QUELLO DEL MACINATO DI BUONA MEMORIA — UN MENU CINESE — LA CITTÀ GALLEGGIANTE, I *floaters boats* ED UN LABIRINTO DI BARCHE — I SERVIZI DEL TIFONE — IL VIZIO IN GRAN GALA — I FUMATORI DI OPIO — SPETTACOLO TRISTAMENTE INTERESSANTE — CI AFFIDIAMO ALLA GUIDA — SULLA SPONDA DITTA DEL *Kiu-Kiang* — I TEMPÌ DAI TETTI DI PORCELLANA E LE CASE DA GIUOCO — IL PARCO ED IL PORCO SACRO — UN ESERCITO DI BUDDHA ED IL BUDDHA UNO E TRINO — PIANTE TRASFORMATE — UNA STRANA CAMERA MORTUARIA — UN GRAN FUNERALE CINESE — IL PALAZZO ENG ED UNA FAMIGLIA DI 600 PERSONE — CHIESE E TEATRI — LE SACRE IMMAGINI NELLE VIE — IL *Fabum-sù* O TEMPIO DEI CINQUECENTO GENÌ ED IL BUSTO DI MARCO POLO — TRASCINATI IN PORTANTINA — UNA TAPPA AI DOMINI DEL CARNEFICE — UNDICI MILA CANDIDATI AGLI ESAMI — IL TEMPIO DEL DIAVOLO, DEL TERRORE E DELL'INFERNO — UNA VISITA ALLE FRIGIONI CINESI — IL *Kangue* — DONNE DELINQUENTI — I CONDANNATI A MORTE — L'ESPOSIZIONE DELLA TORTURA — LA CITTÀ TARTARA ED UN ALBUM INTERESSANTE — UNA NECROPOLI PARATA A FESTA E LA RELIGIONE DEI MORTI — BUONA NOTTE A CANTON E BUON GIORNO AD HONG-KONG.

L'origine di Canton, chiamata più volentieri dai Cinesi *Kwang-chaca*, si aggira e si perde quasi nell'antichità più remota, sì che io mi rinunziare a riportarne qui i vetusti documenti, che la riguardano. Nel secolo xvi i Portoghesi vi fecero il primo loro approdo, ma è oramai incontestato che prima vi avesse posto piede il nostro Marco Polo. Contornata, in raggio molto più esteso dell'immenso fabbricato, da mura, che si svolgono serpentine, forse a scopo di fortificazione, in giro a colli ed a foreste per molte miglia, siccome assicurano le guide, si apre in dodici porte bastionate e cinte di fossati.

Capitale della Cina Meridionale, e seconda città dell'Impero per numero

di abitanti, Canton non è però seconda a Pekino per importanza commerciale. La quale a Canton viene immensamente favorita dalle facili comunicazioni con le linee dei vapori di tutto il mondo, che fan scalo ad Hong-Kong e dall'essere questo porto libero ed in mano degli Inglesi, che di commercio sono *maestri e donni*, mentre Pekino non è nella geografia commerciale così vantaggiosamente collocata.

Quanti sono gli abitanti di Canton? Le statistiche sono quasi mute, chè, a causa della poca organizzazione in questa partita della cosa pubblica e per quel mistero, nel quale amano chiudersi i Cinesi, non si può avere un censimento esatto e sarebbe già molto averne uno approssimativo. Vuolsi però che la popolazione di Canton si avvicini molto più ai tre che ai due milioni, in mezzo ai quali, ma dimoranti nell'*English Settlement*, vivono solamente duecento Occidentali, *rari nantes in gurgite vasto*.

A Canton si è nella vera Cina, nella Cina genuina, nella città eminentemente orientale, scevra da ogni impronta dell'Occidente, al di fuori del limitato *English Settlement*, un punto microscopico nella immensa estensione di *Kwaug-chaca*. Canton rappresenta molti colmi: il colmo del sudiciume, quello del cattivo odore, quello dell'immensità, quello delle strade strette, quello della folla, quello dei battelli, quello della demoralizzazione sfacciata e tanti e tanti e tanti altri. Come costruzione, eccettuati gli antichi templi, veramente splendidi, ma quasi tutti inferiori ai Giapponesi, e le mure merlate dell'era remota, la Capitale della Cina Meridionale non presenta apprezzabile rilievo. È un immenso ammasso di luride case, di mattoni alcune, la più parte di fango e di paglia, piuttosto basse, che si baciano quasi con i loro tetti, sì che la vasta città, osservata da un colle a volo d'uccello, appaja quale una gigantesca capanna. Speciali insegue distinguono i *Yamén* o residenze dei mandarini, o *Kieu-pin*, di quei di rango inferiore detti *Kwan* e le altre in genere di ogni pubblico funzionario. Le strade sono talmente strette che non vi possono incrociare due portantine, ed una è obbligata a farsi di lato nel vano di una bottega per dar passaggio all'altra: le calli più anguste di Venezia sono dei corsi in confronto delle vie di Canton, che sono per di più stipate di una folla tanto compatta, da non potere averne un'idea senza vederla. I conduttori di portantine, i quali sono più spesso tre, due anteriormente ed uno posteriormente, si fanno strada con maestria veramente ammirabile, da marciare veloci, in quella densissima folla, che sembra non lasci intervallo per un'asta, a mezzo di un vociare continuo, ingrato, selvaggio, che cospira ai danni del timpano, come le esalazioni, tutt'altro che odorose, a quelli dell'olfatto. Di cavalli in Canton non vedo neppure l'ombra.

L'unica parte decente della immensa città è l'*English Settlement*, che è poi il quartiere europeo, ceduto co' trattati ultimi di pace, non accessi-

bile ai Cinesi, chiuso da cancelli e cinto tutto in giro da mure e da fossati, proprio come una fortezza. È là ove abitano i pochi Occidentali di Canton, chè, per fermo, nessun di loro s'avventurerebbe a dimorare nel cuore della città, mentre alcuni impiegati alloggiano nel fabbricato della dogana, che sorge pure sulla sponda del fiume ed in vicinanza del *Settlement*.

Gli innumerevoli magazzini di Canton, ricchi di oggetti di ogni genere ed *reclame* all'americana, meriterebbero davvero una lunga descrizione, che mi spiace mi sia vietata dai limiti, già di soverchio varcati, di questo libro. Immense mostre a fondo rosso ed a grandi caratteri d'oro tappezzano, quasi completamente dal suolo al tetto, le pareti delle case, da formare un continuo padiglione.

Un nostro connazionale, il signor Tiberi di Napoli, impiegato alle dogane, cui ci avea raccomandato la gentilezza del cav. Musso, si pone cortesemente a nostra disposizione, per accompagnarci in un primo giro per la città. In sua compagnia visitiamo vari negozi e facciamo dei preziosi acquisti di oggetti Cinesi in sete, in porcellane, in avorio, in legno, e poi in ventagli, in galanterie ed in tante altre cose, tutte belle ed originali, ma che, non potendo acquistarsi tutte, ci fan venire l'acquolina alla bocca e desiderare di avere l'inesauribile ricchezza di Cresò. Il caso ci conduce in un magazzino, nel quale m'incontro con uno dei proprietari un tal Wachon, che avevamo conosciuto in Lima, ove aveva uno splendido negozio saccheggiato e distrutto dai comunardi peruviani. Peraltro l'amico Wachon, conosciuto in Lima sotto il nome di *Chino buen mozo* (Cinese bel giovine), perchè nel suo tipo è veramente tale, è tanto ricco, che potrebbe affrontare ancora una mezza dozzina di comuni. L'incontro con Wachon è per noi provvidenziale: egli parla spagnuolo, ed uno, che parla spagnuolo in Canton, la città Cinese per eccellenza, è una vera rarità. Così, con lui ce la intendiamo a meraviglia e nelle nostre compere siamo trattati da vecchi amici. Stranissimo per noi è il modo di conteggiare dei Cinesi: essi hanno una specie di contatore dei punti del bigliardo, ma molto più piccolo, orizzontale e con un numero maggiore di pallini infilati agli assi, l'uno parallelo all'altro. Col toccare delle mani, quasi come si tocca un pianoforte, quel contatore e spostando i vari pallini, essi praticano con una celerità ammirabile qualunque operazione aritmetica, mentre si sa che i Cinesi calcolano con facilità da nessuno superata. Ed è curioso come essi siano intransigenti in quella loro maniera di conteggiare, che non smettono nei loro affari con gli Occidentali, tanto che ricordo che i vari negozianti di Lima, i quali avevano commercio coi Cinesi, tenevano sempre a disposizione di questi lo strano contatore, che dà ai figli del Celeste Impero il vantaggio di calcolare una somma di qualunque valore

in un tempo molto più celere di ogni altro, condizione di grande peso nel disbrigo degli affari commerciali.

Dobbiamo cedere alla gentile insistenza del signor Tiberi, che ci vuole a pranzo con lui e con i suoi compagni di ufficio, tutti simpatici e cortesi giovani, Menzarini spagnuolo, ma figlio d'Italiano, un Tedesco, un Inglese, ed un Francese. Questi signori ci imbandiscono un lauto pranzo, nel quale alla cucina nostrana è innestata gradevolmente qualche vivanda al gusto indigeno, mentre in puro Cinese, fatto poi da me tradurre, è il menù che io conservo nel mio album di viaggio, quale originale e caro ricordo della cortesia del signor Tiberi e de' suoi amici.

Dopo il pranzo ci accingiamo ad una escursione, che, sotto il rapporto della sua strana originalità, è una delle più interessanti del mondo. Imbarcatici su di una delle comuni giunche condotte da donne, tanto brutte da far pensare siano l'immagine di Caronte, che ci trasbordi alla sponda fatale, ci indirizziamo ai *Flower Boats*, che sono nella grande città galleggiante. Appena allargatici dalla sponda, noi non ci orizzontiamo più: ci troviamo in un tenebroso e tetto labirinto di imbarcazioni, tra le quali la nostra giunca serpeggia rapida, quasi travolta dalla forte corrente del fiume ed ora scorre sotto le immense ruote di un *Ferry*, contro le quali pare voglia schiacciarsi, ora passa tra gli ormeggi di altre navi, ora si fissa tra le migliaia di battelli e si apre la via, cozzando col fiume rumoroso e così, dopo un lungo aggirarsi in un'atmosfera oscura, lugubre, opprimente, ci fa sbucare improvvisamente contro una luce abbagliante, che ci offende alle prime la vista. Ci guardiamo attorno: il vecchio Occidente, qui nel cuore della Cina, non è rappresentato che da noi, del che, invero, non ci sentiamo completamente soddisfatti. È proprio questa la strana, la misteriosa Canton galleggiante, ove tutto, che i sensi sorprende, l'odorato, l'olfatto, l'udito, ecc., è cinese, cinese genuino, cinese puro sangue. Quante mai sono queste giunche, questi *sampan* abitati, detti propriamente, se mal non ricordo, *Chu-Kia-Ting*, che costituiscono la strana città? Migliaja, migliaia, e poi migliaia: chi dice cento mila, chi vuole ascendano solamente a cinquanta mila, cosicchè sarà bene accomodarci per settantacinque mila. Certo è però che queste tante migliaia di giunche ricoverano una popolazione, che supera il mezzo milione. Dei ponti tra un battello e l'altro si prolungano in una estensione sì vasta da formare delle vere strade, che hanno i loro nomi, nelle quali si è sull'acqua, ma donde l'acqua, nascosta dalle baracche innalzate sulle giunche, più non si vede che a rari intervalli. È facile immaginare il flagello sterminatore del tifone, quando si rovescia sul fiume; dal tremendo turbine rotatorio quelle barche rimangono schiacciate, proprio come un numero infinito di uova, ed aprono gli abissi della morte ad una quantità spaventosa di

vittime, giunte talora a cento mila per un solo uragano. Orribile catastrofe! Vi ha tra i Cinesi dei scettici senza uguali, i quali chiamano providenziale il tifone, che si rovescia ogni tanti anni su Canton, per compensare la soverchia proliferazione delle donne e liberare così la città da migliaia di esseri, che altrimenti morirebbero di fame! Ributtante freddezza di calcolo!

È qui, in questa strana città galleggiante, ove sorgono i famosi *flowers-boats* così detti dagli Inglesi, in italiano letteralmente *battelli fiori*, in cinese *Hoa-Ch'vvan*, i quali ne sono il quartiere elegante. I *flowers' boats*, specialità unica di Canton, sono qualcosa di simile al *café-chantant*, ma in un genere, molto più avanzato nella rilasciatezza dei costumi; sono infine delle pubbliche case di piacere, piacere per noi molto problematico, case di piacere galleggianti. Si può anche dire che rappresentino il *Yosciotara* giapponese, ma con una prostituzione più sfrenata e ributtante e con una merce molto meno bella, e molto inferiore quanto a splendore artistico ed a grandiosità di panorama. I *flowers-boats* sono lussuriosamente e fantasticamente illuminati dai variati e pittoreschi lampioni cinesi, tappezzati di stoffe a vivaci colori, adorni di mobili eleganti: dietro le sale pubbliche, stanno all'usbergo delle tenebre i recinti privati, sacri alla lubrica Dea, a buonissimo mercato per i Cinesi, carissima per gli Europei. I quali, del resto, credo si lascino difficilmente sedurre dalle *bellezze cinesi*, delle vere scimmie, tutte sgraziatamente dipinte ed imbellettate, vestite di ricche stoffe, ma con una bruttissima acconciatura del capo e che stan là senza cortesia e senza sorriso. Quale differenza dall'aspetto gentile e simpatico delle buone *musumè* giapponesi!

I *flowers-boats* sono il convegno della gioventù elegante cinese, che, vestita nei suoi più ricchi costumi, crede far là a sera la grande vita, mentre i Mandarin passano su e giù maestosi e superbi della loro scorta di uomini armati e di fanali. La prostituzione vi ha pubblico governo e la prostituzione del peggior genere, la più sfacciata, la più ributtante, la più lasciva, la più bassa, spinta molto oltre ai limiti, nei quali le nazioni civili danno al codice il potere di arrestarla. Ragazzi in abito semi-femminile sono proprio là esposti al pubblico e del pubblico ai cenni, senza ritegno, con un'aria di spudorata provocazione, quasi orgogliosi della più bassa delle infamie, con una baldanza, che mette ribrezzo e dispetto. È uno spettacolo indegno della luce, alla cui tetra realtà io mi rifiuterei ad agguistar fede, se non lo avessi veduto coi miei occhi, si proprio *hisce oculis egomet vidi*. Nel rivolgersi a quelle luride scene, per gittarvi sopra un ultimo sguardo di disprezzo, v'è mille volte a rimaner di sale, come il misticismo biblico conta della moglie di Lot nella fuga dalla città maledetta.

Un altro spettacolo ributtante offrono i fumatori di oppio, che si veggono là sconsigliatamente sdraiati, istupiditi, abbandonati ad un letargo stommachevole, alla natura bestiale assai più vicini che all'umana, mentre coloro, che non sono ancora del tutto vinti dai stupefacenti vapori, si abbracciano, si avviticchiano sbadigliando alle loro donne con una indifferenza, che obbliga ad allontanarsi. Ed in genere nei *floaters-boats* si canta, si balla, si mangia fino alla indigestione, si beve fino all'ubbrichezza, si fuma fino alla stupidità, si commette ogni sorditezza; è proprio una mostra sfacciata della prostituzione più bassa, più volgare, più umiliante del piacere. Ma ad onta di tante bassezze, i *floaters-boats*, come spettacolo di originalità e di interesse per il viaggiatore, vogliono essere visitati.

Noi usciamo da quell'atmosfera satura di strani odori e riboccante di luride scene colla testa pesante, per renderci a bordo del nostro *Ferry-boat*, ove, dopo aver volto ancora uno sguardo di compiacenza ai fucili *loaded* ed alla sciabola che, con scopo differente da quella di Damocle, è sospesa quasi sulla nostra testa presso il letto, cerchiamo un facile riposo alla faticosa escursione nella grande metropoli cinese.

Di fronte a tante cose a vedere nel breve tempo a nostra disposizione dobbiamo darci moto ed all'indomani siamo su a primo mattino. Ed alle 8 antimeridiane, fortificati da una buona colazione fatta con Bisleri e M^e. Err al Canton Hôtel, situato sullo sponda dritta del fiume, c'imbarchiamo in una giunca, accompagnati da una guida cinese, intelligente, simpatica, di spirito e che, per fortuna parla perfettamente l'inglese, idioma di obbligo per chi vuol girare il mondo, mentre ci si troverebbe a disagio col solo francese, specialmente in Giappone, in Cina, in Malesia, in India. Approriamo sempre sulla sponda dritta ad un'isola, ricca di piante rigogliose e di alberi superbi, che danno ombra a vari templi, sacri a tutti i culti della Cina, molto belli, ma inferiori e per vastità e per ricchezza e per pulizia a quelli splendidissimi del Giappone, che superano però nelle porcellane sparse a profusione ed in finissimi lavori fin nella corte esterna e nei tetti. Al tempio maggiore è annesso un parco sacro, ove pascolano degli animali non meno sacri, tra i quali dominano dei porci bianchi di una pinguedine straordinaria. Confusi in quel caos di divinità di ogni forma, materia, colore, posizione, perchè tra i tanti Buddha, uno, stanco di sedere in quello incomodo atteggiamento e colla mano sempre sollevata a far le corna, si è mollemente disteso e se la dorme che è un piacere, chiediamo i lumi della nostra guida, la quale però in fatto di religioni si confessa poco competente, scusandosi col dire che i Cinesi colti se la ridono dei Buddha desti e dormenti, dei Confucio, dei Mencio e divina compagnia. Un punto interessante di contatto fra il Cristianesimo ed il Bud-

dismo è indubbiamente quello della unità e della trinità, che il culto Buddhico ammette parimenti il Buddha *uno* e *trino*.

Il giardino sacro è interessantissimo per le forme diverse di uomini e di animali tratte da piante in piena vegetazione, che rammentano i famosi alberi nani del Giappone. I Cinesi posseggono un'ammirevole maestria nel dare alle piante qualunque forma, flettendole come meglio loro piaccia, senza che queste, per strozzata circolazione di succhi nutritivi, muojano o tampoco intisichiscano. Esclusivamente formati da piante osserviamo stranissimi gruppi di uomini e donne danzanti ed in tutti gli atteggiamenti possibili, caratteri cubitali, pagode, giunche, gabbie, delfini, cani, rospi, cervi, che richiamano a diritto l'attenzione del viaggiatore. Visitiamo la camera mortuaria di una speciale casta di credenti Buddhisti, i cui cadaveri, dopo essere stati imbalsamati, vengono posti nell'atteggiamento prediletto del Dio, cioè seduti colle gambe incrociate.

Vi sono all'uopo delle nicchie con delle croci speciali, ove dopo tre giorni i cadaveri sono bruciati. Le immagini e le statue delle divinità e dei santi nelle vie pubbliche non sono una specialità del culto cattolico: anche in Cina sono molto in onore ed a notte vengono illuminate da piccole lampade e profumate da legni odorosi. Stanno in alcune nicchie praticate al livello della strada da scambiarsi con quelle certe pagode di uso specialissimo, che si veggono in prossimità degli angoli nelle nostre vie.

Nell'uscir dai sacri recinti del grande tempio ci incontriamo in un funerale di un alto personaggio, occasione veramente fortunata, per quanto possa esser tale quella di veder sfilare un funebre corteo, perchè i funerali presentano uno degli spettacoli più caratteristici e pittoreschi della Cina.

Sono almeno due migliaja di persone che compongono lo strano corteo, tutte in costumi diversi secondo il rango di affinità, di posizione sociale, di gerarchia religiosa, di confraternita, ecc. La nostra intelligente guida ci dice che, giusta il culto, al quale apparteneva questo illustre morto, il trasporto vien prorogato a circa un mese dopo il decesso. Appena constatata la morte, è uso aprire il tetto della casa per dare libera uscita agli spiriti del defunto, cioè ai sette sensi e ad una delle tre anime, mentre delle due residue una rimane col corpo nella tomba, l'altra si fissa sulla tabella commemorativa. Apprendo per le traduzioni inglesi dal cinese, confermate dalle preziose note del Giglioli, e da qualche schiarimento, che ci porge la guida, come l'anima libera possa vagare attraverso una serie di trasformazioni. Quando è condannata all'inferno subisce torture di ogni genere da diavoli orrendi per tornare poi sulla terra e quivi aggirarsi vagabonda o sotto forma di larva (*Kvrei*) o di spirito (*Schiu*), tormentando gli uomini, o si rifugia in qualche animale. E conta

molti partitarii la credenza che dopo cinque generazioni l'anima riassume vesti umane, ciò che spiega come in qualche provincia si usi abolire la tabella dell'antenato, quando appunto s'inizia la quinta generazione dall'epoca della sua morte.

Il funebre trasporto di una persona cospicua ha sempre luogo con molto sfarzo, come è appunto quello al quale noi abbiamo la ventura di appagare completamente la nostra curiosità di viaggiatori. Il posto d'onore in questa strana e pittoresca processione è riservato ai congiunti del defunto vestiti a lutto, cioè in bianco, che è il colore funebre dei Cinesi. Varie orchestre, composte da tipici istrumenti, nei quali i tamburelli, i pifferi, le campane, i campanelli, i timpani, i corni, le casse metalliche e degli speciali violini di ogni forma e misura producono suoni barbari e spietati, s'intersecano qua e là nel lungo corteo, mentre *bonzi* e donne, che credo siano monache, cantano preci, che maltrattano il timpano, come urli di rabbia feroce. Nella abitazione del defunto, splendidamente ridotta a cappella ardente nello stile Cinese, sono in mostra le offerte di alimenti preparati nel modo più squisito, che poi, in urne di vetro, in apposite portantine od in vaste tavole tutte riccamente ornate, vengono recate nella funebre processione. L'animale immondo, non a pezzi, ma nella maestà del suo corpo intiero, accuratamente arrostito (proprio come la così detta porchetta della Comarca) adorno di nastri e posato sopra un tetto di fiori fa di sè bella mostra attraverso i vetri di portantine ricchissime per disegni dorati. E di questi diletti compagni del Divo Antonio contiamo più d'uno nel corteo. Uguali onori riscuotono galline, uova, oche, formaggi e commestibili di ogni genere, che poi vanno ad ingrossare la pancia dei preti. Attrae la nostra attenzione un enorme bamboccio di carta, che ci dicono sia il *Kei-lo-Shiu* o battistrada del morto, perchè in Cina, i morti si permettono il lusso di un battistrada. Al *Kei-lo-Shiu* fan seguito grandi tavole di legno, recanti giroglifici in oro, che sono le insegne del defunto, ed è curioso vedere degli individui in abito speciale, i quali spargono nel tragitto monete di carta inargentata, che debbono servire a stornare la malignità di certi spiriti, coll'illudere la loro cupidigia. Le altre tavole, che seguono, parimenti cifrate, sono le tabelle degli antenati del defunto, che fa, nel più lato senso della parola, le spese della processione. Quei brutti ceffi, che marciano orgogliosi e gonfi nei loro ampi abiti ponteficali di raso giallo e rosso, riccamente rabescati in oro, sono i reverendi sacerdoti del *Tao*, che io da lungi avea scambiato per i *fedeli* del Campidoglio in veste talare. Contornata da una brigata di bambini, che marciano a scapaccioni e ad urti, ecco giungere la portantina contenente la salma, tutta velata in crespato rosso, fiancheggiata dalla *Sin-tsu*, che è la tabella, nella quale ha preso stanza una delle tre anime del

morto. A questo fan corona altri sacerdoti di Buddha, ricoperti da una ricca veste di broccato scarlatto. Innanzi la portantina, ove è chiusa la salma, si porta appesa ad un'asta una grande lanterna funebre, il *Djur-Lau*, che deve illuminare il defunto nel riconoscere gli amici, che lo hanno preceduto nel mondo dei più. Davvero che non si può dire che i Cinesi non siano previggenti ed illuminati: si preparano la luce anche al di là della tomba! Sfila ancora una infinità di preti in tutti i colori con predominio del verde, che è l'insegna della gerarchia ecclesiastica inferiore, appunto come nel rito cattolico i vari colori, dal bianco papale, che, per il rosso cardinalizio ed il pavonazzo del monsignore, giunge al nero del semplice prete gregario, distinguono le diverse dignità della Chiesa. E passano altre orchestre, che strimpellano le più barbare sinfonie del mondo e defilano altri cori, che cantano in urli disperati, e sventolano a centinaia banderuole di seta d'ogni colore e tavole e tavolette d'ogni forma, ricolme di cifre dorate, che ci dicono siano le raccomandazioni ai Genii per l'anima del morto, appoggiate all'elenco degli atti meritorii e di beneficenza da lui compiuti in vita. Ma la processione non è ancora al termine; segue la compatta folla degli amici, veramente troppo numerosi perchè si possa credere alla sincerità di tutti, mentre si deve prestar maggior fede all'affezione della vedova e della concubina del defunto, riconciliate, per modo di dire, nell'amplesso del dolore. Vestite nel funereo manto bianco queste donne seguono il feretro in portantine, accompagnate alla loro volta dalle loro amiche inghirlandate di candidi fiori. Non c'è che dire: dopo i porci arrostiti, nei funerali cinesi domina su tutta la linea l'amicizia. Commosso da tanto lusso di quel nobile affetto io mi sento infelice di non essere un Giacosa, per scrivere il *Trionfo dell'Amicizia*.... in un funerale!

Seguiamo il corteo fino alla sponda del fiume, ove il cadavere viene imbarcato per l'altra riva, senza bisogno della barca di Caronte. I parenti del defunto, ce ne avea un reggimento, piangono disperatamente, s'inginocchiavano, prostrano al suolo la fronte, ma non varcano il fiume, forse per paura di non tornare: gli volgono le spalle e con una infinità di gesti gli dicono *ciao*. E ciao gli diciamo anche noi, ben soddisfatti di avere assistito allo svolgersi di uno spettacolo poco lieto, molto strano, ma pure, lo ripeto, eminentemente interessante e pittoresco.

Del resto la religione dei morti, al pari di quella della vecchiaia, riscuote in Cina un culto universale e profondo, che onora altamente quel popolo e può fargli perdonare molti difetti. Mi assicurava la nostra guida che in una certa casta religiosa il titolo di nobiltà, meritato per nobili azioni civili o militari da un membro della famiglia, non si trasmette ai posteri, sibbene si fa rimontare agli antenati, che rimangono così, secondo loro, nobilitati. La è questa una strana idea, che prova però quanto venerata sia

la memoria dei morti, ai quali questa casta attribuisce il merito e concede il premio del bene, che operano i suoi discendenti, mentre non ammettono che il postero erediti il plauso dell'antenato perchè non vi ha contribuito. Così quello di regalare al padre la bara, anche che questi sia tuttora giovine e sano, è atto sommamente lodevole in un figlio, che mostra con questo singolare dono di pensare già a riverire la memoria del genitore. Si narra in Cina di creditori del morto, i quali, non potendo altrimenti riscuotere il denaro, sequestrano la bara col cadavere, che i figli riscattano col venderli essi stessi schiavi. È ben strano che, quando uno ha completato la propria bara, riceve le congratulazioni dai suoi amici per la felice riuscita del lavoro. Ed i negozi di ricche bare montati in gran lusso si veggono in molte strade di Canton, come se ne osservano in Lima colla iscrizione di *Athaudes*, che traduce in spagnuolo, la cassa funerea. Ed ora al funerale, nel quale mi sono di soverchio ingolfato, amo sottrarmi per riandare le altre mie memorie della visita a Canton.

Sulla stessa sponda destra del fiume si eleva il famoso palazzo del principe Eng, palazzo per modo di dire, perchè questa proprietà del ricchissimo signore si estende su di superficie più che vasta, ove i fabbricati di ogni specie, e case e templi e chioschi si contano a dozzine, divisi da giardini e da boschi. La guida ci conduce a questo immenso recinto, come ad un luogo interessante per il viaggiatore e noi dobbiamo invero ammirarne la grandiosità e la ricchezza antica e moderna. Le vecchie abitazioni, che rimontano a secoli e secoli, vi sono scrupolosamente conservate, al pari che le numerose iscrizioni, le quali riepilogano la storia della vecchia e nobile prosapia degli Eng. L'attuale famiglia, nelle varie sue branche è composta di seicento membri che dimorano tutti in quel vasto castello. Nella grande cappella del vecchio palazzo si vede una infinità di tavolette al solito fondo rosso con le cifre dorate, molto simili a quelle osservate nella processione funebre, che la guida ci segnala per l'albero genealogico della famiglia. È in questo sacro recinto, ove gli Eng celebrano i matrimoni ed ogni atto solenne di famiglia. Lasciato il palazzo Eng, traversiamo il fiume per scendere sulla riva sinistra al grande *China Club* ove ammiriamo le ricche sale, gli originali ornamenti, un tempio di stile Cinese moderno e proprio di fronte al tempio un teatro: pare che quei due edifici, in apparenza tanto diversi, in realtà uniti da tanti punti di contatto, siano stati messi là proprio a farsi la concorrenza. Così nel *China Club* tutte le opinioni hanno il loro rispetto ed il loro sfogo e realizzano il colmo della libertà di coscienza nel modo più comodo, quando uno, dopo aver peccato nel teatro, non ha che a muovere due passi per fare ammenda nella chiesa, donde, poi che si è annojato, può infilare di nuovo il teatro e così peccare allegramente ed allegramente farsi perdonare a conto corrente. Usciti dal *China Club*, che se ne ride

del motto « *noli misceri sacra profanis* » condotti sempre dalla guida, che apre la marcia, perchè percorrere Canton senza una guida è affatto impossibile ad un viaggiatore, mentre la pianta della città è un pio desiderio, anche per la difficoltà di rilevarla nella sua intricatissima irregolarità, montiamo ciascuno di noi in una portantina, recata sulle spalle da tre uomini, due avanti ed uno indietro ed infiliamo quel difficoltosissimo ed interminabile labirinto, che è la città di Canton. Nulla, come dissi, si può immaginare di più angusto, di più sudicio, di più tetro, di più nauseante delle strade di Canton, alle quali infallibilmente si adagia il verso « *ove raggio di sol mai non penetra* ». E della folla veramente immensa, è inutile parlare: di fronte a questo la folla di Napoli è un' ironia. È meraviglioso a vedere come quel torrente di popolo, pigiato, compresso tra le stretture di questi strani sentieri, riesce a muoversi e muoversi precipitoso in mille direzioni diverse, perchè i Cinesi, di guadagno avidissimi, non camminando per diporto, mantengono sempre un'andatura accelerata. Sembra miracolo che quella folla immensa di popolo non abbia da un momento all'altro a rimanere schiacciata. Ma le nostre portantine, pur non riscuotendo sguardi benevoli da quella gente molto brutta e poco simpatica, specialmente quando allo scontrarsi con un'altra, debbono farsi di lato nel cavo di una bottega, marciano a passo di corsa, con l'accompagnamento di urli selvaggi dei nostri *sèdiarii*, come chiamano in Vaticano gli uomini addetti a questo servizio, ai quali le aste del palanchino solcano le callose spalle, destando in noi un senso di compassione. Fortunatamente le corse in portantina sono soggette ad una tariffa convenuta tra il Vice-Re di Canton ed il Governatore Inglese di Hong-Kong, chè, altrimenti, si correrebbe rischio di essere, come si dice, strozzati, non meno nel senso commerciale, che in quello proprio materiale, trovandosi soli nel cuore della misteriosa città. È pur vero che il Cinese vive male, ma a buonissimo mercato: però la tariffa di mezzo dollaro per individuo, che subisce quel lavoro bestiale per un'intera giornata, è pur troppo bassa.

Visitate altre località di secondario interesse, scendiamo all'*Execution's Ground*, del quale ho dimenticato la denominazione cinese. E l'*Execution's Ground* (terreno dell'esecuzione) è solamente il luogo, nel quale si tagliano le teste, luogo del tutto pubblico, ove è pure una fabbrica di cretami con gli operai, che attendono freddamente al loro lavoro, e case abitate, che sporgono colle finestre su quella tetra corte, sempre rosseggiante di sangue umano. Noi, che all'annunzio della guida di condurci a questa interessante escursione, ci attendiamo ad una località più che riservata, cinta da alte muraglie, chiusa da cancelli di ferro, rimaniamo altamente sorpresi di vedere che l'*Execution's Ground* è niente di più

che una pubblica passeggiata! Siamo in Canton ai primi del nostro febbraio, proprio nella circostanza delle festività per l'anno nuovo cinese, che fanno sospendere le esecuzioni capitali, altrimenti ci saremmo trovati improvvisamente di fronte a quell'orrenda scena. Ma, solamente due giorni innanzi, quattordici teste erano state recise dalla infallibile lama del carnefice, sì che il terreno rosseggi tuttora di sangue umano, senza che alcuno si dia pena di gittarvi dell'acqua. Orribile spettacolo! Ma da ribrezzo ci sentiamo veramente compresi alla orrenda vista di teste recise, che sono ancor là da due giorni, forse dimenticate, nel fondo di un vaso di uso intimamente domestico! Io, per curioso ricordo fo prendere ed avvolgere in carta l'etichetta in legno insanguinata, che si appende alla testa del condannato, del quale reca in caratteri neri il nome, il delitto e la pena. Chi si mostra apertamente contrariato per la sospensione della esecuzione è il mio Inglese, il quale pretende ad ogni modo veder tagliare una testa, per la quale è pronto a sborsare qualche dollaro, ed assedia di dimanda la guida e la prega d'interporre i suoi buoni uffici, anche a nome suo, presso la polizia, la quale di teste disponibili ha una certa quantità, ma deve attendere il termine delle feste. Ma l'Inglese non vuol persuadersi e ripete sempre alla guida « you must inquire after the police » (voi dovete informarvi presso la polizia). Quale abbondanza di originali ha il mondo!

In quel triste terreno si levano delle croci, sulle quali vengono fissati i rei condannati a supplizi speciali, come il tremendo *Ling-cih*, quando al paziente fissato sulla croce il carnefice taglia le parti carnose, per decapitarlo dopo cinque minuti di queste orribili sofferenze. È crudelmente strano che i carnefici in Cina facciano lurido commercio di taluni organi dei condannati, ai quali la credenza popolare annette qualche virtù speciale, come la cistifellea, che dovrebbe infondere coraggio. Nell'esecuzione capitale un ajutante del triste funzionario afferra il condannato per il codino, mentre il carnefice colla sua enorme sciabola recide di un colpo la testa, ciò che è per quelli, ai quali si è concesso l'onore di lasciare la coda occipitale, mentre si vede anche nel suo taglio l'onta più grave, eziandio sotto l'aspetto della vita futura per la volgare idea che il codino serva per essere afferrati dai Genii benefici e tirati su in cielo.

È conosciuto l'orrore, con i quali i Cinesi, che pure subiscono in generale la morte con stolidità indifferenza, guardano alla decapitazione: essi accettano a preferenza qualunque altro supplizio, sia pure il più crudele, ma che non rechi l'onta della sepoltura del cadavere senza la testa. Eppure non è a dire che i Cinesi siano nuovi a questo supplizio, mentre orribili documenti ufficiali constatano che sotto il crudele regime di *Thung-tuh-Yeh* ben settanta mila teste caddero in due anni sotto la paventata

sciabola del carnefice, e due mila e cinquecento ad Amoy in un solo giorno. Chi ha assistito al triste spettacolo della decapitazione in Cina conferma la terribile destrezza dei boja cinesi, ed il Console inglese Meadows narra di aver veduto un carnefice tagliare netto dal tronco trentatré teste in soli tre minuti, senza mai ricorrere al secondo colpo. È d'uopo riconoscere che i Cinesi hanno tristamente realizzato colla crudele abilità manuale del carnefice qualche cosa al di là della ghigliottina a vapore. Del resto è ributtante la indifferenza, onde i numerosi Cinesi, che si danno alla nobile professione del boja, si esercitano a tagliare una enorme rapa, facendo cadere con precisione la sciabola su di una linea nera, che appositamente vi dipingono.

Attraverso mille spire del labirinto di Canton passiamo da questo triste luogo ad un altro del tutto diverso, all'*Examination's Hall*, del quale parimente non ricordo la espressione cinese. L'*Examination's Hall* (palazzo per gli esami) è invero uno strano edificio, di carattere puramente scientifico e d'impronta nettamente cinese. Non è nè una università, nè altro edificio scolastico: è niente più che un luogo costruito appositamente per i candidati agli impieghi governativi, che quivi subiscono gli appositi esami. È un immenso edificio, del quale ad averne un'idea, basti sapere che contiene, oltre le grandi sale pubbliche, undici mila e seicento celle, nelle quali i candidati albergano tre giorni, senza poter comunicare con alcuno al di fuori. Queste undici mila celle, disposte in regolari ranghi, ma spoglie di ogni mobilio, dicono quale immenso numero di impiegati siano adibiti al misterioso funzionamento del Governo Cinese.

Il divario dell'*Examination's Hall* tronchiamo per recarci ad un luogo, che si può dire l'anticamera dell'*Executions' Ground*, alla prigione principale di Canton. Ne dicono *mirabilia* tutte le guide, *mirabilia*, naturalmente, sotto l'aspetto dell'interesse dei viaggi, sì che noi ci crediamo in dovere di non declinare questa strana escursione. Cominciamo col vedere che l'insuperabile sudiciume cinese esercita incontrastato governo in quelli orridi recinti, e con ciò è tutto detto al proposito, tanto più che l'argomento è poco aggradevole. Di prigionieri di ogni specie e di ogni delitto vediamo una infinità. Nel rango dei crimini minori offrono relevantissimo contingente i truffatori al giuoco, ciò che non toglie che, proprio presso le prigioni, di giuocatori della peggiore specie stazioni intenti all'opera una vera turba. Il numero stragrande di prigionieri per giuoco illecito è un'altra prova di questa passione, che domina irresistibile i Cinesi, mentre è enorme immoralità che la tresca in tutte le sue brutture e colle tristi delittuose conseguenze sia permessa nelle pubbliche vie, come noi osserviamo in Canton.

Le prigioni cinesi presentano quanto di più tetro, di più orribile si può

immaginare: sono dette a ragione, a pienissima ragione « inferno » *Tay yó*. Significativa parola, che ne dispensa dal dirne molto!

Alcuni brutti ceffi di custodi, che al ributtante aspetto non sappiamo distinguere dai loro pupilli, c'introducono in un'umida grotta, donde esce un tanfo asfissiante. La luce vi è così scarsa che, solo dopo qualche minuto, ci è possibile distinguere le cose e le persone di quell'antro orribile, ove i prigionieri, prima che per la figura, richiamano la nostra attenzione per il gemito di dolore, che emettono in suono monotono e cadenzato. Sono i condannati al *Kangue* o *Kia*, terribile strumento di pena, consistente in una grande tavola quadrangolare fissata sulle spalle del paziente, la cui testa esce per un'apertura praticata nel centro: il foro combacia esattamente col collo e la periferia della tavola si estende in modo che al condannato riesce affatto impossibile raggiungerla colla mano. Onde è che egli non possa nutrirsi da sè e sia alla mercé del suo feroce custode, che, speculando sullo scarso ed orribile vitto della prigionia, non gli appresta che la dose sufficiente a sostenere la dolorosissima esistenza. Ma la fame e la sete sono quasi lievi sofferenze in confronto della intollerabile posizione imposta al condannato dalla tavola, che non gli permette di coricarsi, talora per correre di molti mesi. E quegli infelici hanno il volto ricoperto di mosche e di insetti di ogni specie, che essi, obbligati a tenere le mani sotto il *Kangue*, non possono scacciare. Il loro gemito di moribondi ci dilania il cuore! E questo delle prigionie non è il grado ultimo del supplizio, che vi ha il *Kangue* raffinato, quando i condannati, specialmente per pirateria, vengono sottoposti al *Kangue* legati ad un angolo della pubblica via e là si lasciano alla discrezione del popolo, il quale spesso li fa morire di fame. Un grado ancora più crudele del *Kangue* è quando si obbliga il condannato a stare in piedi sì che, se voglia sedersi, rimanga strozzato.

Usciamo collo spirito turbato da quell'inferno e siamo introdotti nelle sale del Tribunale, ove osserviamo a nostro agio i diversi istrumenti coi quali nell'esame sono percossi o comunque tormentati gli accusati. Che triste esposizione! Catene a punta di ogni specie, segmenti di grosse canne di bambù per percuotere il ventre e l'interno delle coscie, spesse suole di scarpe, colle quali si batte il volto del condannato, cilindri per schiacciare le dita, tavolette per comprimere i malleoli e simili istrumenti ci si mostrano dagli sgherri cinesi con aria di compiacenza e di orgoglio. E la nostra guida ci illustra la triste esposizione, e ci dice p. e. che con quella specie di suole di scarpe si percuotono anche le labbra, ma che, infine questa pena non è del tutto legale, è un abuso al quale non si ricorre sempre, ma che (secondo lui) talvolta è necessario. Così, nel mostrarci gli appositi locali, ci narra i diversi modi di tortura, tra i quali il più

frequente è la sospensione del corpo pei pollici e la posizione genuflessa su catene e frammenti di vetri *conditi* con sale, e ci assicura che in casi eccezionali i colpevoli sono stati assicurati ad un albero mediante un grosso chiodo attraverso la mano e che nei tempi andati (forse anche nell'attuale) si cacciava nel fondo della prigione un vivo legato con un morto, senza mai togliere il cadavere. Meno male che le festività dell'anno nuovo cinese ci tolgono il piacere di presenziare tutti questi belli spettacoli!

Il bel sesso cinese, bello per modo di dire, non manca di rallegrare numeroso di sua presenza i tetri recinti delle prigioni. Osserviamo che quelle ributtanti megere hanno un contegno assai più sfacciato degli altri prigionieri; alcune, condannate a vita, cui si concede la compagnia della loro innocente e disgraziata prole, ci circondano da ogni parte, ci assordano con urli selvaggi, ci assediano di domande di elemosina, mescendo in triste suono un riso stridulo e feroce al rumore della pesante catena, che avviticchia loro le gambe luride, scarne, piagose, che esse, ad interessarci maggiormente, mettono spudoratamente in mostra, tirando in su gli informi pantaloni.

Seguiamo questo triste pellegrinaggio attraverso intieri reggimenti di condannati a tutte le pene, i quali ci fan l'effetto di una storia viva e parlante dei delitti più atroci, finchè ci troviamo in un recinto più appartato, ove la turba è più compatta ed il chiasso più bestiale. Sono i più brutti, i più tetri, i più minacciosi ceffi del mondo, improntati ad un'apatia feroce, che allontana e mette spavento. Alcuni recano in fronte un marchio a fuoco, che è un segno d'infamia e all'istesso tempo di diversità di provincia e di razza, onde quei tristi soggetti si distinguono come le bestie. Al nostro giungere sbucano dai loro antri con un rumore selvaggio, coll'avidità e coll'aspetto di belve; saranno più che cento, in mezzo ai quali noi cinque ci sentiamo a disagio. Dal truce sguardo, che fissano penetrante su noi, pare che le spille delle nostre cravatte abbiano richiamato specialmente la loro attenzione. Il revolver, che sento con compiacenza al mio fianco, è per me il più dolce dei pesi. Ci giriamo per cercare la nostra guida, ma l'erudito cinese si è dileguato, e, seguendo per la contromarcia, ci dileguiamo anche noi, che a star là dentro provavamo un indicibile senso di ripugnanza e di ribrezzo. All'uscire respiriamo più liberamente, tanto più che la nostra carissima guida ci chiede delle nostre impressioni su quella numerosa turba, tutta senza appello condannata a morte. Infatti nel volgerci alla porta scorgiamo la fatale bocca di tigre (la *tiger-mouth* degli Inglesi), che è l'insegna dei condannati a morte; quel tetro disegno dalla spalancata bocca di tigre è assai più eloquente che il « *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate* » dell'inferno di Dante. I condannati ammessi in quel luogo non ne escono

che per essere condotti all'*Execution's Ground*. Ce lo dice con una certa compiacenza la guida, la quale, richiesta della sua assenza nella nostra visita alla prigione della morte, ci risponde freddamente che egli veramente non ama di entrarvi, tanto più quei nobili ospiti, già sacri alla forca, non ci perdonano nulla a strangolare un visitatore, che sia loro importuno, ma che uno straniero deve vederla perchè è molto interessante.. *All right! Furbo cinese!*

Riprendiamo la via, trionfanti nel trono delle nostre portantine, sempre attraverso la folla compatta e chiassosa, e tra le altre belle cose ammiriamo i cani colla lingua nera e poi un esercito di barbieri, accuratamente intenti al loro lavoro nella pubblicità della via. In Cina, ove i mustacchi non si lasciano crescere che dopo il 50° anno di età, si comprende perchè di barbitonsori vi abbia numero sì grande, i quali, oltre la barba, radono i capelli, le sopra-ciglia e maneggiano una quantità di ferri, onde nettano le orecchie, ciò che è la causa di tanti sordi nel Celeste Impero. I pazienti posano la testa sopra una specie di cavalletto in legno e là sopra il Figaro cinese se li lavora che è un piacere a vederli.

Tra i commestibili dei Cinesi esposti in gran pompa il posto d'onore è tenuto da lunghissime ed ordinatissime file di piccole oche schiacciate, che non esalano il più aggradevole degli odori. Gli Occidentali le fuggono come la peste in causa di un certo uso lurido che si dice ne facciano i Cinesi!..... È vero che di cattivi odori in Canton esiste un lusso, che è proprio..... orientale! Quasi non bastasse il fetore delle cose e delle persone, v'ha il bel costume di portare attraverso la città vasi ricolmi di liquidi di secrezione umana alterata, che si adibiscono all'ingrassamento dei terreni.

Lo scarsissimo numero di Europei in Canton, i quali raramente circolano nei centri della città molto distanti dal fiume, fa sì che noi siamo oggetto di viva curiosità per la folla, che ci guarda come esseri strani. Ed allora specialmente che noi tiriamo fuori il nostro taccuino, per riportarvi gli appunti di qualche impressione, siamo sempre circondati da molte persone, che, dopo avere osservato altamente e con meraviglia il nostro modo di scrivere, si guardano fra loro ed atteggiano la fisionomia ad un'espressione che è difficile distinguere se sia di stupore o di compassione.

Scendiamo quindi ad una specie di tempio del diavolo, del terrore, dell'inferno, ove sono in mostra raffigurate in legno, in creta ed in altre materie, le varie torture, che attendono i malvagi nell'altra vita, torture per altro, che sono state applicate anche in questa. Tra i molti tormenti osserviamo la stazione sotto una campana di bronzo incandescente, il bagno nell'olio bollente, lo stritolamento in una specie di macinino, ove si vede il

corpo schiacciato ed il sangue colante dalle fessure dell'istrumento, ecc. Alcune figure di brutte bestie rappresentano peccatori che, dopo un certo soggiorno nell'inferno, tornano al mondo, subendo, per così dire, una metempsicosi animale. Nei pressi di questo curiosissimo tempio siamo assediati da una turba di mendicanti che chieggono l'elemosina, presentando un cestino.

Visitata l'Università, che non presenta molto interesse, la guida ci conduce al *Water Clock* (orologio ad acqua) meritevole di essere veduto per il suo antichissimo sistema, come antica, multisecolare è l'epoca nella quale è stato costruito. Questo orologio dà la misura del tempo, mediante lo scolo di un determinato numero di gocce di acqua ed il consumo della provvista, che è d'uopo ogni tanto rifornire. L'ora indicata è riportata sopra una tabella, che dall'alto della torre viene esposta al pubblico. Come ben si comprende, un individuo deve continuamente vegliare al funzionamento di questo primitivo orologio, che avrà forse tutti i meriti, meno quello della comodità. La torre dell'orologio vien detta *torre degli usurai*. E quelle altre torri, che spiccano qua e là sull'ammasso grigiastro dell'abitato sono osservatorii? Niente affatto: sono parimenti le sedi della benemerita casta degli usurai, i quali in Cina hanno una speciale predilezione per le torri di marmo, mentre quelle di legno sono le stazioni dei pompieri. Così gli usurai cinesi, famosi strozzini, un poco per il loro nobile mestiere, un poco per l'alta sede, ove si adunano, dominano davvero la situazione. In Italia gli strozzini alle torri, ove starebbero meglio a posto, ma incatenati, preferiscono la carrozza.

Piena d'interesse è la visita al quartiere Tartaro, che è poi una vera città, ove si parla l'idioma della Tartaria. Osserviamo che i Tartari sono un poco meno brutti dei Cinesi. Là sul culmine della città tartara, donde intiero si domina l'immenso panorama di Canton fin giù nel fiume, nella città galleggiante, nella vasta pianura e nella catena frastagliata delle colline, si eleva una grande pagoda a cinque piani, ove noi, stanchi ed affamati, divoriamo il nostro *tiffin*, che abbiamo avuto la previdenza di farci recare dai servi. Altrimenti nel centro di Canton, ove non è il più piccolo albergo europeo, vi è da morir di fame a meno di non appagarsi all'impossibile vitto cinese. Il Tartaro, che abita la pagoda e che ne riscuote, naturalmente, i diritti, tiene molto ad un album, nel quale prega i viaggiatori di apporre le loro firme. Ed il Tartaro ha ragione di tenerci al suo album, sotto tutti i riguardi interessantissimo: oltre alle firme reca e proverbi e versi e sentenze in tutte le lingue del mondo e disegni, fra i quali alcuni di pregio. Deve essere un bell'umore di artista quel tedesco, che sulla prima pagina dell'album ha scritto i famosi versi:

« *Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang,
Er bleibt ein Narr seines Lebens lang* ».

« chi non ama il vino, la donna ed il canto rimane uno stupido per tutta la sua vita ». Ed i versi sono illustrati da un bel disegno a matita.

Dalla montagna tartara scendiamo a precipizio nelle nostre portantine per arrestarci a metà del pendio, prima alla pagoda dei fiori e poi ad una necropoli. Ma la è una necropoli speciale, una necropoli temporanea, appartenente ad una particolare casta religiosa, nella quale il lugubre alloggio si paga a caro prezzo. È vero che le stanze mortuarie sono addobbate con gran lusso di parati e di fanali, che vi sorgono ricchi altari, che vi è uno sfarzo di drappi a colori vivaci, il che, più che di una funzione funebre, dà l'aspetto di una lieta festività religiosa. In un ricco tempio, detto *Lo-han Tàng* (sala dei santi) si ammirano ricche statue dorate alla grandezza naturale: quelle statue raffigurano appunto i santi, ai quali non so perchè abbiano piantato sul muso due enormi baffi ed un pizzico di stoppaccia nera. Le bare, montate di preziosi ornamenti, hanno forma cilindrica ed originale ne è la costruzione, chè altro non sono che il tronco massimo di uno speciale albero, scavato nel centro e chiuso poi artificialmente alle due estremità. La guida ci assicura esservene del valore di mille dollari, mentre ve ne ha che costano una somma molto maggiore. È in questa speciale necropoli, ove i congiunti del defunto si recano ad adorarne la salma, chè questa setta religiosa venera quali santi i propri antenati. La bara, dopo tre mesi di permanenza nella necropoli temporanea, è trasportata, spesso attraverso un lunghissimo viaggio a braccia di uomo, alla patria del defunto, ove viene definitivamente interrata. La sepoltura della terra nativa è legge religiosa e politica dei Cinesi, i quali, come già dissi nel parlare della Colonia Orientale in San Francisco, si obbligano con sacro giuramento all'interramento delle proprie ossa in patria, giuramento, che è condizione *sine qua non*, per il permesso di emigrare ai figli del Celeste Impero.

In Canton si ammira il famoso *Fa-lum Sz'*, o tempio dei cinquecento Genii, rappresentati in altrettante statue dorate, che stanno placidamente sedute in perfetto allineamento in giro al grande Buddha, mentre han tutti ai loro piedi un vaso di una forma più che domestica. Appunto nel *Fa-lum Sz'* è la statua, che, per il suo tipo molto differente dalle altre e per la specialità del costume, si suppone possa essere quella di Marco Polo, che, approdato primo fra gli Europei in Cina, sarebbe quivi stesso cresciuto in tanta fama per una grande intelligenza da aver meritato l'onore divino di essere ascritto tra i Genii dell'Impero Celeste. In mezzo a quell'onda irrequieta di strano popolo vagano numerosi i majali, neri, bianchi, gialli, di una enorme pinguedine, animali sì cari ai Cinesi che, con essi, oltre ad altre abitudini, dividono allegramente la dimora, degna degli uni e degli altri. Queste care bestie, da salotto, sono tanto affezionati ai loro

padroni, che non vogliono riposare altrove che sotto i loro giacigli in ammirabile, ma non invidiato, connubio.

Ed intanto sulla immensa città cade la notte, che stanchi, ma soddisfatti della nostra interessante escursione, ci caccia a bordo del *Po-wan*, ove un lauto pranzo, ben meritato dopo tante fatiche, ci prepara un sonno tranquillo fino al mattino dell'indimani, quando ci troviamo di nuovo nel porto di Hong-Kong.

POCHE NOTE GENERALI A SPIZZICO SULLA CINA.

L'ORIGINE — IL GOVERNO — LA DIFFICOLTÀ DELLA CIVILIZZAZIONE EUROPEA
— LA BUGIA È UNA BELLA QUALITÀ — CREDULITÀ E SUPERSTIZIONE — IL
VINCOLO DELLA FAMIGLIA ED IL COMMERCIO DELLA *Santa Infanzia* — IL
CODINO ED IL PIEDINO — STRANO VALORE DELLA BELLEZZA — LE LEGGI
SULL'ABBIGLIAMENTO, LA PROSCRIZIONE DEI GUANTI, GLI OCCHIALI ED IL
VENTAGLIO — LE BANDIERE DEI FORNITORI — PITTORI A BUON MERCATO.

Il genere stesso di questo libro mi stringe alla più osservante parsimonia sulle cose della Cina, che meno rientrano nel carattere di *memorie di viaggio*. Così sorvolo sull'interessante ma astruso e lungo tema dell'origine dei Cinesi e sulla loro costituzione sociale e governativa. La Cina, Celeste Impero od Impero di Mezzo, come si voglia chiamare, ad onta delle concessioni recate dai trattati, a differenza del Giappone, non ha accettato che nel funzionamento commerciale ed un poco nel militare l'organamento europeo, chè, quanto al politico ed al sociale, si può dire abbia intransigentemente mantenuto la sua impronta primitiva. Così la forma di Governo in Cina è sempre l'autocratica e Capo supremo ed assoluto domina il *Wang-to* od Imperatore. Fu già una inattesa transazione alle esigenze dell'Occidente, transazione che segnò un avvenimento di primissimo ordine nella storia del vasto Impero, la condiscendenza del *Wang-to* nell'accordare, la prima volta nel 1872, sovrana udienza ai Diplomatici stranieri, rinunciando al famoso e storico *Kô-tô* completo o *San-Kwei Kin-Kau*, atto di omaggio preteso fino allora, sempre, dall'Imperatore. Un umilissimo omaggio, al quale i diplomatici europei a ragione si rifiutavano, chè esigeva tra genuflessioni e l'inchinarsi ed il percuotere della fronte al suolo per nove volte.

Così lo studio e la conoscenza del carattere, delle tendenze, per così dire, della conformazione ed essenza psichica dei Cinesi, non giustificano le rosee speranze, che sulla accettazione spontanea per parte di questo popolo della civiltà occidentale taluni ottimisti avevano concepito. Nè io credo che ad ottenere questo scopo sappia valere altrimenti la conquista e la forza: non parmi sia facile opera imporre un civiltà, dalla propria tanto differente, ad un paese di meglio che quattrocento milioni di abi-

tanti, non scarso di elementi intelligenti ed attivi, che potrebbe quasi minacciare il mondo. Si dice, ed è in molta parte vero, che, in opposizione ai Giapponesi, i Cinesi mancano di spirito guerriero, e si cita a proposito il loro noto proverbio: « Con buon ferro tu non fai di certo un chiodo: così con un brav'uomo non vai a fare un militare ». *Haou tih pu la ting, Haou gin pu tso ping*. Ma da quattrocento milioni di esseri umani e da un territorio immenso colle sue invincibili difese naturali un poco di spirito militare non torna poi così difficile estrarre.

Davvero che tipicamente strani sono alcuni tratti del carattere del cinese. Per diredi uno, la bugia, più che azione indegna, è riguardata quasi quale una prova di intelligenza od almeno come una furberia, onde viene piuttosto onore che disdoro, sì che il nome di bugiardo faccia tutt'altro che offendere la suscettibilità della persona, alla quale viene applicato. Del resto, tornando a parlar serio, lo strano apprezzamento dato ai Cinesi al mentire, mai manca di rivelarsi nel modo istesso di trattare le questioni diplomatiche. Il curioso si è poi che a questa originalissima impronta morale fa riscontro di antitesi una credulità a tutta prova, una superstizione spinta al ridicolo, una fede cieca nella jettatura. Così è che in Cina tutti amino trarre augurii da piante, da animali, da ogni cosa e da ogni evento.

Esageratamente, nel senso barbaro, che il padre su' propri figli e talora gli stessi fratelli maggiori su i minori hanno pieno diritto di pena e di morte, è considerato il vincolo della famiglia. A questi omicidii non si applica che una lievissima pena, per apparenza, mentre, ben a ragione, severissimamente è punito il parricidio. Si è parlato tanto della frequenza dell'infanticidio in Cina, ma se ne è parlato a torto. Chiedetene a quanti vivono da lunghissimo tempo nel Celeste Impero, e tutti vi diranno ad una voce essere la fama dei tanti infanticidii cinesi, per lo meno, una grande esagerazione a basso, per quanto sacro, scopo di speculazione, a beneficio dei famosi istituti della *santa infanzia*. Io rammento ancora quelle immagini francesi raffiguranti, da una parte i Cinesi, che squarciano i bambini, come i capretti, dall'altra i gesuiti che li salvano e li vestono da chierichetti cattolici (oh! come erano carini!!!), colle quali i reverendi padri riuscivano alla scuola a commuovere noi poveri ragazzi, tirandoci fuori una liretta (allora era un *papetto*!). Gli scolari numerosi, i *papetti* molti mandavano a gonfie vele la sacra speculazione. Me ne sono ben rammentato in Cina, quando ho cercato ed ho chiesto invano dei bambini squartati, di quei cari *papetti*, che ci regalava la buona mamma ed il povero papà, per andare a finire, invece che dal pasticcere, nelle avidi mani dei rugiadosi incettatori.

La vecchiaja, a lode dei Cinesi, è religiosamente rispettata.

Il codino, il famoso codino, detto ufficialmente treccia occipitale, sulla testa rasa, ha la sua storia. Dicesi che da meglio di due secoli fosse stabilito dai Maaciù. Il codino, che è tanto più elegante quanto più lungo, da giungere fin quasi ai talloni, è come si comprende, in parte artificiale. Vi si innesta della seta, talvolta a colori. Gli operai, per non esserne impacciati durante il lavoro, lo fissano, circondandone più volte il capo, che non si rade quando si è in lutto.

Accanto al codino è d'uopo parlare dell'altrettanto famoso piedino cinese, il *Kin-lien*, superbo parimenti della sua storia, che rimonta al primo scorcio del x secolo dell'era volgare sotto il regime dei Tang. Quanto all'origine di questa stranissima bellezza discordi corrono le opinioni, chè, mentre alcuni la riportano ad una semplice bizzarra idea di estetica, altri la vogliono stabilita per mantenere la donna più soggiogata, togliendole appunto la possibilità di correre, mentre non mancano competenti storici, i quali la tengono per una cortigiana imitazione del piede equino di un Imperatore. Infatti la forma storpiata, che con barbare manovre prende il piedino cinese, rasenta d'avvicino la conformazione patologica del così detto piede equino. È con una strettissima fasciatura, praticata fin dall'età tenera, che si riduce il piede a quell'informe piccolezza, che raggiunge talora appena la lunghezza di nove centimetri, basandosi il corpo nell'incasso sul pollice ed il calcagno. La frequenza del *Kin-lien* anche nelle classi basse distrugge l'opinione, che lo vuole distinzione di casta: noi infatti ne vedemmo non pochi nei quartieri più poveri della città tartara, ma più fra le vecchie, chè ormai i troppi frequenti casi di completa storpiatura consigliano a rinunciare a questa barbara usanza.

Curioso è il valore della bellezza in Cina, differente, opposto nei due sessi; chè tra le donne sono considerate belle le magre, i pingui negli uomini. Così è elegante, è moda delle donne aristocratiche, l'uso di lasciar crescere il più possibile le unghie della mano sinistra. Giammai i Cinesi usano guanti: è l'ampia manica, che ripara le mani dal freddo. Infatti nell'inverno il Cinese non si vede che colle braccia incrociate e le mani dentro le maniche.

I Cinesi anche nel vestire obbediscono ad alcune leggi: è l'ufficio dei riti, che determina la foggia di abbigliamento dei varii ceti, come a giorno fisso in tutto l'Impero si cambiano gli abiti dell'estate in quelli dell'inverno e viceversa. Così il vestiario è diverso secondo i varii ceti sociali, e gli stivali con gambali di raso nero non vengono calzati che dai nobili e dai mandarini i quali si distinguono nei loro varii ranghi per il diverso colore del bottone sul berretto.

L'abito cinese è riconosciuto in generale comodo, ricco ed elegante: ma l'abbigliamento delle donne con quei larghi, lunghi ed informi panta-

loni, chiamati *niu-ku*, obbliga a richiamare quello cento volte più bello e più nobile delle Giapponesi. La gente povera, tanto nell'uno che nell'altro sesso, non veste che i pantaloni ed un'ampia casacca abbottonata sulla spalla. La comune calzatura, *hi-tz*, si distingue per la sua alta suola bianca, per la punta non molto acuminata e rivolta in alto, per la sua comodità. La calzatura dei signori è talvolta di grande valore.

I Cinesi amano molto portare gli occhiali, degli occhiali enormi, e mai lasciano il ventaglio, che recano infilato nell'abito sopra le spalle. Ed i Cinesi hanno tante altre belle e brutte cose che sono veramente troppo perchè io possa descriverle, e le lascio chiuse nel mio giornale di viaggio.

La nostra breve sosta in Hong-Kong ci priva del piacere di accettare i gentili inviti, che ci vengono dal Governatore e dei Clubs stranieri e militari. Proprio all'indomani della nostra partenza per Singapore doveva aver luogo una grande festa da ballo nel Club degli ufficiali di fanteria inglese, e noi dobbiamo limitarci a ringraziare per il cortese invito. Il R. Console onorario cav. Musso ci apre gentilmente la sua casa.

In Hong-Kong abbiamo il piacere di rivedere ed avere a bordo con noi una delle nostre vecchie conoscenze del Perù, il luogotenente Montgomerie della marina inglese, amico nostro carissimo, che era imbarcato sul *Kerisford*, una corvetta della squadra volante (*flying squadron*) di Sua Maestà Britannica. Coll'amico Montgomerie s'incontriamo senza saperlo preventivamente ma con immensa reciproca soddisfazione.

Hong-Kong colle sue curiosità cinesi, alcune veramente belle ed interessanti, finisce coll'esaurire le nostre tasche, già in grande parte dissanguate dalle spese negli oggetti giapponesi.

Alla fonda di Victoria alla flottiglia dei lavandai cinesi, che battono bandiera italiana col nome delle nostre navi, che gli onorano dei loro servizi, *Vettor Pisani* e *Governolo* si aggiunge quella dei numerosi pittori, i quali piantati là nei loro *sampan* con tutti gli utensili del mestiere, in brevissimo tempo ritraggono abbastanza bene la *Garibaldi* ed a miglior prezzo vendono le loro tele. Tra questi pittori galleggianti primeggia la classe dei ritrattisti, che in una breve seduta ed al prezzo di cinque o dieci lire riproducono a mezzo busto ed a grandezza naturale le forme, per loro strane, degli Occidentali. I nostri marinari si convertono in tanti Mecenati di questi pittori a vapore, cui concedono l'onore (!) di ritrarre anche dalle fotografie i loro parenti, i loro amici, le loro belle. Dopo tutto, quei lavori celerissimi di pittori cinesi non sono pessimi: vi manca la vita, la espressione, ma la simiglianza vi si afferra, chè essi di imitare hanno, al pari dei Giapponesi, una straordinaria facilità.

DALLA CINA ALLA MALESIA INGLESE.

Ed al mattino del 12 febbrajo, preceduti il giorno innanzi della squadra volante inglese, siamo pronti per la partenza.

Offriamo una collezione di addio, alla quale interviene anche il comandante, al gentilissimo cav. Musso, a Bisleri ed a M.^r Err, ufficiale dell'esercito inglese ed a noi compagno nel viaggio a Canton. Ma scopo precipuo della riunione è di salutare il nostro egregio ufficiale di rotta Guevara Suardo, che, a causa di notizia telegrafica sulla grave malattia di suo padre, il senatore duca di Bovino, rimpatria a mezzo del postale francese. Lo sbarco di questo distinto ufficiale ed eccellente compagno ci riesce molto più doloroso per la causa, che lo determina. Perchè poi è sempre spiacevole dividersi così all'improvviso da un caro compagno di bordo, col quale si sono corsi in paraggi stranieri anni lunghi e vicende di ogni genere e dividersene per un triste evento, quasi alla vigilia di tornare in patria.

Il tenente di vascello Comparetti rimpiazza Guevara nelle funzioni di ufficiale di rotta.

Alla una e mezza pom. il comandante manovra per uscire a tutta forza di due caldaje dalla fonda di Hong-Kong per l'imboccatura meridionale. Si passa a randeggiare le numerosissime navi all'ancora ed all'estrema punta Sud di Victoria si arresta la macchina per far discendere nei canotti Guevara e gli altri signori, che hanno avuto l'amabilità di accompagnarci per un tratto. Dai molti *sampan*, che ci han seguito, parte una tempesta di spari, da sembrare che quei canotti siano di pirati, che vogliano tentare l'arrembaggio della nostra nave, che il fuoco nutrivissimo simula perfettamente la moschetteria ed il cannoneggiamento. Quella salva è il saluto dei nostri lavandai, dei nostri fornitori, i quali così in Cina usano augurare il buon viaggio alle navi, che hanno accettato i loro servigi. Al rumore degli spari si aggiunge uno scampanio infernale prodotto da campane e campanelli, da tamburi metallici e da un grande tondo, *Kong*, che sembra quello della *Norma*, sul quale batte spietatamente un'enorme mazza. Del resto i Cinesi, che per certo abbiano conosciuta la polvere pirica prima assai di noi, hanno meritata rinomanza nella confezione di fuochi artificiali, onde amano in abbondanza illuminare le loro notti festive.

La *Garibaldi* mette di nuovo in moto, ma la salva e lo scampanio seguono ancora furibonde fino a che, stretta la costa a distanza di scafo,

giriama la punta e perdiamo di vista quell'originale flottiglia. Appena usciti in franchigia dalle isole a S. O. di Hong-Kong, si mette alla vela, spegnendo i fuochi della macchina ed alzando l'elica. La nave è travagliata da grosso mare al traverso, ma, spinta dal vento teso, fila bravamente le sue dieci miglia all'ora per il Sud.

Sotto il soffiare del monzone di N. E. si avanza in buon cammino, pur sempre accompagnati da forte rollio. Ma siamo in carnevale ed, in qualche modo, bisogna ballare. Ma all'indimani il monzone da N. E., che pure in questa stagione dovrebbe spirare ancora fresco e costante, ci tradisce ed abbonaccia sempre di più, fin quasi ad abbandonarci del tutto, proprio nel difficile passaggio della grande secca di Macclesfield. Pure scandagliando di mezza in mezza ora, aiutati da bave variabili, che obbligano ad un continuo manovrare, ci tiriam fuori dagli scabrosi paraggi delle secche di Macclesfield e di quelle di Paracel, che lasciamo a dritta. Lo scandaglio prende in un fondo minimo di 45 metri di natura corallifera, come rileviamo da un frammento rimasto aderente al grasso del piombo. Poco dopo abbiamo sul nostro traverso di sinistra l'isola di Manila, che la distanza non ci permette di avvistare.

Colla bonaccia, veramente strana in questa stagione ed in questi paraggi, il caldo monta da rendersi molto fastidioso. A sera del 15 il vento accenna a riprendere, si stende alquanto, ma poi molla di nuovo ed in queste negative condizioni si mantiene all'indomani, che è giovedì grasso, proprio in antitesi al nostro magro cammino. I nostri marinari rompono la calma uggiosa con mascherate di ogni genere, nelle quali, oltre alle maschere delle varie città italiane, sono rappresentate con galanteria nella universalità dei due sessi i costumi giapponesi e cinesi. Il carnevale, forse in olocausto a Nettuno riotto a spingere il suo soffio potente sulle nostre vele in monotono suono sbattenti, è condannato a morte prematura. Lo vediamo montare in coperta disteso su di una bara, in mezzo ad un numeroso corteo, che gli rende a suon di musica ed a passo di ballo gli onori estremi, non esclusa una solenne benedizione di acqua, che per poco non lo annega invece di interrarlo, ma che opera il miracolo di farlo saltare dal letto funebre e scagliarlo a menar scapaccioni a dritta ed a manca contro i suoi numerosi becchini. I marinari, più filosofi di noi, non se la prendono gran che a cuore della importuna bonaccia ed al suono della fanfara ballano allegramente, quasi meglio che se intrecciassero danze con un esercito di belle ragazze.

Osserviamo due fenomeni abbastanza curiosi, per quanto altre volte osservati. Si scorgono prima degli altissimi pali, che, mantenendosi verticali nell'acqua, appajono come conficcati nel fondo. Approfitando della bonaccia, che ci tiene immobili, si ammaina una lancia e si riconoscono

per enormi canne di bambù, svelte probabilmente dai fiumi della costa cinese e trasportate al largo dalla corrente. Sradicate colla radice, questa si è forse impregnata di acqua al punto da far contrapeso e farle così rimanere equilibrate nella posizione verticale: il loro soverchio peso fa abbandonare l'idea di trarle su a bordo. Più tardi sull'azzurro netto del mare osserviamo delle estesissime strisce giallastre, che dall'acqua raccolta a bordo si rileva essere prodotte da speciali infusori, i quali provocano ordinariamente il fenomeno, non infrequente in queste Latitudini, del mare lattescente.

Al tramonto del 17 si stende poco vento, che però scarseggia fino a venir fresco da S. O. e conseguentemente contrario alla nostra rotta. È una importantissima contrarietà. Obbligati a metterci su i bordi lo stringiamo quanto più si può, ma con scarso vantaggio sulla nostra prora, che scade fin quasi a Ponente colle mure a sinistra, a Levante colle mure a dritta, mentre la deve essere quasi per Mezzogiorno. Nei bordi verso terra giungono ad avvistare gli alti picchi delle montagne della Concincina. Finalmente al 20 febbrajo il monzone di N. E. riprende il suo regolare dominio e si stabilisce fresco da farci avanzare in buon cammino. A sera dobbiamo accostare un poco a sinistra per schivare una secca, che deve essere sulla dritta della nostra rotta a circa tre miglia a Levante dell'isolotto Pulo Condar.

Ma questa non è davvero una navigazione fortunata. Il monzone di N. E. si mantiene fresco, anzi soffia violento, ma il sole si nasconde sì che non sia possibile avere il punto osservato, proprio in questi paraggi irti di secche e di scogli. Ed a notte avanzata del 21 ce ne usciamo davvero per la maglia rotta da una catastrofe, che ci minacciava l'imperdonabile negligenza di un vapore del commercio, che le nostre vedette segnalano appena spuntato all'orizzonte col suo fanale bianco e del quale, rilevando poco dopo il fanale rosso, riconosciamo la rotta su noi. L'ufficiale in comando di guardia, Ruelle, seguendo le regole internazionali, che vogliono abbia sempre nell'incontro di due navi a manovrar quella a vapore, continua la sua rotta e, pur tenendolo d'occhio, attende che il piroscalo accenni la accostata per schivarci, come è suo dovere. Ma, dopo pochi minuti, visto che il vapore non manovra, il nostro ufficiale ordina ai timonieri di venire, di qualche grado, a sinistra per allargarsi, ritenendo a ragione che, se si accosta a dritta, si potrebbe imbarazzargli maggiormente la manovra e rendere più probabile una collisione. Passano ancora alcuni minuti, si crede indubbiamente che il vapore non ci ha scorto, si vede farsi sempre a noi più vicino ed allora, non essendo assolutamente possibile passargli di prora, l'ufficiale della *Garibaldi* manovra egregiamente coll'accostare tutto a sinistra, fino a prendere il vento in

relinga. È solo in questo momento, quando noi col vento in faccia eravamo impossibilitati a qualunque altra manovra, che l'ufficiale del vapore si avvede della *Garibaldi*, desto forse dal suo imperdonabile sonno per le energiche voci di comando e dai colpi di fischio del nostro bordo ed allora si decide ad accostare a dritta, facendo un giro completo per passare a poppa di noi.

Non si potrebbe abbastanza rimproverare la colpevolissima negligenza dell'ufficiale di quel vapore, che avrebbe causato indubbiamente una collisione, e colla collisione una immensa catastrofe in quelle condizioni di oscurità, di mare agitato e di grande velocità della sua marcia, se il nostro ufficiale di guardia, pur non obbligato, non avesse manovrato a tempo, con sangue freddo e con maestria. Molto più facilmente che noi il vapore, la gente del piroscalo avrebbe dovuto scorgere la *Garibaldi* dalla vasta superficie delle vele spiegate. Noi fummo davvero troppo generosi in rinunciare al nostro diritto di svegliare quei negligenti marinari con un buon colpo di cannone. sia pure in bianco, mentre, forse, essi, seguendo qualche esempio crudele, se avessero avuto la meglio nell'urto, ci avrebbero lasciati là in mezzo al mare tempestoso.

L'indimani sorge con una accentuata peggioria nelle condizioni atmosferiche. Il monzone soffia violento da farci filare 44 o 42 miglia all'ora con le sole vele di trinchetto, gabbia e parrocchetto inferiori, il cielo è nero, la pioggia cade continua e dirotta. Nella notte dal 23 al 24 si mette per qualche tempo alla cappa per ammainare l'elica in mare e poi si riprende in vela. Pur in mezzo all'oscurità, accostiamo per riconoscere l'isola Aor, che avvistiamo alle 9 1/2 pom. sul nostro traverso di dritta alla distanza approssimata di cinque o sei miglia.

Messa in moto la macchina alle 6 ant. dell'indimani, giusta i calcoli, la vedetta delle barre di trinchetto segnala in mezzo ad una spessa foschia la terra di prora a sinistra. Le condizioni atmosferiche peggiorano ad ogni momento; alla fitta foschia, al mare agitato, alla forte corrente contraria, alla pioggia a rovescio si aggiunge, più grave di tutti, il vento, che soffia violento contro la nostra prora. Pure, riconosciuta esattamente la costa, si dirige ad atterrare, vincendo a stento colla scarsa potenza di vapore della *Garibaldi*, il vento ed il mare contrario, quando per un malaugurato incidente, succede in macchina un'avaria, che l'ufficiale meccanico dichiara tale da non permettere affatto il movimento e da esigere diverse ore di riparazione. La nostra posizione è delle più critiche, poichè quella funesta avaria ci coglie fatalmente in que' paraggi seminati di secche scogliose, mentre pericolosi banchi, sui quali tristamente si pronunciano avanzi di bastimenti naufragati, ci stanno sotto vento e contro quelli è quindi spinta la *Garibaldi*, privata del suo motore. L'ammirabile calma

del comandante ha anche questa volta ragione di una situazione, quanto altra mai, pericolosa. Chiamata tutta la gente in coperta, ordina di molare di nuovo le vele, proprio a tempo per non essere spinti su i banchi e, manovrando destramente, prende le mure a sinistra, stringe il vento con trevi e gabbie, per montare le vicine secche dell'isola Pangak, che dev'essere sotto vento e che infatti verso mezzogiorno, si avvista, sotto una passeggera schiarata, a dritta sul nostro traverso. Si rimane così alla cappa, in attesa che sia riparata la macchina, mentre lo scandaglio rileva 50, 45, 30 e fino 26 metri di fondo. La notte scende anco più minacciosa, ma alle prime ore dell'indimani, riparata l'avaria della macchina, imbrogliate e serrate tutte le vele, si mette in moto e si fa prora sul canale di Singapore. Secondo i calcoli alle 6 ant. si deve avvistare il fanale ed infatti, già col grigio dell'alba si scopre la costa, che il comandante riconosce esattamente in mezzo alla persistente foschia, montando più veloce e più agile del miglior gabbiero sulle barre di trinchetto. E così alla 4 pom. del 25 febbrajo, sempre sotto una pioggia dirotta, affondiamo l'ancora nella rada di Singapore, ove troviamo la squadra inglese volante giunta il giorno imanzi e la fregata francese *Themis*. Si fanno le salve di uso, che vengono immediatamente rese, alla Piazza ed agli ammiragli inglese e francese e poi con sette colpi si saluta il Regio Console, che si è recato gentilmente a bordo colla nostra corrispondenza.

NELLA MALESIA INGLESE. SINGAPORE

IL PANORAMA SUPERBO E LE PIOGGIE TORRENZIALI — UNA CITTÀ AFFOGATA
NELLE PIANTE — FRUTTA ED UCCELLI IN QUANTITÀ MIRACOLOSA — LA
STORIA DI SINGAPORE E L'ANNESSIONE AL REGNO UNITO — NEW HARBOUR
— VARIETÀ DELLA POPOLAZIONE — GLI ANTROPOFAGI.

Bellissimo paese, Singapore, co'suoi panorami di una natura rigogliosa, coll'olezzo de'suoi fiori, coll'ombra aromatizzata de'suoi poetici boschi, colla maestà delle sue palmi giganti, ma caldo, cocente come una bolgia infernale! Eppure ne'primi giorni del nostro approdo è una pioggia continua, onde il mare si confonde coll'atmosfera e la terra si volge in un lago, ma là è quella pioggia, che non reca alcun refrigerio, una vera pioggia torrenziale, che, più che scendere dal cielo, sembra si sprigioni da una terma minerale, una pioggia di fuoco. Singapore, tutti lo sanno, è il paese caldo per eccellenza: sfido io! È gittato proprio là sull'Equatore, perchè, è pur compreso nell'emisfero Nord, ma ci entra proprio di straforo, per un grado. Se l'abbagliante spettacolo di una natura privilegiata non desse a Singapore l'aspetto di un soggiorno paradisiaco, lo si direbbe, per l'afa che lo domina, l'anticamera dell'inferno.

Sorge Singapore in giro ad una bellissima baja, sparsa qua e là di isole ridenti, pittorescamente accidentata da serpeggianti canali, poeticamente nelle sponde ombreggiata da una splendida foresta vergine dai superbi alberi di Rhizophora, che s'avanza sempre più rigogliosa fin entro il mare. Questo, in brevi parole, il panorama generale, la vista della baja. La città è una città tutta speciale, una città di tipica bellezza, una città eminentemente originale. Più che una città, nel senso generalmente accettato, è, come Tokio, un immenso parco interrotto qua e là da graziosissime case di villeggiatura. Io, con un'espressione, azzardata, amerei chiamare Singapore, come Batavia, una Venezia nelle piante, perchè la vegetazione sta a Singapore come l'acqua a Venezia. Ovunque sono bellissimi giardini, parchi rigogliosi, viali immensi di alberi maestosi e ville superbe, che cingono le abitazioni, ricche di tutto quel confortabile, che gli Inglesi, questi grandi maestri del saper vivere, amano prodigare ovunque essi piantano le loro tende. Il sole tropicale e le piogge torrenziali prodigano

a Singapore il rigoglio della natura, che incanta, e l'afa, che soffoca. Nell'immenso teatro della splendida vegetazione di Singapore primeggiano le ricche ed eleganti palme *Areca*, gli alberi giganti di mango, i lussuriosi rami di *ficus elastica*, ai quali dà tappeto la contrattile sensitiva, che rigoggia spontanea, sottratta al fuoco del sole tropicale. I cocchi si levano esuberanti di vita in intere ed estesissime piantagioni, che sono delle vere foreste, i bambù si intrecciano ovunque in padiglioni senza fine. E le frutta? Solamente per riportarne la denominazione botanica sarebbe d'uopo di un libro: basti sapere che gli *Ananas*, prediletta coltivazione dei *Bughis*, si vendono a due soldi ed anche ad uno. Due soli paesi possono far concorrenza a Singapore nella vegetazione e sotto qualche aspetto superarlo: Rio de Janeiro e Batavia.

All'abbondanza delle frutta è pari quella degli uccelli, i più variati e leggiadri che mai si possano immaginare, e le scimmie. Figuratevi che queste si vendono pure ad un dollaro, un prezzo accessibile ai nostri marinari, che ne popolano la *Garibaldi*, divenuta così in navigazione fra uomini, pappagalli, uccelli di ogni colore, cani e buoi un vero serraglio, rimanendo sempre la supremazia alle migliaia di ratti, che sono la grande piaga di ogni bastimento.

Di Singapore è abbastanza contrariata la storia. L'opinione più accreditata la riporta all'ultimo scorcio del secolo xii, opinione peraltro, che la tradizione vorrebbe oscurare. Se si deve stare ad una versione, che, giusta Valentijn e Van der Worm, è improntata da una cronologia Malese, l'antica e famosa *Singhapura* (in sanscrito città del leone) sarebbe stata fondata in sul 1160 da una colonia di emigranti, Malesi, capitanati da *Sri-Turi-Budna*, la quale era partita da Palembang per stabilirsi nelle terre limitrofe.

L'annessione di Singapore al Regno Unito, cominciata in modeste porzioni nel 1819, quando Raffles ottenne dal Sultano dell'isola la cessione di due miglia quadrate di costa, si estese nel 1824 all'intero possesso, aumentato di dieci miglia in giro, in forza di un contratto stipulato fra il Sultano Tumunang di Giahore e la Compagnia inglese delle Indie Orientali, dalla quale passò alla sua volta al Governo, siccome con abile manovra è avvenuto di tutte le colonie, che oggi formano la ricchezza e la potenza della Grande Bretagna. Dipendenza un giorno del vice-Reame delle Indie Singapore doveva ricevere la nomina del suo primo magistrato dal Governo di Calcutta, ma poi, annessa direttamente al Governo centrale di Londra e considerata al pari di Hong-Kong dominio della Corona Britannica, riceve oggi la nomina del suo Governatore dal Gabinetto di S. Giacomo sotto il titolo di *Governor, of the Straits Settlements* (degli Stabilimenti degli Stretti), i quali Straits Settlements sono costituiti dalle

isole di Singapore, Pulo, Pinang, Malacca e sulla terra ferma, dalla provincia di Wellesley.

La residenza del Governatore è superba quanto una dimora reale: circondata da un immenso parco, rigoglioso della vegetazione la più invidiabile si leva maestosa su di una collina, che è tutta fiori e tutta frescura.

Tra gli splendidi panorami, dei quali è ricca l'isola di Singapore, splendido è quello di New Harbour, località gaja, poetica, sparsa di isolelette ridenti, una più bella dell'altra. Vi si accede in mezz'ora di vettura da Singapore attraverso commodi viali, che si svolgono tutti nel cuore di lussuriosi boschi ed amenissimi giardini, onde un'ombra aggradevole e profumata. New Harbour è il luogo di approdo dei grandi vapori oceanici, che, ormeggiati a terra a mezzo di vaste banchine, trafficano col vicino *commercial square*, centro dei grandi affari in Singapore.

La popolazione, mista per eccellenza, di Singapore, che ha i suoi templi per i diversi culti, è divisa in vari quartieri, caratteristici tutti per l'impronta diversa degli abitatori, modificata da un certo innesto di costruzione europea, donde un'apparenza disarmonica e barocca. Per esempio, il grande quartiere cinese è cinese per i suoi abitanti, che non si confondono al certo con altri, e per le abbaglianti insegne dei magazzini, ma le strade larghe, le case allineate e pulite, le piazze ed i mercati regolari stonano coll'aspetto della popolazione, che pare quasi non sappia concepirsi nel suo mezzo naturale che tra il luridume pittoresco e le angustie affollate dell'Impero Celeste.

È proprio inutile ricordare che gli Inglesi hanno in Singapore tutto quel *comfortable*, che essi sanno applicare nel più ampio senso della parola, ed i *clubs*, la piazza per i vari giuochi, il campo per le corse e cento altre commodità sono curate col massimo zelo. La costruzione delle case europee è quale si conviene al cocente clima della Malesia, aerea, ombreggiata, obbediente a tutti i sistemi, che valgono a rendere aggradevole il soggiorno anche sotto quelle temperature di fuoco, tutte cinte dal giardino, tutte aperte sull'ampia veranda. Un mobile indispensabile in ogni casa, e specialmente nella sala da pranzo, è il famoso *pankan*, una specie di robusta tela, che scende a perpendicolo dal soffitto, agitata dai servi, onde una frescura aggradevole si spande in tutto l'ambiente. L'utilità di questo semplicissimo strumento mai si apprezza al suo inestimabile valore quanto durante il pranzo, che altrimenti, con 40 gradi del centigrado all'ombra, sarebbe impossibile affrontare. E, quanto il mobile, è indispensabile il *boy*, dall'inglese letteralmente ragazzo, ma che si generalizza alle funzioni di servo, perchè di questi *boys* ve ne ha adulti e vecchi, mentre poi *boy* vien pure chiamato in Singapore, più che *waiter*, il cameriere dell'albergo, della birreria, di ogni luogo di ritrovo. Nei pranzi di etichetta

ogni invitato è accaduto dal *boy*, che si porta seco, se si vive in Singapore, che si dà, anche a prestito, se l'invitato è di passaggio.

Si narra, ed io riferisco con riserva, di Europei, ignoranti di questo uso, cui in qualche pranzo toccò il supplizio di Tantalò, perchè i *boys* degli altri commensali non servivano che il proprio padrone.

In Singapore, già si sa, si veste alla leggiera dai due sessi, in bianco dal cappello alle scarpe. La camicia inamidata non si mette che in circostanze rarissime, come negli inviti di etichetta.

È davvero difficile trovare altrove una popolazione più mista, più variata, più cosmopolita di quella di Singapore. Quanto alla molteplicità delle lingue sarebbe peggio che la torre di Babele se, per avventura, l'idioma Malese, che di tutti è il più facile, non si prestasse mirabilmente alle comunicazioni nel commercio importantissime. Mi mancano i dati statistici di quei multicolori abitanti, ma, se nel 1874 ascendevano già a 400,000, mentre nel 1830 erano appena 4,000, suppongo che oggi debbano raggiungere i 450,000. Minima è la proporzione degli Europei, i quali starebbero agli Asiatici come 4 a 100. Ma, non meno che per la varietà delle razze, la popolazione di Singapore, richiama l'attenzione per i particolari ed interessanti caratteri, per i quali una dall'altra nettamente si differenzia. È ben curioso che uno dei distintivi di queste diverse razze sia nel modo, col quale si trasportano le merci: così i Malesi ed i Cinesi le recano equilibrate alle due estremità di un flessibile bambù a cavallo ad un spalla, mentre i Kling ed i Bengalesi, per lo più venditori ambulanti di dolci e paste, le portano in una cesta sul capo.

Pur non affrontando lo studio importantissimo della popolazione di Singapore, amo riportarne alcune note, che impronto da varie memorie, ma specialmente dal dotto libro sul *Viaggio della Magenta* del Giglioli, il quale ne scrisse con preziosa e chiarissima competenza.

La colonia più importante e per numero e per valore commerciale è la Cinese, che rasenta, se non supera, i 400,000 individui. I Cinesi poveri sono di tutti i più industriosi, come i Cinesi ricchi sono i commercianti più facoltosi, chè ve ne ha possessori di fortune colossali, e sono appunto quelli, che si veggono in istrada in eleganti vetture europee. Tra le ville dei Cinesi si ammira specialmente quella superba di Whampoa, morto di recente, il quale, sdegnato di veder suo figlio, reduce dalla Germania e dall'Inghilterra, convertito in un perfetto ed elegante giovinotto Occidentale, lo spedì all'istante in Cina, dopo averlo rivestito degli abiti nazionali e fattogli radere baffi e capelli, lasciandogli un solo ciuffo per l'abolito codino, perchè quivi riprendesse la dimenticata religione e gli usi aviti. Del resto il Whampoa viene ricordato come uomo molto civilizzato, benefico e degli Europei amantissimo. I Cinesi conservano in Singapore

come in S. Francisco ed ovunque i loro abiti ed i loro usi ed hanno templi e teatri proprii e numerose associazioni, dette *hoei*, specie di società umanitarie segrete, che viceversa poi le sono spesso di malfattori, siccome ne narra l'Ahdullah, rinomato scrittore malese.

Secondi ai Cinesi per importanza vengono i vari indigeni dell' *Hindustan*, principalmente Kling di Madras, e della costa Coremandelica, e Bengalesi di Calcutta e dei paesi limitrofi. Sono meglio che 20,000 ed hanno la specialità di giungere in Singapore sempre abili ad un mestiere e non alla ventura, come i coolies della Cina. Sono essi, che esercitano quasi esclusivamente il mestiere di cocchieri. Sono riconosciuti industriosi, ma altrettanto doppii di carattere, di modi in una servili ed insolenti, onde la poca simpatia, che generalmente riscuotono benchè, specie i Bengali, siano di bellissimo aspetto. Alti, snelli, di taglio elegante, specialmente nella vita, dai piedi e dalle mani piccoli, dal color bruno han tratti bellissimi di volto, sul nero del quale spicca il bianco di ordinati denti e brillano occhi vivaci: regolarissimo è il loro naso, la barba nera lucente, come i capelli folti ed inanellati. Ammirabilmente belle sono le loro donne, che hanno una spalla scoperta e pur nuda la tornita gamba dal garetto in giù, dall'inceppo maestoso, dal seno procace, dal fianco robusto, dal pittoresco ed imponente costume a colori vivacissimi e ricco di gioielli.

Gli Hindù sono maomettani o brahmaniti, che non seguono una foggia speciale di vestire, meno quelli, che cingono un solo panno bianco, in giro ai lombi, mentre i più eleganti indossano una giacca all'europea, sulla quale amano mettere in mostra l'orologio colla catena, come i Cinesi, e gli Orientali in generale, hanno un'irresistibile passione per il nostro ombrello.

I Parsi, benchè abbiano il loro centro principale a Bombay, s'incontrano abbastanza numerosi nelle vie di Singapore. Discendenti dagli antichi Persiani, e dall'invasione Islamica scacciati dalle loro terre; essi sono adoratori del fuoco e seguaci di Zoroastro. Sono nel commercio vere potenze di capacità e di ricchezza e vivono e vestono all'europea, coll'unico distintivo di quella specie di mitria per cappello ed il soprabito abbottonato fino al collo, come la *stambulina*;

Infra le genti dell'*Hindustan* e dei paesi ad esso adiacenti v'ha in Singapore alcuni *Silk* o *Punjabbi* del *Punjab* ed un certo numero di *Bèluci* abitatori del *Bèlucistan*; e questi due popoli, pur separati appena dall'Indo, hanno tra loro apparenza marcatamente diversa. Chè i *Bèluci* sono piuttosto piccoli, di pelle quasi nera, di esile corporatura, dalla faccia quasi glabra, da rammentare gli Arabi Meridionali: si distinguono per un ampio turbante bianco e rosso, e sarebbero *Semiti*. Di contro i *Silk*

o *Puggiabbi*, che sarebbero *Ariani*, hanno statura colossale, fiero e splendido aspetto, carnagione appena olivastra, grandi baffi e folta e lunga barba. Benchè nel vestire somiglino ai Bengali, sono però più coperti ed i loro ampî abiti, nei quali sanno maestosamente avvolgersi, sono assai più ricchi.

Nella popolazione di Singapore figurano terzi per importanza i *Malesi*. Giusta le opinioni più fondate, i *Malesi* propriamente detti non furono gli abitatori primitivi dell'isola, sebbene la storia e le tradizioni locali non parlino di altri. Si vuole che primitivamente vi fossero i *Giakun* o *Bànua*, anche essi di schiatta *Malaiu*, ma in uno stato di barbarie affatto primitiva, che, frazionati in molte piccole tribù, vivono tuttora nelle parti più selvagge della penisola di Malacca, proprio nel cuore della foresta, ove si nutrono di frutta (*durian*, che è eccellente e si gusta molto in Singapore), di selvaggina, che uccidono con i loro *sumpitan* e di poco riso, che od ottengono dai Malesi di Singapore e dei dintorni in cambio di prodotti delle loro foreste, o vien coltivato dalle tribù meno barbare. Essi temono molto i Malesi inciviliti, e questi designano i *Gikun* coi nomi di *Orang-utan* (uomini della foresta) *Orang-bukit* (uomini della montagna) e con quello, molto meno lusinghiero, di *Orang-baris* (gente sporca).

I Malesi, propriamente detti, sono in Singapore circa 15,000, quasi tutti di Giahor o degli altri piccoli Stati ugualmente governati dai Sultani o Marayah, più o meno indipendenti. Essi abitano alcuni dei *campong* della città: marinari e pescatori i Malesi forniscono pure i palafrenieri ed i giardinieri ed un certo numero di venditori ambulanti, ed è questo il loro più alto grado commerciale, mentre, più che paghi di guadagnarsi il poco necessario al nutrimento proprio e della famiglia, non sentono quell'ambizione di divenire ricchi, marcatissima caratteristica dei Cinesi. Si dicono buoni e migliori di tutti i vari Asiatici che abitano l'isola. L'unica loro tendenza cattiva, la pirateria, molto diminuita ma non ancora del tutto scomparsa, è per altro esclusivamente praticata da quella sorte di zingari di mare chiamati *Orang-laut* e *Sika*. Una modalità dei veri Malesi offrono in Singapore i *Giavanesi* o *Bojan* dell'isola di *Bavvian* al Nord di Giava. V'ha inoltre i *Bughis* di Calabes, i più arditi navigatori della Malesia. Tra gli svariati rappresentanti della grande famiglia *Malaiu* offrono più rilevante motivo di curiosità e di studio taluni individui di due popoli interessantissimi, i *Batta* di Sumatra ed i *Dajak* di Borneo. Ed ho tolto dal dotto libro del Giglioli, che io seguo a spigolare queste importanti notizie. I *Batta* ed i *Dajak* poco si differenziano nel fisico dai Malesi: in parte indipendenti, in parte soggetti all'Olanda sono sparsi sopra un lungo tratto, che il Giglioli chiama giustamente il vero altipiano dell'interno montuoso di Sumatra, confinando al Nord con Accin, ove si spense la nobilissima

esistenza di Nino Bixio, al Sud con Marcangkabo. Essi sarebbero stati esclusi dalle coste dai Malesi veri. È razza eminentemente feroce e come tali pare li abbia descritti anche Marco Polo, questo, narrando del Reame di Forlei nell'isola di Giava minore (Sumatra), parla di montanari antropofagi. La nota viaggiatrice Ida Pfeiffer visitò i *Batta* a Batak, nel loro paese, ove le toccarono strane avventure. Il *cannibalismo* tra i *Batta* è portato a una raffinatezza, che non s'incontra in alcun altro popolo seguace di usanza sì barbara. Ed il Giglioli rammenta a proposito come fra taluni popoli l'antropofagia sembri connessa con cerimonie religiose, come era tra i *Taitiani* e gli *Havvaiani*, mentre tra altri è un modo di esprimere la ferocia guerresca contro i nemici, come era presso i Maori della Nuova Zelanda, i quali però, come altri cannibali dell'Australia, credevano, mangiando il corpo di un nemico, di assimilarsi colle sue carni alcune delle sue virtù; ed altri ancora la praticano per la vera ghiottoneria o contro nemici uccisi in guerra, come nelle isole Viti, o mercè un libero e pacifico scambio dei morti di un villaggio con quelli di un altro, come è tra i *Fan* ed altri popoli dell'Africa. Dei Fuegiani dicesi diventino cannibali per fame, in caso di estrema necessità, ed allora mangerebbero le loro vecchie. Ma i *Batta* letterati hanno fatto dell'antropofagia un'istituzione sociale, giacchè, nei più dei casi, essi la praticano contro delinquenti, per mostrare l'orrore, che sentono per il delitto commesso. Del resto i *Batta* sono conosciuti da tutti per il popolo antropofago di Sumatra, ed essi mangiano i loro nemici per vendetta, sì che niun popolo li abbia superati per crudeltà contro le vittime. Giglioli ricorda che, or saranno 30 anni, il *Ragà* di Spirak, raccontava freddamente al Governatore Olandese di Padang di aver mangiato di carne umana meglio che quaranta volte, assicurandolo di mai avere assaggiato cibo più gustoso. E pare che presso i *Batta* l'antropofagismo, passato ad istituzione, sia retto da usanze e regolamenti speciali. Così vien mangiato quel plebeo che seduce la moglie di un signore, al pari che i nemici presi in guerra al di fuori del loro villaggio. Che la carne umana sia conservata dai *Batta* quale provvista sembra certo dalle asserzioni del dottor Junghuhn, che narra come a lui giunto famelico in un villaggio fossero offerti anzi di un prigioniero trucidato alcuni giorni innanzi. La vittima viene legata ad una specie di croce di S. Andrea, e, ad un dato segnale, coloro, che ne han diritto, le si gettano sopra con accette, coltelli e moli con le unghie e co' denti, sì che in pochi minuti sia completamente sbranata e più non rimanga che uno scheletro insanguinato. In un miscuglio di succo di limone, sale e peperoni, preparato in un guscio di cocco, i *Batta* intingono i brani della vittima prima di mangiarli.

Sempre dal Giglioli rilevo la seguente curiosa versione che sull'origine

dell'antropofagia nei *Batta* ebbe nel 1866 il Bickmore dal Residente Olandese in Pedang, che ne apprese dagli stessi *Batta*. « Molti anni indietro un Ragia commise un grave delitto: perplessi del come dovevano punirlo, senza recare insulto al suo rango, i suoi colleghi ebbero la felice idea di mangiarlo in comune. Trovato questo nuovo cibo gustosissimo, decisero d'allora in poi eliminare con tale modo tutti i delinquenti meritevoli di morte ». Secondo Anderson, i *Batta*, al pari che i *Dajak* di Borneo e certe tribù *Papuanee* della Nuova Guinea, avrebbero il costume di conservare quali trofei i teschi dei nemici uccisi in guerra o mangiati.

Per quanto riflette i *Dajacchi* di Borneo, giova anzitutto notare come col termine generico di *Dajah* e di *Kajan* si indicano in modo collettivo gli indigeni di Borneo, di schiatta *malaiu*, ma parlanti lingue speciali, non convertiti all'Ismalismo, privi di qualsiasi letteratura e tuttora in uno stato di selvaggia barbarie. Anzi si dice che ve ne abbia alcune tribù, le quali vivono in stato affatto bestiale da sfuggire ogni contatto, sì che l'uomo e la donna non si uniscano che a dati periodi per procreare, proprio come le bestie, mentre la famiglia non esiste. Queste tribù vestono di corteccia e sono riguardate quali bestie dagli altri *Dajacchi*, che, di esse più barbari, le cacciano, come preda nella foresta e si divertono ad ucciderne col *sum-pitan* i bambini ricoverati su gli alberi, non facendo differenza fra questi e le scimmie, dalle quali invero non è facile distinguerli. Ad onta di ciò, al dire di Dulton, questi selvaggi, così bestiali, lavorano ottimamente il ferro e le lame di *parang* molto ricercate dai *Dajacchi*.

E le numerose tribù, che recano il nome di *Dajacchi*, si dividono in due grandi categorie, nei montanari o meglio *Dajacchi* di terra (*Dajack darrat*) ed in quelli di mare (*Dajak laut*). Di questi l'industria migliore è la costruzione di canotti, che si veggono in Singapore, belli, eleganti, spesso scavati in un solo tronco d'albero e lunghi più di trenta metri.

Le descritte sono le grandi categorie della numerosa popolazione Asia-tica di Singapore, che conta per altro, benchè in proporzione molto minore, Arabi, aventi tutti una larga dose di sangue Malese, che, come ovunque nella Malesia, sono preti (*hagì*) o negozianti, fra i quali intelligentissimi e furbi negli affari sono quelli di religione ebraica. Inoltre si contano Armeni, Burmeni, Annamiti e Siamesi.

Questa strana popolazione così nuova, così variata, così interessante per usanze e foggia di vestire, ridotta più spesso alla minima espressione, dà a Singapore un aspetto tutto particolare, che non può a meno di appagare la febbrile curiosità del viaggiatore. Io stesso mi rammento di aver passato con soddisfazione qualche ora nell'esaminare quelle razze così variate e dalla nostra tanto diverse, mentre dall'esame della loro persona e dei loro costumi cercava dedurre la ragione di quelle strane tendenze,

che arrivano fino al cannibalismo nei *Batta*. Meno male che a quei, i quali abitano in Singapore, l'autorità inglese, non permette l'estrinsecazione delle loro barbare tendenze.

IL NOSTRO SOGGIORNO IN SINGAPORE.

Al nostro approdare in Singapore volgono già quasi tre anni dal giorno nel quale lasciammo l'Italia! Tre anni! Sono ben lunghi tre anni, lunghi come la distanza, che ne separa dalla patria diletta e dagli affetti più santi dell'animo, e dopo tanto periodo di tempo, corso in sì speciali circostanze di luoghi e di vicende, un senso di irresistibile stanchezza scende sul corpo e sullo spirito, che altro più non provano, non desiderano, non chieggono ansiosamente, non alenano che un termine a quello strano genere di vita, divenuto oramai insopportabile. Allora da quel senso prepotente di indefinibile stanchezza si origina una fredda indifferenza per quanto, sia pur di bello e di interessante, ne circonda, e ad esso si nutrisce, per levarsi ogni giorno più rigoglioso ed esuberante di vita, il desiderio del ritorno, il desiderio incontrastabilmente dominante dello spirito. Così avviene che, rimesso o semispento l'entusiasmo del viaggio, sia d'uopo di tutte le forze dell'anima e della materia per fare onore al programma di interessarsi alle tante cose, che pur ne presentano paesi nuovi e strani costumi. È questa la situazione nostra in Singapore, situazione aggravata da un'amarissima disillusione sul nostro sollecito ritorno, che noi, approdando quivi, avevamo ragione di sperare a distanza di due mesi e che invece le inattese istruzioni di scendere ancora una volta all'emisfero Sud, per deviare dal più corto cammino alla volta delle isole Seychelles, rimandando a un'epoca, subordinata, oltrechè alla lunga via a percorrere, alle vicende poco promettenti di un mare in quella stagione assai più dell'usato tempestoso. Basta, è pur d'uopo rassegnarsi! Gran bella cosa la rassegnazione! La soluzione più comune delle vicende della vita, alla quale, per non lieta esperienza, si dovrebbe essere educati, abituati, quasi attratti, e che, di contro, si accetta, si subisce perchè proprio non se ne può fare a meno, e la si bestemmia, la si impreca quasi sempre anche dai più pazienti! E le conseguenze di questa rassegnazione forzata? Ah! le conseguenze non sono le più liete e lesi riflettono sull'animo e sul corpo, ove si sfogano senza freno; cacciate dalla periferia scoppiano nel centro e là dentro, strette, strozzate menano maggiore strage. Ed allora ci volgiamo nervosi, convulsi, isterici più di una fanciulla malata, ma questo nervosismo, questa convulsione, questo isterismo si digerisce, si consuma intimamente, perchè poi non sta bene annojare con gli sfoghi incauti o con gli scoppii importuni gli altri, chè tutti di quella penosa

esistenza hanno la loro dose e tutti se la tengono. Ed in quell'infelicissimo stato di animo si volge in un grande dolore ogni più piccola contrarietà, si piange, se non con gli occhi, nel cuore, ma si pure cogli occhi, in segreto, di una lettera mancata, ci si rode internamente per il ritorno ritardato, ci si preoccupa, al di là dell'equo, di una notizia, che possa turbare la situazione della patria lontana. Ma... ma è carnevale, un carnevale in agonia, ma non ancora morto, anzi nel periodo furiosamente morboso della estrema reazione contro la fine. Noi l'avevamo quasi intieramente corso tra le vicende di una navigazione fortunosa, ed è pur giusto che ne gustiamo qui le ultime abbaglianti attrattive, prima di darci ancora una volta in braccio alle venture di un altro Oceano. Ed andiamo a ballare: bisogna pur rispondere al cortesissimo invito dei clubs riuniti, che offrono una sontuosa festa nella splendida *City-Hall*. E non la descrivo questa festa, pur bella, ricca, animatissima per concorso di eleganti signore e lusso di uniformi dorate di ammiragli e di ufficiali di marina inglesi, francesi, italiani, olandesi, spagnuoli, di giubbe rosse e di tutti i colori delle pittoresche truppe indiane di S. M. Britannica, di quelle dei rappresentanti cinesi e siamesi e dei vicini sultani, un bagliore veramente artistico, che rompe la monotonia del frack e della cravatta bianca. Osservo che lo champagne frappè, come gli altri rinfreschi, non meno che la parte solida del buffet, attraggono i concorrenti in grande maggioranza sulle danze, che il soverchio calore rende un vero supplizio.

Nostro Console provvisorio è il sig. cav. Maack, ricco commerciante amburghese, il quale, in una alla sua gentile signora, ci fa squisitamente gli onori dell'ospitalità. Agli inviti privati egli vuole aggiungere due banchetti ufficiali colla presenza dei vari Consoli e delle loro signore, uno dei quali nella ricorrenza del genetliaco di S. M. Umberto I. Il comandante e noi ci facciamo un gradito dovere di contraccambiare a bordo tanta cortesia.

Vinto il punto morto, come si dice, della stanchezza noiosa, visitiamo la interessante città e gli amenissimi dintorni, sempre sotto uno spossante calore, che in Singapore la amabile presenza dei pesci-cani neppur permette di temperare nelle frescure dell'onda marina.

Al mattino del 2 marzo la squadra volante inglese lascia l'ancoraggio di Singapore diretta al Capo di Buona Speranza. Salutiamo i nostri simpatici compagni inglesi col *God save the Queen*, gentilmente ricambiato dall'*Inconstant*, nave ammiraglia, colla nostra marcia reale.

In rada di Singapore celebriamo a bordo della *Garibaldi* un simpatico convengo coll'invitare a pranzo i capitani delle dodici navi del commercio italiano, tutte della riviera ligure. Questi valorosi marinai, che sobri, intelligenti, pratici possono davvero dar molti punti a capitani d'ogni na-

zione, si erano subito recati a far visita al nostro comandante, che li accoglieva nel modo più gentile. Essi ci sono riconoscentissimi del nostro pensiero e noi ci compiacciamo dell'idea di questo banchetto, che è una simpatica festa in onore della cara patria italiana qui nei lontani mari della Malesia.

Il 14 marzo tutte le navi in rada si associano con la grande gala di bandiera e salve di artiglieria alla nostra festa per il genetliaco di S. M. Anche le batterie di terra fanno una salva di 21 tiri in commemorazione della fausta ricorrenza.

Le truppe indiane di S. M. Britannica, che si reclutano da varie razze, offrono sempre uno spettacolo interessante e per la tipica prestantza della persona e per la pittoresca uniforme.

Ma, per fermo, in Singapore è forza ammirare quelle bellissime indiane delle diverse tribù, che ricordano tanto d'avvicino le figure teatrali delle Aïde e delle Selike. Il taglio regolarissimo del loro corpo, l'imponenza della statura, la maestà dell'incasso è qualcosa che sorprende e che potrebbe destare invidia in molte signore europee. Ed ai pregi ammirabili della figura accoppiano lo splendore originale ed artistico del costume, ricco di colori indovinati e di vezzi metallici felicemente disposti, che, ripiegandosi dall'alto al basso, lascia a nudo la tornita spalla per scendere sul fianco superbamente procace a girare poi in giù sulle gambe, che, cinte all'estremità di grossi anelli metallici, al pari delle braccia, si affacciano in armonico contrasto con il nero dell'ebano il più lucido tra il bianco delle pliche ed il rosso ed il giallo delle frangie ricchissime. Ve ne ha di costumi liberi, le cui grazie sono tutt'altro che sgradevoli. Di queste donne è sorprendente la nettezza: le loro case son di legno, ma pulitissime, propri i mobili, i letti dalla biancheria lattea, il lavabo inappuntabile, la *toilette* all'europea, ricca di profumi. È ben curioso che queste donne usano lavarsi testa e piedi, prima di s'frucciolare in certe debolezze umane.

UN' ESCURSIONE A JAHORE

È davvero una delle più belle del viaggio la nostra gita a Jahore, proprio come Jahore è uno dei luoghi più belli del mondo. Jahore è la residenza del *Maharajah*, una specie di Sultano, il cui dominio, prima della cessione alla Compagnia delle Indie e conseguentemente all'Inghilterra, si estendeva anche su Singapore. L'attuale Maharajah è un cavaliere per eccellenza: informato del nostro desiderio di visitare il suo territorio si affrettava a farci tenere gentile invito, pur trovandosi egli in quel momento assente da Jahore. Accompagnati dal R. Console, il comandante ed alcuni di noi muoviamo a primo mattino in varie vetture da Singapore e, dopo

due ore di tragitto in una strada praticata nel cuore di una vergine foresta, che per il rigoglio degli alberi superbi, per la ricchezza delle frutta, per il profumo dei fiori sembra la terra promessa, giungiamo sulle ridenti sponde del canale, che divide l'isola di Singapore da Jahore. Là sulla riva opposta spicca nel centro di una splendida villa, superbo e bianco tra il verde variato degli alberi e le vivaci tinte dei fiori, il palazzo del Maharajah. Un lunghissimo ponted'imbarco, a causa delle forti variazioni giornaliere della marea, si spinge molto avanti nel mare. Su i bordi del canale sta un posto di guardia inglese, nel quale sono affissi molti editti, il più importante quello, che rammenta come ognuno, che metta piede sul territorio inglese, non è più schiavo, qualunque sia il contratto onde è legato. Ammiriamo e facciamo plauso a questo grande beneficio della civiltà inglese, che lo ha ottenuto e lo fa rispettare coi sacrifici e col sangue. Anche oggi sulle coste di Monzambico e di Madagascar le cannoniere britanniche dan caccia continua alle navi di mercatanti di schiavi ed è una caccia, che è quasi sempre un combattimento, chè quelli sono veri legni corsari armati di tutto punto, ai quali la marina inglese paga ogni anno di vite. L'editto contro la schiavitù è stampato altresì in lingua cinese e malese, appunto perchè i Cinesi usano fare di questo inumano commercio. I bordi stessi del canale sono frequentati da tigri, specialmente quando, spinte dalla fame, lo attraversano a nuoto, spingendosi, come accadeva sovente negli scorsi anni, fin presso all'abitato di Singapore. Le guardie, che sono Malesi al servizio dell'Inghilterra, ci mostrano l'impronta dell'artiglio delle belve sul suolo a breve distanza dalla loro abitazione. La caccia alla tigre è veramente interessante e noi avremmo potuto goderla, se la sollecitudine della partenza ed il caldo soffocante non ce ne avessero distratto. Quelle guardie, pur provviste di eccellenti armi da fuoco, preferiscono per difendersi contro le tigri, che talora le onorano di una visita, una specie di forcina a tre punte, che essi sanno maneggiare con somma maestria, ed hanno tanta fiducia nella loro arma che la tengono sempre presso il posto di sentinella. Questa stazione di confine, chiamata *Krong*, è intieramente affidata a questi Malesi uniformati perfettamente all'inglese, ma co' piedi nudi, chè pare non sappiano essi tollerare la nostra calzatura. Il curioso è che, appena terminato il turno di guardia, i Malesi smettono la bella uniforme di S. M. Britannica, per tornare al costume nativo, che è poi poco più di una foglia di fico, un semplice drappo passato intorno ai lombi, detto *sarò*: è pur vero che il loro abbigliamento semi-adamitico, sotto tanto calore, è indiscutibilmente preferibile al nostro.

Pochi panorami sono belli come quello che ne offre il canale, abbagliante di tutto il lusso sfrenato, mi si passi l'espressione, della più variata vegetazione, che la si direbbe artificiale per un lavoro improbo di

coltivazione, se non fosse vergine spettacolo di una natura senza rivali. La bandiera italiana spiegò i suoi belli colori tra queste sponde incantate, quando l'attuale ammiraglio Racchia, latore della commenda della corona d'Italia al Maharajah, vi gettò l'ancora colla R. C. *Principessa Clotilde*.

Alla banchina ci attende una bella vaporiera del Maharajah, la *Duffadar*, messa cortesemente da questi a nostra disposizione, che in pochi minuti ci conduce sulle sponde di Jahore. Una vasta scala di marmo bianchissimo scende fin entro il mare e là siamo gentilmente ricevuti da Mister Hole, segretario particolare del Maharajah, nel cui nome ci esprime il piacere di averci ospiti nel territorio di Jahore e ci manifesta il rammarico del Sovrano di non trovarsi presente, per accoglierci personalmente e la speranza di potere affrettare il ritorno, per salutarci prima della nostra partenza.

Il Maharajah è sovrano indipendente, ma viceversa poi è interamente maneggiato dagli Inglesi, che lo hanno persuaso a vivere in tutto e per tutto alla loro moda, e di accettare un di loro, M.^r Hole, per segretario onnipotente. Anche le sue guardie in continua sentinella di onore innanzi al palazzo, che ci presentano le armi, sono indigene, ma uniformate perfettamente come l'artiglieria britannica, colla sola differenza dell'ampio e pittoresco turbante rosso: sono munite di fucili inglesi a retrocarica, di scarto. Del resto il Maharajah è civilizatissimo, fu due volte in Europa, parla bene l'inglese, ama tutte le gioje di questa valle di lagrime, più assai che il paradiso di Indrà, ove con tutta la bellissima musica di Massenot non volle star neppure il Re di Lahore, forse suo lontano antecessore nelle Indie; amministra saggiamente il suo paese ed è molto benefico. Si adagia alla miseria di una rendita annua di cinque milioni. È un vero peccato che l'abbiano persuaso a smettere il ricco e pittoresco costume indigeno, per vestirlo del nostro prosaico abito borghese, fatta eccezione per il berretto e quella specie di grembiale, detto *sarò*. Gran signore, nel vero e più ampio senso della parola, gode meritata fama di splendida ospitalità, il suo ricco palazzo ha un intiero quartiere per i forestieri e per le signore speciali gabinetti, che sono un amore di eleganza e di lusso. Perchè il Maharajah è un galantissimo cavaliere, cui l'accettata civilizzazione europea e le conseguenti idee di uguaglianza impongono di non far distinzione di colore fra le donne di Oriente e quelle di Occidente, che son tutte figlie di Eva... purché siano belle. Ha molte mogli il Maharajah di Jahore? Al contrario, di legali non ne ha che una mezza dozzina, e potrebbe disporre di un serraglio! Per associazione di idee con il re di Lahore cerchiamo delle Nair per cantare il « *stringimi al sen* » ma le Nair sono invisibili.

Il marmo è sparso a profusione nel superbo palazzo, del quale le sale

risplendono di una profumata vegetazione di piante e di fiori rarissimi. In una delle grandi sale, presso quella elegantissima da ballo, sono appesi i ritratti di S. M. la Regina d'Inghilterra, dei Principi di Wales e di Edimburgo, doni degli augusti personaggi al Maharajah. Immensi specchi di Boemia, ricchi lampadari di Murano sono sparsi ovunque a profusione, mentre enormi trombe di cristallo fissate agli angoli riboccano di fiori cadenti a pioggia sulle pareti.

Prima della colazione, insieme ai tenenti Finzi e Bajo, realizzo un fatto davvero storico in questi paraggi, un bagno di mare, il grande, ma pio desiderio nelle sponde della Malesia infestate da battaglioni di voracissimi pesci-cani. Lo dobbiamo alla cortesia ed alla previggenza di M. Hole, che ha isolato un tratto di mare sopra il livello dell'acqua fino al fondo con una fitta palizzata, che impedisce assolutamente l'accesso a quei terribili mostri.

Verso mezzodì ci assidiamo ad un sontuoso *breakfast*, che vale quanto dieci *dinners*. La grande sala da pranzo al pianoterra armonizza nello splendore di artistiche decorazioni con il lusso dell'intero palazzo. E questa grande sala da pranzo è bella della bellezza inglese, della bellezza pratica, che non deve mantenersi inalterata, ma modificarsi giusta le esigenze di luogo e di tempo. Circondata tutto in giro da giardini, da allee, da verande, interrotta da ampie finestre sfida l'afa opprimente dei calori torridi: l'aria vi giuoca ovunque, agitata nel suo movimento da una lunga fila di *pankan*, manovrati nella stanza vicina da un gruppo pittoresco di fanciulli mori, onde una frescura aggradevolissima, profumata dall'olezzo dei fiori, soave, inebbricante. Era tanto tempo che non mangiavamo senza sudare, come in quella stufa, che si chiama, a bordo, il quadrato degli ufficiali! Il banchetto è degno della splendida ospitalità del Maharajah, il cui posto alla tavola è vuoto: ce ne dispiace, perchè egli ama mangiare in compagnia dei suoi invitati. La specialità culinaria del Maharajah, è il *curry*, la famosa salsa composta di una infinità di droghe, tanto in onore nell'estremo Oriente: per lo più è condimento del riso. Ed il *curry* a niuna tavola è così ben confezionato come a quella del Maharajah di Jahore, ove è modificato in diverse qualità contenute in un gran numero di piattini, dei quali ognuno si serve individualmente. La è una salsa molto piccante, che può riuscire poco aggradevole al principio, ma che poi finisce col divenire ghiotta. A bordo, fin dal Giappone, il riso col *curry* è passato all'onore di piatto di prammatica. Alla squisita abbondanza delle vivande si accoppia la scelta quantità dei vini gelati. Una vera squadra di servi indigeni, caratteristici per la bianchissima giubba in pittoresco contrasto col bronzo del volto sormontato dal gran turbante rosso, disimpegna il servizio di camerieri con cura inappuntabile.

Dopo la colazione ci attendono le carrozze del Maharajah, che, attraverso boschi e giardini senza fine ed i pittoreschi villaggi degli indigeni, ci conducono alle grandi piantagioni di thè e di caffè, donde egli principalmente trae i suoi belli milioni.

Riconoscenti a tanto splendida ospitalità riprendiamo la via di Singapore, quando ci incontriamo colle ricche vetture del Maharajah, tirate da superbi cavalli, condotti da cocchieri inglesi in belle livree, dalla faccia passuta e sbarbata. Noi scendiamo dalle nostre carrozze per ossequiarlo, ma anche egli vuol gentilmente mettere piede a terra e, mostrandosi spiacentissimo di non essere giunto in tempo per farci personalmente gli onori di sua casa, ci promette di renderci la visita a bordo della *Garibaldi*. E l'ospitale Maharajah ci tiene gentilmente la promessa, colmandola anzi della compagnia del Sultano di Pahuang col quale e con il nostro Console il 40 marzo, ad onta del mare molto agitato, a mezzo delle nostre imbarcazioni al comando di un ufficiale, si reca a bordo della *Garibaldi*. Ricevuti alla scala dal comandante, essendo noi alla banda in grande uniforme, i due Sovrani s'intrattengono qualche tempo a bordo, mentre in testa d'albero di maestra è issata la bandiera bianca con mezzaluna e stelle turchine del Maharajah di Jahore e la bianca del Sultano di Pahuang, salutati nel discendere dagli urrà dell'equipaggio in parata su i pennoni e dalle salve di artiglieria. Nell'allontanarsi colle lance i due Sovrani agitano i fazzoletti per ringraziare, nel tempo che anche gli altri bastimenti da guerra fanno in loro onore i saluti alla voce. All'indimani della sua cortese visita il Maharajah di Lahore faceva tenere al comandante Morin, quale suo ricordo, due armi antiche dei Malesi.

Ci precede di un giorno nella partenza da Singapore la corvetta spagnuola *Almirante Gravina*, venuta da Manila per una missione abbastanza strana. Nel simpatico paese dei Cid esiste una compagnia di vapori, la quale, appartenente ai pezzi grossi dell'affarismo clericale con non lieve contribuzione gesuitica, ha la pia melanconia di mandare in giro le sue navi con certi nomi, santi quanto si vuole, ma proprio fuori posto nel commercio marittimo. Questi santi vapori recano un'influenza di jettatura, che li rende non poco celebri. Ai primi di marzo approda a Singapore nientemeno che al *Leon Decimo-Tercero*: non ha ancora gettato l'ancora che la polizia inglese arresta *el capitan* ed imprigiona nel dock *el vapor*, senza alcun rispetto per il nome pontificale. Pare che *el capitan*, fidandosi al sacro nome del suo *buque*, ed ingannato dalla credenza che fosse così sotto la protezione delle guarentigie italiane (!), si permettesse prendere verso il macchinista inglese alcune misure non in perfetta regola colle leggi internazionali. E così *el Leon Decimo-Tercero* y *su capitan* furono imprigionati, e non erano ancora liberi al momento

della nostra partenza. Gli Inglesi, per riverenza al sacro nome del *buque español* aveano tradotta in atto la lunga burletta sulla prigionia di *Leone XIII*, tanto per dargli ragione di protestare sul serio.

DALLA MALESIA INGLESE ALLE INDIE OLANDESI.

A mattino del 18 marzo la *Garibaldi* lascia sotto vapore l'ancoraggio di Singapore diretta all'isola di Giava. La navigazione da Singapore a Batavia, prima attraverso lo stretto di Rhio, poi in quello di Banca, ed infra le *mille isole* dei paraggi Giavesi, sempre tra bassi fondi scogliosi, si presenta oltremodo difficile anche ai piloti pratici delle navi da guerra e mercantili, che eccezionalmente si avventurano senza la loro scorta a questa traversata. Il nostro comandante avvisa di non accettare pilota ed, assumendosi una gravissima responsabilità, lascia, come sempre, a sè l'intera direzione del difficile passaggio.

Imbocchiamo a tutta forza di macchina il canale di Rhio, il *Rhio Strait* della idrografia inglese. Si può difficilmente immaginare un panorama più pittoresco di quello presentato dal canale di Rhio, che par proprio scavato nel seno delle più superbe foreste vergini. Chiuso ad Oriente dall'isola di Bintau, a Ponente da Batam, Culag, Bulang e da altre accoglie sul versante dell'isola Tangian Pinang una piccola città, che prende appunto il nome di Rhio, pittorescamente biancheggiante nel fondo cupo del lussurioso verde boschivo. Il tempo è sì splendido che dello stretto canale si dominino le insenate più piccole, i verdeggianti isolotti e fin le rustiche dimore dei selvaggi. Davvero che questi canali non sono men belli di quei di Magellano, ma di una bellezza affatto diversa. La bellezza del Magellano è la bellezza maestosa, forte, imponente, dalle tinte marcate, è quasi il genere serio nel panorama, quella dei canali di Sumatra è la bellezza molle, leggiere, a colori più gentili, direi quasi fuggevole e lascia ad un tempo. Là regna eterno l'inverno, qui sorride continua l'estate.

Nel passaggio del canale col sole allo zenit oggi abbiamo la soddisfazione, negativa, di non vedere la nostra ombra, e prima del tramonto ci troviamo novellamente nell'Emisfero Sud, tagliando, in circa 404° 42' di Long. Est Greenwich, per la terza volta l'Equatore. Verso le 4 pom., sboccati appena dal canale di Rhio, si fa vela a tutte le quadre e si spengono i fuochi in macchina. Manovrando continuamente con brezze variabili e leggiere avvistiamo all'alba dell'indimani la punta Diang dell'isola Ling. La navigazione, obbligata ad un continuo *ziz-zag*, per schivare i numerosissimi banchi subacquei, si rende sempre più difficile, specialmente sotto vela. Si avvista più tardi l'isolotto Taya. La notte ci lascia

in calma piatta senza segni precursori di vento, da dovere al mattino seguente accendere di nuovo i fuochi della macchina. Una nave del commercio nord-americano il *Pillie Boker* ci segnala la dimanda di una carta dell'isola di Banka, senza la quale si trova nella impossibilità di proseguire la navigazione. Noi arrestiamo la macchina ed il comandante dà al capitano, recatosi a bordo, la carta richiesta. Bel tipo questo capitano, che naviga senza le carte necessarie! Noi gliel'abbiamo dato gratis: chi sa se avrebbe fatto ugualmente qualche suo compatriotta?

Intanto la temperatura si accentua sempre più insopportabile co' suoi 31° del centigrado all'ombra: al sole monta a 60° e si corre rischio di diventare un *roast-beef*. In vista delle isole Taedjol lo scandaglio affondato in venti braccia risponde esattamente ai nostri rilevamenti, ed allora, sotto la direzione del comandante, s'imbocca il difficilissimo canale di Banka ed a sera, avvistato il fanale, si è già nell'angusto passo di Kalian. Coll'infilare l'indimani il canale di Stanton la navigazione si rende ancor più difficoltosa per numerosissimi banchi sotto il livello dell'acqua e per più rilevanti irregolarità del fondo, onde poco utile si può trarre dallo scandaglio: pure il comandante, certo della sua rotta, non fa arrestare un momento la macchina e si avvanza a tutta forza, tanto che al pomeriggio si avvista l'isola di Lucicara e più tardi si randeggia il banco Merille. Al giorno seguente si fa ancora vela, ordinando di non governare più i fuochi della macchina, ma il vento ora scarseggia, ora soffia a raffiche variabili accompagnate da pioggia dirotta e poi calma del tutto, da obbligare verso mezzanotte a rimettere in moto la macchina. Grosse trombe marine si avvistano in varia direzione.

All'indimani siamo al 22 marzo, ed io ricordo quel giorno per una data assai triste. Forse ho torto di rammentarla, perchè, è quasi vergogna il dirlo, non si tratta che della morte di un cane, ma quel cane era mio ed io gli volevo bene. Era uno di quei bei *New-Land dogs*, cani di Terra-Nuova, dal lucido manto nero, liscio come il velluto: me lo aveva regalato in S. Francisco il gentilissimo amico Biesta. Aveva nome *Friend* e faceva onore al suo nome, perchè era veramente un amico. Povero *Friend*! Avea sofferto tanto in quei interminabili giorni tempestosi, quando il rollio infernale del bastimento lo sbalzava da una banda all'altra, da aver dovuto io insaccarlo in tante coperte, perchè non si rompesse le gambe. Dopo tante cure affettuose, che l'intelligente animale comprendeva e ricambiava con tanta fedeltà, da non volere in un sol momento distaccarsi dal mio fianco, me lo dovevano ammazzare crudelmente quei maledetti calori, che gli bruciarono quasi il cervello. E dovettero gettarlo in mare prima che noi approdassimo a Batavia, ove mi sarei lusingato ancora alla speranza che un veterinario lo sottraesse alla morte.

Comprendo che è proprio ridicolo parlar tanto di un cane, da farne quasi una necrologia, ma, specialmente a mare, un cane affezionato è una compagnia non spregevole, è una distrazione nell'assoluta mancanza di altre, è un piacere quando, nel rendervi a bordo, quel povero animale vi viene ad incontrare alla scala e vi fa mille feste, ed a notte lo vedete sempre presso il vostro letto. E poi nelle lunghe ore della navigazione, quando si affretta col pensiero il ritorno al tetto domestico, si conta pure sulla soddisfazione di condurvi quell'intelligente ed affezionato animale, che, divise con voi tante strane vicende, sarà un giorno là a rammentarvele meglio colla sua presenza. E mi passino i lettori questo sfogo di strana melanconia.

All'alba si riconosce l'isola Natcher, la più ad Est delle *mille isole*, così chiamate per il loro numero immenso, una di quelle madreporiche, superbe di vegetazione, ma alla navigazione pericolosissime, che sorgono nei paraggi costieri dell'isola di Giava. Avanziamo per la rada di Batavia e non siamo ancora alla fonda che a dritta ed a sinistra ci assalgono le imbarcazioni dei *Ship-Candlers*, fornitori marittimi, casta, fatte le solite e l'onorevoli eccezioni, per lo meno, sconvenientemente importuna, uguale in tutti i paesi del mondo, che sempre *dopo il pasto ha più fame che pria*. Per non togliere i meriti ad alcuno, mi affretto a dichiarare che questi vampiri di Batavia, che ci onoravano, non richiesti, della loro premurosa visita, erano nostri connazionali.

Alle 10 ant. diamo fondo nella rada di Batavia, che presenta un panorama del tutto negativo e donde la città non appare neppure da lungi. Scambiamo le salve d'artiglieria colla piazza, col vice-ammiraglio olandese e col contrammiraglio russo Aslembegoff, che batte bandiera di comando sull'incrociatore *Africa*.

NELLE INDIE OLANDESI

BATAVIA NELL' ISOLA DI GIAVA.

IL MONOTONO PANORAMA DELLA RADA — UN PARADISO AVVELENATO —
LO ZINGARO IN VILLEGGIATURA — LA NUOVA BATAVIA — UNA VEGETAZIONE IMPAREGGIABILE — GLI INDIGENI CI IMPONGONO LE LORO USANZE —
LO *square* DI WATERLOO ED UNA LAPIDE NEMICA ALLA STORIA — I MUSEI SCIENTIFICI — UNA POPOLAZIONE ETEROGENEA.

Quelle tante isolette madreporiche, le famose *mille isole*, riccamente dal verde vestite, che si riflettono nel mare in bellissimi effetti ottici co' loro contorni bizzarri, sono l'unico ornamento della rada di Batavia. La città come dissi, cacciata là giù lontano dalla spiaggia, nascosta nella valle, si sottrae affatto allo sguardo ed è d'uopo avanzare un lungo tratto e poi imboccare il canale, che, fiancheggiato da due muraglie, si spinge per due miglia nel mare, prima di scorgere le prime abitazioni della Capitale delle *Indie Neerlandesi*. Le basse sponde del canale, tristamente nude nel bianco della calce, non si vestono di vegetazione che ad una certa altezza, là ove confluiscono le arterie minori dell'interno di Batavia, alimentate dalle acque melmose e fetide dei *Chai-livvuny*, strana denominazione invero, che fiume perplesso suona nell'idioma sundanese.

Ed, a meno della vegetazione sfacciatamente lussuriosa, affatto sfavorevole è la impressione, che si riceve a mettere piede in Batavia, che è la vecchia Batavia, la più vicina al mare, quella che primitivamente costruirono gli Olandesi nell'approdare a Giava. La fondarono su di un terreno di alluvione, nel quale scavarono ancora canali e canali sotto la sferza esaurente del sole tropicale e le brucianti piogge torrenziali, e poi la circondarono di alte mura. Credevano avere elevato una città e non avevan costruito che un cimitero. Allora gli Olandesi, superstiti all'amplesso instancabile della morte, fuggirono la nuova città, ma le lasciarono triste rinomanza, una iscrizione funebre, vergata da migliaia di scheletri « *tomba degli Europei* » e l'alta cinta cadde, come rovinarono le mura di Gerico. Oggi su gli avanzi della vecchia e tristamente celebre Batavia, malsana sempre, ma pure più non soffocata nell'alto pestifero delle maulaugurate mura, han fabbricato miserabili ricoveri (*campong*) le popolazioni numerose e luride di Cinesi e Malesi. Li conosciamo già e non

vale la spesa di farne un novello ricordo di viaggio. Il terreno leggierramente ascendente si spiega in una bella strada fiancheggiata da ville, che è inutile dirlo, rigogliano superbamente di piante e di fiori. È il quartiere di *Rijswijk*, uno degli splendidi della Batavia nuova, una città veramente superba, pittoresca, originale, ombreggiata tutta dalla più ricca vegetazione del mondo; un vero paradiso terrestre, un paradiso avvelenato, proprio come una donna dalle forme bellissime e dall'anima maligna, che intossica ed uccide col bacio stesso dell'amore. E tutto ciò in base a fatti fisiologici, o meglio in forza di espressioni patologiche in tutti gli ordini della natura e della società. A questo veleno inzuccherato tutti paghiamo il tributo nel correr delle vite, ed io lo pago pure alla malaria olezzante di fiori della bella Batavia. E questo è il meno, perchè si può pure ricevere la visita dello zingaro gialluto, come San Gennaro di Napoli, affezionato tanto a questa terra di delizie, ove i fiori mai appassiscono, ove mai tramonta l'estate e gli alberi fan piovere profumi, che quasi mai se ne allontanano. Al nostro approdo lo troviamo anche noi comodamente piazzato, come individuo intimo di casa, il triste cholera: non riesce a varcare i netti quartieri della Batavia nuova, ma là giù nella vecchia guazza allegramente nel fangoso suolo dei tugurii cinesi e malesi, nè risparmia le navi ancorate in quelle vicinanze. « Andate pure senza sospetto voi ufficiali a terra, che non bazzicate nei quartieri del popolo » mi dice il medico capo della squadra olandese, « ma tenetevi a bordo i vostri marinari e consigliate al comandante di non sostar lungo tempo in questo incantato soggiorno della peste; non mandate la vostra biancheria a terra e bevete l'acqua distillata a bordo ». Io, autorizzato dal comandante, mi era appunto ufficialmente recato presso il mio collega olandese per informarmi sullo stato sanitario del paese che quei cari *ship-chandlers* assicuravano il migliore del mondo, tanto per speculare a loro agio su noi. Ma il medico, che ne deve sapere qualcosa di più, non la pensa come gli speculatori e, con tutta la sua faccia rubiconda ed un ventre da fare invidia ad un canonico, mi dice che proprio la notte antecedente aveva perduto due suoi marinari per cholera. Il comandante accetta i consigli medici ed opera in conseguenza. Non sostiamo in Batavia che i pochi giorni necessari ad allestirci per la lunga traversata dell'Oceano Indiano.

Così io di Batavia non posso dare che una breve descrizione per i pochi giorni, che vi trascorsi sotto una forte febbre, la quale, pur mai lasciandomi, non mi arrestò nelle mie interessanti escursioni, che in seguito scontai. Ma non veder Batavia sarebbe stata colpa imperdonabile.

Batavia è letteralmente affogata nella vegetazione, anche più che Singapore, mentre i suoi superbi viali, i padiglioni infiniti di alberi, di

piante, di fiori sono spesso interrotti e fiancheggiati da canali, che escono da un bosco per traversare la città e perdersi poi, serpeggiando in un altro, fin giù al mare. Del resto l'isola di Giava è una terra promessa, quanto a rigoglio di natura minerale, vegetale ed animale. Solamente di frutta accoglie meglio che settecento specie e fornisce zucchero, tamarindo, cedri, tabacco, thè, caffè, cannella, piante medicinali ecc. ecc. I suoi cocchi si levano talora a' quarantacinque metri, i più ammirabili uccelli rallegrano le sue foreste incantate, e la selvaggina più rara ed in molti punti bestie feroci popolano il suo suolo privilegiato. Una strada di città, quale generalmente la s'intende, non esiste in Batavia, che è una successione di ville fiorite, nelle quali l'abitazione bisogna cercare attraverso i rami frondosi degli alberi giganteschi. E quelle ville e quelle casine sono un amore di comodità, di eleganza, di gusto: l'abitazione è costruita per un clima caldissimo e non potrebbe esser meglio disposta. Perchè in un paese, ove all'ombra il termometro oscilla in permanenza fra i 35° ed i 40° del centigrado, l'abitazione deve essere speciale, come speciale è la vita, nel mangiare, nel vestirsi, in tutti i suoi bisogni, tra i quali il bagno freddo s'impone a tutti. Così agli affari non si attende che a primo mattino, ed il rimanente della giornata si ammazza quasi in una continua *siesta* o almeno in una posizione semi-orizzontale nelle splendide verande, che s'affacciano sulle pubbliche allee, in un abbigliamento molto leggero, che rasenta molto l'adamitico. Chè lì negli ozii della veranda le signore stesse non vestono che una giubba di finissimo tessuto bianco ed un panno a vivi colori attorno ai lombi, il *sarò indiano o malese*, che non scende neppure fino al collo del piede, coperto da una punta di pianella cinese, ma spoglio di ogni calza. Gli uomini vestono lo stesso costume, surrogando taluni il *sarò* con ampi pantaloni della medesima stoffa fiorata, e così gli Olandesi ed, in generale gli Occidentali, han dovuto piegarsi alle usanze malesi, invece che imporre le loro agli indigeni. Il grande passeggio è al tramonto nei superbi parchi, ove si ammira un ricco corso di vetture con un lusso abbagliante di tipiche livree. Automedonti e servitori sono tutti indigeni, che, sotto l'alto cilindro incerato ed il costume di staffieri, quasi sempre a vivi colori, rammentano proprio le scimmie ammaestrate, che montano le vetture e guidano i cani funzionanti da cavalli. I servitori sono sempre in piedial di dietro delle carrozze, armati di una specie di fascio di piume, che agitano ogni tanto per far vento alle signore e scacciare le mosche. Già, in Batavia tutti gli Olandesi benestanti hanno vettura: a piedi non passeggiano ordinariamente che i miserabili. Il punto di riunione, di stazione delle vetture e dei cavalieri è nella grande piazza di Waterloo, ove suona la musica militare olandese; là si vede, più o meno, tutto quello che si

vede presso noi, le solite signore, che posano e si fanno corteggiare, i soliti mariti annojati, i soliti zerbinotti irresistibili appoggiati alle carrozze in aria di conquista, che dan sempre ed ovunque un gran contingente di ridicoli, le solite scappellate, i soliti inchini, tutte infine le solite scioccherie. Le signore in eleganti e sfarzose toilettes son tutte in capelli, per dirla con la insignificante frase di moda, quando si vuole esprimere che non hanno cappello, usanza imposta dal caldo e che seguono in maggioranza anche gli uomini, bianco vestiti, accompagnati dall'indispensabile sigaro, quasi sempre un *puro* od un *cortado* di Manila, forse a scongiurare con la foglia profumata le esalazioni malariche.

Del resto il grande *square* di Waterloo, veramente imponente coi suoi tre bianchi lati formati da superbi edifici governativi, cinti da parchi lussuosi e con i fioriti giardini, oltre essere il punto di riunione della vita elegante, è il centro ufficiale della città. Quivi sono il palazzo del governatore ed i principali uffici pubblici. In mezzo al vasto piazzale sorge un monumento, formato da una colonna sormontata da un brutto e quasi indefinibile animale, che dovrebbe rappresentare il leone neerlandese. Veramente, secondo la pomposa iscrizione latina, che reca quel monumento, la battaglia di Waterloo non fu vinta dagli Inglesi e dai Prussiani condotti da Wellington e da Blücher, sibbene dalla *fortitudine et strenuitate Belgarum, eorumque incliti ducis Wilhelmi*, per virtù dei quali, *Post atrocissimum in campis Waterloae praelium, stratis et undique fugatis gallorum legionibus, pax orbis reluxit*. Ecco come si imprime la storia sul marmo! E pensare che neppure Thiers nell'*Histoire de l'Empire* si è ricordato di tutto questo! Davvero, che, conoscendo il buon senso degli Olandesi, bisogna credere che quell'iscrizione sia un tiro assassino di qualche loro nemico: anzi comincio a credere che l'abbia dettata un Malese. E poi Batavia è tanto lontana dall'Europa che la famosa lapide può essere benissimo dimenticata.

I nuovi quartieri di Batavia sono tutti grandiosi ed eleganti, ma recano dei nomi così duri, che torni faticoso il pronunciarli: *Konigsplain*, *Waterlooplain* *Gunan-Sahori*, *Rijstviyk*, *Weltveden* ed altri dello stesso genere.

Tra i pubblici edifici di Batavia, improntati a grandiosità e perfettamente mantenuti, richiama speciale attenzione il giardino zoologico ed il prezioso museo della società scientifica, chiamato in olandese *Bataviaasch Geneootschap van Kunsten en Wetenschappen*, ricco di interessanti collezioni, specialmente etnografiche e di strani campioni di armi da fuoco. Queste hanno una importanza maggiore, mentre vi si vuole, a ragione, vedere una prova del come i Giavanesi ed i Malesi di Malacca si servissero di armi da fuoco prima che gli Europei approdassero a queste isole.

Donde nasce una seconda questione, la quale si riferisce alle investigazioni sulle origini di queste armi in mano dei Giavanesi e dei Malesi e che si è dagli scrittori più competenti risolta coll'ammettere che questi popoli apprendessero la polvere pirica dai vicini Cinesi, i quali, indubbiamente, la han posseduta avanti di noi. La società scientifica di Batavia conta quelle eminenti personalità, che con preziosi lavori le hanno procurata la benemerenzza ed il plauso dell'intero mondo dei dotti. A questa società si deve eziandio la esatta conoscenza sulla interessante popolazione di Giava, che è oramai da tutti ammesso rientrare nella grande famiglia malese, *Malaiù*, pur divisa nelle due nazionalità, quella dei *Sunda* abitatori della estremità occidentale di Giava, aventi propria la lingua e la letteratura, ed i *Giavanesi* propriamente detti, i quali passano per il popolo più civilizzato dell'Arcipelago. Questa la popolazione in genere dell'isola, perchè poi vi ha quella speciale di Batavia, che è molto più mista, quasi quanto la vicina di Singapore. Degli abitanti di Batavia, che non devono essere al disotto dei 600,000 sono indigeni circa mezzo milione, suddivisi in Amboinesi, Malesi di Sumatra e di Borneo, Balinesi Bugis e Maduresi, cui chiama l'avidità di guadagno al grande centro metropolitano delle Indie Neerlandesi, Arabi qualche centinaio, circa 40,000 Europei e più che 60,000 di quella brutta razza, che solamente per ironia può chiamarsi dei figli del Celeste impero. A tutta questa gente di diversa razza e colore si debbono aggiungere i meticci dall'innesto portoghese-malese, che sono davvero i più brutti prodotti del mondo, cui possono solo stare accanto quegli altri bei parti dei meticci portoghesi-cinesi di Hong-Kong!

A Batavia, ricca di tante belle specialità, non mancano le brutte: tra queste rammento certe grosse lucertole biancastre, dette erroneamente tarantole, mentre non sono velenose, ma non per questo aggradevoli, specialmente quando a notte procurano ad un infelice, che ansante dal caldo, cerca invano il sonno, l'amabile spettacolo di un passeggio sulle pareti della stanza. Le zanzare sono in tale numero, che a notte vi coprirebbero letteralmente, se non fosse isolato in una doppia zanzariera. Ed un'altra particolarità poco attraente sono degli enormi pipistrelli, che volano proprio a nemi.

Gli spossanti calori di Batavia imprinono sulla popolazione europea marcate tracce di debolezza e di pallore. Pure ammirando tante belle signore, si cerca invano sulle loro gote quella rosea freschezza, che recano dall'Olanda e che perdono in Batavia. E gli Europei non possono fare lunga sosta in questi paraggi: dopo qualche anno è forza dimandare al clima nativo un soccorso alla scaduta fibra.

In Batavia la guarnigione è reclutata in massima parte tra gli indigeni, comandati da ufficiali olandesi, ma non mancano truppe esclusivamente

olandesi. Sono tutte ben armate, regolarmente uniformate e gli ufficiali vestono con molta proprietà.

La vita in Batavia è molto cara: però gli alberghi sono discretamente montati e noi ci troviamo abbastanza bene al *Marine Hotel*.

Visitate le cose più interessanti di Batavia, ci spingiamo colla ferrovia nella parte più interna dell'isola.

BUITENZOR.

Buitenzor, che io amo chiamare la Svizzera di Giava, è una delle più belle località del mondo, ed io di andarvi fui tanto contento, pur tormentato dalla febbre. Il viaggio da Batavia a Buizentor si compie colla massima comodità, in tre ore di ferrovia ascendente in dolce pendio attraverso uno spettacolo superbo e continuo di rigogliose piantagioni e di panorami pittoreschi, che si ammirano ma non si descrivono.

A Buitenzor, ha sontuosa dimora il Governatore dell'isola di Giava, una specie di Vice-Re, che ospita riccamente, dietro gentile invito, il nostro comandante, come ospitò S. A. R. il Duca di Genova.

In Buitenzor non si soffoca, come in Batavia. Si stende quella incantevole località su di amene colline, ove spira il zeffiro profumato. Quale ricchezza di vegetazione! L'*Hotel Belle Vue*, ove noi alloggiavamo, merita cento mila volte il suo nome: si fa colazione sulla veranda e di là si domina un panorama, che sembra artificiale, tanto è sublime, e pare che tutta la natura vi abbia concorso, prodigandovi a piene mani i suoi tesori. Proprio ai nostri piedi mormorano nell'amplesso dei fiori ameni ruscelli, che, saltellando e serpeggiando di alla in alla, confluiscono man mano, fino a gittarsi con cento pittoresche cascate nel fiume, che scorre rumoroso nel fondo della valle, ombreggiato dalle palme, profumato dai fiori. Rustici ponti, formati spesso da tronchi e da rami che s'innestano, si stendono qua e là su i ruscelli e finiscono in caratteristiche capanne sepolte sotto una pioggia di piante fiorite. In mezzo a questo spettacolo imponente della nature vergine s'affaccia superba in strano contrasto l'opera dell'ingegno umano colla locomotrice, che sbuca sibilante cento volte dal seno roccioso della collina e cento volte si asconde nei padiglioni lussuosi della foresta, ove sul verde cupo spicca bizzarramente disarmonico il bianco pennacchio del vapore, e poi fiancheggia il fiume e lo attraversa fulminea e rasenta i burroni e scende alla valle e rimonta al ciglio della montagna, finchè non appare più che come un punto microscopico mobile nello sfondo del superbo panorama. E lascio le descrizioni, che mi pare sfruttino senza successo le impressioni incancellabili di uno spettacolo tanto bello, divinamente bello.

Una vera meraviglia per ricca messe e rara qualità di piante è il giardino botanico di Buitenzor, forse il migliore del mondo. Le famose piante animali vi si osservano in pieno rigoglio, e nella sezione zoologica si possono vedere gli Orang-utan viventi.

Il parco, ove sorge la residenza del Governatore, accoglie la *fine fleur* delle variate bellezze, che la natura ha prodigato in prodigo lusso all'isola di Giava. Ed accanto a tanto splendore di invidiabile natura sovrana sfoggia l'arte nei marmorei palazzi, che si specchiano in un poetico lago nel quale lussureggiano le piante acquatiche e nuotano i cigni, mentre nei bordi fioriti e nelle verdeggianti gallerie della foresta uccelli variopinti modulano un canto dolcemente armonioso. È l'ideale della villeggiatura.

A sera riprendiamo la ferrovia per Batavia ed io, dopo questi tre giorni trascorsi in ammirare una infinità di cose, mi rendo all'indimani a bordo colla fantasia calda di sì belle impressioni ed il corpo scottante dalla febbre.

Ed a primo mattino del 30 marzo 1882 la *Garibaldi* salpa da Batavia.

ATTRAVERSO L'OCEANO INDIANO

DA GIAVA ALLE SEYCHELLES

UN ALTRO SOLENNE URAGANO

QUINDICI GIORNI CONTINUI DI PIOGGIA DIROTTA.

Lasciata la fonda di Batavia, sotto la direzione del comandante, e senza scorta di pilota, passiamo a sinistra dell'isola Horn, per dirigere nell'altro braccio del canale olandese e; contornata a manca l'isola Amsterdam, imbocchiamo lo Stretto della Sonda. Il canale della Sonda, seminato di bassi fondi, che ne fanno un inestricabile laberinto, pericolosissimo per la navigazione, è, come tutti questi luoghi, eminentemente pittoresco nelle sue isole ridenti, nelle amene insenate, nelle colline fiorite, nei tipici villaggi, nella immensità delle sue foreste vergini. Alle 3 pom. siamo già al traverso della rada di Anjer, che spicca col bianco delle sue case sul verde cupo dei boschi rigogliosi e di là si fa rotta per il canale tra le isole Bezee e Krakatoa (4). A sera, sotto leggiera brezza di S. O. si fan tutte le vele, si spengono i fuochi della macchina e si alza l'elica in coperta. Davvero che la navigazione a vapore è per noi la più rara delle eccezioni.

E la *Garibaldi* esce dai canali di Sumatra nell'Oceano Indiano, che gli apre lungo e fortunoso cammino. Si fa prora per le isole Seychelles, ma la stagione non arride propizia alla rotta della nostra nave. Cel sappiamo preventivamente che bisogna aspettarsi ad una traversata tutt'altro che felice. E appunto nell'aprile che gli uragani flagellano i paraggi meridionali dell'Oceano Indiano, specie quelli più presso ai Tropici: onde è che il comandante saggiamente avvisa di non scendere molto al Sud e di mantenersi più vicino all'Equatore, quando su questi paralleli non gli fosse mancato il vento. Ma qui non spira che una leggiera brezza, che si fa ogni giorno più debole e variabile, da obbligarci di oltrepassare il 40° parallelo Sud.

Al 4° aprile le uggiose nenie di una navigazione, che si annuncia poco

(4) Oggi le ridenti spiagge di Anjer e di Krakatoa non sono più che un cimitero: le ultime tremende convulsioni della natura nell'intera isola di Giava hanno aperto l'abisso alla città ed ai villaggi circostanti. Forse ora il mare si spande su i recinti, ove germogliavano i fiori e lo scoglio nudo e triste, come una tomba, si leva là ove la *Garibaldi* solcava le placide onde del pittoresco canale!

fortunata, ci ricorda meglio il compiersi di tre anni dal giorno dell'armamento della *Garibaldi* per il nostro viaggio mondiale. Del cammino se ne è fatto, delle vicende di ogni genere se ne son corse in questi tre anni; ma tre anni sono pure grande parte della vita di un uomo, grandissima della gioventù, che un tempo sì lungo basta a seppellire, senza speranza di svignarsela dalla tomba, come quel caro Lazzaro. Poichè è proprio così: in tre anni v'è tutto il tempo di passare dalla gioventù riverente alla virilità rispettata; si parte giovani e si ritorna quasi quasi vecchi! E lasciamo queste malinconie. Ma è difficile: per molti giorni sempre lo stesso vento, poco e variabile, sempre lo stesso cammino lento, la stessa atmosfera pesante, ladra di ogni lena per lavorare, la stessa svogliezza anche nel mangiare, lo stesso insonnio invincibile, lo stesso mare, la stessa stanchezza tropicale e sempre tre cose ad un livello altissimo, il caldo, la noia ed il desiderio di arrivar presto in patria. Dal mio giornale di viaggio nulla posso riportare: le pagine di questi giorni sono innocentemente bianche, non recaio che il punto di navigazione e tre sole parole « *le medesime condizioni* », immagine perfetta della vita la più assolutamente vegetale. Il 9 il calendario segna la Pasqua. Oh! che bella festa a bordo! Ma a casa nostra. ...! Come vorremmo essere là, ma.... smettiamone il pensiero.

Al tramonto del 15, primo dopo la nostra uscita in Oceano incontriamo sulla nostra rotta un brigantino a palo al traverso di dritta, navigante con mure a sinistra probabilmente per il Capo di Buona Speranza. Quel bastimento ci passa vicinissimo da dover manovrare per evitarlo.

Già a notte del 16 delle improvvise buriane da S. e da S. E. ci preannunciano un cambiamento nelle condizioni atmosferiche, che si accentua all'indomani coll'abbassamento di 3° del barometro, da 763° e 764°, al qual livello si era per molti giorni mantenuto, a 760, differenza molto significativa nelle basse latitudini. Il cielo ha apparenze burrascose. Il 18 raffiche di intensità e direzione variabili sono accompagnate da pioggia, da groppi, da mare grosso e confuso, ed al giorno seguente il vento si stabilisce con maggior forza e costanza del 4° quadrante, mentre da N. O. un mare grosso e vivo colpisce la nave in direzione quasi opposta alla rotta e la fatica enormemente, tanto, che pur avendo ridotta di molto la velatura, appunto per evitare avarie, in una forte beccheggiata si sfonda la parte superiore della polena da ambo i bordi ed un diluvio d'acqua si rovescia in coperta. Il comandante, ad annullare il più possibile la velocità del bastimento, ordina di stringere il vento ed intanto fa scrociare i velacci e contro, sghindare gli alberetti, prende tutte le precauzioni per preparare la nave alla minaccianta tempesta. Ed il barometro accentua sempre il suo movimento di discesa fino al disotto dei 759^m, oltre il quale limite,

siccome rilevo dalle osservazioni del comandante, nella zona dell'Oceano Indiano compresa fra i Tropici mai scende, se non vi è qualche uragano in formazione. Al mattino del 20 il barometro è giù fino a 755^m e il vento soffia con violenza grandissima e sempre crescente dalla direzione non più di N. E. ma di E. S. E., ciò che mostra il suo movimento rotatorio, sollevando ondate molto ampie ed estremamente vive.

Dal complesso delle sue osservazioni, che rilevava attentamente da due giorni, il comandante deduce che il bastimento si trova indubbiamente avvolto in una tempesta di carattere ciclonico, il cui centro doveva essere più a N. e più ad E. del bastimento. Riconosciuto pertanto l'uragano, si mette alla cappa, con le mure a sinistra, che sono quelle di preveggenza negli uragani, dai quali è colta una nave nell'emisfero Sud, come, navigando in tali condizioni nell'emisfero Nord, si devono prendere le mure a dritta, ciò che la *Garibaldi* avea praticato nel ciclone del Pacifico. È proprio nel prendere le mure a sinistra che il bastimento subisce delle rollate sì spaventose che veggio l'impuntura dei pennoni toccare quasi il mare e flettersi in bando le sartie sotto-vento. Ci teniamo così alla cappa sotto quell'ira di tempo con gabbia, parocchetto inferiori e trinchettina di fortuna, ma il vento soffia cotanto furioso, che le due vele quadre, enormemente faticate, sian lì lì per andare in brandelli, ma il comandante ordina di lasciarle fin pure ad essere strappate via, per mantenersi il più lungamente possibile padrone della manovra della nave. Intanto l'uragano si accentua sempre più terribile nella sua ira furiosa, il barometro scende continuamente, indice fatale del minacciante pericolo, il cielo si fa sempre più fosco, l'orizzonte si chiude ognora più cupo su noi, mentre la pioggia si rovescia continua e dirotta ed il vento si fissa ad E. S. E. Son questi tutti tristi sintomi, donde il comandante chiaramente conchiude che il centro dell'uragano si va avvicinando a noi, che ci troviamo colti in esso nel periodo di formazione e che al mattino la posizione della *Garibaldi* rispetto alla meteora era in avanti del centro ed all'incirca sulla traiettoria. La nostra posizione si aggrava sempre di più, perchè coll'avvicinarsi a noi il centro del ciclone, possiamo esservi travolti in modo da essere irremissibilmente perduti. A noi non si presenta che una via, non sicura, ma meno perigliosa di quella che seguiamo ora, che ci conduce certamente ad una catastrofe, la poggia, onde, schivato il centro dell'uragano, passare nel semicerchio maneggevole e prendere poi una rotta larga per allontanarci dalla zona di maggiore forza della tempesta. Poggiare in questi condizioni è una manovra veramente decisiva, che, pure eseguita celeremente e con tutte le regole dell'arte marineresca, si presenta irta di pericoli. Il tremendo sbandamento, subito al mattino col tenere un istante il mare al traverso nel prendere le mure di sinistra, era

stato già un bruttissimo momento, e dal mattino al mezzogiorno l'agitazione del mare è in un periodo molto più acuto: guardiamo alle immense montagne di acqua, che c'investono alla mura e si rovesciano a bordo, e dubitiamo che il fianco del bastimento possa sostenerle. Proprio in sul mezzogiorno, il mezzogiorno più cupo che io abbia mai veduto, il comandante, colla sua ammirabile e costante calma, ordina la poggia. È un momento decisivo! La nave si abbatte sul fianco, le onde furiose e spumanti muggono quasi orizzontali sulla nostra testa, noi non stiamo più in piedi e ci agguantiamo a stento per non essere sbalzati in mare, ma il vento è oramai in filo, la poggia è compiuta, brillantemente compiuta, ma proprio per un miracolo dovuto al momento opportuno, che, non giustamente apprezzato, poteva condurci ad una catastrofe. Ma le rollate sono state veramente terribili: la lancia alta della grue di sinistra, invasa dalle onde, si empie quasi intieramente di acqua ed è ad un punto da essere strappata via, se le straordinarie rizzature non l'avessero agguantata. Per fortuna il comandante avea fatto togliere le lance dalle grue basse: se fossero state lasciate lì, le avremmo perdute indubbiamente fin dalle tempeste in Pacifico.

Compiuta la poggia il comandante ordina di far vela al trinchetto-terzarolato e con questo, la gabbia ed il parrocchetto inferiore filiamo, ad onta del forte rollio, meglio che 14 miglia, tanta è la forza del vento. A bordo con quel spaventoso rollio è un inferno: dopo la poggia il tenente Canale mi fa osservare il cammino della nave sulla carta nell'appartamento del comandante, quando tre fortissime rollate di seguito, come sempre vengono, rovesciano tavole, sedie, tutti i mobili, benchè validamente assicurati e sbalzano noi stessi da una banda all'altra, da sembrar proprio che il bastimento debba inabissarsi.

Dopo circa un'ora che si corre così, abbiamo nel lieve moderarsi e nel girare verso Sud del vento e nel risalire del barometro la prova evidente che avanziamo verso la parte periferica dell'uragano, dal lato del semicerchio di dritta. L'ardita manovra della poggia era riuscita, pienamente confermando le osservazioni del comandante. Facciamo così rotta per O. 44 N. O., ed il comandante avvisa di non piegare più al Nord, per non deviare anche di più dal cammino verso le Seychelles e non impegnarci troppo vicino all'Arcipelago Chagos nella critica situazione di mancare da vari giorni nel punto osservato. Questa ultima negativa condizione, che si prolunga da qualche tempo e non accenna a cessare, aggrava sensibilmente la nostra, già così critica, posizione, tanto più che, proprio sotto vento, abbiamo i paraggi pericolosi delle isole Chagos, cinte in esteso giro da banchi scogliosi.

Ma più tristi ancora si presentano le condizioni interne della nave, ove

l'acqua penetra in grande quantità da più punti, senza che a questa minacciosissima avaria possa convenientemente ripararsi. Il bastimento è ridotto proprio ad una cesta e sotto le forti rollate e nel brusco beccheggiare si scuote terribilmente e lo si sente tutto slegato. E la quantità dell'acqua che penetra nella sua struttura aumenta sempre di più da obbligarci a mandare ogni mezz'ora la gente alle pompe, e dal cielo la pioggia si rovescia sempre dirotta senza smettere un minuto. È una vita impossibile! Il comandante deve avere una resistenza organica di acciaio: egli è quasi sempre sul ponte di comando: credo che da due settimane non vegga il letto. In coperta acqua dal cielo e dal mare, in batteria ed in corridojo la minacciante asfissia per la chiusura ermetica di tutti i portelli, i camerini affatto inabitabili! E questa triste esistenza, che si prolunga per quindici giorni, senza un momento di tregua o sol di miglìoria, voglio lasciare di ricordare oltre, che è pagina troppo melanconica, come mi passo, poi che parlai a lungo delle tempeste, che ci colsero in Pacifico, di descrivere novellamente il tremendo spettacolo di tanto iroso sfogo della natura infuriata. Credevamo colle traversie di Formosa e dell'atterraggio a Singapore chiuso per noi il ciclo dei giorni si terribilmente tempestosi ed ecco che ancora una volta, quasi alla vigilia del ritorno, l'uragano, non meno terribile di quello del Pacifico, viene a sbarcarci crudelmente il cammino verso le patrie sponde e minaccia di inabissarci, dopo avere noi altre volte disputato l'esistenza al suo furore ed elusa la sua rabbia feroce! È crudele!

A bordo si nuota nella umidità. Piove continuamente, dirottamente da quindici giorni e non abbiamo quasi più di che cambiarci. Per fortuna l'atmosfera è calda ed i marinari risolvono il problema, non vestendosi che del cappotto cerato.

Intanto il vento, seguendo la sua rotazione, ci obbliga a rimanere alla cappa, e così il giorno dell'approdo alle Seychelles, che noi malediciamo, è ancora lontano dallo spuntare sull'orizzonte. Il bastimento è oramai una spugna e tutto sente di muffa. Agli ultimi giorni di aprile la furia della tempesta accenna a rimettere, ma, quasi la natura si pentisse di aver dimenticato per noi uno de' suoi tristi elementi, ci troviamo avvolti in una fitta nebbia. Ed il 29 salutiamo novellamente il sole, che più non vedevamo da quindici giorni! Finalmente! Coll'apparire del sole il bastimento cambia aspetto: si aprono i boccaporti, i portelli di batteria ed un soffio di aria nuova, pura, vivificante viene a sostituire l'atmosfera mefitica di tanti giorni. In coperta si mette tutto al soleggio, vele, tende, scarpe, vestiari, ecc. ecc. L'uragano è finito, ma ci coglie la calma: burliamoci un poco al suono della fanfara, che ci rallegra colla *Dona Juanita*, della quale leggiamo meraviglie nei giornali d'Italia, e con i valtzer di Pascucci,

mentre i marinari se la ballano allegramente, dimentichi delle enormi fatiche di tanti giorni tempestosi.

Al 3 maggio leggieri, e nei giorni successivi più freschi, cominciano a soffiare i venti dal 2° quadrante. Spieghiamo tutta la forza di vele e, passando al N. dei banchi di Saya de Mhla, entriamo, precisamente, secondo i calcoli, al mattino del 11 nell'altipiano corallifero, nel quale sorge l'Arcipelago delle Seychelles, seguendo ad avanzare sotto vela negli stretti canali, ovunque circondati di pericolosi scogli. A distanza di poche miglia dalla fonda si accende la macchina per contornarne la punta N. E. dell'isola di Mahè ed entrare nel porto Victoria, ancorando in un piccolo specchio di acqua, indicatoci dal capitano del porto, unica fonda possibile per una nave grande, ma pur così ristretta che la *Garibaldi*, sopra un'ancora, l'occupa quasi tutta. Nel navigare in mezzo ai banchi di corallo si ammira il riflesso, che questi producono sulla superficie dell'acqua da formare delle vere iridi con predominio del roseo e del verde chiaro, che armonizzano colle vergini foreste di cocchi, di palme e di tutte le piante di una lussuriosa vegetazione tropicale.

NELLE ISOLE SEYCHELLES.

PORT VICTORY DI MAHÈ.

Gli ufficiali di marina inglese, quando sono condannati ad una stazione lontana dai grandi centri, chiamiamola così, campestre, per quanto sia marittima, priva di risorse della grande vita, usano definirla con quattro parole: « *fresh water, plenty green* » acqua fresca, verde, o vegetazione, in abbondanza. Il che poi significa che, al di fuori del *fresh water* e del *plenty green*, null'altro vi è che la noja. I compendiosi motti inglesi calzano perfettamente a Mahè, non tanto per il *fresh water*, chè l'acqua non è invero freschissima, quanto per il *plenty green*, perchè di vegetazione vi ha per fermo un lusso abbondante, che è d'uopo ammirare. E del *plenty green* noi approfittiamo più avidi e ghiotti, di bambini capricciosi, vuotando i battelli, che ci circondano, delle squisite frutta tropicali, un vero nettare dopo una navigazione tanto lunga. Ma io di superbi spettacoli di vegetazioni rigogliose e di quelli della natura in genere ho tanto parlato e riparlato in queste memorie di viaggio che di dire su quelli di Mahè possa con tutta coscienza fare a meno.

Le isole Seychelles appartengono all'Inghilterra, cui passarono nell'ultimo scorcio del secolo decimottavo dalle mani dei Francesi, che, di quelle terre più antichi possessori, vi lasciarono un poco l'idioma ed una sfumatura di costumi. I Francesi, residenti in Mahè, tanto per dire qualche cosa, vogliono persuaderci che essi sono *esclaves* della perfida Albione, di quell'Albione, che, propria in quelle vicinanze combatte la tratta dei negri col sacrificio e col sangue dei più nobili figli dei suoi mari. Non sappiamo davvero di questa servitù in Mahè, ove si gode, al pari che in tutti i possedimenti inglesi, la più ampia e la migliore delle libertà, quella dell'ordine e del rispetto per tutto e per tutti nell'orbita del giusto, ciò che non è virtù esercitata dai Francesi nelle loro colonie.

Le isole Seychelles si estendono tra il 5° ed il 6° parallelo Sud, son quindi su i Tropici, ma pure il clima, grazie ad una vantaggiosa posizione riguardo ai venti, ne è beneficamente corretto da un'aggradevole brezza, che lo rende uno dei migliori soggiorni tra quei segnati da sì basse latitudini. I boschi rigogliosi di cocchi giganti e le ricche piantagioni di vainiglia sono gli elementi del commercio in queste isole.

Non è per fermo di primaria importanza per l'Inghilterra il possedi-

mento delle Seychelles, tanto è vero che non vi tien guarnigione nè europea, nè indiana, al di fuori di pochi policemen misti, i quali servono pure alcuni vecchi cannoni, che impiegano un lungo tempo per rispondere alla nostra salva. Governatore delle isole è un *Commissioner*, al tempo del nostro approdo un simpatico gentiluomo, che, restituita subito la visita al nostro comandante, salutato dalle salve d'onore, ci vuole gentilmente, anche a nome della sua amabile signora, ospiti della sua casa. Egli ha una bella residenza nel centro di un parco, ove dà dei ricevimenti, nei quali la nostra fanfara fa gli onori dell'orchestra, tanto per intrecciare qualche danza all'ombra profumata delle fiorite allée. L'elemento muliebre bianco non è in grande copia rappresentato, ma è abbastanza pregevole nella signora del Governatore, in quelle dei due medici inglesi e in qualche altra degli Agenti Consolari e di commercianti. Per queste brave creature, condannate alla reclusione in un'isola in mezzo all'Oceano Indiano, l'approdo, rarissimo, di una nave da guerra è un vero avvenimento. Così il comandante, a restituire le cortesie del Governatore, lo invita più volte al *luncheon* a bordo insieme alla sua signora e, prima di partire, ci procuriamo il piacere di accogliere con loro la microscopica colonia europea, con la quale, tanto per fare qualche cosa e per ricordo delle Seychelles, ci fotografiamo in un gruppo a mezzo della nostra macchina, chiamata in Mahè, affatto mancante di fotografi, ad un lavoro eccezionale, per ritrarre gli splendidi panorami di quei luoghi ridentissimi. Così possiamo recare di quelle isole, ove la prima volta sventolava il tricolore italiano, interessanti vedute, fotografate con molta cura da uno dei nostri sotto-ufficiali meccanici, il Podestà, che eseguisce dei buoni lavori.

In Mahè si mette subito mano a riparare le avarie dell'uragano, a pitturare il bastimento coperto ovunque di ruggine, a metterlo in assetto per la successiva traversata. Per fortuna i colpi di vento non passano in questa stagione attraverso le isole Seychelles, chè altrimenti ci sarebbe da lasciare cento volte il bastimento su i banchi di corallo, che, circondandoci da ogni parte, danno alla *Garibaldi* appena lo spazio per girare sull'ancora.

Nell'approdare a Mahè ci è pur negato il conforto di trovare la nostra corrispondenza. Eppure lo meritavamo dopo una traversata cotanto fortunosa! Ci vuole pazienza, della quale, prossimi oramai a rivedere la cara patria, possiamo consumare le estreme riserve. E volge già il terzo mese dall'ultima corrispondenza, che ricevemmo a fine di febbrajo in Singapore! Ma anco più dolorosa è la circostanza di non poter segnalare la nostra sorte in Italia, chè qui manca il telegrafo ed, una sola volta al mese, vi approda per poche ore il postale francese per l'Europa e quello per Maurizio. Così, dopo aver segnalata telegraficamente la nostra partenza da Batavia agli ultimi di marzo, bisognerà attendere il giugno per essere ad Aden e di là inviare nostre notizie.

Il grande, chiamiamolo così, e l'unico divertimento in Mahè è per noi il bagno, che, negatoci dal mare per la amabile compagnia dei pesci-cani, dimandiamo ai torrenti, che dall'alto delle montagne scendono giù alla spiaggia. È un bagno di un genere affatto nuovo, ma che vale davvero la pena di affrontare. Questi torrenti presentano un colpo di occhio dei più belli e dei più originali, che mai si finisce di rimirare: saltellano ora in lieve mormorio, ora in sonoro rumore tra enormi massi scogliosi, che qui in bassi bordi, là elevantisi a picco sul capo si aprono a tratti in placidi laghetti, scendendovi l'acqua in bianche cascate, sotto le quali si va a cercare la più aggradevole frescura. E l'ombra, che vi si spande, è un'ombra profumata dagli alberi annosi delle foreste vergini, dei boschi naturali di aranci, dei cocchi maestosi, delle palme superbe, delle piantagioni di vainiglia, delle piante fiorite, che formano un vero incanto, pittoresco, poetico, affascinante. Il cocente sole tropicale si apre qua e là, quasi timido, con iridi bellissime, ma su in alto, un varco tra le cime riccamente frondose, ove si affaccia un lembo di cielo puramente azzurro in ammirabile contrasto col verde cupo dalle chiome rigogliose di alberi giganti, mentre, accompagnato quasi dal mormorio dell'acqua, il canto degli augelli risuona dolcemente nel fondo di quello spettacolo sublime.

Ed ora precipito dalle aeree sfere della poesia, alimento dello spirito, alle basse regioni, onde si nutre la materia, per dire che in Mahè la vita è costosa, siccome accade in tutti i piccoli paesi a coloro, che non sanno o non possono quivi adattarsi a certe riduzioni. Meno male se il caro dei viveri fosse compensato dalla scelta qualità della merce, che, al contrario è scarsa e cattiva! Vi ha poi ad aggiungere la sfavorevole condizione, che, al pari di forche caudine, deve subire un bastimento da guerra dagli speculatori, tanto più ingordi quanto più piccolo è il paese, ed in Mahè quei cari Francesi non burlano, ed agli Inglesi danno dei buoni punti. Per fortuna in questi giorni passa il piroscalo delle *Messageries*, ove compriamo tutto il disponibile, tanto almeno di assicurarsi del buon vino fino ad Aden.

Ma una ghiotta specialità di Mahè è la palma, cucinata in tutti i modi e sempre squisita, come un'altra specialità negativa, sono i pranzi, quasi senza vino, ai quali ci condanna, per alti e non disinteressati scopi, un certo Monsieur, del quale dimando di manteuer l'anonimo, tanto più che credo che niuno dei miei lettori voglia andare a Mahè, a meno che non ami recarvisi per ammirare le sue enormi tartarughe di acqua e di terra: di queste ne ho vedute così giganti da sopportare, camminando, il peso di più uomini.

Il 24 maggio alziamo la grande gala di bandiere e facciamo le salve di onore per la festa di S. M. la Regina d'Inghilterra. A sera il Governatore dà un ricevimento nella sua residenza, ove, al suono della nostra fanfara,

si balla con un ardore proprio tropicale. A mezzanotte, sotto un padiglione di bandiere preparato dai nostri marinari, ci assidiamo a cena, nella quale il Governatore brinda alla salute di S. M. Britannica e dei Reali d'Italia ed il comandante Morin risponde con acconcie parole, dopo di che la nostra musica intona l'inno inglese e poi l'italiano.

Alla festa non manca l'individuo interessante, l'*augusto* prigioniero (non quello del Vaticano prigioniero per burla), un vero prigioniero nel Sultano di Pahnang. Accusato di complicità o almeno di connivenza in un eccidio di sudditi inglesi sul suo territorio, questo disgraziato Sultano, che, non uscendo dai propri, poco accessibili domini, si sarebbe quasi potuto far difendere dalle tigri, ebbe l'infelice idea di recarsi a bordo di una nave da guerra britannica in Singapore, per dare spiegazioni. Il comandante che era là appunto per lui, si sentì tanto onorato dell'*augusta* visita, che volle ad ogni modo ritenere a bordo suo ospite gradito il credulo Sultano, condotto poi in villeggiatura a Porto Mahè. Gli permettersero almeno di vestire gli abiti leggeri del suo paese: niente affatto, chè, prigioniero fino al punto da non potere allontanarsi al di là di un chilometro dalla residenza del Governatore, lo si obbligava a vestire da grande maresciallo inglese. Con tutta la sua bella uiforme nera e riccamente dorata, ma senza sciabola, ha l'aria più annojata di questo mondo, tanto che il giallo-verde del suo volto sembri quello della bile. La splendida divisa gli fu donata dalla sua amica, la Regina d'Inghilterra, la quale viceversa lo ha liberato dalle noie del regno, per spedirlo a domicilio coatto in un'isola. A noi, che gli siamo presentati dallo stesso Governatore, con lui pieno di forme, dice a mezzo dell'interprete che la graziosa Regina la è stata molto poco con lui, cui non ha inviata risposta delle tante lettere, colle quali egli le provava la sua innocenza e le chiedeva la liberazione. Poi ci dice che impara a ballare e con quei grandi maestri in far ballare gli altri, che sono gli Inglesi, ci è da sperare che riuscirà un ballerino di prima forza!

In Mahè mi convinco che dicono proprio il vero coloro, che asseverano come, ne' tempi della tratta dei negri, quando questi fuggivano, i padroni cacciassero loro dietro i cani, i quali, seguendo la traccia dell'odore caratteristico di quella razza, riuscivano ad agguantarli a grande distanza. Quanto a cattivo odore, i negri di Mahè fan la concorrenza ai soldati *Cholos* del Perù: lasciano sul cammino tale una scia di puzzo, che ognuno, senza esser cane, possa andare sicuramente sulle loro traccie.

Al 30 di maggio, lasciata la fonda di Mahè, mettiamo la prora a Nord.

DALLE ISOLE SEYCHELLES AD ADEN.

IL SECONDO RITORNO ALL'EMISFERO NORD.

Appena scapoli dallo stretto specchio, chiuso dai banchi corallini di Port Victory, facciamo vela a tutte le quadre sotto un bel vento teso da S. S. O., che ci fa filare celeramente con prora al Nord. Oramai stabilitosi il monzone di S. O., noi possiamo contare su questo vento fino al golfo di Aden, ove l'assoluta e permanente calma ci obbligherà a rimontarlo a forza di macchina. Al cader della sera riconosciamo la bassissima isola *Dennis*. Il vento rinfresca sempre più e si avvanza in una velocità media di 12 miglia all'ora con una generale soddisfazione, chè non ci commoviamo gran fatto di dover chiamare di tempo in tempo la gente alle pompe, per ricacciare l'acqua, che la vecchia *Garibaldi*, sconquassata da tante tempeste, accoglie in grande quantità dalle sue ferite. Ancora un poco di resistenza e la travagliata nave, dopo sì fiere lotte strenuamente combattute, potrà tornare a posarsi gloriosamente tranquilla sulle placide onde dei porti patrii.

Al mattino del 4° di giugno tagliamo per la quarta volta l'Equatore, per la seconda dal Sud al Nord. Salutiamo con gioja il ritorno al nostro emisfero, donde giova sperare che non si debba più uscire. Il 4 giugno celebriamo per la quarta volta nel nostro viaggio la festa dello Statuto in mari stranieri.

Si sperimenta al massimo grado la fortissima corrente da Ovest ad Est. Al mattino del 4 di giugno il vento è violento da strapparci più vele ed obbligarci a serrare velacci e contro e prendere più tardi il secondo terzarolo alle gabbie. La *Garibaldi*, pur navigando talora stretta di bolina e con una velatura così ridotta fila dieci miglia all'ora, tanto il vento è fresco, ma la chiglia fa acqua in quantità sempre maggiore. Al tramonto, pur in mezzo ad una certa foschia, avvistiamo l'altissimo Capo Guardafui, la gigantesca sentinella dell'Africa Boreale tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano: l'incrociamo nella notte ed al mattino del 5 ci troviamo in perfetta calma nel golfo di Aden, ove, dopo aver serrate tutte le vele, dobbiamo avanzare colla macchina. Sembra quasi strano il subitaneo passaggio dal vento violentissimo dell'Oceano Indiano alla calma assoluta del Golfo di Aden, appena girata la punta del Capo Guardafui. Sono queste enormi

montagne del Continente Africano, che sbarrano invincibilmente il cammino al violento soffiare del monzone.

Nel golfo di Aden ci incrociamo con molti vapori del commercio, quasi tutti Inglesi, tra i quali lo splendido piroscalo *Rarnonshire*, al quale passiamo così vicino da leggerne il nome. Il vapore ci fa il saluto colla bandiera, che noi subito gli rendiamo. La temperatura monta, monta da farsi proprio insopportabile. A notte del 7 giugno entriamo nella rada di Aden incontrati dai soliti importuni piloti, che il comandante rifiuta ed alle 9 pom. lasciamo cader l'ancora in vicinanza dello *ship-light* al suono di una tromba, della quale si odono a distanza i nostri tocchi regolamentari del silenzio, che con quel lento, melanconico, patetico suono ci scuotono in una sensazione di dolce sorpresa.

IN ADEN.

L'avevamo udita cento e cento volte a bordo della *Garibaldi* e di tante altre navi la batteria del silenzio da aver proprio di che maravigliarci della nostra sensazione nell'udire il suono di quella tromba. Sarà l'ora, il luogo, la sorpresa, quel sentire quasi isterico di ogni cosa, che ricordi la patria dopo lunghi anni di assenza, ma è pur vero che noi, al giungere al nostro orecchio il suono di quella tromba, proviamo un'emozione profonda. Comprendiamo subito che quel suono parte da una nostra nave, che sappiamo poi essere l'*Ettore Fieramosca*, stazionario di Assab.

Appena affondata l'ancora giunge dal *Fieramosca* una lancia coll'ufficiale di comandata, il mio simpatico amico, il tenente Boet, che tutti riabbracciamo con piacere. E Boet merita davvero, e la riceve entusiastica, una generale dimostrazione per il gentile ed affettuoso pensiero di recarci la nostra corrispondenza, un sacco enorme di lettere, inapprezzabile conforto dopo quattro mesi di assoluta mancanza di notizie dei nostri. Ne riceviamo tutti una infinità e non è a dire se ne siamo contenti. Ma l'amico Boet al conforto dello spirito ha voluto aggiungere il sollievo della materia, chè ci reca una quantità di ghiaccio, meglio che una manna in quel deserto di calore, nel quale si rende intollerabile anche il nostro vestiario bianco, ridotto alla minima espressione. Così ci dissetiamo alternativamente alle notizie dei nostri ed al *brandy and soda* ghiacciato.

Meno male che l'insonnia della notte cocente possiamo eludere con la lettura della corrispondenza, della quale ognuno dentro di sé fa il programma simpatico di lunghe ore.

Ma nell'approdare in Aden siamo profondamente colpiti dalla triste no-

vella di un gran lutto nazionale per la morte del generale Garibaldi. A bordo è un dolore unanime nel vedere come, colla morte di quest'eroe leggendario, la tomba attragga man mano tutti inesorabilmente i grandi fattori della patria Italiana. Accettando con gli Inglesi che i bastimenti abbiano un'anima, quella della nostra nave, che ha recato due volte in giro al mondo superba il nome del grande patriotta, deve in questo momento sentirsi spezzata dal dolore! Giuntaci la triste novella per via affatto privata e non comunicataci dal Governo, noi siamo dolorosamente obbligati a rinunciare alle ufficiali dimostrazioni di lutto. E quanti grandi troviamo rapiti dalla morte al nostro rimpatrio! Come Garibaldi, e Lanza e Medici, figure non grandi come quella giganteggiante dell'eroe dei mille, ma pure di rara levatura e della patria altamente benemerite vivevano ancora, quando noi lasciammo l'Italia, ed oggi sono scesi nella tomba, mille volte di più rimpianti, perchè, pur troppo, nè degnamente surrogati e tampoco imitati!

Aden e la sua importanza commerciale e strategica sono troppo conosciuti perchè io debba farne menzione in questo libro. Il fatto istesso di avere gli Inglesi fatto Aden loro possedimento e di curarlo con la più gelosa premura è la prova migliore del suo alto valore. Ed è facile comprendere come Aden, località sì vantaggiosamente situata da protendersi quasi ad avanguardia, da un versante sul Mar Rosso, dall'altro sull'Oceano Indiano, sia l'approdo di obbligo dell'immensa flotta mercantile trafficante colle Indie, coll'Africa, coll'Australia e coll'Oriente estremo, specialmente dopo l'apertura del canale di Suez, che di Aden ha accresciuta a mille doppi l'invidiabile importanza. Inoltre, Aden, indubbiamente il massimo sbocco sul mare della Arabia, attrae l'intero mercato dell'immenso Continente, che vi avvia quelle numerosissime carovane di cammelli, che noi vediamo anche dal ponte della nostra nave. Così l'impronta di Aden la è tutta commerciale anche nella popolazione esotica, che vi soggiorna ad unico scopo di affari, non certo per il gusto di soffocare in quell'afa d'inferno.

È veramente ammirabile il numero stragrande dei piroscafi di approdo ad Aden, sì che possa dirsi non corra momento senza che uno vi affondi l'ancora almeno per rifornirsi di carbone, quivi depositato in immensa quantità.

Aden si presenta con un panorama tutt'altro che attraente: scoglio e sabbia nudi, ma nudi fino a non scoprirvi il più tistico filo di erba, sono la sua veste esterna, quasi un Crespo, sordidamente avaro, che celi sotto miseri cenci lo splendore de' suoi tesori. Perchè in Aden i milioni hanno proprio il loro campo chiuso e, superbi della loro potenza irresistibile e signora del mondo, col freddo linguaggio di una prosa cinica

se la ridono delle frasi aeree di una fervida poesia. Nei punti strategici veggio elevarsi molte fortificazioni, armate di potenti cannoni.

Io non metto piede in Aden e quindi non posso descriverne l'interno. Quasi non bastassero i 38° del centigrado all'ombra, che vi cacciano dal camerino, per condannarvi a dormire su di una stuoja in coperta, una maledetta febbre, che non so se sia ereditaria di Batavia o gentile regalo di Aden, viene a bruciarmi un poco di più e mi obbliga al letto, più cocente della graticola di S. Lorenzo, da doverlo fuggire, pur reggendomi a stenti su i piedi. Che notti d'inferno quelle di Aden, ove col tramonto cessa la più lieve bava di vento, che smania insopportabile, che ore eterne! Come dissi, nei camerini di corridoio è assolutamente impossibile la permanenza, ma migliore vicenda non corro io in un alloggio di batteria, gentilmente ceduto dall'ufficiale di rotta Comparetti, un alloggio con un grande portello spalancato, donde però non entrano che delle vampe soffocanti. Si ha un bel discingersi da ogni copertura, si può darsi ad un continuo agitar di ventagli, si può soffiare, sbuffare, rotolarsi, cambiar di posto dal letto alla sedia, e dalla sedia al pavimento e ricominciare poi dieci, cento volte il giro delle dolorose stazioni, quel caldo soffocante, tiranno, elude ogni manovra e non concede un minuto di riposo. Talora si tenta tirare un bordo di sonno in camerino, ma che! Pochi minuti dopo delle ombre bianche, in abito semi-adamitico, armate di un enorme ventaglio di palma indiana veggonsi percorrere agitate il quadrato, infilare poi con movenze di disperazione la scala e salire sbuffanti in coperta, liquefatte dal sudore. Che bella vita! Ed il pranzo, che altro bel momento di questa felice esistenza! Dopo pochi minuti si fugge la tavola, peggio che la peste, perchè lo star seduti in quella bolgia è un martirio intollerabile. E la tavola si lascia senza rimpianto, perchè, sotto quella sferza di calore, non vi è ingordo che abbia la resistenza di conservare il suo appetito. Così, senza calma e senza sonno, in un continuo spossante sudore, con un'avversione invincibile al cibo, tanto abborrito per quanto necessario alla riparazione di sì enormi perdite organiche, la buona salute prende il largo e si giunge in patria con quelle faccie ippocratiche da San Gennaro, che solamente noi non avvertiamo, guardandoci continuamente, ma che sorprendono all'arrivo i parenti e gli amici, che ci han lasciato giovani e ci riabbracciano quasi vecchi. E ciò è tanto vero che io rammenti sempre la strana impressione ricevuta nel rivedere dopo quattro mesi dal nostro ritorno il comandante Morin ed alcuni dei miei compagni in Spezia; mi sembravano tutti ringiovaniti di dieci anni, ed io producevo sulla loro vista lo stesso effetto. L'aria nativa, alla quale ci eravamo ancora in tempo restituiti, avea fortemente soccorso a quei deleteri effetti del clima estenuante; ma talora i benefici di un'atmosfera salubre giungono, pur troppo, di so-

verchio tardi, e, triste ma vero, qualche anno di gioventù si paga sempre a questi viaggi.

Della mia mancata visita ad Aden i miei compagni mi assicurano che non debbo molto dolermi. Delle costruzioni di Aden le più interessanti sono delle immense cisterne scavate nel masso e circondate da muraglie, nelle quali, a mezzo di canali praticati a grande distanza nel seno della montagna, scende l'acqua delle rarissime piogge, che si vende così ad alto prezzo. Presso noi è quasi un'ironia comprar l'acqua, ma ai bastimenti avviene sempre di pagarla e talora ad un saggio altissimo.

In Aden si scambiano le solite salve di artiglieria e le consuete visite ufficiali con le autorità, le quali hanno il buon senso di vestire in bianco, adottando questo leggerissimo costume anche nei ricevimenti di etichetta. Così il comandante permette, anche nel servizio di guardia, l'intera tenuta bianca coll'elmo di palma, che noi adottiamo anche a terra, mentre è assolutamente impossibile tollerare la camicia inamidata col solino.

In questi giorni approda ad Aden, diretto a Bombay, il piroscafo *Singapore* della Società Generale di navigazione italiana. La presenza di un vapore del commercio italiano nei mari lontani ci fa sempre piacere: se ne veggono, per nostra disgrazia, così raramente!

È ammirabile l'abilità onde gli Arabi raccolgono dal fondo del mare le monete, che loro si cacciano da bordo. È proprio un divertimento a vederli, anche per il loro tipo speciale e con quella folta capigliatura ricciuta e rossastra sulle carni nerissime. È ben curioso che questi negri, a mezzo della calce, scolorano i loro capelli fino ad averne una tinta quasi rossa. Essi almeno debbono al colore della loro carne il sollievo delle frescure del mare, negato a noi infelici della razza bianca, tanto nei gusti dei pesci-cani, i quali, a meno di estrema fame, non appetiscono la carne dei negri, dai quali pare che, oltre la tinta, li allontani lo speciale odore. Del resto gli Arabi fanno della loro bravura nel sommozzare un mestiere lucroso ed utile: noi, perduta un'ancora in Aden, per essersi con il grosso mare spezzata la catena, la recuperiamo per mezzo di uno di loro, che affondatosi in più che 44 metri d'acqua, riesce a trovare l'ancora e passare meglio di un palombaro una cima alla cicala (grosso anello dell'ancora). E l'Arabo scende al fondo con la condizione di farsi pagare una sterlina se non rintraccia l'ancora e cinque se riesce ad agguantarla. Così spendiamo cinque sterline, ma coll'ancora recuperiamo qualche migliajo di franchi. Questi Arabi restano sott'acqua senza alcun apparecchio, un tempo relativamente lungo, come i pescatori di perle. Quanto alla immunità contro i pesci-cani, essi, oltrechè al colore ed all'odore delle proprie carni, la attribuiscono all'abitudine di avanzarsi, fino a toccarli, contro quei mostri, i quali, secondo loro, non abituati al contatto, ne rimangono spaven-

tati e fuggono, mentre si slanciano contro un oggetto, che da essi si allontana.

Compiuto il lungo lavoro di salpare l'ancora perduta, la *Garibaldi* lascia al mattino del 16 giugno la rada di Aden per Assab, preceduta il giorno innanzi per uguale destinazione dell'*Ettore Fieramosca*. Avvistato alle 4 antimeridiane dell'indimani il fanale di Perin, scorgiamo all'alba l'isola e la costa arabica e dirigiamo per passarvi in mezzo. Alle 3 pomeridiane diamo fondo nella baja di Assab, ove sono all'ancora la R. corvetta a ruote *Ettore Fieramosca* e la R. goletta *Chioggia*. La *Garibaldi* alza le insegne di Comandante Superiore.

A S S A B

Assab ha fornito alla cronaca del mio viaggio proprio la pagina più povera: se tutto il mondo fosse come la nostra colonia, il mio giornale di bordo sarebbe più che tisico. E scrivere molto di Assab non è proprio prezzo dell'opera, a meno che, messa da banda la verità, non si voglia fare o della poesia fuori luogo o della prosa interessata e bugiarda. È così che solo dal mio giornale traggio queste poche note, le stesse onde accompagnai sull'*Illustrazione Italiana* la riproduzione delle fotografie delle varie vedute di Assab e dei nuovi sudditi di S. M. il Re d'Italia e nuovi nostri fratelli, i *Danakil*, ritratte colla macchina di bordo dal Podestà. Nel vedere in queste fotografie i *Danakil* addossati alle palme si potrebbe credere essere lo splendido albero in rigoglio in Assab. Nulla di tutto ciò: chè le palme sono sparse su di una superficie limitata, vegetanti più in cespugli che in alberi e son selvaggie e stan là smorte, pallide, giallognole, bruciate, da infondere tristezza più assai che destare allegria.

Venivamo da Aden, un paese orrido quanto mai si può immaginare, sì che l'occhio nostro era più che abituato a posarsi su squallido panorama. Eppure l'impressione di Assab, fedele come è sempre un'impressione trascritta all'istante, eccola qua: la copio letteralmente dal mio diario di viaggio. « Assab presenta un panorama decisamente brutto: lo sfondo spicca triste con monti aridi, rossicci e grigiastri, poi viene una spiaggia arenosa, accidentata per resti vulcanici e solo qua e là si vede qualche selvaggia palma tisica e si affacciano spinosi cespugli disseccati. A sinistra si stende un miserrimo villaggio arabo, a dritta sorgono le poche costruzioni fatte dal R. Governo. La dimora del Commissario civile, pur recentissima, ha tutto l'aspetto di un fienile in muratura, e non si giunge proprio a persuadersi come s'imprendano di simili barocche, brutte, assurde fabbriche, negazione di ogni conoscenza climatica ed estetica, sotto questa sferza di

sole, mentre Aden è pur là tanto vicino a presentarci il tipo migliore delle abitazioni per i climi caldi, quando anche non si voglia andare più oltre verso le altre colonie inglesi e le olandesi. Su di una piccola vetta a Nord sorge una specie di piramide, monumento ai disgraziati Biglieri e Giuliotti ed ai marinai nostri, che si accinsero a quella fatale spedizione. A debito di cronaca, o meglio in omaggio alla storia della nascente colonia, giova rammentare come alla mesta cerimonia un certo signore assistesse in giacca bianca. Ma già, in Assab fa tanto caldo! Peraltro Comandante ed ufficiali delle R. navi, che rimpiangevano nel trucidato Biglieri, un caro e valoroso compagno, erano in grande uniforme, e fecer bene ed ottemperarono alle giuste esigenze di un indispensabile decoro.

« Il caldo è eccessivamente soffocante: il centigrado segna 37°, 38°, e monta talora ai 40° all'ombra: è quel caldo che è proprio vampa e che brucia la pelle, l'unica cosa che abbia un continuo *sfogo* in Assab. Il solo costume possibile sarebbe l'adamitico, senza foglia, perchè il fico non vegeta in Assab: ed è giusto, chè, se era nel paradiso terrestre, non può essere altresì in questo inferno. E, per maggior sventura, mancano pure le Eve. Come in Aden, ognuno ha disertato il proprio camerino: alla notte ci si sdraia su di una stuoja in coperta. Le donne sofferenti il mal di mare perdono le apparenze del pudore, nel senso che inconsciamente si discingono, si scuoprano, si lasciano andare a pose compromettenti, noi, che non soffriamo il mal di mare, perdiamo le apparenze del pudore per il caldo che ci consiglia la nudità. E si finisce col non saper più vestirsi e credo che ci troveremo non poco imbarazzati quando, restituiti in paesi civili, dovremo novellamente indossare la camicia e vestirci da galantuomini. Oggi al sole il termometro segna 59° del centigrado ».

Come si ve le, l'impressione, che trassi di Assab, è ben triste: nè siffatta sconcertante impressione fu punto suscettibile di esser modificata da quella naturale volontà di ravvisare qualcosa, se non di bello, almanco di men brutto, in quanto ci appartiene. E si che in me e ne' compagni miei ardeva vivissimò il desiderio di salutare con uno slancio di soddisfazione e di lode la prima colonia nostra! Tanto la realtà brutta e triste s'impone irresistibilmente ad ogni altro sentimento!

Mi passo dall'affrontare l'argomento della utilità nostra nella possessione di Assab e dell'avvenire della colonia. Per il bene della patria mia lo auguro splendido, ma.... ma io non me ne intendo. Nel tempo del nostro soggiorno, oltre noi, i reali equipaggi e gli altri impiegati governativi, non v'erano che tre o quattro connazionali nostri in condizione tutt'altro che agiata. Onde è che ci meravigliammo di aver letto ne' giornali giuntici durante il viaggio che gli abitanti di Assab erano dispensati per venti anni dalle tasse e rimanemmo colla curiosità, ueppur menomamente ap-

pagata, di conoscere gli individui e le proprietà tassabili della colonia. Per ora bisogna limitarsi a sperare che la legge di esenzione delle tasse possa in tempo non lontano realizzare la saggia idea, che la dettò, nell'interesse di non strozzare con i balzelli lo sviluppo della colonia nascente. Disgraziatamente molti degli indigeni di Assab pagano tuttora il tributo ai Sultani, che, alla loro volta, ricevono un assegno da noi, in compenso del territorio ceduto. Tutto sommato, io non consiglierei davvero un viaggio *di piacere* in Assab. Gli ufficiali e gli equipaggi delle regie navi soffrono già abbastanza per soffrire per tutti. Per me in un anno di villeggiatura forzata nel Forte dei Ratti od in quello di S. Elmo vedrei una vita di rose in confronto della stazione di Assab.

Certo che, se alla colonia nostra di Assab non arriderà l'avvenire, il paese non avrà da incolparne il manco di buona volontà, che i comandanti delle R. navi spesero intera nell'interesse della patria. Il De Amezaga, pur di fronte a mille difficoltà, specialmente nella opposizione degli Inglesi, oggi affatto sparita, approdando col suo energico contegno a far riconoscere i nostri diritti sul territorio della baja, non ismentì le sue belle tradizioni di Cartagena. Venne poi il comandante Frigerio, che rese eminenti servigi in scabrose circostanze con una condotta saggia e dignitosa, tenendo alto il prestigio dell'Italia, mentre faceva onore al bel nome che questo distinto e valoroso ufficiale ha conquistato a diritto in tutta la marina.

Durante il nostro soggiorno in Assab una commissione di ingegneri del genio civile, presieduta dal comm. Dionisio, attende a rilevare la pianta di Assab, mentre i nostri ufficiali dello stazionario accudiscono alacramente a completare i belli lavori idrografici della baja.

In assenza del Commissario civile funziona il cav. Pestalozza, che il comandante Morin invita a berdo insieme al comm. Dionisio, ai comandanti delle R. navi ed agli ingegneri.

Il tenente di vascello Comperetti ed il secondo medico dott. Cognetti meno pigri degli altri in questa generale stanchezza, che toglie la voglia di ogni cosa, si recano insieme al cav. Pestalozza, a mezzo della barca a vapore, in Margabla, altro piccolo villaggio nel nostro territorio. Recata nella lancia la macchina fotografica di bordo, riescono a persuadere vari Danakil a farsi fotografare in più gruppi insieme a loro, e quelli posano immobili ed obbedienti ai cenni del nostro fotografo, ma le donne si rifiutano assolutamente ad onorare l'arte delle loro poco seducenti forme.

La vita nostra ad Assab si modella su quella, che ancora più triste vi corrono i nostri compagni condannati a quella stazione: la terra, spoglia di ogni attrattiva, senza apparenza di mondo civile, senza un luogo di ritrovo, mancante del più piccolo sentiero ombreggiato e fin d'acqua dolce,

che bisogna procurarsi col distillatore, non seduce a scendere da bordo. Noi, per la maggior parte, non scendiamo in terra che una volta, più che per altro, per visitare il monumentino del nostro sfortunato Biglieri e dei suoi compagni. Povero Biglieri! Lascia che io, interprete dell'affetto e della stima, che tu hai davvero lasciato in larga eredità in tutti i tuoi compagni, paghi in queste pagine un mesto tributo di compianto alla tua cara memoria. Nel dolore di averti perduto ci fosse almen dato di sapere ove è sepolta la tua salma onorata! Noi faremmo a gara per sfidare una spedizione perigliosa quanto la tua, perchè ai tuoi resti mortali fossero tributati nella amata patria gli onori, che si devono agli eroi ed ai martiri del dovere, del quale tu sei stato splendido esempio.

Davvero che quando si guarda a quel vuoto monumento un senso di profondo dolore serra il cuore, un incubo di sconforto assale l'animo al pensiero che i resti di que' poveri martiri, non raccolti tuttora da mano pietosa, giacciono forse insepolti nei cocenti arenali. Ed ora il nostro povero Biglieri, altrettanto buono, quanto bravo, di un coraggio eccessivo fino alla temerità, è dai più quasi dimenticato, ma i suoi compagni mai sapranno obliarlo. Noi, che eravamo allora nei mari più lontani, apprendemmo con soddisfazione che in Spezia, un animo superiore ed un cuore di guerriero, l'ammiraglio di Saint-Bon, avea ordinato, in memoria di Biglieri e dei suoi compagni, solenni funerali, che furono un commovente plebiscito di dolore. Quella affettuosa dimostrazione, che ha un eco imperituro nei cuori di tutti noi, ci consola in parte della amarezza, che noi proviamo nel silenzio, di rado rotto, che si fa sul nome di Biglieri, nel parlare di quella spedizione. Chè è pur doloroso sentir dire su pei giornali di Biglieri come di un individuo secondario in quella spedizione, quasi di un comune gregario, mentre, se l'infelice Giulietti era il capo della spedizione commerciale, il povero Biglieri dirigeva il drappello armato, che, formato di marinari da guerra, non poteva dipendere che da lui, militare, che occupava così nella trucidata carovana una posizione a nessuno soggetta, posizione nobilitata dall'ufficio del dovere di un soldato verso la patria, l'unico sentimento, che consigliò quel bravo ufficiale all'impresa fatale. Un compagno nostro, che ha pagato della giovanissima vita al clima di Assab, è il povero tenente Marchioni, eccellente cuore, che, imbarcatosi sul *Singapore*, morì a bordo prima di rivedere la patria ed i suoi cari.

Più fortunato di Biglieri, il nostro tenente Massari compiva brillantemente la grande traversata del Continente Africano, e questa notizia era di grande soddisfazione per noi, che ci sentivamo orgogliosi di veder giunto a sì bella fama il nome di questo nostro distinto ufficiale. Sventuratamente anche il trionfo di Massari fu contrastato dalla morte del suo eroico com-

pagno, il povero dottor Matteucci, che io rimpiansi anche più amaramente quale quella di uno dei miei cari amici di Università.

Nello stesso tempo giungevano a noi notizie della spedizione del tenente Bove, e ci compiacevamo che questi ed il tenente Roncagli tenessero alto il bel nome della R. marina italiana.

In Assab noi abbiamo il contingente africano dell'esercito, nientemeno che proprio quattro uomini e un caporale indigeni, vestiti in bianco e con un gran turbante rosso, armati della sciabola di bordo da arrembaggio e di revolver. Ultimamente vi sono stati spediti pochi RR. Carabinieri, i quali è sperabile non siano condannati a soffocare nella loro tunica regolamentare e sotto lo storico cappello: per un riguardo d'umanità voglio credere li abbian vestiti di bianco.

Il personaggio più interessante e più simpatico della colonia di Assab è Ibrahim, il pilota della stazione. Egli è uno dei tipi più originali che io abbia mai conosciuto: con tutta quella sua faccia nerastra, piuttosto brutta, attira la simpatia di tutti per la sua vivacità, per il suo spirito, per la sua intelligenza, per la sua franchezza. Conoscitore del Mar Rosso ne' suoi infidi paraggi e fin nelle sue insenate più piccole, come delle vicende atmosferiche, che vi regnano, Ibrahim è davvero uno dei migliori piloti di questo difficile mare ed ha un coraggio a tutta prova, come profondo sente l'affezione ed il rispetto per gli Italiani. Superbo di esser suddito di S. M. desidera ardentemente di venire un giorno in Italia, ma la sua nuova cittadinanza lo ha affetto della febbre delle decorazioni; sa di essere oramai del paese dei commendatori e non sogna che una croce. Fortunatamente i desideri di Ibrahim sono stati appagati: egli è stato decorato di qualcosa di meglio che una croce di cavaliere, della medaglia al valor marino, che ha ben meritato, cacciandosi con pericolo di vita sott'acqua in alto mare per liberare l'elica della *Chioggia* da una cima, che ne rendeva assai critica la posizione. Venne insignito della preziosa onorificenza dal comandante la stazione di Assab in presenza dei RR. equipaggi colle prescrizioni militari. Gli ufficiali reduci dalla stazione mi dicono che Ibrahim, orgoglioso della sua medaglia, la porta sempre sul petto, riscuotendo gli onori militari dalle sentinelle inglesi in Aden e la venerazione tra i suoi compatriotti. È meraviglioso come in brevtempo Ibrahim abbia appreso a parlare l'italiano, un italiano *sui generis*, ma col quale egli perfettamente si spiega, come comprende quanto noi gli diciamo: anzi il suo fraseggiare italiano, improntato alle idee figurative degli Orientali, ha qualcosa di poetico e di mistico, che si ascolta con piacere. Così, per lodare le buone qualità di una persona, egli si esprime col dire che è *cuore bianco*; e per lui *cuori bianchi* sono i comandanti Morin, Frigerio, De Amezaga e *cuori bianchi* siamo pure noi, perchè lo invitiamo a bere dei

buoni bicchieri di vino, che egli, pur da poco abituato a questo liquido ai Maomettani severamente prosritto, tracanna di un sol fiato, mentre sono *cuori neri* coloro, che glielo misurano. E, quando noi gli diciamo che Maometto gli proibisce di ber vino, ci risponde che il Profeta, mentre lo vietava agli altri, lo beveva lui ed in tale quantità che gli avvenisse un giorno di trovarsi a cavallo colla coda in mano invece delle redini. Ma allora che Ibrahim è un poco brillo è davvero il tipo più ameno di questo mondo: bisogna sentire che rettorica! Io l'ho già *in pectore*, come il Papa i cardinali, per un progetto politico: Ibrahim sarà il mio candidato alla deputazione, quando, estendendo, come di diritto, ad Assab la nuova legge elettorale, i Danakil si presenteranno numerosi alle urne sotto il benefico bandierone dell'art. 400. Ed i Danakil, loquaci per eccellenza, meritano di essere per ciò stesso rappresentati alla Camera e li faremo votare per Ibrahim, benchè Arabo, a meno che non gli faccia la concorrenza quel certo avvocato, che sa di tutto.

L'uso del taglione è in grande onore presso i Danakil; testa per testa è il loro motto. Una volta ucciso da stranieri un Danakil, essi debbono compire la vendetta di finire uno degli uccisori del loro confratello.

E di Assab null'altro ho da dire; credo anzi averne scritto al di là del necessario.

NEL MAR ROSSO.

Al mattino del venerdì 7 giugno, salutata dagli urrà del *Fieramosca* e della *Chioggia*, entusiasticamente ripetuti dal nostro equipaggio, la *Garibaldi* salpa da Assab, dopo aver contemporaneamente ammainato il guidone di comando ed alzata, al suono della marcia reale, la lunghissima fiamma di ritorno.

La navigazione nel Mar Rosso, difficile per i numerosi banchi, si compie generalmente con un pilota pratico, e noi l'avremmo eccellente in Ibrahim, ma il Comandante non crede necessario una guida estranea nella direzione della nave, e, come sempre, ne fa a meno. Ma Ibrahim conosce il suo Mar Rosso, come si dice, sulla punta delle dita, chè ci profetizza esattamente tutte le vicende della nostra navigazione, la calma, fino ad una certa altezza, il mettersi poi del vento ed il rinfrescare soverchio di questo nel golfo di Suez. A causa della calma nei paraggi più meridionali del Mar Rosso e del vento da tramontana, e quindi a noi direttamente contrario, più al Nord, il comandante è obbligato a navigare sotto vapore. È questa la prima traversata durante l'intero viaggio di circumnavigazione, che ci accingiamo a compiere a macchina, al quale scopo in Aden avevamo dovuto caricare di carbone tutta la batteria, creandoci un'atmosfera asfissiante di polviscolo nero, che concorreva a martirizzarci colle afe di caldo.

Avvistato sull'albeggiare del 24 il gruppo delle Zebays di poppa a dritta e di prora a dritta Gebel Teir, dirigiamo su quest'isola, che abbiamo al traverso alle 8 ant. Il vento da tramontana soffia fresco al mattino dell'indomani ed il 26 è forte sì da far scendere la velocità del bastimento al di sotto delle tre miglia all'ora: un poco di frescura recataci dal vento ci compensa in parte della lentezza del cammino. C'incrociamo con molti piroscafi del commercio, mentre quei, che avvistiamo di poppa, spinti dalle loro macchine potenti, passano ben presto oltre la *Garibaldi*, infelice nave a vapore, quanto eccellente veliera. Al tramonto avvistiamo a sinistra South Rak sulla costa d'Africa. Il 28 abbiamo il sole allo Zenit. Il vento rinfresca sempre di più e la *Garibaldi* lo vince a stento ed avanza lentamente. Come sono lunghi, eterni questi ultimi giorni del viaggio! Pure al pomeriggio del 23 avvistiamo il fanale di Daedalus, che incrociamo alle 2 1/2 ant. del dì seguente. Ma il vento soffia sempre più violento: rinfresca al tramontare del sole e rincara anche di più col sorgere della luna,

tanto che al 4° luglio a tutta forza di tre caldaje e conrande e trinchettina riusciamo a stento a mantenerci in rotta e più tardi un'avaria alla nostra valetudinaria macchina ci obbliga ad arrestarla e mettere alla vela, alzando l'elica in coperta. E così ci poniamo su i bordi, virando di frequente con fortissimo vento contrario in questo mare irto ovunque di banchi, su i quali si veggono qua e là dei bastimenti naufragati. Bordeggiamo in vista delle due coste, di Africa a sinistra (Ponente), di Arabia a dritta (Levante) splendidamente visibili per i picchi altissimi dei loro monti maestosi, mentre imponente si pronuncia il culmine del Sinai, che ci rammenta Mosè e le famose tavole.

Al mattino del 3 luglio, riparate le avarie alla macchina, si ammaina l'elica in mare e, serrate tutte le vele, si mette in moto per Suez. Avvistata e riconosciuta esattamente l'isola Shadwan, si dirige per lo Stretto di Jubal. Intanto, per violento rinfrescare del vento, si sghindano gli alberetti e si braccia di punta. Sul mezzogiorno imbocchiamo lo Stretto di Jubal, difficilissimo passaggio, largo non più di quattro miglia e tutto fiancheggiato da banchi. E molto vicino sulla nostra dritta vediamo gli avanzi del naufragato vapore inglese *Carnatic*, mentre avvistiamo il canale di *Astraf*. Al tramonto il vento rinfresca fieramente ed il mare è grossissimo da N. O. da far scendere il nostro cammino al disotto di due miglia, benchè si navighi a tutta forza di quattro caldaje. Spesso si agguanta appena a governare e talora si scade sotto-vento. Per fortuna col sorgere della luna il vento rimette alquanto, chè altrimenti la nostra situazione si rendeva molto critica, mentre, ormai a corto di carbone, bisognava far vela poggiando in poppa e perdere così chi sa quanto cammino o cercare un ridosso più vicino, come avea deciso il comandante, manovra molto pericolosa tra i banchi scogliosi, che da ogni parte ci circondano. Così avanziamo a perdere di vista all'4 ant. del dimani il fanale di *Astraf* ed avvistare alle 2 quello di Raz-Gtrabiz. Sulla costa di Africa si veggono ancora altri avanzi di vapori naufragati. Alle 7 ant. siamo al traverso del fanale di Ryas Juerib, avvistiamo alle 4 e 1/2 pom. quello di Zafaran ed a mezzanotte, sotto la direzione del comandante, randeggiando, quasi a toccarlo, lo *ship-light*, entriamo nella rada di Suez ed affondiamo l'ancora dinanzi al dock.

IN EGITTO

A SUEZ

Suez rammenta a noi della *Garibaldi* i più belli ed i più tristi, certo i più critici giorni per grandi avvenimenti, del nostro viaggio circummondiale. Giungere alle porte del Mediterraneo, del mare nostro dopo quaranta mesi di lontano viaggio e di perigliose vicende e trovarle sbarrate, quasi una rivoluzione della natura prepotente, distrutta rabbiosamente l'opera ammiranda dell'arte, che ha atterrato la barriera importunamente gettata fra due mari, avesse ristabilito gli arenali dell'Itsmo, era evento, che colmava il cuore di disperazione e lo spezzava di rabbia. Di fronte a quell'ostacolo impreveduto si frangevano crudelmente ed infranti si dileguavano, come il fragile sassolino, polverizzantesi nell'essere lanciato violentemente contro l'acciajo, i sogni, le illusioni, le speranze, i progetti di quattro anni di esistenza, sogni, illusioni, speranze, progetti provati a mille pericoli, minacciati da mille traversie, combattenti in agoni disperati, vittoriosi in tanti incontri. Oh! era crudele, orribilmente crudele la nostra situazione! Se una risoluzione eroica non tentava, quasi in estrema sfida, di sforzare quella barriera, la *Garibaldi*, rivolta la prora al Mar Rosso, doveva per tornare ai patrii paraggi tutto circondare l'immenso Continente Africano, varcando ancora due Oceani, prima di uscire da Gibilterra nel Mediterraneo. E per drizzare la prora alla punta di Buona Speranza, al Capo delle tempeste, era d'uopo navigare su i bordi contro il violento monzone di S. O. che con i suoi marosi furenti avrebbe aperto la vecchia nave mal reggentesi sulle sue tante ferite, che ne avevano oramai esaurita la estrema resistenza. E poi, pur vinta la disperata prova, quanti giorni, quanti lunghi, tristi giorni dovevano ancora correre prima di rivedere la patria!

Dopo questi giorni tristi, neri, sconsolanti, sorsero le albe liete, sorridenti, foriere di conforto e di orgogliosa soddisfazione. Il *post nubila Phœbus*, tante volte sperato e tante volte ismentito per noi, ci arride in tutta la bella verità del suo splendore. Noi decidiamo di sforzare in disperato cozzo quelle barriere crudeli, spaventose, che ci respingono ingratamente dall'amplesso, che i nostri ci protendono, e quelle barriere cadono alla minaccia intransigente del nostro urto, lo schivano, si dile-

guano. Eran forse chimere? Ma chimere imponenti, per Dio, che avevano la forza di respingere le navi ed il commercio di tutto il mondo! E furono veramente grandi, bei giorni quelli, nei quali noi, sfidando le minacce, paure, responsabilità, e rotti risolutamente gli indugi, forzammo il passaggio del Canale di Suez. Ma non voglio precorrere gli avvenimenti e di quell'epoca memorabile dirò più sotto e dovrò dirne con entusiasmo, con fuoco, con orgoglio, perchè, il ripeto, fu proprio un momento sublime, che parmi possa giustificare, almeno, l'enfasi della descrizione. Ma non mi si dica, per carità, che io voglio cantare, io stesso le lodi nostre. Dio me ne guardi! Noi non compimmo che il nostro dovere come ogni buon soldato e, se nel compierlo ci arrischiavamo ad un pericolo, ottemperavamo ad obblighi imprescindibili. Ma colui, che comandava la nostra nave, faceva qualche cosa di più, molto di più che il suo dovere: egli arrischiava la sua posizione, una posizione brillante, più che meritamente guadagnata. Perchè quando un'impresa arrischiata, che ridonda poi a gloria del paese, approda ad un risultato felice, tutto va bene, si loda, ma non se ne misura che avaramente il merito; ma, che riesca male, ed allora il risoluto diventa un imprudente, il coraggioso un temerario, un pazzo l'eroe, e così questi paga di persona, appunto come di nulla è pagato in caso di successo.

Onde è che il passaggio della *Garibaldi* nel canale di Suez nel luglio 1882, proprio all'ora del bombardamento di Alessandria, meriti essere ricordato con plauso per il valoroso ufficiale, che sotto la sua *unica* responsabilità, brillantemente lo compiva. Ed è solo il suo merito che io lodo in queste pagine, tanto più lieto di fargli onore, perchè la gloria di quell'avvenimento fu gloria della patria, rappresentata là dalla sua onorata bandiera.

Ed ecco che cosa leggo nel mio giornale di viaggio di quei giorni: « Gravissime apprendiamo le notizie di Egitto (era il 5 luglio), e tutti, al di fuori degli Inglesi e dei Francesi, non sappiamo se a torto od a ragione, chiamano responsabili della critica situazione i Gabinetti di Londra e di Parigi. Ma la situazione politica è oscura, specie a noi, isolati per tanto tempo dall'Oceano immenso dal consorzio diplomatico, ed in conseguenza io non mi avventuro ad opinione di sorta. (Al momento di scrivere non discuto l'incomprensibile contegno della Francia, ma mi soscrivo all'azione inglese, e deploro col Minghetti che l'Italia, declinando l'offerta onorevolissima e foriera di vantaggiosissime conseguenze politiche, non v'abbia associato la sua). Fino ad oggi 37,000 Europei erano emigrati da Alessandria; questi versano in tutto l'Egitto nella più pericolosa condizione, e quei di Suez non si nascondono che corrono rischio di essere massacrati. La menoma imprudenza potrebbe determinare la terribile cata-

strofe: gli indigeni mistificati e gli Arabi in ispecie, sono all'estremo esasperati ».

Trovo una lettera molto arretrata del conte Gloria, R. console in Cairo, nella quale mi scrive che mi attende là a braccia aperte: ma di tanta cortesia mi vieta assolutamente profittare la critica situazione.

In porto sono un incrociatore francese, il *Voltigeur*, ed una corvetta inglese la *Ready*. Questa esce al mattino e prende posizione di fronte all'imboccatura del canale; giungono poi dal Mar Rosso il *Dragon* ed il *Mosquito*, corvette della stessa bandiera, che ancorano in uguale posizione, e più tardi lavorano al ricupero del cavo telegrafico sotto-marino delle Indie, che raccolgono in un pontone sotto la loro guardia, e là, piazzate le macchine, stabiliscono l'ufficio. Gli Inglesi non si servono più delle due linee mediterranee, l'egiziana e la loro, che poi vengono tagliate; a mezzo del cavo delle Indie per Bombay ed il continente asiatico essi comunicano coll'Europa. Alcune navi da guerra egiziane lasciano occupare l'imboccatura del Canale dagli Inglesi senza la menoma rimostranza, poi che questi li hanno minacciate di far fuoco, se si muovono dal porto. Giunge pel Mar Rosso una corvetta alemanna. Si scambiano le visite di uso e le salve di artiglieria con la piazza, alzando bandiera egiziana in testa di maestra. Immenso è il traffico dei vapori. Si saluta con cinque colpi di cannone il vice-console cav. Vitto, recatosi a bordo per la visita al comandante.

Non spendo molte parole per descrivere il panorama di Suez, una città egiziana coi suoi minareti, colle sue moschee, come tutte le altre, ma una piccola città, senza cosa alcuna degna di particolare osservazione, al di fuori della originalità delle case, delle persone e dei costumi. Ma l'Egitto è sempre pittoresco, sempre ed in tutto riboccante di vita e di colore. Il mercato offre il miglior campo per istudiare il tipo e gli usi delle cose e degli uomini. La città, tutta bianca, con solo qualche raro pennacchio verde delle alte palme, dista un buon miglio dal porto, donde vi si accede per una strada polverosa, ove l'ombra mai ha fatto la menoma apparizione. Fortunatamente dei famosi asini (qui li chiamano burricchi, come in spagnuolo *burriquos*) fanno il traffico fra il porto e la città. In questi tempi, nei quali è tanto facile scroccare una fama, è lecito pure chiamare famosi questi superbi asini, alti, quali presso noi non si veggono, ben nutriti, meglio montati, briosi e veloci quanto i cavalli. Sono proprio l'ideale dell'asino! Ed è già qualche cosa! Sono condotti da Arabi, che corrono dietro, senza mai stancarsi: questi brutti ceffi masticano discretamente l'italiano, come, del resto, quasi tutti in Levante, e per farci scegliere i loro asini, che si pagano alla tariffa di mezzo scellino alla corsa, ci dicono: « capitano prendere mio burrico correre come diavolo ». Nel-

l'attraversare i quartieri più popolosi udiamo delle grida accompagnate da gesti verso di noi; non sono complimenti, ce lo dicono i dragomanni del consolato, ma espressioni di minacce perchè ci hanno scambiati per Inglesi e Francesi, mentre per gli Italiani non hanno rancore. Grazie tante!

Se 39° del centigrado all'ombra e, non so più quanti al sole, non ci sferzassero a liquefarci, i piroscafi nel canale sembrerebbero chiusi in mezzo ai ghiacci; infossati là tra le strette sponde, spuntano appena con gli alberi e con il ciminiero sul-bianco dell'immenso arenale. Il caldo è proprio soffocante, benchè spiri sempre il vento da tramontana. Ma questo vento giunge in Suez, dopo avere attraversato il deserto, e giunge tanto cocente da obbligarci a far togliere le maniche ad aria, che ci rovesciano in quadrato soffi di vampa.

Il 7, accompagnato dal nostro console e dalla sua scorta, il governatore di Suez, generale di divisione, si reca a bordo a far visita al comandante; allo scendere è salutato da tredici colpi di cannone. Di questo governatore gli Europei han molto a lodarsi: severissimo con gli istigatori di odio ed i predicatori di massacro contro gli stranieri, egli veglia quasi l'intera notte in giro per i ritrovi più sospetti della città, mischiandosi, grazie al travestimento, ai fanatici musulmani. Ci assicurano che due notti prima ne aveva presenziata una buona retata, dopo di esser riuscito ad aver comunicazione dei loro tristi progetti, impegnandosi egli stesso nella ostinata lotta, onde essi avevano tentato di resistere. Peraltro la situazione è sempre più grave e non vi è straniero che si azzardi ad uscire di casa dopo il tramonto, nè di giorno è superflua la compagnia del revolver. Intanto il governo egiziano, identificato oramai in Arabi-pacha, arruola in Suez numerosi volontari.

A sera dell'8 siamo pronti alla partenza per il Canale, che si deve imboccare a primo mattino dell'indomani: sono preste le lance a vapore ed a remi, il pennello di poppa, le grue rientrate e quanto altro prescrivono i regolamenti della navigazione del Canale di Suez. Si può di leggieri immaginare se tutti siam contenti al pensiero di veder spuntare al domani il sospirato giorno del rimpatrio. In questa notte, pur sbriciolandosi tra le afe soffocanti, i sogni più rosei beano il pensiero; ma dal dolce cullarsi in queste care illusioni ci scuote bruscamente, ingratamente un ben triste annunzio.

Proprio in sulla mezzanotte, sul vaporino di Rubattino, giunge a bordo il R. Console con un telegramma del R. Agente Diplomatico, il De Martino, già ritiratosi a bordo della *Castelfidardo* in Alessandria, che ordina a quegli di porsi con tutti i connazionali in salvo a bordo della *Garibaldi*, poichè il contegno risoluto della flotta inglese fa prevedere imminente un

massacro degli Europei. Di fronte alla nuova e gravissima situazione, che non ci permette di abbandonare i nostri connazionali e le colonie alemana ed austriaca, che abbiamo altresì, ove non sieno loro navi, sotto la protezione della nostra bandiera, il comandante è obbligato a sospendere la partenza. È proprio vero che le tristi novelle hanno uno strapotente valore di diffusione! Il brutto annunzio della rimandata partenza, comunicato in un attimo a tutti, ci caccia dai nostri camerini in coperta sconsolati, disillusi, diciamolo pure arrabbiati, concitati, nervosi, sbuffanti, avidi di sapere il come, il perchè, il quando dell'annunziato contra-ordine, quasi più non ragionando e nell'interno dell'animo tutt'altro che disposti alla necessaria rassegnazione. Dopo tutto, siamo da compatire! L'avvenimento è triste, triste quanto altro mai, perchè la minacciata, la temuta sospensione della navigazione nel Canale è un giorno dopo un fatto compiuto e non accenna ad essere ristabilita; ma che fare? Potevamo noi lasciare senza protezione i nostri connazionali e gli Austriaci e gli Alemanni, che si affidavano all'onore ed al valore della nostra bandiera? Militari devoti al servizio del Re e della Patria dobbiamo rassegnarci ad accettare il duro sacrificio.

A sera del 9 giunge un altro telegramma del comm. De Martino da Alessandria, che ingiunge perentoriamente al R. Console in Suez di sgombrare con la colonia nelle 24 ore, ritirandosi con l'archivio consolare a bordo della *Garibaldi*. Questo telegramma è in conseguenza del bando emanato da Arabi Pachà, col quale preavvisa gli Europei di non garantire al di là di altre ventiquattro ore la loro vita dal massacro, che egli è oramai impotente a reprimere e li invita quindi a sgombrare l'*egizio suol*.

Fin dal primo mattino dell'indomani si rovesciava a bordo un mondo di gente con un contingente ragguardevolissimo di donne e bambini ed un arsenale di suppellettili di ogni genere. È una vera invasione, di fronte alla quale diventa un nulla la folla, che si rifugiava a bordo durante la Comune di Lima. Allora peraltro la *Garibaldi*, oltre alle persone, accoglieva veri tesori in gioje, in denaro, in valori di ogni genere, che ognuno si traeva dietro per mettere in salvo all'ombra di una bandiera da guerra. Noi avevamo davvero a bordo parecchi milioni. Una infinità di barche prende proprio d'assalto il bastimento, chè tutti vogliono essere i primi a salire e, ad evitar disordini e disgrazie, è una enorme fatica, che richiede tutta la nostra buona volontà ed una pazienza da Giobbe. Sembra proprio che tutte quelle barche si lancino all'arrembaggio della *Garibaldi*. A bordo è un inferno di casse, di bagagli, di materassi, di utensili i più svariati da sembrare una sala della Dogana all'arrivo di un grande piroscalo. La nota amena . . . e musicale è riservata agli augellini, che molte persone non han dimenticato di recare con loro. Meno male gli augellini che can-

tano! Ma i pappagalli che gorgheggiano in un cinguettio ingratamente assordante, via, è spietato!

A parte tutte queste piccole stonature, lo spettacolo è doloroso, straziante! Quella povera gente fugge la propria casa, cacciata dal terrore, traendosi dietro il poco esportabile, molti perdono il pane, tutti una posizione guadagnata attraverso i mille stenti dell'emigrazione. A bordo a niuno mancherà il pane, che la carità della patria prodiga agli sventurati, ma poi? L'avvenire di questi infelici è ben triste!

Noi facciamo il nostro meglio per ricovrare tanti fuggitivi, cediamo i nostri alloggi, il nostro mobilio, le nostre tavole, le nostre provviste. Ma la situazione nostra è pure ben critica: potremo noi, a corto oramai di provviste, tener fronte per molti giorni a tanti bisogni? Questo pensiero ci addolora e ci preoccupa! Incettiamo a terra tutta la farina disponibile, ma in Suez manca quasi tutto.

Innanzi ad una situazione cotanto difficile è forza spingersi ad una grande risoluzione, che sia all'altezza degli avvenimenti. Il progetto di recarsi a Porto Said si presenta irto di difficoltà; da tre giorni nessuna nave nè da guerra nè del commercio osa avventurarsi nel Canale. Diciannove immensi piroscafi tra i quali il *Surat*, recante la valigia delle Indie, sono alla fonda di Suez, un numero maggiore sappiamo esserne in Porto Said, e nessuno tenta d'imboccare il Canale. Ed il passaggio è sconsigliato da tutti, dagli Inglesi quasi vietato ai loro piroscafi, mentre niuna nave da guerra Britannica nè da Suez nè da Porto Said tenta d'imboccarlo, non al certo per timore, i marinai d'Inghilterra sono troppo coraggiosi, ma... ma per politica. Gli stessi comandanti inglesi asseverano stare quattordici mila Beduini scaglionati lungo il canale, esser questo sbarrato da interramenti, seminato di torpedini. Quando non si salti in aria con una torpedine o non si sia attaccati dai Beduini, un interramento ci può bloccare nel Canale, che, al di fuori delle stazioni, è stretto al punto da rendere affatto impossibile la girata di un bastimento. Chiusi di prora, non potendo indietreggiare colla poppa, con tutta quella gente a bordo, avevamo innanzi a noi fin la triste probabilità di vedere esaurite le nostre provviste. Onde è che tutti sconsigliano al comandante Morin il temerario passaggio e ne lo distoglie, per le esplicite dichiarazioni degli Inglesi, lo stesso Console. Il comandante ascolta cortesemente, ma non s'impegna; sotto il peso di tanta responsabilità il suo animo deve essere turbato da gravi pensieri. Noi contiamo sul suo buon senso e sul suo coraggio, perchè ci pesa di non tentare il passaggio, e, viva Dio! non c'inganniamo.

Al mattino dell'14 a bordo la folla dei fuggenti, e la quantità dei bagagli è tale, e con i fuggenti ed i bagagli sì grande la confusione, si cominciato il vociare di quei disgraziati, al quale si mesce il piagnucoloso gri-

dare dei bambini, che non sembri più davvero di essere nell'ambiente ordinato e composto di una nave da guerra. E la folla aumenta sempre, onde un continuo ricever di gente, un faticoso alzar di casse, un affannarsi nostro a recare la calma, il conforto, l'ordine, un lavorio improbo di ogni genere. Ma è una turba inquieta, concitata, paurosa, che elude ogni disposizione di ordine. E quale babelica confusione di lingue, alla quale fa riscontro la varietà dei costumi e dei colori della pelle! Chè alcune famiglie si traggono dietro i domestici indigeni ed Arabi e Greci e donne del Libano e gente di tutti i paesi. Tra quella miscela di lingue, di abiti, di colori spiccano nei ricchi costumi orientali ricamati in oro e colla grande scimitarra i dragomanni del nostro Consolato. Alloggiato il Console nostro e l'austriaco ed alcune signore nell'appartamento del comandante, altre nei nostri camerini, si stabiliscono nella notte per gli altri rifugiati dei quadrati di tende nella batteria, mentre di giorno si dispongono delle tavole da pranzo tra un cannone e l'altro. Vi è tale una quantità di bambini da dover disporre una grande mensa per questo speciale contingente, che, quando non piange, grida a stordire. Tra le persone più distinte della nostra colonia rammento il direttore delle poste di Suez, il signor Lucas di Roma, con la sua gentile signora ed il dottor Maggi. E non mancano le sacerdotesse del culto fallico, cui le convenienze c'impongono di applicare la clausura, che esse, ad onor del vero, comprendono ed accettano con ossequiosa rassegnazione, mentre mantengono il più corretto contegno e si mostrano profondamente riconoscenti dell'ospitalità, che esse temevano sarebbe loro stata negata per la propria infelice condizione sociale.

Povere disgraziate! Sono anch'esse Italiane ed il comandante non può respingerle, per lasciarle esposte al minacciante massacro; le raccogliamo fuggenti da due giorni dalle loro case da una lurida barca, ove l'ospitalità si fa loro pagare alla mercede usuraja di venti lire giornaliere a persona.

La risoluzione di tentare il passaggio del Canale, per fermo profondamente maturata nella mente, il comandante non esterna che alle 40 del mattino, inaspettatamente, quando lo sconforto cominciava ad invadere l'animo nostro. E senza altro invia l'ufficiale di comandata alla direzione della Società per avvertirla, che, deciso egli ad imboccare il Canale, la invita a spedire, come è prescritto, il pilota a bordo.

L'annuncio della partenza è appreso da noi con entusiasmo, pur non disconoscendo l'ardire di tanta decisione e la immensa responsabilità del comandante, molto più che proprio in questo momento giunge il telegramma annunziante il cominciato bombardamento dei forti di Alessandria per parte della flotta britannica al comando dell'ammiraglio Seymour.

La notizia della ritirata della squadra francese da Alessandria, poi che si assicurava avrebbe operato di concerto colla inglese e preso conseguen-

temente parte al bombardamento, reca profonda impressione di sorpresa. In conseguenza le apprensioni per il Canale si accentuano ad ogni momento di più. E dopo tutto, per quanto dagli Inglesi esagerate, le son pure giustificate dalla stessa loro energica condotta verso gli Arabisti. Men probabile il pericolo di torpedini affondate nel Canale, perchè gli Arabi non ne posseggono e ne ignorano il maneggio, a meno che queste armi subacquee non vengano loro fornite dalla transigentissima coscienza degli speculatori inglesi, siccome, del resto, siamo usi a vedere; quello peraltro di sbarramenti si presenta abbastanza minaccioso.

Chè l'affondamento di una draga od il gettare in acqua la sabbia di una sponda, là specialmente ove il Canale, chiuso da alte muraglie di arena, lascia appena lo spazio per il passaggio di una nave, era più che sufficiente ad impedire per molti giorni il traffico, e compromettere così la sorte di un bastimento, arrestandone la marcia. Ad Araby Pachà non era sfuggita quest'idea, e facile se ne presentava a lui l'attuazione: cento uomini armati di una pala, rovesciando la sabbia dalle sponde nel Canale, ne avrebbero chiusa in poche ore la navigazione. Si disse avervi Arabi Pascià nobilmente rifiutato, dichiarando al tempo istesso di voler risparmiare il Canale di Suez in omaggio al mondo civile. Ma questo si diceva allora: oggi la vigliacca condotta di Araby e le stragi di Alessandria e di Tanta escludono in quel capo di briganti ogni idea men che codarda.

Appena accesi i fuochi alla macchina il direttore locale della *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, accompagnato dal capitano del *Surat*, che staziona da tre giorni in Suez con la *valigia delle Indie*, senza osare avventurarsi nel Canale e da un rappresentante di altri diciotto piroscafi inglesi e francesi, si reca a bordo della *Garibaldi* per chiedere la protezione della bandiera italiana nel pericoloso passaggio. Il comandante Morin, pur assumendo una grave responsabilità, risponde, che passando egli il primo colla sua nave, non ha alcuna difficoltà a che quei piroscafi lo seguano.

A far fronte ad ogni evenienza la nave viene messa in completo assetto di battaglia: così si pongono in batteria le artiglierie e le mitragliatrici pronte a far fuoco, si lasciano le colfee si armano di gabbieri con carabina, ognuno infine è chiamato al proprio posto di combattimento. E non sarà davvero di conforto, se si dovrà far fuoco, tutta questa gente, che piange già dalla paura al veder piazzare i cannoni in batteria, all'udire le trombe di comando, al vedere i marinari, che montano a riva armati di carabina: per tranquillizzarla è duopo dirle che si tratta di un esercizio, che si eseguisce ad ogni partenza.

Al momento di salpare per imboccare il canale il comandante telegrafa al Ministero di Marina, a mezzo della linea di Bombay, messa gentilmente

dagli Inglesi a nostra disposizione, che egli « *imbarcati i Consoli e le colonie tenta il passaggio del Canale* ». Il testo preciso del telegramma mi piace far rilevare per provare che non erano nel vero que' giornali nostri, ad alcuni dei quali tornava più che facile mantenersi nel giusto, quando in tono ufficioso asserivano che il comandante della *Garibaldi* aveva telegraficamente domandato al Ministero il *permesso di passare il Canale e che questo lo avesse a ciò consigliato*. Ciò sarebbe stato per lo meno assai strano, mentre un comandante sa di dover affrontare la responsabilità che gli spetta, e quanti conoscono il Morin sono più che convinti non essere egli l'uomo da declinarla, specialmente in momenti difficili. Ne viene dunque di conseguenza essere assurdo ciò che questi giornali dissero a proposito della risposta, del consiglio e delle istruzioni inviate dal Ministero al comandante: se non aveva avuto luogo la dimanda, non poteva esistere la risposta. Lo scopo di quei giornali, in asserire una notizia falsa di pianta, era forse quello di attribuire ad alcuni un merito, che loro non era?

Poco prima della nostra partenza viene a bordo il comandante inglese del *Dragon*, il quale comunica gentilmente al nostro il telegramma recante la notizia che la flotta britannica, attaccati alle 6 ant. i forti di Alessandria, alle 10 ant. avea ridotto al silenzio Raz-el-Tin. Il cortese comandante inglese ci augura il buon viaggio, ma non ci consiglia di partire. « Much obliged, capitain... but...

IL PASSAGGIO DEL CANALE DI SUEZ

Così il comandante Morin con un atto, che rivela quanto valga nelle critiche circostanze la superiorità dell'intelligenza, il coraggio, la serenità dell'animo, il discernimento dell'opportunità, e stimando che certe apprensioni non debbono imporsi ad una nave da guerra, che batte onorata bandiera, di qualunque genere possano presentarsi le conseguenze e che queste s'hanno ad ogni modo ad attaccare di fronte e non a schivare, decide il giorno 11 luglio 1882 di partire da Suez per Porto Said e trarre là i rifugiati. Ed alle 2 pom. di questo memorabile giorno, facendo onore al « *sempre avanti Satoja* » la bandiera italiana seguita da diecinove vapori, nell'imboccare il Canale di Suez, riapre le interrotte comunicazioni del commercio mondiale a tutto rischio della nave, sulla cui antenna sventola orgogliosa.

Nell'imboccare il Canale si bracciano di punta i pennoni, siccome vogliono i regolamenti, mentre dal terrapieno gli impiegati della Società ci mandano fragorosi urrà al grido di « *viva l'Italia* » che noi scambiamo colla marcia reale. È un momento di indicibile emozione!

L'aspetto del Canale è desolante: di qua e di là non si presenta che il bianco arenale del deserto immenso, ove la solitudine incolora è rotta solo da qualche carovana di Beduini con i loro cammelli, impastojati ad una gamba, allora che la carovana accampa. Avvolti nel loro ampio manto e coperti dal bianco cappuccio, donde si affacciano in pittoresco contrasto i caratteristici tratti del bruno volto, quei Beduini si presentano imponenti sulle sponde arenose del Canale: li vediamo alla distanza di pochi metri, armati del loro lungo fucile e se ne stan tranquilli. Le bocche dei nostri cannoni, che minacciano di spazarli colla mitraglia, producono forse il loro effetto. Il canale è quasi sempre così angusto che abbia l'apparenza, meno ancora di un fiume, di un fosso informe: lascia limitato lo spazio allo scafo di un bastimento. Vi è affatto impossibile l'incrociarsi di due, sì che uno sia costretto ad arrestarsi in taluna delle numerose stazioni, costituite da insenate appositamente stabilite lungo le sponde. A cavaliere della stazione è l'alloggio e l'ufficio degli impiegati, munito di una specie di semaforo, con il quale e col telegrafo comunica con tutti gli altri del Canale. Questo è servizio della massima importanza, comechè regoli in molta parte la navigazione. Al passaggio di un piroscalo la stazione, che

è avvertita dell'avvicinarsi di altri di contro-bordo, fa arrestare il primo, finchè quelli non siano passati. L'obbligo di prendere il pilota a bordo è imposto anche per la conoscenza dei segnali convenzionali. Le navi nello approdare a Suez od a Porto Said non possono subito imboccare il canale, ma debbono attendere il loro turno, secondo la precedenza: così accade che talora si attende e due e tre giorni, mentre qualche volta cinque e sei se ne spendono per passare il Canale, che è lungo appena cento miglia. Noi, in vista appunto delle eccezionali circostanze, per le quali nessuna nave si avventura al passaggio, non incontriamo alcun piroscafo di contro-bordo e lo attraversiamo direttamente, non arrestandoci che la notte, poi che la navigazione del canale è permessa solamente di giorno. Alcuni segnali sono sempre pronti per qualunque altro evento, chè avviene spesso di investire per il minimo incidente e per la scarsità dell'acqua, ed in questo caso si deve subito segnalare, perchè i piroscafi che seguono si arrestino a tempo. Alta è la tariffa del passaggio nel Canale, tariffa basata sul tonnellaggio: per la *Garibaldi*, che sposta meno di quattro mila tonnellate, paghiamo, se non erro, circa 47,000 lire it. e 4000 per il pilotaggio, più tanto per ognuno dei rifugiati. Eppure il nostro ardito passaggio, col ristabilire la navigazione del Canale, reca un incalcolabile vantaggio alla Compagnia, che da tre giorni non riscuoteva più un soldo delle varie centinaia di mila lire, che incassa quotidianamente colla traversata dei vapori! Ed è fuori di dubbio che, se il comandante Morin non avesse preso quell'audace risoluzione, la navigazione del Canale sarebbe rimasta per lungo tempo interrotta, almeno finchè agli Inglesi non fosse piaciuto ristabilirla.

Quando nello spiegarsi curvilineo del Canale vediamo svolgersi il lungo convoglio degli imponenti diciannove piroscafi, i più grossi del commercio mondiale, che, spiccando col nero del lucido fianco nel bianco immenso dell'arenale, avanzano sulle acque rese sicure del passaggio della *Garibaldi*, noi, pieno l'animo di nobile soddisfazione, leviamo orgoglioso lo sguardo alla vecchia antenna, donde il leggendario tricolore nostro, bello della guerriera croce sabauda, protegge le ricche flotte mercantili di Inghilterra e di Francia, che all'usbergo della nostra, non spiegano le loro gloriose bandiere. Quelle splendide navi, che, nell'imboccare il Canale, hanno ammainato non pure l'insegna della Compagnia, ma anche il vessillo nazionale, più non sembrano oramai che una flotta italiana.

Ancorando a sera in una delle stazioni, il capitano ed i passeggeri del *Surat* ci porgono personalmente gentile invito di recarci a bordo a bere lo champagne. Accolti da quei cortesissimi signori con affettuoso entusiasmo apprendiamo che essi nutrono proprio delle serie preoccupazioni per l'indomani, chè ci parlano di probabili attacchi di Beduini, di osta-

coli nel Canale e s'interessano alla nostra sorte per un combattimento, che essi credono dovrà la nostra nave sostenere, mentre ci esprimono la loro fiducia nella protezione della bandiera italiana. Noi, pur loro assicurando essere il bastimento in completo assetto di battaglia e ringraziandoli della loro fiducia nella protezione italiana, fiducia che all'evenienza ci auguriamo non demeritare, esprimiamo i nostri dubbi sulla esistenza di tanti pericoli.

Ai primi albori del dimani salpiamo insieme al convoglio dei vapori. Attraversiamo i laghi amari, che, tagliati dal Canale da una sponda all'altra, sono così in diretta comunicazione con il Mar Rosso e con il Mediterraneo. I laghi amari, così detti per le loro acque saline, si espandono in larga superficie sì che sembri che quivi il Canale si apra nel mare, ma la parte navigabile scavata dalle draghe è più che angusta e, limitata da molte boe e segnali di ogni specie egregiamente disposti, è spesso punto di investimenti. È qui ove all'inaugurarsi del Canale l'infelice ex-Imperatrice dei Francesi Eugenia offrì alle autorità ed ai rappresentanti dei Governi una sontuosa collezione a bordo del suo *yacht*.

Avanziamo sempre ed intanto di prora a sinistra vediamo spuntare in questo immenso panorama monotonamente bianco il verde di un parco. È Ismailia, ove sorge lo splendido palazzo del Kedive, che si presenta maestoso all'ombra di un bosco ridente, mentre più in su si ammira la ricca cascina di Lesseps e poi si levano altri ameni recinti, che danno a questa località bellissimo aspetto. Quella sorgente di acqua, che si vede nei pressi di Ismailia, è detta la fonte di Mosè, ch'è vuole una leggenda come quivi il grande conduttore del popolo Ebreo facesse scaturire le acque, alle quali si dissetarono le sue numerose turbe. Vuolsi altresì essere appunto l'istmo di Suez il luogo scelto da Mosè per il passaggio del Mar Rosso. Egli, conoscitore delle leggi delle maree, sensibilissime tra i due mari, avrebbe atteso il momento opportuno dell'abbassamento delle acque per attraversare l'istmo col suo popolo, mentre l'esercito di Faraone, inseguendolo quando le acque rialzavano, vi avrebbe annegato.

Ismailia è un incantevole soggiorno, che meriterebbe una sosta, ma la nostra missione è troppo importante, perchè possiamo menomamente interromperla. Si mette per pochi minuti adagio la macchina, per cambiare il pilota e poi si riprende la velocità normale. Scorgiamo molti battelli staccarsi dalla riva e dirigersi al nostro bordo, ma, pur forzando di remi, non ci raggiungono; coi canocchiali si vedono dei fazzoletti agitarsi in segno di applauso, mentre ci giunge al nostro orecchio l'eco di ripetuti urrà, ai quali noi rispondiamo coi berretti.

Un aneddoto curioso nel passare dinanzi Ismailia. Il capitano Cafiero, uno dei piloti capi del Canale, monta a bordo in traccia di una bambina

di dieci anni, che la madre, nello scendere a Suez dalla *Garidaldi*, avea avuto la leggiera distrazione di dimenticare a bordo! Meno male che si era rammentata di telegrafare a Ismailia, perchè la rintracciassero! Così la bambina è restituita all'affettuoso amplesso di una madre, che può vantare il colmo delle distrazioni!

L'urgenza di approdare a sera in Porto Said, perchè la notte non ci obblighi ad arrestarci in una stazione, spinge la velocità della nave al di là delle sei miglia prescritte. Dopo tutto, il passaggio compiuto in sì eccezionali circostanze ci dà diritto a qualche licenza. Man mano che si avvanza verso Porto Said il Canale è quasi in linea retta e la costruzione se ne presenta più finita nelle sponde regolari, mentre nelle vicinanze di Suez è alquanto trascurata: si vede che, cominciati i lavori con molta cura, furono poi, o per ragioni di economia o per scopo di far presto, condotti a termine con minore esattezza. Chiusi fra queste due sponde di arena nudissima si brucia dal caldo, mentre si dura fatica ad allontanare vere nuvole di mosche, di queste mosche di Egitto, che sono le più importune del mondo. Viziate dalla indolenza degli Arabi, che le lasciano posarsi tranquillamente, senza darsi pena di scacciarle, ove meglio piaccia sul loro corpo, da vedersi nelle strade la gente dormire con gli occhi, la bocca, il naso, le orecchie piene di questi antipatici insetti, si ostinano a rimanere anche su quelli, che non amano il loro immondo contatto.

Raudeggiamo numerose draghe a vapore dei sistemi più moderni e veramente superbe, mentre splendidi effetti di miraggio sull'immenso arenale, che presenta l'illusione ottica dell'acqua, di alberi ed altri oggetti, ci rammentano le famose spedizioni dal I° Napoleone, quando i soldati, ingannati da questo fenomeno, credevano sempre di aver scoperto l'acqua, alla quale dissetarsi.

Al cadere del crepuscolo con una selva immensa di alberi di navi si pronuncia alla nostra vista Porto Said. Avanziamo a tutta forma di macchina e tra quella numerosa flotta vediamo spiccare maestoso del suo bianco scafo e del potente sperone il R. ariete *Affondatore*. Intanto una baleniera attracca al nostro bordo: è il povero Manfredi, comandante di quella nave, rapito pochi mesi dopo alla giovine vita, il quale, con affettuoso pensiero, viene ad abbracciare il suo compagno Morin ed a fargli primo i rallegramenti per il brillante passaggio del Canale. Segnalato in Porto Said dal telegrafo delle stazioni il nostro prossimo arrivo in circostanze così eccezionali, siamo attesi con impazienza e con curiosità. Tre fragorosi urrà partono dalla sartie dell'*Affondatore* nere di marinari, che agitano festosamente i berretti, mentre gli ufficiali, tutti sul ponte di comando, ci salutano coi fazzoletti, ed altri urrà ci mandano entusiasti i passeggeri e gli equipaggi dei vapori, che abbiamo scortato nel Canale.

Ed ecco che i tocchi marziali della marcia reale risuonano sul nostro bordo, e mischiati a quelle grida di gioja, di plauso fanno battere più forte il cuore del palpito nobilissimo, che suscita il pensiero della patria. È un momento superbo sublime, incomparabile! È il vero momento psicologico! Che sante, che potenti, che nobili emozioni! Questo è un trionfo della patria, una vittoria dell'Italia! Noi sentiamo nell'animo e nel corpo qualcosa di strano, di mistico, di inesplicabile, un brivido di gioja, un affollarsi di pensieri che fan ressa al cuore, un freddo nella testa, un invaderci di sentimenti, che io non so tradurre. È questo il più bel momento del nostro viaggio.

Del resto il passaggio del Canale di Suez, operato dalla *Garibaldi* nei giorni 11 e 12 luglio 1882; riaprendo le comunicazioni del commercio mondiale ed eliminando a proprio rischio le apprensioni sulla navigazione, aumentate in ragione diretta dell'aggravarsi della situazione e per scopi politici forse a proposito esagerate, segnala per unanime consenso un vero avvenimento, che onora l'Italia ma specialmente la nostra bandiera da guerra ed il valoroso ufficiale, comandante della nave, la quale si gloria del nome leggendario dell'eroe dei due mondi.

È ozioso ricordare come al comandante Morin giungano da ogni parte entusiastiche congratulazioni per il brillante passaggio del Canale. Fra le molte persone recatesi a questo proposito a bordo rammento il direttore della *Peninsular* in Porto Said, che con concisa e franca frase inglese disse al comandante essergli dovute grazie per aver reso un servizio mondiale, poi che aveva scortata e protetto la Valigia delle Indie, che è nell'interesse di tutto il mondo.

I passeggeri del *Surat*, il primo dei diciannove vapori da noi scortati e quello appunto, che recava a bordo la Valigia delle Indie, facevano rimettere da apposita commissione al comandante Morin il seguente indirizzo, che, pur voltandolo in Italiano, mi piace riportare primo nel suo testo Inglese

*To Captain Morin comand:
His Italian Majesty's Ship
Garibaldi*

Port Said, July 12th 1882.

We the passangers of the British Mail Steamer Surat desire to express to you our sincere thanks for your great kindness in escorting us through the Suez Canal. We recognise this kindness the more, for the readiness with which your assistance was rendered to us, without standing the great responsibility, which on the best available informations you assumed in affording your protection.

Your presence has inspired us with the greatest confidence, and we have no doubt, had occasion called for it, the splendid Ship, which you command, would have proved herself worthy of the gallant nation to which she belongs. Wishing you and your officers a speedy and happy return to your houses after your long voyage, we are.

Dear Sir

ecc. ecc.

Al capitano Morin
Comandante la nave di S. M. Italiana

Garibaldi.

Porto Said, 12 luglio 1882.

Noi, passeggeri del vapore postale inglese *Surat*, desideriamo esprimermi i nostri sinceri ringraziamenti per la vostra grande gentilezza nello scortarci attraverso il Canale di Suez. Riconosciamo più questa cortesia, per la prontezza onde ci fu prestato il vostro aiuto, senza indietreggiare dinanzi alla grande responsabilità, che, giusta le più apprezzabili informazioni, voi avete assunto nell'accordarci la vostra protezione.

La vostra presenza ci ispirò la massima fiducia e noi non dubitiamo che, se si fosse realizzata l'occasione di farvi appello, la splendida nave, che voi comandate, si sarebbe mostrata degna della *gallant* nazione, alla quale appartiene. Augurando a voi ed ai vostri ufficiali un sollecito ritorno alle vostre case dopo il vostro lungo viaggio, siamo, caro signore

ecc. ecc.

Seguono moltissime firme, tra le quali quelle di alti funzionari inglesi tanto dell'esercito che della magistratura nelle Indie.

Il vapore *Surat* era appunto quello, del quale annunziarono il passaggio nel Canale di Suez i dispacci governativi inglesi e le comunicazioni dell'ambasciatore in Roma, per provare in seguito la sicurezza del Canale, dimenticando che il *Surat* e gli altri diciotto vapori erano passati sotto la protezione di una nave da guerra italiana, la *Garibaldi*, tanto vero che tutti avevano ammainato la loro bandiera.

S. M. l'Imperatore di Austria-Ungheria insigniva di *motu proprio* il comandante Morin della commenda di Francesco Giuseppe in riconoscenza della protezione accordata ai sudditi dell'Impero nel passaggio del Canale di Suez.

LA R. MARINA ITALIANA

NELLA GUERRA DI EGITTO

La marina italiana da guerra teneva alto il suo nome, nello svolgersi dei gravi avvenimenti, che turbavano l'Egitto. Un'altra R. nave in questi difficili circostanze compiva un atto di valore non comune. Era il R. avviso *Marco-Antonio Colonna*, che al comando di quel brillante ufficiale che è l'attuale capitano di vascello cav. Quigini Puliga, nel giorno 11 luglio entrato risolutamente nel porto interno di Alessandria sotto il doppio fuoco della flotta inglese e dei forti, ne traeva fuori due bastimenti a vela carichi di rifugiati, che, minacciati di essere colati a picco, erano in una posizione disperata ed imploravano soccorso. La splendida condotta del comandante Puliga al pari di quella del Morin, era entusiasticamente lodata da tutti e specialmente dagli ufficiali delle marine straniere. L'ammiraglio Seymour, nello stringere più volte la mano al Puliga, gli esternava la propria compiacenza per la sua coraggiosa manovra. Ed a me sovviene che dei miei amici inglesi della squadra, che toccò al principio dello scorso estate in Venezia (1), mi chiedevano ove era quello *small withe ship* (piccolo bastimento bianco), da loro tanto ammirato nella temeraria entrata nel porto di Alessandria durante il bombardamento.

Utili servigi avea reso altresì il R. Ariete *Affondatore* al comando del capitano di vascello, comandante Manfredi, in Porto Said. Questa R. nave, oltre a tutti gli Italiani, che dimandavano ospitalità, diè pure rifugio a stranieri di ogni nazione, fino ad avere a bordo più di 800 persone, mentre quasi 4000, per ordine del comandante Manfredi, che lo aveva per conto del Governo noleggiato, erano ricoverate sul piroscalo *Giava* della Società di Navigazione, a difesa del quale stava un distaccamento dell'*Affondatore*, comandato da un ufficiale.

A bordo della *Garibaldi*, dell'*Affondatore*, della *Castelfidardo* e dei vapori del nostro commercio *Giava* e *Singapore* ed altri, i rifugiati venivano trattati e nutriti, come meglio si poteva in quelle critiche circostanze e senza distinzione di nazionalità, la quale deve sparire dinanzi ad una comune sventura. Rammento questa circostanza a proposito della

(1) 1833.

condotta tenuta dal comandante di una nave da guerra francese, l'*Allier*, ove i pochissimi rifugiati italiani, oltre al venir divisi dai francesi, furono tenuti a digiuno, mentre si diè vitto a quelli, sì che i nostri disgraziati connazionali, giunti affamati in Porto Said, si recassero a chiedere ed ottenere soccorso presso l'egregio R. Console barone Broccard. E bisogna aggiungere che i Francesi del Cairo, non sovvenuti dal loro Console, che era partito, furono protetti dal nostro, il valoroso conte Gloria, il quale insieme agli Italiani li condusse dal Cairo ad Ismailia in mezzo a mille peripezie con un treno speciale, minacciato ad ogni stazione, tanto che i trecento soldati egiziani accordati al conte Gloria da Araby Pachà doversero scendere a caricare la folla fanatica, e da Ismailia sul piroscalo nazionale *Singapore* a Porto Said, dando loro trattamento e vitto uguale ai nostri.

Questo fatto mi porge gradita occasione di rammentare il coraggioso contegno del conte Gloria, R. Console in Cairo, il quale, efficacemente proteggendo ed incoraggiando colla sua valorosa condotta i propri connazionali ed altri stranieri abbandonati dai loro rappresentanti, rimase durante giorni pericolosi nella Capitale dell'Egitto, che lasciò solo dietro gli ordini reiterati e perentori, che il comm. De Martino, R. Agente Diplomatico, gli inviava dalla *Castelfidardo* nelle acque di Alessandria. Il nome di Gloria in quei giorni era sulla bocca di tutti e davvero che le lodi, che da ogni parte gli si prodigavano, non potevano essere meglio meritate.

IN PORTO SAID.

In Porto Said ci par proprio di esserci ravvicinati di una distanza infinita alla patria, ci sentiamo quasi alle porte di casa nostra. Oramai il Canale di Suez, che trovammo sbarrato all'approdare da Assab, lo abbiamo lasciato di poppa: finchè era dinanzi a noi ci sentivamo ancora divisi, più che in realtà non fossimo, dai patrii lidi: chiusi nelle acque del Mar Rosso non potevamo toccare il Mediterraneo, il nostro bel mare. Dimani lo vedremo questo mare desiderato, che ora le tenebre ci nascondono.

Molti di noi ci rechiamo a notte sull'*Affondatore* a ricambiare la gentile visita, che subito ci avean fatto i nostri compagni di quella nave, che troviamo popolata di un mondo invidiabile di belle signore e signorine, da far rimanere proprio a bocca aperta e ad occhi spalancati noi, fatti oramai mezzo selvaggi, i quali da quasi un anno più non vedevamo una collezione così numerosa e ricca di donne del nostro colore. L'*Affondatore* accoglie la *fine-fleur* della splendida società di Alessandria d'Egitto, me-

ritamente famosa per la sua cortese e sontuosa ospitalità, che, ricevuta dagli ufficiali nel soggiorno in quel porto, oggi essi si provano alla meglio ricambiarle in quei dolorosi avvenimenti, che di tanta ricca gente han distrutte le superbe dimore. Perchè è proprio così: quasi tutte queste belle signore, che rallegnano della geniale presenza l'*Affondatore*, loro provvisoria dimora, hanno avuto distrutti in Alessandria i propri palazzi, che han dovuto abbandonare precipitosamente, non traendosi dietro che le gioje, i valori e gli abiti più necessari. Osservo che queste care creature rimpiangono le loro *toilettes* più che ogni altra cosa: qualche lagrima furtiva spunta su i loro affascinanti occhi quando parlano dei palazzi e delle suppellettili bruciate, ma poi, confortandosi, forse, al pensiero di essere tanto ricche da costruirne altri, si lasciano sedurre dalla musica e si lanciano con noi nella vertiginosa spensieratezza delle danze.

È pur vero che della profanazione di un lutto, materiale poi e non morale, abbiamo una buona parte di merito, o di colpa che sia, noi, che, o coll'inviare la nostra musica sull'*Affondatore* o coll'invitare ad udirla al nostro bordo, tentiamo quelle simpatiche ospiti alla danza irresistibile.

L'*Affondatore* è un accampamento galleggiante di una carovana, non meno della *Garibaldi*: non vi mancano che i cammelli. Il vasto e lungo ponte di quella nave accoglie tende di ogni specie, piantate fin là nelle torri dei cannoni, ove passano nel molle riposo le calde notti di Egitto certe angeliche figurine, che attirerebbero tutti verso quelle artiglierie, anche se lanciassero una pioggia di mitraglia. Fortunati cannoni! Il comandante stesso, ben lieto di cedere il suo alloggio a gentili signore, riposa entro una branda in coperta. Tra le notabilità italiane di Egitto veggio ospite sull'*Affondatore* il commendatore Ara.

Su i nostri bastimenti è caduta una pioggia di *fetz* e di stambuline, costume di prammatica di tutti gli impiegati del Governo Egiziano. Gran bella cosa il *fetz* per quei, che amano giovarsi dell'uso rigoroso di mai scoprirsi il capo, quanto noiosa per tutti, cui pesa il cappello anche nella strada.

All'indomani scendo a terra per andare ad inebbriarmi della soave brezza del Mediterraneo. Qui in Porto Said almeno si respira: l'imbatto del Mediterraneo tempera gradevolmente gli alti calori e non vi si soffoca come in quella triste rada di Suez. Trovo Porto Said animata quanto mai avrei immaginato; la fuga dal Cairo, il bombardamento e gli incendi di Alessandria hanno qui rovesciato un mondo insolito, che dà alla città una impronta variata, un movimento straordinario ed allegro. Del resto a Porto Said, già graziosa località, divisa in strade ampie e regolari, ora ricca di case commerciali, ornata di variatissimi ed originali negozi arride brillante l'avvenire. Il Canale di Suez è stata la sua fortuna; il mo-

vimento dei vapori vi è continuo ed immenso. Oggi ne partono a dozzine per il Canale, tornato sicuro per il nostro passaggio, ma altrettanti ne giungono dal Mediterraneo e dal Mar Rosso. È una sfilata non interrotta di milioni.

I caffè, le birrerie, i luoghi di ritrovo all'aperto sulla spiaggia sono affollati di gente, beatamente oziosa nella ebbrezza fumante del narghilè e nella bianca spuma della birra. A sera Porto Said è anche più animata che di giorno: lungo il mare è un passeggiare affollato di belle signore europee, i *music-halls* riboccano di gente. È un pubblico interessante, eminentemente variato per i più diversi tipi e costumi del mondo: Manzotti ne ha fatto un quadro nell'*Excelsior*, ed è un quadro vero, compresa la *bajadera*, che in Porto Said si vede ballare quando si vuole. Come in tutto l'Oriente, ed anche in Aden, vi sono eccellenti orchestre di ragazze tedesche o meglio boeme sedute in alto in una specie di palco scenico, le quali a turno, fra una sinfonia e l'altra, girano tra il pubblico della birra per riscuotere l'obolo volontario. Queste ragazze sono giovani, belle, vestite con proprietà. Suonano molto bene, disciplinate sotto la bacchetta del direttore, da sembrare macchine: le dicono, in generale, rigide di costumi, per quanto facili a farsi corteggiare ma non al di là della *flirtation*, che eseguono negli intervalli della musica coll'amico del cuore, cui vanno a sedere accanto e che paga loro in compenso la consumazione, senza consumare nulla alla sua volta. Quelle brave ragazze vogliono fare all'amore sentimentale, una bestemmia per noi, dopo quasi quattro anni di viaggio ed alla vigilia di tornare in casa.

Sotto la protezione dei cannoni di una immensa flotta internazionale, ormeggiata proprio lungo le banchine, non si corre rischio di essere attaccati dagli Arabi, che si guardano bene dall'uscire dalla loro città, tutt'altro però che sicura per gli Europei. Non descrivo la città araba di Porto Said: è una città araba come tutte le altre.

La flotta inglese, compiuto il bombardamento delle fortificazioni di Alessandria, distacca molte navi in destinazione a Porto Said; tra le altre giunge, con l'insegna del contro-ammiraglio Willis, la corazzata *Penelopes*, che ha toccato in Alessandria qualche avaria e talune perdite di ufficiali e marinai.

In seguito approda la squadra volante, quella stessa, colla quale ci eravamo incontrati in Cina ed in Malesia, spedita di tutta fretta in Egitto, mentre, reduce dal Capo di Buona Speranza, si accingeva al rimpatrio. Così abbiamo il piacere di rivedere e di avere con noi a bordo il nostro amico il tenente Montgomerie del *Kerisford*, di rivederlo per la terza volta dopo la nostra partenza dal Perù, del quale avevamo divisa la lunga stazione.

Forte di varie corazzate e di altre navi è la squadra francese agli ordini del contro-ammiraglio Conrard, che batte bandiera di comando sulla corazzata *La Gallissoniere*, di facile celebrità per il bombardamento di Sfax, il cui nome dicono sia scritto a lettere di oro sul cassero. Via, potrebbe pur passarsi da certe meschinità estranee alla gloria la marina francese, altamente rispettabile e per forza di materiale e per eccellenza di ufficiali. La marina di Francia è molto superiore sotto tutti i riguardi all'esercito; è, pur troppo, una grande marina, di poco inferiore alla inglese. Ed è bene ricordarlo, perchè in Italia, generalmente, si ha un concetto così sbagliato della potenza francese sul mare da crederla molto al di sotto dell'Inghilterra, la cui flotta, secondo molti, equivarrebbe alla somma di quelle di tutte le altre nazioni. Erroneo concetto che urge correggere!

Il 14 luglio alziamo la grande gala di bandiere per la commemorazione della Repubblica Francese. In questo giorno giunge il R. avviso *Marco Antonio Colonna*, fresco dai brillanti successi di Alessandria, che noi salutiamo colla marcia reale. Coll'arrivo del *Colonna* ho il piacere di rivedere dopo tempo sì lungo due pregevoli amici nel comandante Puliga e nel tenente di vascello conte Di Falicon. A bordo di quell'avviso ha trasportato il suo ufficio il R. Console di Alessandria, cav. Macchiavelli, ben conosciuto per la sua coraggiosa condotta nei massacri dell'11 giugno in Alessandria, d'onde uscì ferito egli e più gravemente il Vice-Console Rosatoski. Il comandante Puliga ha la fortuna di ospitare a bordo anche la signora Macchiavelli, graziosa e gentile dama, che corse coraggiosamente, rimanendo in coperta, le perigliose vicende del *Colonna* in Alessandria.

Continua l'approdo di navi da guerra. Si ridesta anche il *Leon di Castiglia* colla corazzata *Saragoza*. Ed i fuggitivi dell'interno dell'Egitto giungono ogni giorno a turbe numerose. Quanto alla colonia francese, a giudicare da quanto si vede qua, non deve essere costituita che di corporazioni religiose, perchè le navi della grande repubblica recano dei veri carichi di monache, di preti, e di frati di tutti i colori, proprio un'altra piaga di Egitto (i preti ed i frati, non le monache); specialmente per noi Italiani, cui, ispirati dal loro Governo, fan guerra accanita e sleale, per rubarci a loro profitto quel grande prestigio in Levante, che, meritamente ognora da noi posseduto, avea riportato in tanto onore quella grande ad onesta figura del compianto Scialoja.

Il 20 giunge da Ismailia il piroscafo nazionale *Singapore* con mille fuggitivi del Cairo, tra i quali molti stranieri, condotti dal R. Console, il conte Gloria. Alla vigilia della partenza riceviamo istruzioni telegrafiche di attendere un piroscafo del commercio proveniente da Napoli ca-

rico di viveri, che noi dobbiamo trasportare ad Alessandria. Quest'ordine ci contraria alquanto, ma il pensiero di rivedere a giorni la patria ci reca rassegnazione.

Pare che gli ammiragli inglese e francese abbiano proposto ai nostri comandanti uno sbarco combinato in Porto Said, e che questi, al pari del comandante alemanno, abbiano rifiutato.

Al mattino del 22 luglio ci disponiamo per la partenza.

DA PORTO SAID AD ALESSANDRIA DI EGITTO.

RITORNO AL MEDITTERANEO.

Scambiata ancora una stretta di mano coi nostri compagni dell'*Affondatore* e con alcuni signori, già ospiti della *Garibaldi* da Suez a Porto Said, recatisi gentilmente a salutarci a bordo, lasciamo l'ancoraggio. Si manovra sotto la direzione del comandante con molta difficoltà in mezzo ad un continuo traversarsi di grossi piroscafi. Passando in mezzo alla immensa flotta ancorata in questo porto randeggiamo alla minima distanza la squadra inglese e francese, colle quali scambiamo il saluto degli inni nazionali, mentre colla bandiera rispondiamo all'uguale gentilissimo della corazzata spagnuola *Saragoza*.

Oltre ad alcuni signori e signore che si recano ad Alessandria, abbiamo il piacere di ospitare il conte Gloria, che riceve una vera dimostrazione di fazzoletti da un esercito di monache francesi a bordo di un trasporto, al quale la *Garibaldi* passa vicina. Sono suore di carità, che il bravo Console, prese sotto la protezione italiana, ha condotte salve dal Cairo a Porto Said.

Alle 2 pom., già fuori del Canale, onde Porto Said comunica col mare aperto, la *Garibaldi* saluta dopo trentotto mesi di navigazione nei grandi Oceani le acque del Mediterraneo. Finalmente! Come ci par bello il mare nostro! Come soave è la frescura delle sue brezze, come fulgido il sole, che si riflette sulle sue onde cerulee!

Avvistiamo alle 5 pom. il fanale di Damietta, alle 10,20 quello di Brulos e l'altro di Rosetta alle 6 ant. del domani. Siamo alle 10 1/2 al traverso di Aboukir, la famosa Aboukir guardata da due corazzate inglesi, che pare sian là ad affermare i ricordi gloriosi di quell'epoca, la distruzione della flotta francese ed i trionfi di Nelson.

Sull'orizzonte purissimo si pronunciano sempre più vicini e più numerosi gli alberi di grosse navi: sono le potenti squadre inglesi scaglionate di fronte ai forti od ancorate nel porto. È una flotta imponente. Ecco l'*Inflexible*, la gemella, inferiore, del nostro *Duilio*, e poi il *Sultan*, il *Monarch*, l'*Alexandra* e tante e tante, una più maestosa e più bella delle altre. La bandiera di comando dell'Ammiraglio Seymour sventola sull'avviso *Helicon*.

Siamo innanzi ad Alessandria, la grande, la splendida città, che si presenta maestosa anche nelle sue ruine. Puntiamo i nostri cannocchiali ed in riva al mare non vediamo che forti smantellati, che cannoni smontati, che bianche macerie.

Nel porto sono rappresentate le marine di tutta l'Europa e la Nord-Americana da una corvetta. Di ammiragli oltre gli inglesi, non vi è che l'austriaco. Di navi nostre la corazzata *Castelfidardo*, l'avviso *Colonna*, la *Cisterna Verde*, che reca il nome del medico capo-squadra morto al suo posto con i subalterni sul *Re d'Italia*. Il comandante Morin alza l'insegna di comando superiore sulla *Garibaldi*.

ALESSANDRIA D'EGITTO.

È tanto conosciuta Alessandria d'Egitto, che sia proprio ozioso descriverla. E poi di Alessandria non si possono oramai descrivere che le ruine, ciò che io non saprei fare che colla fretta di tornare in patria. Povera Alessandria che a ragione era chiamata la bella! Oggi non è che una successione di desolanti ruine, un ammasso di macerie bianche od affumicate e proprio là, ove la splendida città sorgeva superba de' suoi quartieri europei: i luridi suburghi degli Arabi sono ancora in piedi e par che sfidino col loro triste aspetto, par che ridano, che si compiacciano, saziata l'invidia, in mezzo a tanta catastrofe della città rivale. Ove è la bella Alessandria con la sua allegra grandiosità, collo splendore de' suoi magazzini, con il lusso de' suoi palazzi, con il vivace movimento della sua eletta società, una delle più ospitali, prodighe, simpatiche del mondo? Un'orda pazzamente furiosa di vandali crudeli ha distrutto in poche ore il lavoro di tanti lustri, ha atterrato tutto un mondo di ricchezza e di splendore! Se, solo un giorno prima, gli equipaggi e le truppe inglesi avessero messo piede a terra, tanta ruina sarebbe stata risparmiata. Ridotti al silenzio i cannoni, atterrate le fortificazioni sul mare, la flotta inglese ancorava facilmente vittoriosa e sicura nel porto, ma i vinti, i superstiti, cacciati dalla mitraglia nell'interno, riboccanti di rabbia e di vendetta incontrano nella fuga un vasto campo di ricchezze e di splendore: è la città europea, e qui saccheggiano, là uccidono, atterrano, bruciano; sfiniti a sera dallo sfogo infrenato di tanta rabbia, ebbri di vino e di sangue, vedendosi non molestati neppure quando il riflesso delle fiamme arrossa le antenne delle potenti navi britanniche, han tempo di riposare sulla ferale opera loro, per ridestarsi al mattino rinfrancati di novella ferocia a recare l'estrema ruina, prima di volgere le spalle, sovracarichi di rubato bottino, alla novella Gerusalemme.

È unanime l'opinione che l'ammiraglio inglese dovesse tener pronte le truppe di sbarco, per lanciarle subito a terra. Così Alessandria sarebbe stata risparmiata. Le truppe giunsero troppo tardi dall'Inghilterra e forse Seymour avea ordine di non differire il bombardamento. Quando primi gli equipaggi inglesi sbarcarono in Alessandria non occuparono che la distruzione; i distruttori, a meno di pochi incatenati dall'ubriachezza,

erano partiti ricchi di furti e sazi di ruine e di sangue. Le truppe di terra giunsero anche più tardi.

Al momento del nostro arrivo la città è intieramente occupata dagli Inglesi. La solida fanteria britannica, i rossi reggimenti di linea ed i neri battaglioni di *riflemen* sono in uno stato deplorabile: appajono oppressi, sfiniti, quasi avviliti, polverosi, quasi sporchi che più non sembrano quei soldati inglesi tanto puliti ed eleganti nelle loro guarnigioni. Forse troppo bene abituati, provveduti di tutti i comodi risentono di soverchio della prime privazioni e meno resistono alle fatiche straordinarie: sono però sempre dei buoni soldati, che compiono egregiamente il loro dovere. Ma i nostri fantaccini, i nostri bersaglieri sarebbero qui più forti, più freschi, senza una linea di meno del loro brio.

Migliore aspetto presentano i marinari, i quali, come quelli di tutto il mondo, imparano in un attimo, a fare di ogni cosa: jeri agili gabbieri, robusti cannonieri, intelligenti torpedinieri a bordo, oggi solidi e svelti fantaccini a terra, quando non inforcano un cavallo per tirare i loro cannoni da sbarco, che per lo più però si traggono dietro a forza di braccia. E di marinari inglesi e di fanteria di marina si veggono in gran numero e sono sempre agli avamposti. Perchè le truppe di Araby Pachà, questo Radamez sbagliato, hanno le loro posizioni avanzate a poca distanza, tanto che noi, usciti in carrozza fuori la città, siamo consigliati di non spingereci oltre di soverchio, per non correre rischio di essere tagliati fuori.

La città è continuamente attraversata da comandanti ed ufficiali della marina e dell'esercito inglese a cavallo: più rari si incontrano gli egiziani rimasti fedeli al Kelivè. Il quale se ne sta tranquillamente nel suo superbo palazzo di Raz-el-Tin e vicino al suo splendido *yacht*, ora che le corazzate inglesi non lanciano più quei confettoni di acciaio dei cannoni da 80 tonnellate, dai marinari e dai soldati di S. M. Britannica tanto amorosamente vegliato che l'obbligano a non uscire per timore dell'aria e della emozione dolorosa, che potrebbe risentire quel buon giovinotto all'aspetto di tanta desolazione. In compenso di tante cure i figli di Albione, intolleranti dell'alto calore, guazzano voluttuosamente nelle dolci acque della vasta vasca marmorea, destinata alle odalische del Vice Re, forse anche esse sotto l'alta protezione dell'Inghilterra ma ad ogni modo molto profanamente e da individui tutt'altro che seducenti rimpiazzate nel bagno.

Sul versante del mare allo splendidissimo palazzo del Kedivè fanno strano sgabello i cadaveri de' suoi soldati, che si affacciano qua e là importunamente con una gamba nera tra il bianco della calcina, onde sono ricoperti. Pare che questi artiglieri non abbiano abbandonato il loro posto di combattimento, un posto del tutto scoperto e facile al bersaglio dei cannoni

inglesi. I serventi degli unici cannoni mediocri, i pochi Armstrong, son tutti là morti presso agli affusti: più che venti, cioè l'intero armamento, sono schiacciati sotto un pezzo da 25 cent., che, colpito da un proiettile dell'*Alexandra*, si è distaccato dal telaio e si è rovesciato indietro, mentre altri avariati nell'affusto e nell'orecchione sono rimasti quasi verticali.

La distruzione della città europea ha recato tanta confusione nella topografia di Alessandria, che, sparite le strade sotto le ruine, più non sia possibile orizzontarsi. Per giungere in piazza dei Consoli, la famosa, la superba piazza dei Consoli, centro di Alessandria, è d'uopo cercare il sentiero attraverso le macerie ancora fumanti, mentre angoli di case, segmenti isolati di muri, balconi quasi sospesi si rovesciano ogni tanto dall'alto, specialmente per le scosse delle carrozze che minacciano ad ogni momento ribaltare o per il solo movimento degli asini, che, come in tutto l'Egitto, sono anche qui un mezzo di locomozione molto in uso. Non so come questi rispettabili animali l'abbiano scampata dall'incendio. Ed eccoci finalmente in piazza dei Consoli, fino a pochi giorni indietro una delle più vaste e belle piazze del mondo, oggi un campo immenso di ruine. La Piazza dei Consoli in Alessandria rammenta per la sua forma rettangolare il Circo Agonale in Roma. De' suoi tanti splendidi palazzi non si è salvato dall'incendio che, in parte, uno dell'angolo di dritta ove è rimasta intatta una vetrina di fotografie, fra le quali, per curiosa combinazione vediamo il ritratto di un nostro carissimo amico, un ufficiale russo dell'Incrociatore *Asia*, conosciuto da noi in Giappone, e quello della Corte di Giustizia, ridotto ormai a caserma Inglese. Ma qualcosa di Corte di Giustizia conserva ancora oggi: gli Inglese vi hanno stabilito un tribunale di guerra sommario, che tiene le sue sedute al di fuori ed al pubblico. È davvero un curioso tribunale che vale proprio la pena di veder funzionare, tanto che noi pensiamo a farvi una tappa. Questo strano tribunale è la cosa più semplice di questo mondo: non lo compongono che tre individui, un borghese, che credo sia un Console di S. M. Britannica Presidente, un ufficiale di artiglieria ed un *midshipman* (guardia marina) tutt'al più quindicenne. Questi tre distributori di fucilazioni seggono intorno ad un piccolo tavolo. Mi dimenticava un quarto membro, un membro suppletorio, che non siede, nè giudica, ma eseguisce, e con tanto di pipa in bocca ed uno scudiscio nelle mani, col quale ogni tanto minaccia od accarrezza il reo. Questo individuo è un tipo ignobile che ci fa la sfavorevole impressione di costituire la dignità del suo grado perchè non è mica un aguzzino, ma un sott'ufficiale dell'esercito inglese! Costui deve essere ebbro di cognac per dimenticare la dignità militare con tanta gelosia dagli Inglese osservata ed a noi, che abbiamo un concetto così alto dell'Inghilterra, piace crederlo tale, e ce ne fan fede i suoi occhi stranulati e lucenti,

il suo volto vivamente rosseggiante. Lasciate alle carabine dei vostri soldati far giustizia di questa canaglia incendiaria ed assassina, le carabine lanciano il proiettile e non subiscono il contatto disonorante di quelle belve, ma voi non dovete prostituire la vostra dignità e neppure la punta del vostro scudiscio. Il *midshipman* e l'ufficiale d'artiglieria tacciono, ma si mostrano evidentemente contrariati, si trovano proprio a disagio a far parte, sia pur di comparsa, di quelle ignobili scene, alle quali quel borghese presidente prende un ruolo più indecente ancora di quello del sott'ufficiale agozzino: questi si serve dello scudiscio, egli direttamente della mano, che fa cadere con forza a rovescio sul volto del prigioniero, quando questi non risponde adeguatamente alle interrogazioni rivoltegli dall'interprete. Colui, un Arabo, è, per vero, il più brutto ceffo, che mai si possa immaginare! Basti dire che è vestito di un abito da donna europea, senza dubbio rubato, col quale contrasta spiccatamente una ventriera, in parte ancora ripiena di cartucce da fucile. Mi par di vederla sempre quella tristissima faccia, che sentiva di assassino, di ladro, di incendiario ad un miglio di distanza. Le pattuglie inglesi lo avevano scavato da un nascondiglio al pari di altri suoi compagni trattiene dall'ebbrezza nella fuga e che ora son qua in questa stessa piazza dei Consoli, teatro delle loro barbarie e tomba infame dei loro luridi corpi. Fino a jeri ne han fucilati ed interrati proprio in questa piazza, e le fosse sono appena coperte. L'Arabo in abito femineo è condotto ad esser fucilato altrove: ormai le fosse in piazza dei Consoli sono troppo numerose e la ripresa circolazione non lascia spazio alle fucilazioni.

Distrutte le splendide sale da birreria, da ristorante, da caffè, che richiamavano a sera il numeroso pubblico elegante di Alessandria, sorgono già dei baracconi in legno ed in tela, che, in mancanza di meglio, sono presi d'assalto dagli ufficiali di marina e dai pochi, che cominciano a rientrare nella distrutta città. Le residenze dei Consoli hanno riscosso i primi onori del saccheggio, dell'incendio, della distruzione completa; la inglese e la francese sono alla lettera rase al suolo, l'italiana, la germanica e l'austriaca sono state risparmiate. Rammento che la gentilissima signora Macchiavelli, moglie del nostro Console, nello scendere dal *Colonna* ebbe la dolce sorpresa di trovare, non solamente intatta la casa, ma ogni cosa a posto, compreso il guardaroba delle sue toilettes, che non erano finite a vestire alcun Arabo. L'amabile signora si compiaceva a ragione di mostrarci la sua abitazione intatta: non aveva a lamentare che la sparizione di un orologio, ma l'attribuiva con ragione alla discrezione di uno dei domestici del consolato. Però la colonia italiana ha subito perdite immense: tra tanti sventurati rimasti sul lastrico ho il dolore di conoscere un bravo e simpatico giovine napolitano, eccellente fotografo, il quale aveva avuto

intieramente distrutto il suo studio con migliaia di negative, faticoso lavoro di lunghi anni.

L'ammiraglio Seymour si reca a bordo della *Garibaldi* per rendere la visita al comandante. È un gentile riguardo, mentre, spesso, è il capo di stato maggiore, che da parte del suo ammiraglio, rende le visite ai comandanti. L'ammiraglio Seymour, come in genere tutti gli Inglesi, aveva per la marina italiana simpatica stima, che aveva esternato fin da quando egli era il capo della dimostrazione navale nelle acque di Dulcigno.

PARTENZA PER L'ITALIA.

Il 28 luglio 1882, levandosi per noi foriero del prossimo momento di appagare i voti ardenti di quasi quattro anni di assenza dalla patria diletta, segna uno dei grandi avvenimenti del nostro viaggio mondiale. Salpando l'ancora da Alessandria, noi non la affonderemo oramai più che nel nostro mare! Questo pensiero è così caro, così sublime, così inebbriante, così padrone di ogni sentimento, che rifiuta qualunque espressione: è un pensiero che spegne la parola e paralizza la mano, e così non si può tradurre nè colla voce nè colla penna. Occorre talora che a migliaja di miglia del proprio paese il navigatore, l'esule ritrovi in un frutto, in un fiore dei proprii climi, in un lembo di cielo, nello spettacolo di un tramonto la viva immagine della terra nativa, che ravvisi negli occhi di una donna straniera l'espressione di una persona amata, divisa per immensa distanza da lui. Egli allora sente nell'anima una rivoluzione di affetti, che vorrebbero erompere, estrinsecarsi, tradursi nella parola, svolgersi nello scritto, ma che invece si spengono là ove nascono, nell'intimo del cuore, geloso quasi di saperli profanati da un'espressione impari a rivelarne la potenza sublime. Così accade a me nel pensare, al partire da Alessandria, che fra pochi giorni io sarò nella mia terra nativa, sì, proprio in casa mia, fra i miei cari, che, lasciati da quattro anni, tante e tante volte colle ansie di morte nel cuore ho sì fortemente temuto di non rivedere, che tante volte ho sognato accauto a me, per destarmi poi coll'amarezza nell'animo, nel trovarmi io in mezzo all'immenso Oceano, e dessi là giù, lontani lontani nella bella Italia mia, paurosi forse della mia sorte, come io per la loro dolorosamente ansioso. Ma questa volta non è un sogno il ritorno alla patria diletta, pare un sogno, perchè è troppo grande questa soddisfazione, ma è una realtà, una cara, una sublime realtà. Ma, Dio mio! Una nube nera nera, cupa, profonda come il tutto si leva ad offuscare l'orizzonte serenissimo di tanta gioja! Quella nube si alza, si sprigiona quasi dalle tombe adorate dei miei cari morti, come un saluto postumo, un richiamo mestissimo dei trapassati: quella nube mi attrae a sè, come io a me la attraggo perchè tutto mi avvolga nel suo lugubre manto e bagnata delle mie lagrime e, raccolti i miei tristi sospiri, li rechi là al cimitero, prima che io mi slancii su quel muto marmo per versarvi il pianto di quattro anni. Oh! È straziante, è crudele il pensiero che al povero esiliato, cui si aprono

dopo lungo soffrire le porte della patria diletta, mancherà l'amplesso di tante persone amate! Tristissime cure, che mi fate ressa mortale intorno allo straziato cuore!

Al comando di salpare l'ancora, i marinai si precipitano sulle barre impazienti di virare. Ed appena dato l'ordine di esecuzione, quella gente non va al passo, non corre, vola, dimenticando la regolare marcia che, la musica, pur coll'accelerare il tempo, non vale a ristabilire. L'argano, montato dalle barre, sembra una grande stella velocemente su se stessa girante, i cui raggi sono formati da uomini. E l'ancora lascia in un attimo, in un altro attimo è a riva e la *Garibaldi* a tutta forza di macchina volge fuori la prora. Ne abbiamo percorse tante e tante migliaja, eppure queste mille miglia, che dividono Alessandria di Egitto da Napoli, ci sembrano più lunghe che la traversata dei grandi Oceani, i pochi giorni di viaggio secoli.

È pur vero che abbiamo il vento contrario, chè in questa stagione spira sempre la tramontana precisamente sulla nostra prora e che, non avendo carbone sufficiente, dobbiamo mettere alla vela e tenerci qualche giorno su i bordi, ma l'Italia è oramai a poca distanza, sì, ma noi arde cotanto il desiderio di rivederla presto, che ci sembri ancora lontana lontana.

Navighiamo senza incidenti, ed il 31 luglio avvistiamo a distanza i picchi delle montagne di Candia. Il vento è sempre contrario ed il mare grosso dalla medesima direzione. Pure al mattino del 4° agosto, è d'uopo mettere alla vela, spegnendo i fuochi della macchina ed alzando l'elica in coperta. Si stringe il vento a pungere, si vira e poi si rivira, ma si guadagna pochissimo cammino ed al tramonto la prora scade sempre di più. Il giorno 4 il vento accenna un poco a ridondare e poi all'indomani viene più in buono, da farci mettere prora per tramontana, ma, sventuratamente, a sera di questo giorno, dopo una progressiva diminuzione, finisce col calmare del tutto. E dovevamo attenderci a queste contrarietà, che spegneva le nostre illusioni. Era quel vento da Libeccio, che non passa mai oltre la Sicilia: e noi siamo oramai a ridosso dell'isola. All'indomani siegue la calma, senza accenno a stabilirsi di vento, mentre un infermo di entero-colite ulcerosa, una terribile malattia dei climi caldi, aggravandosi sempre di più, mi consiglia proporre al comandante che il disgraziato giovine, il quale a bordo soffriva troppo, venga sbarcato all'ospedale militare di Messina. Ed il comandante, mosso da un alto sentimento umanitario, dà subito ordine di accendere i fuochi della macchina, per dirigere a tutta forza su Messina.

L'alba dell'indomani mette in luce il Capo Spartivento, ed in quel promontorio noi salutiamo la prima terra italiana. Urrà, urrà! Quale profonda emozione, altrettanto parlante al cuore, quanto muta sul labbro!

Molti siamo in coperta prima ancora che cessi il crepuscolo dell'aurora, per salutare la terra natale, appena si pronuncî nel grigio orizzonte del mattino. Avevamo pensato di salutare la prima vista del suolo patrio col suono della marcia reale, ma ce ne sconsiglia il grave stato del nostro povero infermo. Quanti siamo sul ponte abbiamo lo sguardo fissamente rivolto sulla costa calabra, che, delineandosi man mano più netta ne' suoi pittoreschi contorni, spiega alla nostra vista il pallido verde de' suoi oliveti, il più cupo dei boschi, i biancheggianti fiumi, che scendono in spira serpentina al mare, le case rossastre dei pittoreschi villaggi, le borgate popolate addossate alle ridenti colline, mentre lungo la spiaggia sbuca ogni tanto la vaporiera, che si perde poi in un bosco, per riapparire sull'orlo di un ponte e si nasconde quindi nella montagna e poi di nuovo appare e di nuovo sparisce, lasciando un nembo di bianco fumo tra il verde rigoglioso delle foreste. A questo spettacolo stupendo dà sfondo e corona la frastagliata catena delle alte montagne, vestite di verde fin là su i cigli sublimi, che si perdono nelle nuvole. Quanto è mai bella l'Italia nostra!

E quando si gira lo sguardo a sinistra, il culmine sublime dell'Etna, sprigionantesi quasi dalle nubi, che prima lo avvolgevano, ci presenta quel panorama superbo, che cento volte si vede e cento volte si ammira. Oggi il terribile cono, che durante la nostra assenza aveva suonato a morte co' suoi spaventosi reboati, è tranquillo come una collina fiorita. A ridosso dell'imponente vulcano, che si eleva là sublime, quasi ad invincibile sentinella avanzata dell'isola incantevole, si pronuncia la Sicilia vittoriosa co' suoi panorami inarrivabili sulla Calabria rivale. Ed eccoci nello Stretto di Messina, che presenta sempre uno dei più belli panorami del mondo! Dopo averlo attraversato, forse otto o dieci volte, oggi lo trovo sempre ricco di viste nuove, sempre imponente, pittoresco, splendidissimo. Messina la più bella Regina di questi luoghi incantati, si spiega innanzi ai nostri occhî in tutto lo splendore di un estivo sole siculo, che indora il bianco de' suoi belli palazzi, riflessi nell'azzurro purissimo del mare, mentre Reggio le sta di fronte, quasi invidiosa di tanto splendore. Avanziamo a tutta forza di macchina tra i vortici della forte corrente sotto la direzione del comandante, non accettando pilota, randeggiamo il bellissimo *quai*, che si popola di gente, la quale dalla lunga fiamma di ritorno svolta dal nostro albero maestro conosce che veniamo da un lontano viaggio; e ci tonneggiamo su i cavi sottili lungo la banchina della ferrovia.

A Messina non sostiamo che poche ore per sbarcare il povero malato, il cui grave stato amareggia profondamente la soddisfazione del nostro rimpatrio. È ben crudele la sorte di questo disgraziato, che, dopo aver compiuto il suo dovere verso la patria, ne rimane martire e forse non tocca il suolo nativo che per chiedergli la tomba.

Ma l'approdo a Messina ci riservava una ben triste notizia, che colpiva direttamente della più grande sventura uno della nostra famiglia di bordo. E questa dolorosa novella sono io, che scendo unico a terra per accompagnare l'infermo all'ospedale, ad apprenderla dai giornali, che, come avviene tornando da sì lunghi viaggi, compro avidamente in Messina. Era la morte dell'illustre commendatore Gerra, il cui figlio è ufficiale a bordo della *Garibaldi*! È proprio vero che in questo stucchevole svolgersi della vita un dolore è sempre pronto ad amareggiarci le poche gioie, che ci arridono! Comunicata la triste nuova al comandante, si decide di non parteciparla allo sventurato figliuolo del compianto personaggio che all'arrivo in Napoli. Era ben triste per il nostro povero Gerra il saluto, che dovevano dargli i suoi! La morte di suo padre, la più grande sventura della vita, coglieva il Gerra nel modo più crudele, senza nemmeno il conforto di aver raccolto l'ultimo sospiro di quell'onest'uomo e genitore affettuosissimo!

Quest'annunzio reca a bordo un lutto generale. E molto più me ne rammarico io, che onorato della nobile amicizia di quell'illustre uomo, una delle più oneste anime, che io abbia mai conosciuto, mi sentiva profondamente affezionato a lui da quei vincoli irresistibili che esercitano, le virtù domestiche e civili, delle quali il Gerra era davvero esempio splendidissimo. Io conservo religiosamente alcune sue lettere scritte durante il mio viaggio, nelle quali la semplice purezza dello scrivere si accoppia ad una nobiltà di sentimenti per la patria e per la famiglia, che rivelano splendidamente una mente di ferro ed un cuore d'oro. Povero Gerra! Come Lanza, come Scialoja, come tanti altri egregi ed onesti, che non tornano più, attaccato senza risparmio e non sempre ad armi leali nella sua vita dedicata tutta alla patria, riscosse morto il pianto dei coccodrilli da ingiusti, implacabili nemici. Ma il plebiscito di dolore, onde l'opinione imparziale del paese pianse la sua morte, ha innalzata la sua memoria nel Parnaso dei benemeriti della patria!

Sembra proprio che nell'attuale mondo democratico, a parole, dove tanto si parla di diritti e così poco di doveri, certe oneste figure debbano fatalmente sparire, perchè sarebbero un anacronismo.

Non saprei esprimere la strana impressione, che provo nel mettere piede sul suolo patrio, dopo un'assenza cotanto lunga: mi par quasi di sognare. E poi tutto mi sembra più bello, specialmente i nostri bravi soldati, che fisso curiosamente, con soddisfazione, con compiacenza, quasi li vedessi ora per la prima volta. Abituato a sentir parlare per tanto tempo tutte le lingue del mondo trovo quasi strano di udire per le strade conversare tutti con il nostro bell'idioma.

Il pensiero di segnalare ai nostri l'approdo in patria è il primo, che

sorge in noi nel giungere a Messina. Dalla *Garibaldi* è inviata la bellezza di settantacinque telegrammi.

I nostri marinari della costa messinese hanno primi il santo conforto di riabbracciare i propri cari. Avvistata la *Garibaldi* nell'imboccare lo Stretto, le famiglie dei marinari messinesi sono subito in giro alla nave colle loro imbarcazioni, mamme, padri, sorelle, fanciulle, forse fidanzate, anelanti da tanto tempo il ritorno del loro bello, partito ragazzo e tornato giovanotto. Quella brava gente è tutta vestita a festa, dai colori vivaci delle popolane siciliane, ammirabili per pulizia, come è bella proprietà di questi forti isolani. Quante scene commoventi nella loro simpatica ingenuità, quanti slanci di affetto, quanti sorrisi, quante lagrime di gioia si veggono a bordo della *Garibaldi* e nei battelli fra i nostri marinari ed i loro cari! Questo spettacolo di manifestazione degli affetti più santi noi seguiamo commossi e quasi invidiosi. In un battello è un nostro marinajo in mezzo ai suoi vecchi ed alle sue sorelle, e tutti lo baciano, tutti lo accarezzano, tutti gli allisciano i capelli, e prendono le sue nelle loro mani, e gli mettono le braccia sulle spalle e lo cingono alla vita e fissano i loro sguardi nei suoi quasi sembri loro un'illusione rivedere salvo il proprio caro reduce dall'aver girato il mondo. Un quadro sublime! Le famiglie di quelli tra i marinai, che sono attendenti degli ufficiali, recano aranci ed altre frutta per i loro padroni, ai quali vorrebbero baciare le mani. È buono, è nobile questo popolo italiano! Al momento di partire quella brava gente ci saluta commossa coi cappelli e coi fazzoletti, fino a perderci di vista.

A sera lasciamo l'ancoraggio di Messina. Proprio prima di salpare passa sulla strada presso il mare un battaglione di fanteria con musica in testa, che attrae i nostri sguardi curiosi, più che fossimo dei bambini, mentre i tocchi della musica ci fanno balzare il cuore. Li rivediamo con tanto piacere i nostri bravi soldati.

Randeggiamo Faro, ove nel 60 la *Borbone* di allora, la *Garibaldi* dell'oggi, tirò una bordata su i garibaldini quivi scaglionati. Chi avrebbe detto ai tristi Borboni, che quella nave, sdegnosa di quel nome, lo avrebbe lavato con quello glorioso del loro leggendario nemico e, fiera del nuovo battesimo, avrebbe circondato due volte il globo, facendo sventolare rispettato il tricolore italiano, da essi tradito, glorioso della fedele croce dei Sabaudi?

A notte lampeggia da Maestro e più tardi ci viene sopra da Ovest un boriana con pioggia e tuoni. Un temporale d'està, col quale salutano il nostro ritorno le spiagge native.

La notte non ci reca riposo: il pensiero di riabbracciare i nostri all'indomani ci tiene in una aggradevole eccitazione nemica al sonno. Una profonda meditazione ci assorbe intieramente, quella meditazione, che, pre-

cedente il ritorno, ridesta in un momento memorie le più lontane, le più assopite non pure dei lunghi anni di straniero viaggio, ma quasi di tutta la vita. È un riandare di pochi ricordi lieti, di molte memorie meste, un vagheggiare quasi fanciullesco di vaporosi ideali, di convegni romantici, di parole infuocate, di sospiri profondi, di sorrisi giovinili e di lagrime di rabbia, un passare confuso innanzi alla mente di brune e vivaci Brasiliane all'ombra profumata delle foreste vergini, di Orientali vezzose di America dagli occhi di fuoco tra la incerta luce notturna dell'*azotea*, di leggiadre abitatrici del Pacifico Meridionale romanticamente avvolte nella *manta*, di belle Californiesi dalle trecce flave nelle allee fiorite dei parchi, di graziose e vivaci Giapponesi, artisticamente chiuse nelle sete rabescate e coll'eterno loro sorriso sulle labbra, di imponenti Indiane dalle forme seminude, dai bracciali di metallo in giro alle braccia ed alle gambe del colore dell'ebano, un sovvenirsi di valtzer vertiginosi, di passeggiate furtive e poi uno sfilare infinito, vago, confuso di immagini e di panorami, e così un caos più intricato di quello donde è uscito il creato. E da questo turbine di memorie senza ordine, senza principio e senza fine si levano potenti e dominatori i ricordi di quella cara patria, che oramai non è più lontana, che domani ci accoglierà festosa, che ci saluterà col più bel sorriso della sua natura incantata. E gli ideali del paese nativo? Quanto son diversi! Taluno vagheggia le sante carezze dei vecchî genitori e delle affettuose sorelle, altri il casto bacio di una fanciulla, il caldo amplesso di una amante, chi la stretta di mano di un amico, chi, col cuore in lutto perchè molti dei propri cari non sono più, un triste pellegrinaggio al cimitero, il mesto, ma santissimo conforto di una tomba adorata! Vicende della vita! All'indomani siamo su a primo mattino: si avanza a tutta forza di macchina, i fuochisti sudano a preparar vapore, ma si dispera di giungere in Napoli prima di notte. Avvistiamo in sul mezzogiorno sulla nostra dritta il Golfo di Salerno. Ed ecco spuntare Capri, la bella Capri e poi le altre isole pittoresche ed il Continente dell'incantato golfo partenopeo. Credo che a basso non siano rimasti che i macchinisti ed i fuochisti: noi siamo tutti sul ponte e la prora ribocca di marinari. Ma il tramonto scende poco dopo oltrepassata Capri. Scorgiamo alla sua luce dorata il Vesuvio e le ridenti spiagge e le bianche case di Torre Annunziata, di Torre del Greco e di Portici, e più giù la bella, la imponente Napoli sotto il riflesso incantevole dei più splendidi colori, che s'avvolge poi nelle tenebre, per riapparire subito fantasticamente splendente nelle sue lunghe file di fanali, che, incoronata la spiaggia della villa montano su nelle curve pel corso Vittorio Emanuele fino al ciglio di S. Elmo. Napoli è sempre bella, divinamente bella, alla luce dorata del sole, come alle ombre fantastiche della notte, illuminata dal gas o dai raggi inargentati della luna.

Si forza di macchina e par che si stia immobili e poi ci spiace che la notte ci abbia colto prima di approdare in Napoli. I parenti e gli amici, che ci attendono, non vistici arrivare a sera, credono al certo che giungeremo al mattino di dimani. Finalmente alle 9 pom. la *Garibaldi* si arresta nel porto di Napoli, donde è partita trentanove mesi indietro!

Tutti proprio ci attendevano per l'indimani, tanto è vero che, scesi, come è naturale subito in terra, ci dobbiamo mettere in giro per la villa, per Toledo, per Chiaja alla ricerca dei nostri, i quali, in vederci già in Napoli, mentre contavano di venire ad incontrarci al di seguente nel golfo, rimangono profondamente sorpresi.

E non descrivo le emozioni, le gioje, i deliri del ritorno: eventi questi dell'animo, difficili, se non impossibili a descriversi, sono inoltre fuori del programma di queste memorie, le quali non si riferiscono che al mio viaggio.

Fin dal primo mattino dell'indomani una flottiglia numerosa ed impaziente di imbarcazioni, presta a partire per incontrarci al di fuori, circonda la *Garibaldi*, prima ancora che, alzata la bandiera al suono della marcia reale, le salve di artiglieria avessero salutato la piazza e le insegne dell'ammiraglio comandante il dipartimento. A bordo è un'invasione di parenti, di amici, una folla loquace di signore, di ufficiali, un succedersi senza fine di strette di mano, di abbracci, una scena molto simile a quella della partenza, con un'impronta più lieta, più espansiva, più vivace.

L'affettuosa accoglienza, che ci fanno gli amici ed i compagni, è pari alle dimostrazioni di simpatia, onde la stampa napoletana saluta il nostro ritorno dal lungo viaggio, che essa riepiloga e loda con entusiastiche parole. *Picche*, il brioso corrispondente napoletano del *Fanfulla*, inviava alcune note sul nostro ritorno calde di simpatia, di affetto, di entusiasmo, ispirate ad elevati sentimenti del più sano patriottismo. Riconoscente, al pari di tutti i compagni miei, alla stampa, che volle così affettuosamente salutare il nostro rimpatrio, amo ricordare in queste memorie che di tanto affettuosa dimostrazione, che ci rivelava che non eravamo dimenticati, noi rimanemmo profondamente toccati. Nè voglio scordare un saluto di gratitudine all'egregio corrispondente del *Fanfulla* del Cairo, *Febo*, le cui corrispondenze riferivano con entusiastico affetto il passaggio della *Garibaldi* nel Canale di Suez,

Così la *Garibaldi* tornava alle acque, che prime la accolsero dallo scalo, dopo avere circondato due volte il globo, gloriosa del suo nome e della sua bandiera, al comando di due valorosi ufficiali, Andrea del Santo, ora vice-ammiraglio, ed Enrico Morin capitano di vascello che, di quel nome e di quella bandiera degni custodi, li avevano fatti rispettare in tutti i mari e da tutti i popoli. Sulla *Garibaldi* vivono tradizioni, che, non morendo

colla distruzione, nella quale il tempo avvolgerà fatalmente la vecchia nave, saranno trasmesse e gelosamente conservate nei corpi della R. marina. Alla *Garibaldi* è pur legato il ricordo del valoroso marinajo di Casa Savoja, di S. A. R. il Duca di Genova, che su quel ponte si addestrò al duro mestiere di bordo tra le tremende tempeste degli Oceani.

Nel secondo viaggio di circumnavigazione, al comando del capitano di vascello comm. Enrico Morin, la *Garibaldi* avea percorso quarantadue mila miglia, delle quali solo otto mila a macchina, spese queste quasi tutte per impossibilità, in causa di speciali missioni o di circostanze di navigazione, di andare a vela, mentre mille e due sene percorsero per ordine ministeriale da Napoli a Gibilterra, circa due mila nei viaggi di soccorso sulle coste del Perù e del Chili, mille e duecento nel Mar Rosso, cinquecento nello Stretto di Magellano, altrettante nei canali di Singapore e Batavia ecc. ecc., circostanze queste, come dissi, nelle quali non si poteva navigare a vela. Furono compiute a vela le grandi traversate dell'Atlantico, le tre del Pacifico, due per parallelo ed una per meridiano, quelle dei mari del Giappone, della Cina, della Malesia e dell'Oceano Indiano e di parte del Mediterraneo.

La traversata più lunga fu quella da Callao di Perù a S. Francisco di California, 60 giorni, la più breve, oltre le altre sulle coste del Perù, quella da Aden ad Assab, un giorno. Viene poi quella dalla California al Giappone 56 giorni, e le due da Gibilterra a Rio de Janeiro e da Batavia alle isole Seychelles, per curiosa combinazione, ambedue di 42 giorni. La stazione più lunga fu nei vari porti del Perù, 49 mesi, la più breve a Messina 5 ore.

Armata il 4° aprile 1879 e partita da Napoli il 27 maggio la *Garibaldi* toccò nel suo viaggio di circumnavigazione Gibilterra, il Brasile, la Repubblica Orientale dell'Uruguay, passò poi lo Stretto di Magellano approdando ai vari porti donde uscì nell'Oceano Pacifico per rimontare al Nord e toccò il Chili, il Perù, ove stazionò 49 mesi, visitandone molti porti, dal Perù tagliò la seconda volta l'Equatore, da Sud a Nord e giunse in California, di là traversò il grande Oceano per approdare al Giappone e poi in China, nella Malesia Inglese, e, tagliando la terza volta la Linea, da Nord a Sud, nelle Indie Neerlandesi, donde fece vela per l'Oceano Indiano: toccò alle isole Seychelles e da Mahè, col passare la quarta volta l'Equatore, da Sud a Nord, rimontò ad Aden, percorse l'intero Mar Rosso, approdò a Suez, varcò il Canale e giunse in Porto Said; di là partì per Alessandria di Egitto, donde, approdata per poche ore a Messina, tornò la sera dell'8 agosto 1882 a Napoli da Levante, essendone partita per Ponente.

Nei suoi 44 mesi di armamento, fra i quali 39 passati all'estero la *Ga-*

ribaldi, pur colta dalle tempeste più fiere, mai venne immersa in bacio, tutti i fortunali affrontò esclusivamente a vela.

Questi i particolari riguardanti la nave; del suo stato maggiore non ne riporto che uno: eravamo tutti celibi, meno l'ufficiale meccanico, il nostro buon Vacca, che era all'istesso tempo il meno giovane di tutti. Il viaggio però ha avuto l'effetto di convertire qualcuno al matrimonio, cominciando dal comandante Morin.

Un'impressione, o meglio, un fatto strano, ma reale del ritorno. Noi di fronte alla patria, che rivediamo dopo sì lunga assenza, ci troviamo arretrati di qualche anno. Ci immaginavamo quasi che il nostro paese fosse stato fermo ad aspettarci (vedete che utopia!) mentre il nostro paese avea fatto passi da gigante in tutto e per tutto! Quanti cambiamenti, quante novità! In più di tre anni è naturale che succedano di molte cose. Si trovano pure delle falangi di nipoti, ultima creazione, per compensare i mancati zii di America, senza contare quelli lasciati in fasce ed oggi degli *enfants terribles*, capaci di darvi uno scapaccione. E poi ci si incontra con signorine che, lasciate da noi uscite appena nel gran mondo, sono divenute spose e mammine, mentre noi ce le figuravamo sempre fanciulle; ci si imbatte con amici passati anche essi alla gravità dello stato conjugale, ci si trova con rose appassite, con liete poesie volte in triste prosa, con illusioni svanite, con affetti dimenticati. Oh, le vicende della vita! E poi vi è la pagina più dolorosa, quando il pensiero mestissimo ci stringe il cuore, che cerca invano il conforto di amiche creature, che, noi ci facevamo una gioia di riabbracciare, una gioia accarezzata per tanto tempo, e che non son più! Quanti vecchi amici ci mancano, che i nuovi non sanno compensare!

Un'impressione opposta alla nostra in rivedere l'Italia, che ci fa sentire arretrati di tre anni, ricevono i parenti e gli amici, che ci trovano invecchiati di dieci. Questa è una disillusione per noi.

Dell'intero viaggio mondiale il più bel giorno è quello nel quale si rivede la patria.

E qui finiscono le mie memorie di viaggio, che, giungendo invero in soverchio ritardo, mancano pure del merito della attualità. Le pubblico ora, dopo più che un anno dal nostro ritorno, non al certo per mia negligenza. Impedito di porvi mano prima di giugno, cure poco piacevoli me ne distolsero allora che aveva appena iniziato il mio lavoro, per non permettermi di ritornarvi che all'ultimo scorcio di settembre. Onde è che questi miei scritti risentano intimamente della stanchezza, della noja, della fretta, che ne informò la compilazione, negative condizioni e raccomandazioni peggiori, che io segnalai coscienziosamente ai pochi lettori di questo libro, per procurargli più largo tributo di indulgenza. E più non ne dico, chè mi riferisco per il resto a quanto ne scrissi nella prefazione.

Iniziata con una difficile e laboriosa missione nella protezione dei nostri connazionali durante la guerra del Pacifico, missione felicemente compiuta, la campagna della *Garibaldi* nel passaggio del Canale di Suez si chiudeva con un grande avvenimento, che, se fu per noi la più preziosa soddisfazione morale dopo sì lunghe e critiche vicende, è una pagina d'oro nella brillante carriera del dotto e coraggioso ufficiale che, al comando di quella nave, in affermare il valore della marina italiana, meritò altamente del Re e della Patria, che noi ci sentiamo orgogliosi di aver servito in tutti i mari sotto sì egregio comandante.

F. D^r. SANTINI

Medico di 1^a classe nella R. Marina.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Attraverso al grande Oceano — Dalla California al Giappone	<i>Pag.</i>	5
In Giappone — L'arrivo	»	24
È bello il Giappone?	»	26
Uno sguardo al passato del Giappone	»	27
Lo Sciogun o Taikun ed il Mikado	»	33
Jokohama	»	35
Il <i>Gankiro</i> o <i>Yoscivara</i>	»	51
In viaggio per Tokio	»	55
In giro per la Capitale del Giappone	»	56
Usi giapponesi	»	67
La nostra stazione in Giappone	»	79
Altri ricordi del Giappone	»	87
Partenza da Jokohama	»	93
Dal Giappone alla Cina	»	95
In Cina — Hong-Kong	»	99
In viaggio per Canton — Sul fiume Kiu-Kiang	»	106
Canton	»	110
Poche note generali a spizzico sulla Cina	»	129
Dalla Cina alla Malesia Inglese	»	133
Nella Malesia Inglese — Singapore	»	138
Il nostro soggiorno in Singapore	»	146
Un'escursione a Jahore	»	148
Dalla Malesia Inglese alle Indie Olandesi	»	153
Nelle Indie Olandesi — Batavia nell'Isola di Giava	»	156
Buitenzor	»	161
Attraverso l'Oceano Indiano — Da Giava alle Seychelles	»	163
Nelle Isole Seychelles — Port Victory di Mahé	»	169
Dalle Isole Seychelles ad Aden — Il secondo ritorno all'Emisfero Nord	»	173

In Aden	<i>Pag.</i> 174
Assab	» 178
Nel Mar Rosso	» 184
In Egitto	» 186
Il passaggio del Canale di Suez	» 195
La R. marina italiana nella guerra d'Egitto	» 201
In Porto Said	» 202
Da Porto Said ad Alessandria d'Editto — Ritorno al Mediter- raneo	» 207
Alessandria d'Egitto	» 209
Partenza per l'Italia — L'arrivo	» 214



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 063820531